ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1887

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1887

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1887.

ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

MDCCCLXXXVII.

Adunanza del 2 gennaio.

Lette dal segretario e appovate le relazioni delle ultime anteriori adunanze, e presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, il sig. presidente co: cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il seguente discorso d' inaugurazione.

Onorevoli Colleghi.

« Innanzi di salutare il principio del nuovo anno accademico e di invitarvi a riprendere i vostri studi e le vostre letture, permettete, onorevoli colleghi, che vi dia il benvenuto, e mi rallegri con voi di rivederci uniti nel lodevole scopo di aggiungere all' importante lavoro compiuto altro lavoro, quale è lecito attendere dalla vostra operosità e dalla vostra dottrina. E mi è grato, a tal proposito, di potervi annunciare che fin d' ora havvi tutto a sperare che anche il corso letterario e scientifico, che sta per incominciare, sia per riuscire ferace di copiosi ed ottimi frutti, poichè alla Presidenza già pervennero parecchie richieste di lettura da parte

di qualche socio, ciò che è arra che altre le seguiranno, in modo di gareggiare per numero e valore con quelle che resero così utile e decoroso l'anno cessato.

Soltanto noi tutti sentiremo una dolorosa mancanza nelle nostre riunioni, la mancanza dell'ottimo amico cav. don Giovanni Rossa, socio fra i più assidui ed affezionati a questo sodalizio. Di lui vi dirà, più che non sappia far io, le lodi e le benemerenze il nostro segretario, il cui valore letterario e il nobile cuore sanno tessere così veraci e affettuosi elogi de' compagni che ci lasciano nelle tristezze e nel dolore. E un elogio adequato ben lo merita l'egregio defunto, di cui tutti ammirammo per lunghi anni la vita esemplare, la innata bontà, le costanti opere caritatevoli in pro di povere orfanelle, e l'amore alla religione de' nostri padri congiunto a quello della famiglia e della patria.

Ed ora sento l'obligo di darvi contezza di quanto operò la Presidenza e la speciale Commissione per preparare la nuova sede all'Ateneo.

Allorchè al chiudersi del passato anno academico vi esternava la speranza che presto ci saremmo raccolti in luogo più di questo decoroso, reputava assicurato l'esito delle trattative che da qualche tempo erano avviate col Municipio per il tramutamento del sodalizio nel palazzo Martinengo da Barco. Si poteva anzi credere che quelle trattative fossero giunte al loro termine, essendochè il Consiglio comunale le avesse ratificate, salvo la raccomandazione alla propria Giunta di cercar modo, se fosse stato possibile, di ottenere da noi qualche altro vantaggio oltre quelli che nella predisposta convenzione avevamo concessi al Comune. La Presidenza dell'Ateneo in unione alla Commissione eletta all'uopo dal Consiglio d'amministrazione, fu perciò invitata ad un'ultima riunione dallo rappresentante municipale, ma dopochè alcune altre lievi concessioni furono da noi accordate, un insormontabile ostacolo si frappose alla definizione del ne-

gozio, ostacolo che la Presidenza volle assoggettato al voto del Consiglo d' amministrazione, perchè non credette assumere il carico di accettarlo o di respingerlo da sè sola. L'ostacolo consiste in questo, che l'onorevole Giunta municipale non vuol aderire al patto contemplato nella citata convenzione, in forza del quale il Comune doveasi ritenere obligato a sostituire altra sede sodisfacente all' academia, nel caso in avvenire esso volgesse ad altro scopo l' intero palazzo Martinengo, e l'Ateneo dovesse da quello sloggiare.

Riunito quindi il Consiglio d' amministrazione, dopo maturo esame della questione, all' unanimità decise d' insistere sul mantenimento dell' obligo suesposto; il quale è come il correspettivo de' sacrifici assuntici verso il Comune. Ricorderete, in fatti, come avevamo acconsentito a concorrere colla somma di L. 3000 al restauro del prospetto a sera del palazzo, come eravamo disposti a concedere al Municipio un capitale considerevole ad un tasso mitissimo per affrettare l' attuazione dell' atterramento delle catapecchie ingombranti l' accesso al palazzo stesso, e in fine come ci addossavamo l' obligo di conservare e sorvegliare l' archivio comunale antico, nell' intento di giovare al publico bene e alla publica coltura.

Il Consiglio d' amministrazione diede perciò voto perchè venisse indirizzata una nota alla onorevole Giunta municipale, pregandola a voler rimuoversi dal diniego di accettare la clausola accennata, o, in caso diverso, a voler riproporre la convenzione al giudizio del Consiglio comunale.

Intorno a tale nota la Presidenza non ebbe ancora risposta; del cui tenore, qualunque sia, non mancherà di tenervi informati per le opportune vostre decisioni.

Se la Presidenza e la Commissione sentono l' interna compiacenza di aver agito nell' interesse del sodalizio, altrettanto la sentiranno e l' esimio nostro socio cav. Glisenti e l' egregio Andrea Valentini ai quali fu affidata la publica-

zione del codice eusebiano, e al Valentini del necrologico di S. Giulia, perchè la loro assiduità e perizia hanno di molto cooperato ad affrettare il lavoro tipografico e fotografico, si da poterne argomentare prossimo il compimento.

E per tali publicazioni, come vi dissi al chiudersi della decorsa annata, l'Ateneo può senza jattanza aspettarsi il plauso universale dei dotti e degli artisti, e l'otterrà, ne sono sicuro, in modo da confermargli l'onorevole fama acquistata colla famosa publicazione del Museo illustrato.

Col diffondere la conoscenza de' tesori di cui va ricco il nostro paese, fino ad ora obliati, col lavoro letterario e scientifico svolto in queste sale e publicato ne' commentari, con utili proposte e valido appoggio a giovevoli iniziative, l'Ateneo risponderà vittoriosamente, più che con altri argomenti, a chi non volesse rendere giustizia alla sua operosità, o dubitasse della sua vitalità. Ad accrescere anzi la forza e rendere più larga e diffusa la sua azione benemerita, io vi invito, onorevoli soci, a proporre nei prossimi giorni que' candidati all' aggregazione del sodalizio che reputerete degni ed opportuni, la cui ammissione verrà votata, come di consueto, nelle venture adunanze.

Dichiarando in fine aperta la nuova sessione dell' academia, rinnovo vivissima preghiera a tutti i soci, e in ispecial modo a' più giovani, cui incombe obligo maggiore, perchè dal loro lavoro e dalla loro frequenza ai nostri ritrovi possa l Ateneo trarre quel decoro e quel vantaggio onde ha in pari tempo bisogno e diritto ».

Il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani legge un nuovo capitolo, che è il 5.°, della sua storia *Brescia nel 1796*. Ne son tema e titolo *i feudatari e i buli*.

Limitata era negli stati veneti la sovranità dei « feudatari, « anche imperiali col mero e misto impero, ristretta al giu-

« dizio delle cause civili; alla nomina degli ufficiali publici « della amministrazione locale, che svolgevasi sotto la diretta « influenza del feudatario; negli affari penali al diritto di « arresto dei malfattori e dei primi atti di inquisizione; alla « percezione dei dazi; alla concessione degli esercizi di oste- « ria, macelleria, cantine ecc. I feudi con giurisdizione nella « nostra provincia, come tali riconosciuti dalla Republica, « erano nel 1796 i seguenti:

« *a*) Il feudo di Urago d'Oglio con Pavone, spettanti ai suc- « cessori del primo investito, prevosto Martinengo (1396), cioè « le linee mascoline delle famiglie Martinengo delle Palle e « Martinengo di Padernello o della Fabbrica, e le linee fem- « minili che erano le famiglie Martinengo Palatini ed Oldo- « fredi e Calini di Brescia e Caleppio di Bergamo.

« *b*) Il duplice feudo di Verola Alghisi (ora Verolanuova) « e di Pralboino con Milzano e Corvione, il primo posseduto « dai conti Vincenzo e Brunoro q.^{m} Carlantonio Gambara e « l'altro dai loro cugini conti Alemanno q.^{m} Alemanno e « Gio. Battista q.^{m} Federico pure Gambara.

« *c*) Il feudo di Muslone già dei conti Lodroni, poi dei conti « Bucceleni e finalmente concesso dal Veneto Senato al conte » Vincenzo Cigola nel 1780.

« *d*) Il feudo di Lumezzane con Cacciabella dei conti Avo- « gadro, passato poi e riconosciuto negli eredi conti Fenaroli.

« Altre famiglie bresciane vantavano possessi feudali giu- « risdizionali nel nostro territorio, ma sia per deficienza degli « atti originarj, sia perchè le prescrizioni stavano a favore del « governo », questo tutt' al più riguardava tali possessi come appartenenti a quella specie di feudi che dicevansi onorabili, aventi diritto « alla percezione delle decime o canoni o li- « velli, non mai alla giurisdizione ». Riconobbe pure a tali feudatari qualche onore di signoria sui comuni rurali in cui possedevano, perciò detti *esenti*, cioè esonerati da certe imposte e dalla soggezione alle civiche autorità. « Così per es.

« le diverse famiglie Martinengo rappresentavano i comuni « *esenti* di Orzivecchi, Padernello, Motella e Oriano ».

Altre famiglie nostre eran feudatarie fuori della nostra provincia: di Cavernago, Malpaga e Clanezzo nel Bergamasco i conti Martinengo Colleoni, di Sanguineto veronese i conti De Terzi Lana, di Schenna in Tirolo i conti Bettoni, di Bagnoli veronese i conti Lechi, della Virgiliana nel ducato di Mantova i conti Carini, di Monzone e Castellara i conti Valotti nella Garfagnana, di Formigara nel Ferrarese i marchesi Archetti.

Che fossero i feudatari, e di che gente si circondassero ne' secoli XVI e XVII, bene lo descrisse il Manzoni. La Republica Veneta con più leggi e pene severe ne frenò le violenze, che nel secolo XVIII nelle altre città di terraferma erano molto scemate, mentre non era del tutto esagerato ciò che de' nostri scriveva ancora l' Alfieri nelle sue satire, forse in parte contribuendo a muovere il governo a qualche energico provedimento contro il male da noi più ostinato che altrove.

Certo se il mal talento de' signorotti ebbe allora qualche nuovo ritegno, ciò fu specialmente dovuto all' opera del governo: ma vuole altresì recarsene merito ad alcune donne; fra le quali mons. Fè d' Ostiani ricorda Corona Fenaroli, che, andata sposa a Gaetano Bargnani, ottenne che licenziasse tutti i buli che solea tenere in buon numero al suo comando.

A ritrarre sotto questo aspetto il periodo che finì col 1796, mons. Fè d' Ostiani tesse la storia di tre di que' nostri signori, che furon gli ultimi di tal genere, vissuti fin dopo la rivoluzione.

« Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di « Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia (Corsetto di « S. Agata all' attuale civico N. 2157) il 1.° agosto 1739, « e, battezzato nella chiesa di S. Agata, ebbe a padrino il « sig. Gio. Antonio Archetti, che fu poi marchese di Formi-

« gara e consigliere intimo dell' imperatore. Educato nel col-
« legio di S. Bartolomeo (ora arsenale militare) allora di-
« retto dai padri somaschi, era egli dotato di non comune
« talento, ma veniva sovente turbato dall' impetuosità del suo
» carattere. Finita la sua educazione, fu dal padre spedito a
« Venezia onde si occupasse di alcuni affari colà pendenti
« per cessati appalti già tenuti dal padre a nome del go-
« verno. Solo, ricco, abbandonato a se stesso, si legò a quella
« società spensierata e voluttuosa che contaminava allora gli
« ultimi anni della Republica di S. Marco.

« Richiamato a Brescia, poco dopo mortogli il padre
» (1764) ritornò in Venezia ove passò un biennio nella com-
« pagnia degli amici suoi, fra i quali contava Giorgio Baffo,
« il poeta vernacolo che ebbe (dirò col Ginguené) la me-
» schina fama di essere il rimatore più osceno e lubrico de'
» suoi tempi, e dicesi che Galliano facesse a sue spese publi-
» care alla macchia nel 1771 la prima edizione di quelle poe-
« sie. Ritornato in Brescia nel 1766 sposò la sua nipote, no-
» bile donzella Virginia di Carlo q.^{m} Ercole Conforti, giovane
» diciottenne, che pose ogni suo affetto nel marito, lo pro-
« tesse, lo difese, sopportò gravi sacrifici onde toglierlo dalle
» angustie, ma ben poco fu corrisposta. Galliano dalla Con-
« forti ebbe un figlio, Pietro (1768), la cui morte avvenuta
« cinque anni dopo la nascita lo addolorò, indispetti ed esaltò,
« sì che rinserratosi nella sua villa di Montirone si attorniò
« di buli e banditi, e diede mano a perverse imprese ».

Narrate son queste diffusamente nella *Vie de Napoleon* del sig. di Stendal (Paris, Colmann Lery 1876), nel *Conte Diavolo* del sig. Robustelli (appendice alla Perseveranza di Milano nel 1882), e nel *Diario* del Piccinelli. Mons. Fè d'Ostiani trasceglie le più provate, e riferisce le parole del veneto rappresentante Antonio Maria Priuli che così lo dipingea nel 1775 al supremo Tribunale: « Facile all' ira e alla vendetta, di
« carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti,

« è da tempo designato autore diretto e indiretto di gravi « violenze ed anche di attentati all' altrui vita, come avvenne « nel misfatto di cui spedii querela ». Ed era l' uccisione proditoria nel 1779 dell' ufficiale Febrano, per la quale il conte e Giacomo Allegri suo fido vennero incarcerati, tratti a Venezia e processati, e, lasciato libero l' Allegri, condannato il conte a vent'anni nei Piombi. Dai quali, fallitogli l'estate del 1782 un tentativo di fuga, riuscì la notte dal 27 al 28 marzo 1785 a effettuarla. « Si era fatto mandare da casa « delle lenzuola grosse assai: le tagliò in tanti pezzi longitu- « dinali e ne compose una corda. Sollevò una tavola dal « soffitto da lui anteriormente sconnessa, e rotti con istru- « menti avuti del dottore Fabrici i piombi, montò sul tetto, « e disceso su d' una ferriata della prigione, si consegnò alla « corda fermata per di dentro alla stessa ferriata. Così potè « calare nella sottoposta laguna, slanciarsi a nuoto, allonta- « narsi, e nella stessa mattina uscir fuori di Venezia prima « che il custode delle carceri, assenziente o no, denunziasse « la fuga », costata ventimila ducati, cui « le male lingue « dissero divisi fra due Inquisitori ».

Fu condannato il Fabrici a nove anni di piombi, a più mesi di carcere il custode e i guardiani. Frattanto il Lechi era passato per Trento in Valtellina, allor de' Grigioni, e comperato a Bormio un antico palazzo, pose ivi sua residenza, e col menar vita splendida scemava in quegli abitanti la ripugnanza alla sua scostumatezza e alle violenze esercitate da' suoi buli. Per biechi fini andò a Napoli coll' intento di procurare la separazione della figlia del cav. Alberti dal marito conte Salis: il quale colà militando trovò modo di farlo sfrattare. Ond' egli andato a Genova, e cacciato pure di là, tornò a Bormio, portandosi una fanciulla da esso rapita. « Quelle due imprese, attesta il Romegialli, « costarongli mille luigi d' oro ».

In Valtellina, al giungere de' Francesi in Italia, sorsero

tre partiti: quello de' *patriotti,* bramosi di unirsi alla Cisalpina; quello dei *liberi,* che voleano rimanere coi Grigioni ma con pari diritti formando una quarta lega; e quello de' *conservatori,* sopra tutto aborrenti dalle francesi novità: il conte Galliano favoriva i primi. Successa la rivoluzione di Brescia, rivide la patria: tentò immischiarsi nel Governo Provisorio, ma i più autorevoli lo respinsero. Ottenne tuttavia che si aprisse alle adunanze della società patriotica la sala del teatro degli Erranti. « Nell' aprile ritornò in Valtellina col pro-« posito di sollevarla, e di farle accettare la organizzazione « bresciana ».

Si presentò in fatti il 9 luglio a Tirano quale inviato del Governo Provisorio di Brescia, invitando gli abitanti, come allora diceasi, a fraternizzare. Freddamente ricevuto a Sondrio, tornò a Bormio, raccolse proseliti, cominciò a imporsi a forza ai dissenzienti, e, come fosse il feudatario del paese, abbattè la colonna della berlina, cancellò gli stemmi, piantò l' albero della libertà, distrusse il patibolo da cui tolse tre giustiziati. « Ma quando volle togliere dalla torre l' an-« tica bandiera per sostituirvi la tricolore, il popolo fre-« mette ».

Bene se ne accorse: ma volendo pur riuscire, e minacciando « d' inaffiare l' arida pianta col sangue », vie più irritò gli animi. Aveano a Bormio accettata la mediazione di Bonaparte per ottenere che i Grigioni riconoscessero la quarta lega con parità di diritti; e però contro l' adoprarsi del Lechi elessero una deputazione da mandare al quartier generale francese. Partì questa di soppiatto il 22 luglio 1797 prendendo la via del Trentino: e il Lechi la mattina del 23, inteso a impedirle il cammino, credendola scesa per la valle, si mise a inseguirla con buon numero de' suoi, a cavallo, armati. Ma quando giunsero a Molina, le campane suonarono a stormo, e a quel suono risposero le campane di tutte le ville intorno. A Cepina i cavallieri di Bormio furono as-

saliti, disarmati, preso con tre de' suoi più fidi il conte Galliano: e poichè non cessava di minacciare, « lo chiusero in « una stalla, lo legarono alla mangiatoia, e, fatto tumultua- « rio giudizio, lo estrassero, lo legarono a una pianta, e « senza pietà lo fucilarono », mentre era ancora nella robusta età di 58 anni. Fu il cadavere gettato nell' Adda: la sua casa a Bormio posta a sacco. Reclamarono i congiunti di Brescia; ma tutto finì con poche parole di disapprovazione del residente francese.

Il conte Alemanno Gambara, di altro Alemanno e della contessa Chiara Allegri di Verona, nacque ai 2 marzo del 1734, e fu allevato in casa Martinengo Cesaresco al Novarino, dove la madre andò sposa in seconde nozze. Morta la quale nel 1751 e uscito di tutela, venne alla casa paterna, che è quella al Canton d' Adamo ora col n. civ. 2770. Ma ei dimorava « la maggior parte dell' anno nell' avito castello di « Pralboino, centro del suo feudo e campo delle sue funeste « imprese. Circondatosi di cagnotti e bravi, si pose in lega « occulta e procellosa coi venturieri più celebri e arrischiati « de' tempi suoi, e presto divenne il terrore de' luoghi cir- « convicini, tal che di lui si credette ogni più strana cosa. « Signore di feudo amplissimo, arbitro di gente avvezza a « ubbidirlo, corteggiato da servi e clienti, non è meraviglia « che di buon' ora si considerasse al di sopra delle leggi ».

Due singolari fatti raccontansi dal nostro narratore. Mandò il conte Alemanno un giorno alcuni suoi buli per una bricconata a Calvisano, dove il vicario oppose i suoi birri che arrestarono uno de' buli. E il conte mandò tosto un drappello de' suoi, che, assalito improvisamente il paese e liberato il compagno, tornarono a Pralboino con lui trionfanti. Un' altra volta due birri, inseguendo un malfattore, toccarono le terre del conte, il quale cortesemente li convitò. Ma alla dimane un carro carico di verzura entrò in Broletto, dove fu lasciato senza che altri badasse; e scoperchiato il

di appresso, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri. Colla sentenza 23 gennaio 1760 del Consiglio dei Dieci venne perciò il Gambara condannato a perpetuo esilio. Era il Gambara ascritto « alla nobiltà della dominante, e a ciò fu recata la « mitezza della pena.

« Minacciato di una occupazione militare del feudo se « non usciva tosto dallo stato, il conte Alemanno partivasi con « largo sfarzo di cavalli e di famigli, quasi a trionfo passava « il Po, e sostava in sul territorio di Parma, ove prese in « affitto dai marchesi Casali di Piacenza il castello di Mon- « ticelli d'Ongina. La presenza in quel luogo dello sfarzoso « bresciano invogliò nobili e plebei a conoscerlo da vicino: « ed egli tutti riceveva con modi umanissimi e gentili, e ben « presto quel castello divenne il ritrovo di nobili personaggi, « di allegre brigate, e nello stesso tempo adunanza di uo- « mini sconosciuti dalle facce sinistre, e di bravi che colà « riparavano, e ritornando sovente in sul Bresciano mante- « nevano fra noi la recondita potenza delle sue relazioni. « Mantenitore d'una corte al di sopra dei mezzi di un esi- « gliato, aveva spesso bisogno di denaro, ed allora pensava « alla Republica Veneta, ch'egli chiamava la sua grande « debitrice.

« Nel 1767 in un bel mattino il traino conduttore di- « retto a Venezia, colle somme di denaro che la Republica « riscuoteva dalla nostra città, venne sullo stradale arrestato. « Erano i fidi del conte Alemanno, che, scassinato il forziere « del traino, levarono non so quante migliaia di ducati so- « stituendovi una ricevuta a conto firmata dal co: Alemanno.

« Nel 1772 scorrazzava fra Parma e Monticelli una bri- « gata di malfattori, contro la quale non valse la cavalleria « ducale. Il conte Alemanno volle finirla. Uscito dal castello « guidando i suoi bravi ben armati, circondati col favor della « notte que' desolatori del Parmigiano, li assalì, e dopo osti- « nato conflitto liberò per sempre le ville circostanti dai

« fieri ospiti. Ebbe da tutti, compreso il governo, ringra-
« ziamenti; ma di sua potenza s' ingelosirono i signorotti
« dei dintorni, non che il duca, il quale nel 1774 fece in-
« tendere al fuoruscito bresciano che si trovasse qualche
« altro luogo di dimora fuor del ducato. Usò egli allora del-
« l' influenza di alcuni senatori in Venezia, onde il Consiglio
« dei X volesse permettergli di cangiare l' esilio di Monti-
« celli in quello di Zara; che, se si otteneva, era il solito
« primo passo al totale perdono. Dopo molto brigare l' ot-
« tenne, e lasciati i figli in collegio a Parma, si diresse a
« Zara, ove rimase due anni, finchè gli fu concesso di ve-
« nire a Chioggia, e nel 1782 potè rientrare graziato in Ve-
« nezia. Se non che poco tempo dopo venne al tribunale
« degli Inquisitori denunciato un delitto successo nella nostra
« provincia, di cui era indiziato autore un Barchi, agente
« del conte Alemanno. Il tribunale allora, per ogni cautela,
« fece precetto al Gambara di non muoversi dalla domi-
« nante.

« Or ecco come racconta il fatto Ferrante Avogadro in
« una lettera da Venezia diretta al nob. Pietro Luzzago. - Do-
« menica mattina fra le 15 e 16 ore andò a casa Gambara
« il fante degli Inquisitori e domandò di parlare al conte
« Alemanno, che dormiva. Fu tosto svegliato, e introdotto in
« camera il temuto messaggero, e gli ordinò in nome del
« tribunale supremo che dovesse subito portarsi dal segretario
« per ivi ricevere i comandi del tribunale stesso; soggiunse
« per altro che non si stesse a sgomentare, che nulla gli sa-
« rebbe nato in contrario. Andò e si sentì a precettare dal
« segretario istesso Fontana che non dovesse sortir da Venezia
« sino a supremo ordine sotto pena della suprema indigna-
« zione. Figuratevi che spasimo gli sia venuto indosso per
« tal comando, senza poterne saper la ragione. La sera poi
« seppe dell' arresto dell' agente. Esso conte dice di non avere
« di che rimproverarsi, e par che se la passi con tutta in-

« differenza. Anche le notti dopo è stato sempre a giocare « al ponte dell' Angelo fino le 14 ore, come impreteribil- « mente solea fare tutte le notti prima; pare per altro im- « possibile che possa avere un temperamento di resistere a « tanto, perchè egli non dorme mai che dalle 13 alle 19. « Il dopo pranzo fa sempre la sua vita colla contessa di « S. Secondo, la quale è sempre in moto -.

« Dopo qualche mese però il Barchi fu dimesso dal « carcere per mancanza di prove, ed allora fu permesso « anche al conte Alemanno di ritornare in Brescia, ove la « sua vita dopo tante avventure divenne più tranquilla. Egli « ne' primi anni del suo esilio usava passare qualche tempo « durante l' inverno a Genova. Colà conobbe la giovane mar- « chesa Marianna Carbonari, d' alto lignaggio ma di povere « fortune; s' interessò di lei e la sposò; non volle nè dote « nè corredo; l' una rifiutò, l' altro egli stesso offrì. Ebbe da « essa tre figli, Uberto, Brunoro e Francesco, i due primi « morti giovinetti, e l' altro, che abbiamo ancor noi cono- « sciuto, lo incontreremo nei rivolgimenti del 1797 ».

Fu il conte Alemanno « un patrizio colle virtù e i vizi « del secolo antecedente, un uomo fuor di tempo; signore « dalle forme affabili e gentili, ma imperiosamente violento, « un vero tirannello, liberale col supplichevole, ma impla- « cabile con chi si opponeva al suo volere, fosse pure la « legge ». Nel 1792, mentre, pel rincarimento dei grani sol- levatosi il popolo, i giudici delle vittovaglie, spaventati, ri- nunciarono, egli e Giorgio Martinengo suo fratello uterino accortamente col titolo di proveditori furon loro sostituiti, e giovò in quella necessità il concetto in cui eran tenuti dal popolo. Nella rivoluzione volean mandarlo a pacificare le Valli, ma se ne scusò. Benchè a lungo in lotta colle leggi della Republica, esso in fondo la amava, e con dolore vide il figlio intento a combatterla. Visse sino al 1804. Negli ultimi suoi di lo si vedeva entrare nella chiesa e nel convento de' Cap-

puccini, ora Casa d' Industria; e nel morire ordinò di esser sepolto coll'abito de' minori francescani nella chiesa di suo patronato del Corvione di Gambara.

Il conte Giorgio Luigi Martinengo suddetto è l' ultimo della triade, nato nel 1744, e perciò di 10 anni più giovine del conte Alemanno; a cui somigliò nelle prepotenze, ma con opere meno clamorose e più meditate. Mortagli la madre, ebbe matrigna la « contessa Matilde Provaglio, che fu « suocera e zia della contessa Marzia a cui son dirette molte « lettere di Ugo Foscolo. Avea 17 anni, allorchè nacque suo « fratello Luigi, ed egli promise al padre che non avrebbe « mai preso moglie, e avrebbe fatto da padre al minore « fratello.

« Signore del castello di Orzivecchi, antica signoria di sua « famiglia, colà passava molti mesi dell' anno, e di là ordi- « nava le sue bricconate; e i suoi buli venivano sovente in- « caricati di fatali vendette, ma più spesso di bastonare chi si « opponeva alla sua volontà. Si tenne sempre in corrispondenza « col fratello esiliato; i cui bravi spesso venivano a Orzivecchi, « come quelli d'Orzivecchi passavano spesso il Po. Indiziato più « volte quale autore mediato di delitti, sempre mancavan le « prove. Nel 1777 il rappresentante veneto lo denunziò al tri- « bunale degli Inquisitori. L'anno dopo lo stesso tribunale su- « premo lo mise sotto sorveglianza, pena l' esiglio nel caso « non si presentasse a ogni chiamata. Continuò per altro nelle « sue bravate, ma seppe molto bene difendersi dalle accuse, « e schivare la sorte toccata al fratello Alemanno. Fattosi più « maturo d' età, si rallentò nelle prepotenze, e attese ad ac- « crescere il patrimonio, mentre i suoi due fratelli spreca- « vano il proprio; e non sostituendo nuovi buli a que' che « di mano in mano morivano o partivansi dal suo servizio, « nel 1796 non rimaneva che la memoria delle sue im- « prese, e ancora un certo timore nel popolo. Uomo ac- « corto, contrario alle massime francesi, consigliò alcuni pa-

« trizi a non lasciare che nell' imminente rivoluzione i più « caldi fautori delle nuove idee s' impradonissero soli di Bre- « scia. Invitato a entrare anch' egli in lizza, al nipote Fran- « cesco Gambara rispose che non sentivasi in grado di por- « tare il beretto frigio che presto sarebbe andato in brani, « perchè mal cucito, mentre il corno di S. Marco, d' un sol « pezzo, non poteva scucirsi ».

Vissuto sino al 14 dicembre del 1822, il conte Giorgio vide avverarsi la prima delle sue profezie, non la seconda; vide la republica bresciana, la cisalpina, gli austrorussi, la republica italiana, Napoleone, il servaggio austriaco succedersi, e tutti aggravar la mano sulla sua patria. Ma egli non se ne diede per inteso. Uscito da parecchi anni dalla casa paterna, visse in fine tutto solo in un casino di sua proprietà sotto i Portici a fianco del Teatro, ora segnato al n. civ. 2553.

L' egregio raccoglitore di queste memorie aggiunge, a compimento, simili notizie di alcuni de' buli più famigerati. Vi eran buli, o confidenti com' essi nomavansi, di più sorta: i salariati, che viveano presso il signor loro al continuo suo servizio: que' che viveano da sè, prestandosi alle singole imprese, richiesti, e richiedendone la mercede, e si chiamavano spadaccini: e altri, detti baroni (barù), che faceano prepotenze per proprio conto, mettendosi spesso a capo di altri buli. Pochi ne rimanevano nell' ultimo decennio della Republica veneta; e F. Gambara, « testimonio in quest' affare « attendibilissimo, scrive che a diminuire il numero de' buli, « specialmente nelle Valli, valse la potente parola del mis- « sionario ab. Beccalossi, che zelante andava in cerca di essi « e a più mansueta vita li convertiva.

« Nel 1796 erano ancora viventi e famigerati il Rosso « del conte Alemanno, il Massanti del conte Galliano, l'Orso « del conte Giorgio, il vecchio Mosto dei conti Avogadro, il « Bergamasco dei conti Lana di Colombaro, tutti della prima « categoria; Galello da Predore e Pietro Schieppati della se-

« conda, Gio. Maria Borni dell' ultima ». De' quali racconta mons. Fè più aneddoti, togliendoli da memorie lasciate dal conte Tullio Dandolo. Ecco ciò ch' egli narra dello Schieppati, « nato a Tavernola d' Iseo o nei dintorni nel 1760.

« Cresciuto vigoroso di corpo e coraggioso d' animo, « non avea ancor vent' anni, quando un dì non potendo sop- « portare che un celebre bulo Tecchi (non di Valsabbia, « come dice il Dandolo, ma di Valseriana) facesse il rodo- « monte, lo attese sulla via di Valcavallina, lo provocò, e « mentre il Tecchi si preparava col trombone a risponder- « gli, lo Schieppati più lesto gli tirò una fucilata e lo stese « morto. Fu questo il primo fatto d' armi di Pietro, dopo « il quale abbandonò il paese, e venne in Brescia per cer- « care padrone che lo proteggesse in ricambio di servigi. « Un dì seppe che un suo camerata era stato poco prima « arrestato: corse tosto verso il Broletto, raggiunse i due « birri che tenevano l' amico suo, impetuosamente li assalì « e li schiaffeggiò, e nel tefferuglio l' amico riuscì a fug- « gire. Non trovando in Brescia d' allogarsi, fece ritorno al « lago; ove, per mandato altrui ed alcune volte per sua ven- « detta, bastonò ed uccise, fino a che, dopo inutili ricerche, « fu per ordine degli Inquisitori arrestato, condotto in catene « a Venezia e venne condannato a 20 anni ne' piombi. Con- « tava 36 anni quando la rivoluzione del 1797 gli aprì il « carcere. Libero, corse al suo lago e si fece capopopolo. Due « anni dopo venuti gli austrorussi vincitori dell' armi fran- « cesi, s' arruolò in un reggimento austriaco, ma poche ore « prima della battaglia di Marengo passò ai francesi. Ber- « nadotte pose affetto nel bulo avventuriere, se lo tenea « sempre vicino, e quando quel prode generale fu da Na- « poleone portato sul trono di Svezia, nominò lo Schieppati « suo mastro-caccia, ambita carica di corte. Lo Schieppati « morì in Stocolma quasi ottuagenario, poco dopo il 1838.

Non meno fortunosa fu la sorte del Borni, ma riuscita

in ultimo a fine men lieto. Nato anch' egli nel 1760 a Iseo, fu allogato dal padre presso la ditta Sinistri di Edolo; e commerciando essa in Valtellina quando vi pose stanza il conte Galliano Lechi e si stabilì a Bormio, fece conoscenza di lui, de' suoi buli, dei Lechi di Brescia. Andando per Valcamonica, e incontratosi in una brigata, « Siamo amici » gli dissero. Ed egli, « Non ho, rispose, altri amici fuorchè il trom- « bone »; e sparò ferendone due. Si mise perciò coi banditi. Una sera del febraio 1788 con alcuni compagni inseguì Bortolo Zani di Edolo, assuntore dei dazi, fino a Brescia, e lo ammazzò. Nel 1789 diresse un' aggressione sulla strada fra Sonico e Malonno a danno del mercadante di Brescia Francesco Della Via. Nel 1792 venne in Brescia, e fu per la prima volta ospite in casa Lechi. La notte del 9 al 10 settembre 1794 la famiglia Sinistri a Edolo fu vittima di un' invasione a lui attribuita; nella quale, spogliata la casa, fu il padrone ferito, e morto il figlio. Arrestato perciò nel 1795, condotto a Venezia, processato e condannato a morte, ebbe mutata la pena capitale nel carcere a vita, dal quale lo liberò la rivoluzione che pose fine alla Republica di S. Marco. Tornato a Brescia, conobbe in casa Lechi Murat; e quando sulla fine dàl 1797 questi passò all' armata del Reno, e la Lechi Gerardi volle colà visitarlo, egli ve la accompagnò. Seguì l' esercito francese nel 1799; tornò coll' avanguardia comandata da Giuseppe Lechi. Ma quando, ordinata la Republica Italiana, presidente il Melzi, la giustizia riebbe il regolare suo corso, visti rinnovarsi più processi, e tolti dall' oblio vecchi delitti, il Borni rifugiossi a Genova serbante ancora proprio reggimento. Venne infatti giudicato assente, e condannato a morte dal tribunale di Sondrio, e confermata la sentenza dal tribunale di appello. Fu chiesta e concessa l' estradizione. Ma bisognando passare pel Piemonte dove Murat comandava, il Borni potè fuggire. « Abbandono, scrisse l' egregio Melzi, alla « vergognosa lor compiacenza tutti i vilissimi protettori ed

« amici d' un assassino, e non mi occupo di cercare per « quali potenti influenze sia fuggito ». Quando Gioachino Murat divenne re di Napoli, fu il Borni alla sua corte; e « colà « lo trovarono i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, allorchè, « finita la loro educazione, intrapresero un viaggio in Italia; « ed ebbero da lui atti di favore e gentilezza ». Fu il Borni fedele a Murat nella mutata fortuna. Fu nel 1815 uno dei pochi che il 20 maggio lo condussero alla nave che dovea portarlo via di Napoli. Dopo l' infausto tentativo del Pizzo, errò fuggitivo sotto altro nome. Preso a Genova sul principio del 1817, consegnato alle autorità austriache, morì nell' ottobre 1819 nelle carceri di Sondrio, mentre gli si rinnovava il processo.

Adunanza del 16 gennaio.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *La legge Comunale e Provinciale per l' Italia.*

« Sino dal 1875 l' ottimo Mauro Macchi ci scriveva: « Fu « vera manìa dei nostri tempi l' aver prodigato tanto ingegno « e tanto sangue per la formazione dei grandi Stati, atti solo « all' esercizio del despotismo ed al mantenimento dei grandi « eserciti. Ora è urgente il tornare allo studio dei piccoli « Communi, nei quali soltanto possono mettere radice i fe- « condi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e « letale accentramento dei grossi Stati or bisogna pensare « sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei pic- « coli Communi ».

Le tradizioni italo-greche sono di libertà locali confederate. La rivoluzione italiana nel 1797, nel 1821, nel 1848 mirò sempre a ricomporre l' unità italiana federativamente.

L'assemblea nazionale di Roma del 1849 accennava a confederazione simile a quella degli Stati Uniti americani. Tutti i collaboratori al rinnovamento dell' Italia, da Mazzini, Gioberti, Manin a Cavour, Tommaseo, Rattazzi, Jacini, Pepoli, Pepe, Cattaneo, Guerrazzi, Ferrari, Amari, furono educati alle tradizioni delle federazioni italiane, delle libertà comunali. La Confederazione italiana sembrava necessità storica; e sarebbe riuscita, alla guisa della composizione dello impero germanico del 1848 e del 1870, se i vari reggitori d' Italia avessero schiettamente secondato il moto della rivoluzione italiana: se non l'avessero tradita e combattuta, lasciando solo sul campo contro l'Austria e la reazione interna il re del Piemonte, che dovette perciò riuscire unico re d'Italia: condotto dalla rivoluzione italiana da Torino a Firenze, indi fatto salire ed assidere nel Campidoglio.

Il regno d' Italia, accentrato a Roma nel 1870, prese con lena giovanile rivoluzionaria a rinnovare tutta la nazione uniformente con ferrovie, telegrafi, scuole, esercito, prefetture. Ma questo processo accentratore, ad onta della autorità del grande nome di Roma, non valse a spegnere i fari storici regionali. Roma non diventò Parigi, e non assorbì Milano, Napoli, Torino, Firenze, Venezia, Palermo, Bologna. Nondimeno l' impazienza trasformatrice del governo in Roma andò convertendo alle pratiche unificatrici ed accentratrici anche que' legislatori liberali che andavano predicando teorie di libertà locali, di discentramento amministrativo.

L' esperienza dimostra continuamente, che le istituzioni e le riforme scese direttamente dallo Stato, e da lui imposte senza iniziativa locale, costano doppiamente del loro valore e male approdano. Onde caddero Comizi agrari, Scuole industriali provocati direttamente dallo Stato. Nondimeno quell' invadenza governativa accentratrice, che i conservatori vogliono esercitare per gelosia del principio d' autorità e per frenare le escandescenze democratiche, viene secondata da alcuni radicali per spirito di socialismo dello Stato.

L' argine sicuro alla statolatria, al dispotismo governativo, alle rivoluzioni politiche e sociali, sono le compagi comunali: che bisogna restaurare con legge armonizzante colla storia e colle civiltà italiane, dimenticando le consuetudini autoritarie e rivoluzionarie che ci governarono sin qui, e richiamando le nostre tradizioni giovanili. Quando Marco Minghetti nel 1860, riferendo sul progetto di riforma della Legge comunale e provinciale, richiamava al principio regionale, e nel 20 giugno del 1864 inculcava doversi fare ogni opera, ogni sforzo per discentrare, allora a lui assentivano: Lanza che ripeteva - la publica opinione reclama decentramento amministrativo -, Farini, Perez, Carboneri, Jacini, Piola, Pietro Ellero. Onde Alberico Gerli nel 1873 scriveva: - la vita regionale si palesa in Italia quasi ad ogni manifestazione -. E la sinistra parlamentare con manifesti del 18 giugno e del 20 agosto del 1874 fece appello al popolo per decentramento amministrativo.

Ma sino ad ora si parlò bene, si razzolò male. Da ogni lato del Parlamento s' invocarono ingerenze dello Stato nelle amministrazioni locali, si scaricarono sulle Provincie e sui Comuni spese obbligatorie, si limitarono le loro libertà, si diffidò della spontaneità della vita popolare, si volle dall'alto far discendere nei Comuni l' educazione, dimenticando che quando nelle rivoluzioni cessò ogni governo, tutte le città italiane dimostrarono di sapersi governare assai bene da sè come ordinate republiche.

Bisogna rammentare che nel Comune l' individuo riceve il suo primo valore sociale, e che male si regge lo Stato se non è radicato sopra Comuni che da sè sanno educarsi e governarsi. Il Comune, con possedimenti, con scuole, con opere pie, con provvedimenti igienici ed edilizii, diventa palestra di libertà, scuola di virtù cittadine, semenzaio di statisti, argine all' anarchia, alla rivoluzione sociale, al socialismo dello Stato.

L'importanza civile, politica ed economica del Comune è sentita in Italia più che in altri grandi Stati. Onde dal 7 ottobre del 1848 il Parlamento subalpino si occupò di cinque progetti di legge comunale e provinciale, ed al Parlamento italiano si proposero sei progetti di riforma alla legge promulgata dai pieni poteri 30 ottobre 1859, dei quali il primo approdò alla vigente legge Lanza 20 marzo 1865, l'ultimo è il progetto Depretis 23 dicembre 1882, del quale già s'occuparono due commissioni, e che promette di giungere in porto.

Il Comune è Stato embrionale, e S. Marino è insieme Stato e Comune. Il Comune non solo amministra il suo patrimonio e provvede alle sue vie, ai canali, ai ponti, agli edifici del culto, ma anche alla beneficenza, alla istruzione e dev'essere tutore dei suoi poveri derelitti in cerca di lavoro. Perciò hanno diritto e dovere di concorrere al governo del Comune non solo i censiti per ricchezza stabile e mobile, ma anche qualunque produce col lavoro della mente e del corpo e consuma oggetti tassati dal Comune.

Quindi allorchè al 30 dicembre del 1755 il Ducato di Milano ricostituì i Comuni, seguendo consuetudini antiche, determinò: che i piccoli Comuni avessero un Consiglio o Convocato di tutti (plebiscito), tranne i militi, i pupilli, le donne, gli interdetti, i parrochi locali, i debitori del Comune, i privati dei diritti civili. Ma ammise elettori ed eleggibili, col mezzo dei loro rappresentanti legali: donne, pupilli, minori, interdetti, luoghi pii, collegi, università paganti censi nel Comune. Secondo le tradizioni fece larga parte al censo massimamente interessato nell'amministrazione; anche perchè il Comune, quale corpo amministrante, può considerarsi società industriale e commerciale, nella quale han diritto a voto tutti che vi hanno azione materiale o morale, sieno uomini o donne, o minori, o corpi morali. Laonde ammetteva per le donne e pei pupilli e pei corpi morali le procure, come si pratica

nelle società industriali e commerciali. Non è quindi nuovo il concetto di ammettere anche le donne e gli enti collettivi allo elettorato amministrativo, che sta nel progetto di legge Lanza 1 dicembre 1871 ed in quest' ultimo Depretis.

In tutti i progetti di Legge comunale e provinciale publicati in Italia dal 1848 mancò il concetto federativo italico antico e medievale, che, secondando l' organismo naturale e storico della Società, provvede alla vita dei piccoli Comuni nell'orbita dei Comuni centrali, al decentramento delle grandi agglomerazioni cittadine, ed allo aggruppamento delle Provincie per Regioni geografiche e storiche. Come seppe fare la Chiesa romana che, seguendo le tradizioni italiche, dispose parrochie per ogni Vicinia, aggruppò le parrochie per Pievi o Vicariati, disgregò le città pure per Parrochie ad onta della residenza del Vescovo, e coordinò Diocesi per Arcivescovadi; salendo così organicamente e federalmente dal piccolo Parroco al Sommo Pontefice.

Come Passy nel 1871 propose dividere Parigi in 20 circondari e 80 quartieri con amministrazione speciale; come ora proponesi di ripartire Londra in ottanta comuni con media ognuno di cinquanta mila abitanti; Augusto divise Roma in quattordici regioni, al modo antico; e queste poi andavano suddivise per Vici e Vicinie, ognuno de' quali avea speciale amministrazione topica, membrata e continuata dalle città nostre nel medio evo, onde Milano nel 1160 avea 94 Vicinie, Bergamo ne avea 22; Vicinie che non scemavano l' autorità, la forza, la dignità dei Consigli generali del popolo, e della Credenza o Senato. Anche Depretis sentì il principio regionale, e coll' articolo 187 del suo progetto ammise consorzi volontari fra Provincie per opere e servigi di utilità comune.

Mentre la legge lombarda del 1755 provvide anche ai Comuni microscopici, i legislatori italiani, prescindendo dalla storia, crearonsi l' ideale del Comune rurale di quattromila

abitanti, e decretarono la morte dei Comuni rurali inferiori alla popolazione di 1500. Ma nell' Italia alpina i piccoli Comuni opposero resistenza invitta alla loro soppressione, tanto che il ministro Cantelli nel 1868 chiese alle Deputazioni provinciali, *se convenga permettere che possano sussistere i Comuni piccoli e deboli.*

Il criterio ed il sentimento della libertà si acquistano, non colle teorie, ma coll'esercizio. Le plebi delle grandi città, nutrite di teorie e digiune di pratica civile, amministrativa e politica, mostransi assai più corrive ad eccessi avversi all' ordine sociale, che i volghi de' paeselli, dove ogni capo di famiglia deve prendere qualche parte all' amministrazione locale. A cagion d' esempio: in comunello di 450 abitanti avvi, secondo la vigente legge italiana, per turno un Consigliere, ovvero amministratore della cosa publica, ogni trenta abitanti, mentre a Napoli con mezzo milione di abitanti riesce un consigliere comunale solo ogni sei mila abitanti. Ed il Consigliere del comunello ha facoltà ed uffici pari a quelli del Consigliere di Napoli. Non è meraviglia quindi, se le popolazioni più libere, più svegliate, meglio ordinate e morali s' incontrino dove sono più frequenti i piccoli Comuni: nella Svizzera, dove la media popolazione dei Comuni è di 900 abitanti; intorno i laghi lombardi, dove la media popolazione dei Comuni della Provincia di Como è di 880 abitanti, la media di quelli del Circondario di Salò è di mille, la media di quelli nel Circondario di Pallanza è di 770, e di soli 560 nel Circondario di Ossola: mentre la popolazione media dei Comuni nel Circondario di Siracusa sale ad 8903. E non si vorrà dire che si governino meglio i Comuni siciliani che i i Comuni montani lombardi, nei quali ora si trova frequente un elettore amministrativo ogni cinque, persino ogni quattro abitanti.

Le republiche nostre bene apprezzavano il valore educativo dei piccoli Comuni; onde, quando Bovegno nel 1339

volle annettersi Magno rimasto con soli tre fuochi, il Consiglio generale di Brescia vi s' oppose; e il doge Francesco Foscari nel 1431 concesse alla Riviera di Salò d' avere Comunelli o Vicinie anche di soli dieci fuochi. Ma que' gruppi microscopici non rimanevano abbandonati a sè, ma per gradazioni federali salivano a formare prima la patria salodiana, indi la Provincia bresciana. I Comuni centrali, quali Gargnano, Maderno, Gardone, aveano Vicinie che si facevano rappresentare nei loro Consigli. Questi Comuni poi mandavauo ogni anno delegati, *qui sciant saltem bene legere*, come dice Foscari, al Consiglio della Patria in Salò, dal quale poi escivano rappresentanti pel Consiglio generale in Brescia.

Nel 1869 si trovò che dei 286 Comuni della Provincia di Brescia 209 aveano popolazione inferiore alla sacramentale di 1500 abitanti, che quindi voleansi far assorbire dai vicini più grossi, onde eseguire l' articolo 14 della Legge 30 marzo 1865. Ma la tenacità loro vinse il dispotismo della legge. Agitazione simile senza costrutto sorse in altre Provincie dell' Italia settentrionale, e fu occasione a proposta sagace di Ponzio Patirani al Ministero, publicata a Bergamo nel 1868 col titolo *Pensieri d' un Sindaco lombardo.*

I piccoli Comuni con meno di 1500 abitanti si voleano abolire perchè incapaci ad eseguire gli obblighi imposti ai Comuni grossi. È ovvio che, se invece d' abolirli si aiutassero diminuendo le funzioni loro obbligatorie, se una parte del loro fardello fosse trasmesso ad un centro vicino che le aggreghi e coordini, anche questi focolari di libertà e d' attività vivrebbero utili a sè e alla nazione. Patirani divisò di addurre questo rimedio proponendo Consorzi obbligatorii fra Comuni piccoli, per lasciare ai singoli le cose locali, dare al centro l' amministrazione delle cose militari, dell' igiene, dell' istruzione, dei boschi, dei dazi, delle poste, il giudice conciliatore: federazione simile a quella de' piccoli Comuni dell' Italia alpina nel medio evo; quando la Valle Scalve era

unico Consorzio amministrativo, come il Consorzio di Honio di Valle Gandino, come la Pertica, Tignale, Tremosine nella Bresciana, con parecchie Vicinie amministrate da proprii Consigli e Consoli, con Consiglio e Sindaco centrale. Così la legge austriaca del 1755 e del 1815 avea provveduto aiuto ai piccoli Comuni collocando nei centri dei Distretti, simili agli attuali Mandamenti, i *Cancellieri* del censo, che provvedevano ai catasti, alla leva, che li aiutavano nella compilazione dei bilanci. Se que'Cancellieri fossero stati elettivi, e non governativi e più agenti politici che amministrativi, sarebbero riusciti provvidenziali.

La stessa legge austriaca mostrò come, senza rompere l'unità, si possano mantenere le Regioni. Perchè ordinò amministrazione per la Lombardia diversa da quella pel Veneto. E col mezzo della Congregazione centrale, composta di delegati delle Provincie lombarde retribuiti, faceva provvedere in Milano presso il Governo al censo, alla leva, alle imposte, alle aque, alle vie nazionali, all'istruzione.

Il ministro Depretis nel 1882 ripetè il progetto Lanza del 1871, dando alla legge comunale e provinciale ampia base collo accogliere nell'elettorato amministrativo anche le donne, e facendo escire dal voto popolare la nomina del Sindaco e del Presidente della Deputazione provinciale. Ma quell'offa, gettata alla Democrazia per assonnarla e propiziarsela, è medicata da artifici autoritari celati nel progetto di legge.

Quel progetto all'articolo sesto stabilisce: che Commissione provinciale amministratrice, presieduta dal Prefetto e composta di due Consiglieri di Prefettura e di quattro membri eletti dal Consiglio provinciale, eserciti la tutela sui Comuni, sulle Opere pie e sui Consigli provinciali, e dirima in primo grado le controversie che insorgessero fra questi corpi: che il Governo, sentita questa Commissione, possa riunire coattivamente i Comuni contermini aventi meno di 1500

abitanti: possa dare od ampliare il territorio ai Comuni murati ed agglomerati: Commissione alla quale è data autorità anche d' alienare i beni incolti dei Comuni, sentiti prima, per formalità, i Consigli comunali.

La tutela, ora affidata alla Deputazione provinciale, è per essa carico soverchio, e le dà autorità inopportuna. Lo spirito di libertà vorrebbe che essa venisse affidata a corpo speciale, emanato direttamente dagli elettori, come i Consigli provinciali, restando pur sempre le autorità governative e giudiziali, e segnatamente le giudiziali, come agli Stati Uniti d' America, vigili custodi della osservanza delle leggi.

A primo tratto sembra, che anche Depretis abbia voluto ammettere l' ingerenza, sebbene indiretta, dell' elemento elettivo; ma nel fatto questo elemento diventa mostra vana, perchè la Commissione è di sette membri, de' quali tre governativi, pagati, pratici e sempre presenti, quattro elettivi e non rieleggibili, quindi non serbanti lunghe tradizioni. Questi quattro elettivi, che possono essere disseminati per la Provincia, rade volte compariranno tutti alle sedute, le quali sono legali con quattro membri, nelle quali prevale il voto del Prefetto. Chi non vede quindi che la vasta tutela e la grande autorità sui Comuni e sulle Provincie concentrasi, in pratica, nelle mani del Prefetto, e quindi del Ministro dell' interno che lo muove a cenni telegrafici? Che monta il voto universale a petto a questa onnipotenza prefettizia?

Il Prefetto, arbitro della Commissione tutelare dei Comuni, delle Provincie, delle Opere pie, Giudice amministrativo in prima istanza, deve, anche in altri rispetti, essere onnipotente, onnisciente: perchè è Presidente legale del Consiglio provinciale scolastico, del Consiglio provinciale sanitario, del Comitato forestale, della Giunta provinciale di statistica, della Commissione per la conservazione dei patrii monumenti. Pare impossibile che i Ministri dell' istruzione e dell' agricoltura abdichino nelle mani dell' agente del Mini-

stro dell' interno la presidenza d' affari della loro giurisdizione. Era più liberale in ciò la legge del 1859 affidante la presidenza dei Consigli scolastici al Provveditore nominato dal Ministro dell' istruzione.

Il disegno di legge Depretis conserva ai Comuni del Circondario medesimo la facoltà di avere insieme il segretario, l' archivio ed altri servizi. Ecco principio di federazione atto a sicurare l' esistenza ed i beneficî de' piccoli Comuni. I quali, oltre avere segretario residente in centro maggiore vicino, potrebbero a quel centro riportare la leva, la posta, l' ispezione delle scuole, gli affari del dazio, del censo.

Quel disegno di legge rende elettivo il Sindaco, ma lo sottopone a giuramento, e gli accorda la presidenza del Consiglio comunale. Se vuolsi abolire il giuramento politico, a maggior ragione deve togliersi l' amministrativo. Come i Consigli provinciali hanno presidente diverso dal presidente della Deputazione provinciale, i Consigli comunali non dovrebbero identificare il presidente della Giunta, il capo del potere esecutivo, col presidente del Consiglio legislativo.

L' articolo 159 del nuovo progetto sottopone all' approvazione della Commissione provinciale tutoria, e quindi del Prefetto, la nomina del Segretario comunale: limitazione aggravata dalle guarentigie che lo Stato intende dare ai segretari, ai medici condotti, ai maestri elementari contro le libertà comunali. Quando que' funzionarî sentissero dipendere più dallo Stato che dagli elettori, quando sentano che diventando agenti politici a grado del partito dominante possono infischiarsi dei voti del Consiglio comunale e de' contribuenti, diventano despoti ne' Comuni, e la libertà e la moralità comunale, pietra fondamentale della libertà e della moralità publica, dileguano.

È lodevole in quel progetto la libertà data ai Consigli comunali di convocarsi senza richiesta al Prefetto, l' obbligo della publicità delle sedute tranne per fatti personali, la

decadenza obbligatoria da uffici elettivi per mancato adempimento del mandato. Ma non conciliansi collo spirito di libertà l' obbligo che coll' articolo 153 si dà ai Comuni d' investire i capitali in rendita intestata dello Stato, e il nuovo carico che s' impone alle Provincie coll' articolo 209 di pagare gli Ispettori delle scuole elementari non nominati nè dipendenti da loro, e quello delle pensioni alle Scuole Normali, che sono semenzai nazionali.

Lo spirito di libertà consiglia di tendere sempre meglio al governo diretto del popolo, non solo allargando la base elettorale, ma usando il meglio che è possibile il sistema plebiscitario, facendo sanzionare o controllare dal popolo, se non direttamente, col mezzo de' suoi delegati la gestione economica del Comune e della Provincia. Come dal voto popolare si provoca la nomina della Giunta tutrice provinciale, i revisori dei conti provinciali e comunali dovrebbero nominarsi, non dai relativi Consigli, ma direttamente dagli elettori.

Necessità di rivoluzione e di difesa consigliò gli Italiani sino ad ora a legiferare a ritroso delle loro teorie, delle loro tradizioni greco-italiche di sviluppo delle libertà locali e di federazione. Ma ora che la Nazione è assodata, che lo Stato è forte e saldo, si può e si deve ritessere il cammino in senso contrario allo accentramento, al livellamento, accordando maggiori libertà locali, e cominciando dallo ordinamento del Comune, prototipo dello Stato ».

Il Presidente invita l' adunanza all' esame e alla discussione delle opinioni e dottrine del cav. Rosa: e poichè nessuno prende la parola, e tuttavia è palese il desiderio che non si lascino passare quasi in silenzio questioni di tanto publico interesse, chiedesi da taluno se per ventura non gioverebbe, differita ogni discussione a una delle prossime tornate, agevolarla frattanto col publicare tosto per intero lo scritto del Rosa e distribuirlo a' soci. E questo avviso viene concordemente accolto.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi, fondatore benemerito e solerte direttore di quell'opera caritatevole che è la *stazione sanitaria alpina in Collio*, rende conto anche quest'anno, che è il terzo, del procedimento di essa. Sono relazioni pietose, che, mettendoci innanzi i nomi degl'insigni protettori e benefattori, e dimostrando il frutto del beneficio, vie più invogliano ogni animo gentile a continuarlo, vi acquistano nuovi proseliti, e vi tengon desta e viva la gara amorosa.

Offerte private e publiche misero insieme L. 5420. In due spedizioni, dal 23 giugno al 23 agosto, si mandarono alla stazione alpina 48 fanciulle povere e 13 dozzinanti, che vi dimorarono un mese, colla spesa di L. 2550 pel cibo, che salirono per le altre necessità a 3591, così che qualche somma va pure accumulandosi qual patrimonio a sicurezza dell'avvenire, anzi allo allargamento di questa benedizione, perciocchè l'egregio d.r Rodolfi promette pel venturo estate una simile stazione per fanciulli, non a Collio, ma in luogo assai più vicino alla città, « sul monte detto dei *Camaldoli*, a 550 « metri circa sopra il livello del mare, dove si trovano ampi « fabricati, aqua purissima, e bosco di alberi resinosi ».

Due specchi, la parte più importante della relazione, presentano distintamente i nomi di tutte le fanciulle, la provenienza e l'età di ciascuna, la malatia, il peso al giungere, a metà della cura e al ritorno, i gradi della capacità respiratoria misurati collo spirometro di Hutchinson, il numero delle doccie, l'esito. Si raccoglie da essi che, « il maggior « numero delle stazionanti versava specialmente in uno stato « di disordine dei mestrui, irregolarità e soppressione che « sono cause di tanti mali, specialmente nel sistema circo- « latorio e nelle funzioni digestive ». Non sono che due o tre quelle di cui non crebbe il peso: crebbe in molte d'un chilogrammo, in alcune sino di tre e quattro. « La capacità

« vitale o respiratoria aumentò notevolmente in tutte; nella « maggior parte oltrepassò i 200 millimetri, e in varie « raggiunse i 500, 600, 700, e sino 900 mill. in più degli « esperimenti fatti appena arrivate alla stazione alpina. In due « giovinette si restituì il mormorio vescicolare in porzione « di lobi polmonari che da tempo forse non venivano vivi- « ficati dall' ossigeno atmosferico, e vennero così salvate « forse dallo stadio preparatorio della tisi polmonare.

« Molte vennero sottoposte alle doccie, ma queste in « quest' anno non apportarono quei brillanti risultati che « indussero negli altri due anni, forse in conseguenza del- « l' incostanza atmosferica.

« Le dichiarate guarite toccano il n. 30, e 29 ritorna- « rono a casa migliorate.

« Molte vennero curate con le aque di S. Colombano « e con preparati marziali misti a ricostituenti le facoltà « digestive.

« Se portisi uno sguardo di raffronto fra le stazionanti « provenienti dalla provincia, e specialmente da comuni della « bassa provincia, rileviamo che furono quelle in cui si effettuò « più rapido e saliente l'aumento della nutrizione. Così pure « lo spirometro avvertì il massimo di sviluppo della forza « vitale, proporzionato all' età e alla costituzione fisica dei « singoli individui.

« Era nostra intenzione l' eseguire la misura della sta- « tura delle singole stazionanti in principio della cura e nel « giorno della sua fine, ma abbiamo considerato che non « possedendo tavole per costituire il medio fisiologico della « statura comparato col peso fisiologico nell'età della pubertà « della donna, che varia dai 13 ai 18 anni, età in cui « vengono a preferenza accolte le giovinette nella nostra « stazione, era per noi impossibile istituire confronti e consi- « derazioni in argomento.

« Tale studio al certo non verrà ommesso quando ci sarà

« possibile dare un ampio sviluppo al nostro programma,
« quando ci sarà dato di poter accogliere anche i fanciulli
« appartenenti alle scuole primarie che hanno sete d'aria
« montanina in uno stabilimento tutto per loro, dove si possa
« accoppiare al riposo della mente tutti i mezzi di ristoro
« delle forze fisiche, tutti i sussidi per dare impulso alle
« forze vitali a miglioramento della sanguificazione e delle
« forze digestive ».

Non debbono essere dimenticate le due lettere colle quali il d.r B. Ghidinelli accompagna al d.r Rodolfi le due reduci spedizioni. Ci piace di riferire per saggio la prima di esse, affinchè anche a quel nostro amico sia tributata dai nostri lettori la giusta parte di congratulazioni e lodi.

Collio V. T., 22 luglio 1886.

« Quando si piange nel lasciare un luogo, sia pur sel-
« vaggio o brullo, è segno che quella emozione che tocca
« l'animo ha una ragione significantissima.

« Le fanciulle della prima spedizione innanzi di dare
« l'addio (e forse l'ultimo) a questo ospizio, la maggior
« parte avevano gli occhi bagnati di lagrime, e alcune pian-
« gevano così inconsolabilmente, da rattristare quanti erano
« presenti alla loro partenza.

« E quale sarà stata la causa di queste emozioni?
« Nessuno che racchiuda un bel cuore può disconoscerla;
« — Erano lagrime di viva riconoscenza. — Alla stazione
« sanitaria alpina di Collio queste povere ragazze ebbero
« quanto era a desiderarsi per la loro salute abbastanza
« alterata alla loro venuta.

« Parecchie di queste eran denutrite per sofferte malatie,
« per deficiente ematosi ed altre cachessie; il clima, il moto,
« il ferro e la cucina furono i fattori che le portarono a tali
« poteri fisiologici, per cui molte guarirono perfettamente,

« altre ne risentirono sì benefici effetti che sarebbero bastati « ancora pochi giorni di dimora in luogo per raggiungere « la completa guarigione.

« Anche le *nevrotiche* non soggiornarono indarno in que- « sto ospizio, perchè la soverchia sensibilità venne calmata, « stancandosi in lunghe passeggiate, usando le doccie, e « rialzando le forze viscerali e muscolari con la cura *analeptica*, « e godendo delle assidue e tenere cure materne delle Ancelle. « E per tutte queste *nevropatiche* ne fu uno splendido esempio « la Maggi. Anche la Vischioni, che fu a un pelo di subire « una malatia gravissima per le disposizioni *patologiche* del « suo tubo alimentare, essa pure, se non crebbe di peso, « parti in un relativo benessere, e con un buon colorito del « volto. Le poche tossicolose, dopo pochi giorni di rimanenza « alla stazione, non ebbero più a tossire che raramente, ciò « che prova il vantaggio che ebbero i loro bronchi affetti « da vecchi catarri, e legati a cachessie. Gli occhi della « Frisoni riportarono ottimi benefizi appena tornata a Collio.

« Se poi in molte non si svolsero le funzioni uterine « lunari, si fu o perchè erano immature all'uopo, o non fu « sufficiente la cura del ferro a loro propinato, sia colle « preparazioni artificiali, sia colle naturali.

« Le ragazze non convennero alla fonte di S. Colombano « che in 6 giornate, causa in gran parte il tempo disacconcio « a più assidue camminate. Fuorchè la Vischioni, nessun'altra « ebbe a guardare il letto. Rari furono i medicamenti nella « stazione. La bilancia fu poi quella che ci assicurò dei van- « taggi avuti. Salvo due, tutte crebbero del loro peso, come « apparisce dallo specchio mandato. È vero che non ebbimo « quelle crescite dello scorso anno, fino a 9 chilogrammi, « ma furono tali per tenerci sodisfatti dell'esito. Le *dispe-* « *ptiche* e le *anorissiache* fin dall'esordire della cura avvan- « taggiarono, poi guarirono; la *Garilla* fra le altre fu un « miracolo.

« Nulla fu trascurato per la cura *idropatica;* eccetto le « cardiache, quasi tutte si prestarono alle doccie, e taluna « anche con qualche vaghezza.

« Lo *spirometro* fu usato parecchie volte, e la ginnastica « della corda giornalmente adoperata, e come a trastullo. « Anche il *canto* e la *declamazione* ebbero il loro tempo; e « sul finire si fecero due commediole; anzi l'ultima sera (22 « luglio) fu una vera festa all' ospizio, ove convennero « signori e signorine qui villeggianti in maggior numero « degli scorsi anni. E benchè dirette e custodite dalle Ancelle, « pure in queste fanciulle non v'ha nulla di monastico, chè la « vera carità non è pettegola, ma soda, sobria ed operosa ».

L'Ateneo accoglie con singolare gradimento la relazione dell'opera caritatevole, per la quale si fanno unanimi congratulazioni ed augùri all'egregio cav. Rodolfi e a quanti ne secondano i generosi intendimenti.

Si procede alla elezione di due soci che nel Consiglio d'amministrazione succedano ai sig. uff. d.r O. Fornasini e cav. C. Glisenti i quali vi hanno compiuto il triennio d'ufficio: e riescono eletti i sig. avv. Pietro Frugoni e avv. co: Baldassare Castiglioni.

Adunanza del 6 febraio.

Il segretario legge le seguenti parole:

« Non v' incresca se, tenendo l' invito fattomi già dal nostro illustre signor presidente, io vi chieggo un istante per ricordare insieme con voi il dolce compagno cui la dura morte ha non è guari da noi per sempre diviso. Fra onorevoli e care memorie ci è dato così vendicarci di quella ineso-

rabile, strapparle di mano in parte le sue prede, farle riapparire nelle nostre consuetudini. Gloria è questa, preziosissimo vanto nostro, onde i vincoli d' amore e stima, che in questo transito ci hanno congiunti, non giaciono poi del tutto spezzati, non vanno del tutto il più gentil fiore e il più soave frutto della vita nella tomba perduti.

È l' ultima parola indirizzata al collega, la dolorosa parola del supremo saluto; ma non certo sarà l'ultima volta che si raccoglie in lui l' amoroso nostro pensiero. Bensì, al ripetersi delle periodiche nostre conversazioni, lungamente, o dolce amico, i nostri malinconici sguardi ti cercheranno, dove, con quel tuo piglio benevolo, confidente, sereno, solevi assiduo prender parte ai nostri discorsi, ai nostri studi, seguire con interesse le dispute de' compagni qui teco adunati.

Assai raro udimmo tra queste mescolarsi la sua voce, o farsi invito e guida a nuove ricerche; ma n'era grata pur la presenza; ci affidava il suo consentire, e ne parea guarentigia che nelle diverse indagini le menti non andavan traviate.

Nacque Giovanni Maria Rossa in Brescia, di civile famiglia, l' anno 1811. Educato nelle nostre scuole e in quelle del seminario diocesano a que' dì fiorentissimo per le cure generose de' nostri vescovi e lo spirito di recente riavutosi e non ancora di nuovo turbato da tanta procella di eventi e contrasto di idee, assunto quindi al sacerdozio con auspizi, o si guardi alla pietà o ai progressi nella dottrina, lietissimi, ne iniziò l' esercizio con lodate prove di oratoria sacra e coll' insegnamento nelle scuole medesime dalle quali era poc' anzi uscito.

Insegnò in esse ai giovani chierici parecchi anni le grammatiche e la retorica: nel qual tempo fu quella buona e delicata anima crudelmente provata nel crogiuolo delle più dolorose afflizioni per acerbissime traversie domestiche; tra le quali rifulse in lui nel più alto grado la carità figliale,

santissimo principio e fondamento delle civili virtù. E queste in vero lo segnalarono in modo edificante tutta la vita, consacrata costantemente a uffici di private cortesie e di carità publica. Indefessa fu in ciò l' opra sua e il volere a ogni occasione prontissimo, non rallentato mai nè offeso se parve talora, e forse il più delle volte, la riconoscenza altrui non pari alla soprabondanza del suo cuore. Dove il bene è scopo, è altresì premio e rimunerazione; onde paghe di sè le più nobili anime corrono lor cammino senza troppo guardare al gradimento di chi sta loro intorno.

Tale procedette don Giovanni Maria Rossa, e pur sempre con quella bonarietà, scevra da ogn' ombra di presunzione, che vie più si concilia l'affetto di tutti.

Nei dì famosi del 48 e del 49, giorni pieni di grandezza e di sacrifizi; nel 1859, in quella spaventosa ecatombe, prezzo della libertà che vorremmo usata ora con quell'animo col quale allora la meritammo; fu instancabile la sua pietà verso i mille e mille che languirono e moriron tra noi, vittime, olocausto, per quella giustizia che non s'è mai assisa in terra se non fra sangue e cadaveri. Laonde, esempio di tanta misericordia, meritò di presiedere in Brescia l'istituzione volta a mitigar la ferocia della più assurda tra le umane necessità.

Lasciò poi questa presidenza, e altri simili uffici assunse e lasciò per lo stesso amore del bene, e per la concordia, che fu suo studio costante.

Nella nostra scuola normale per le allieve maestre attese più anni all' insegnamento di quelle discipline che si comprendono sotto i titoli di Religione e Morale, in sino a che, o paresse che più quelle non fanno mestieri, o che almanco sia da mutar come anticaglia il nome e da bandir dalle scuole il vocabolo Religione, come da più luoghi publici, quasi a far la città pulita, se ne bandiscono i simboli e le imagini, fu nel 1881 sostituito l'insegnamento dei Diritti e

Doveri; nel quale non continuò che un anno o due, ritraendosi a esercitare con titolo di cappellano le cure e l'istruzione religiosa nell'Ospizio delle orfane e zitelle, dove s'acquistò in breve tanto affetto, che vedemmo buon numero di quelle fanciulle in lagrime seguirne le esequie.

Ivi il filo, già da tempo assai logoro, di sua vita, più veramente utile che chiara e illustre, si spezzò improviso il giorno 17 del p. p. dicembre. Don Giovanni Maria Rossa fu altresì cappellano della città con insegne canonicali. Se non ha lasciato, affidate a scritti usciti al publico, testimonianze d'ingegno destinate a sopravivergli a lungo, lascia la eredità più invidiabile e cara, insieme colla memoria di una egregia coltura, la memoria negli amici e ne' concittadini di una grande operosa bontà ».

Dei partiti politici in Italia: tale è il titolo dello studio recato al nostro Ateneo dal socio sig. avv. Santo Casasopra. Ricorda egli come abbia un'altra volta deplorato l'alzarsi tra noi del partito oltre i limiti del conveniente, sino a ostentarsi despota, e lanciar anatema contro chiunque rifugga dal prostrarsi dinanzi all' idolo e rinnegare per esso la propria coscienza. Fomite d'odio e discordia perniciosissimo stimò e stima sì fatto procedere, avverso del tutto all'intento, e dovrebb' essere il solo, di chi aspira al vero e al meglio. Stimmatizzava allora « il partito come cosa possibilmente « da evitare, riguardandolo quale una triste realtà, o vera- « mente una sgraziata necessità... Se non che intendeva « trattenersi all' altezza soltanto del tipo supremo ed unico « a cui gli uomini dovrebbero tendere; parlava di quello « che dovrebb' essere, senza guari occuparsi di quanto nel « fatto avviene.

« A scendere su questo terreno » lo provocò con una successiva memoria il nostro collega sig. cav. ing. Fagoboli,

« osservando che negli stati reggentisi con liberale costitu-
« zione possono i partiti, ove assumano per programma sodi
« e veri principi, essere opportunissimi, e lamentandoli pur
« tuttavia anch' egli per molta parte degenerati in semplici
« fazioni al servigio di individui potenti e ambiziosi », anzichè adagiati sovra principi e rivolti al ben essere generale, con avvisi e giudizi, bensì diversi rispetto ai mezzi, ma egualmente mossi da generoso impulso.

Consente in ciò l' avv. Casasopra coll' ingegnere Fagoboli, e dice « essere urgente richiamarli ai principi dai quali « non avrebbero dovuto staccarsi; che è quello a cui tende « in parte appunto la sua memoria ». E se ad alcuno paresse strano e fuor di luogo ch' ei rechi questi « problemi « della vita pratica nel nostro Ateneo, istituto principalmente « scientifico, perciò lontano le mille miglia dalla vita pratica », digredisce un tratto a provare, come anzi le questioni, che più influiscono poi nella vita publica, è bene che si studino e maturino nei tranquilli recessi della meditazione e della scienza, quali sono le academie, di cui è còmpito la ricerca e la conoscenza perfetta del vero. Egli non dà retta a que' che gridano: - La speculazione filosofica non è che fantasma e non crea che fantasmi -.

« Che la scienza, ei soggiunge all' incontro, la quale ci « dà le ultime ragioni delle cose debba padroneggiare da « sovrana la vita pratica, lo sentì molto bene la società an-« tichissima, e chiaro ebbe a dimostrarlo coll' accordare alla « casta sacerdotale, dalla quale specialmente o, meglio, esclu-« sivamente venivano coltivati gli studi, grande ingerenza « negli affari di stato. Ciò fecero Egizi e Indiani: così la in-« tesero i Greci: e basti a testimonio che Platone, sia nella « *Republica,* sia nelle *Leggi,* dimostra di voler affidata a filo-« sofi l' alta direzione governativa. Nè diversamente opinò « il senno romano... Ai nostri giorni un sommo italiano, il « Rosmini, vorrebbe divise in due parti le funzioni del go-

« verno; e la principale, la *direttiva*, affidata a filosofi o « sapienti; data l'altra, la *pratica*, a semplici amministratori. « La filosofia, quale ce la diede la tradizione greco-italica « da Platone a s. Tomaso d'Aquino e a Rosmini, sarà sempre « l'unica competente direttrice degli umani procedimenti. « A' suoi suggerimenti poi, a' suoi precetti, invano si crede « che basti il giornalismo.

« Una nobile missione ha certamente il giornalismo: ma « essa, se ben si consideri, non consiste già nello scoprire, « bensì soltanto nel portare intorno, nel propagare le sco- « perte altrui, talora traendone conseguenze e corollari ». Nonostante alla legge sull'istruzione obligatoria, è da confessare che ben poco si avanza per questa via. La scienza non cessa di mantenersi alquanto aristocratica. Schiva del rumor delle piazze, essa più che il gabinetto del giornalista, dove non permette di ben pensare le cose la fretta di publicarle, ama i luoghi dove le cose si pensano e pesano pacatamente, e non sono traviati i giudizi dal partito e dalle passioni politiche. Tali sono, come s'è detto, le academie, in certo modo « a somiglianza dell'*asilo*, che nel « medio evo offriva providenzialmente scampo talora all'inno- « cente contro la partigiana e irregolare giustizia d'allora ».

Ma poi a che pro tutto questo e a qual fine? Eccovelo. È intenzione del nostro collega mostrare, qual sia, secondo il suo avviso, « il migliore indirizzo da dare al partito mode- « rato ». E stima di dover prima rispondere a un'obbiezione che alcuno potrebbe fargli. Perchè in ispecialità al partito moderato, e non a qualsiasi altro?

L'obbiezione lo riconferma nel parere, che, « posto un « sincero e sicuro culto del vero, partiti non ve ne possono « essere ». Ed egli si volge al partito moderato, perchè lo reputa, « per l'origine propria e l'indole e qualità degli « uomini che lo compongono, il più adatto ad accogliere le « sue opinioni ». Rammenta quindi come già e con qual

fondamento (vedi Com. del 1885 pag. 125 e 178) egli e il cav. Fagoboli distinsero i diversi partiti, e chiarito che il moderato non è che una riproduzione del conservatore sott'altra forma, si propone di stabilire che sia ciò che devesi assolutamente conservare, e quale il campo, ove, non avendo nessuna autorità pronunciato l'ultima parola, possono aver luogo diversi modi di vedere.

« La costituzione fondamentale dello stato è ciò sino a « cui non è lecito a partito politico protendere i suoi ten- « tacoli »; che sarebbe atto contro la tendenza alla propria conservazione, assurdo, a danno di tutti: e però assurdo lo ammettere « i nemici dello stato, si presentino essi velata- « mente sotto il nome di *radicali* o scopertamente sotto « quello di *repubblicani*, di *socialisti*, ecc. »; com'è assurdo veder partiti che altamente si dicon monarchici, per agevolarsi la vittoria nelle lotte elettorali stender la mano a tali nemici, asserendo che usano così la libertà dallo stesso statuto concessa, che è di poter assumere qualsiasi più largo programma, purchè non si trascenda a fatti, pe' quali v'ha i tribunali con ufficio di reprimere. Sottigliezze, soggiunge il Casasopra, « per far perdere la traccia del retto e del giusto « agli uomini di buona fede »: perciocchè la libertà consentita dallo statuto va intesa che i pensieri e le opinioni non siano sindacabili; ma il partito è già intento verso lo scopo, è addirittura azione illecita e illegale se contraria alla costituzione. Arrogi la perfidia di chi dice: — Finchè giovi a' miei fini sarò con lui, ma gli sarò domani, se occorre, nemico —. Si inocula così negli animi l'abitudine alla menzogna, si distrugge la publica fede.

E anche la nazionalità, onde riuscimmo alfine immuni da ogni dipendenza straniera e potemmo comporre le sparse membra della nostra famiglia, vuole il nostro collega messa fuori omai d'ogni discussione, lecita solo l'aspirazione al suo legittimo perfezionamento colla riunione di quei lembi d'Italia

che sono ancora da essa divisi. « L'aspirazione alla nazio-
« nalità è di inconcussa giustizia. Basti osservare che l'uomo
« tende al perfezionamento, che questo non si può raggiun-
« gere se non col migliore assetto sociale, che il migliore
« assetto sociale non è possibile se non colla divisione in
« gruppi nazionali i quali abbiano in sè ciascuno la mag-
« gior coesione, e da ultimo che la maggior coesione non
« può verificarsi se non tra chi ha il medesimo linguaggio,
« essendo questo il più rapido veicolo per avvicinarsi, inten-
« dersi, amarsi.

« Ora che l'uomo tenda al perfezionamento e che que-
« sto si raggiunga soltanto col miglior assetto sociale, come
« pure anche che esista la maggior coesione tra persone
« della medesima lingua, le credo cose fuori di contestazione.

Che poi al miglior assetto sociale giovino gruppi indipendenti anzichè lo stato unico, il sig. Casasopra si convince per la seguente considerazione. « Il clima determinato dalle
« condizioni telluriche e atmosferiche, che diversificano da
« un luogo all'altro tanto da non potersi trovare due paesi
« in questo perfettamente uguali, modifica notevolmente l'in-
« dole degli abitanti. Vi sono popoli pei quali il governo
« più proprio è il patriarcale; altri pei quali torna meglio
« la republica; altri ancora pei quali è più adatta la mo-
« narchia assoluta o la temperata. Ma se vogliasi dotare di
« diversa costituzione politica adatta all'indole loro i diversi
« popoli che si muovono sulla terra, converrà tenerli in di-
« versi gruppi indipendenti; soltanto a questo patto si potrà
« conseguire il miglior assetto sociale, e se lo otterrà più
« facilmente che collo stato unico, sognato da qualche con-
« quistatore antico e moderno. Lo stato unico, costrin-
« gendo molti popoli in una sola costituzione politica, la
« quale per avventura si attaglierà e converrà a un solo
« di essi, renderà questo alla fin fine dominatore, e di
« converso susciterà continuo pericolo di rivolta da parte

« degli altri. Lo stato unico renderà inattuabile quella « pace e tranquillità inconturbata che rappresenta il pos- « sibilmente perfetto stato sociale, e che è la generosa aspi- « razione dei più caldi umanitari. Quindi la legittima ten- « denza alla nazionalità; e però questa, insieme con quanto « si riporta alla fondamentale costituzione dello stato, non « può, non dee costituire materia di controversia tra i par- « titi, ma da tutti debb' essere sottintesa. Ad essi per- « tanto non rimarrà che di tener ristretta l' orbita loro alle « questioni legislative e amministrative, e non potranno « trascendere cotesto limite se non quando la Corona, sia « pur anche dietro desiderio dei corpi legislativi, avrà con- « sentito, in questo senso, un maggiore allargamento dello « statuto medesimo ».

Ed ecco ora quello che il nostro collega stima debba il partito moderato *conservare*. Veggendo egli nella maggior parte dei paesi d' Europa la distinzione della regione, della marca, del ducato ecc. nata dal feudo imperiale, e « non « essersi mai staccata dalla unicità del dominio, mentre in « Italia sorse ab origine colla republica, che è la forma spon- « tanea di governo, e si mantenne mai sempre fieramente « autonoma, si è, dice, tratti a conchiudere che negli altri « paesi è natura l' unità, e la divisione in regioni non può « essere che artificiale; e invece da noi è natura la divisione « in autonomie regionali, artificiale l' unità ». Fu per ciò appunto la presente unità d'Italia opera lunga, laboriosissima, nonostante alla lingua comune e non ostante al mare e alle Alpi che segnano sì nettamente i nostri confini. Perchè non si affrettò, « già da assai tempo, dopo il primo cozzo tra i « comuni e i feudatari dell' impero? Ciò fa pensare che la « stessa natura vi si opponesse ».

Non essendo la vita italiana « stata mai unitaria, ma « informata all' autonomia delle diverse regioni,» nel primo movimento del quarantotto, in quella concorde generosa aspi-

razione a levarsi in nazione indipendente, la federazione si presentò siccome il modo più naturale e sicuro di riuscire. Così giudicarono i migliori intelletti e i cuori più nobili. E se in questa via si fosse perseverato, già forse allora si otteneva quello che di poi costò tanti dolori e sacrifizi, evitando forse difficoltà gravissime non ancora scomparse. La federazione parve ancora a Napoleone dopo Solferino la miglior via; e chi la reputasse mezzo insufficiente a raggiungere una solida unità politica, non ha che a guardare alla Germania, « la più forte e compatta ora delle nazioni d'Eu-« ropa, non ostante che nessuna delle tante sue politiche « autonomie venisse distrutta ».

Della federazione ora, per quel che appunto s'è detto, non è a parlare, che sarebbe ribellione: ma diverrebbe vero *conservatore* il partito che propugnasse la conservazione delle autonomie regionali, che sono ciò che in Italia è più antico, e che « si può legittimamente conservare senza far onta al « governo unico, anzi apportando gran beneficio al paese, « che di tal modo riuscirebbe ordinato come vuole la sua « natura, come esige il suo ben essere. Noi, pedissequi imi-« tatori di tutto quanto è francese, abbiamo voluto l'unità « all'esagerazione, costringendo le varie popolazioni della « penisola in una sola legislazione, come si spingono le varie « compagnie di soldati in una caserma. Era uno strozzare « la vita italiana, la quale in mille modi ricerca il suo essere « nelle distinzioni regionali »; per le quali sarebbe tolta, crede il Casasopra, quella sorda inquietudine che ci agita e ci conduce alla malaugurata moltiplicità dei partiti. Il regionalismo, col dare appropriati ordinamenti ai diversi gruppi in cui la nazione è distinta, ne sodisfa naturalmente nel miglior modo i bisogni.

La varietà delle legislazioni riesce, dicesi, incommoda ad alcune professioni, p. e. agli avvocati, ai commercianti. Ma questi, si risponde, non sono il maggior numero di quelli

a cui si ha da provedere: e però all'incommodo loro si contrappongono i vantaggi di più altri.

Da alcuni suolsi, tanto in legislazione quanto in amministrazione, riconoscere un tipo unico, nel quale vogliono che tutte le legislazioni si fondano un po' alla volta, e confidano che l'educazione farà grado per grado sparire la differenza d'indole delle popolazioni diverse. Ciò per altro non avverrà che in piccolissima parte; anzi non punto avverrebbe, secondo le dottrine, assai poco in vero accettabili e pur tanto in voga, de' filosofi positivisti e materialisti, che « tutti dal più al « meno insistono nel dire che la vita intellettuale dell'uomo « onninamente procede dalla natura; che tutte le funzioni « dell'animo, ingegno e volontà, sono semplicemente l'effetto « di centri cerebrali più o meno sviluppati, insiti e operanti « nella costituzione fisica ». Il tipo unico poi, al quale si dee tendere, è il fine. « La giustizia, scopo perenne dello stato, « è tutta diretta al *suum cuique reddere*, che è la verità « suprema, il tipo a cui tutto dee subordinarsi »; e benissimo le legislazioni possono variare nella forma e tuttavia tenersi strette all'unico intendimento. Ad ogni modo, ammettendo pure che le legislazioni debbano andare a mano a mano unificandosi, ciò, come non debb'essere opera violenta, così non sarà che lentissima, e frattanto, cioè per molto e molto tempo ancora, le differenze secondo le differenti regioni saranno « una necessità pel migliore ordinamento gover- « nativo ».

Risponde in ultimo il sig. Casasopra all'obbiezione che si fa più sovente al regionalismo, esser da noi vie più pericoloso all'unità nazionale per « la pronunciata e naturale ten- « denza delle popolazioni italiane a reggersi separatamente ». Ma questa obbiezione, ei dice, contiene essa medesima la sua confutazione; perocchè se la tendenza a reggersi da sè nelle popolazioni italiane è tanto naturale e pronunciata, è uopo satisfarla e appagarla pel meglio delle stesse popolazioni,

e il contrastarla è per lo meno tutt' altro che liberale. « La « contrastano certamente que' caporioni, che, assuefatti omai « a pescare nel mare magnum dell'unità non solo politica ma « anche legislativa e amministrativa », mal volentieri si vedrebbero tornati in più strette aque. Ma ciò scemerebbe pure in uno e le publiche gravezze e le invidie, a vantaggio de' contribuenti e della morale; e a pro di quest'ultima sarebbe anche la sorveglianza de' publici negozi a ognuno dalla maggior vicinanza e dai più ristretti confini agevolata.

« Francamente. Potrà il medio evo avere sbagliato nel « porre autonomie piccole e indipendenti senza vincolo federa- « rativo prima che la civiltà potesse comportarle; ma la « massima non era punto condannabile, se si considera che « l' ultimo portato del progresso in linea politica dovrebbe « consistere, non già nell' ubbidire tutti a una stessa legge, « ma nell'avere, ciascuno, facoltà di onorare il vero e attuare « il diritto con quelle modalità e forme che più tornino « all'uopo; nella facoltà, in somma, di fare quelle leggi che « meglio si attaglino all'indole propria e ai propri bisogni. « Se il partito conservatore, o moderato che nomisi, volesse « inscrivere sulla propria bandiera il regionalismo, tendendo « a questo scopo e appoggiando intanto tutte quelle leggi « che possono avvicinarvici, si erigerebbe veramente a par- « tito storico, perchè il regionalismo è appunto il riflesso « della storia italiana, e acquisterebbe quella vitalità che « consèguita dal rappresentare, non una importazione come « è l'unità tutta francese, ma il precedente nazionale.

« Che se si chiedesse fin dove debbono arrivare le facoltà « amministrative e legislative della regione, risponderei: « - Fino all'estremo limite oltre il quale vi sia pericolo per « l'unità politica -. Salva questa, la regione dovrebbe avere « tutti i poteri, tutte le attribuzioni. E tengo per certo che « sì fatto sistema sarebbe efficace rimedio a molti mali ».

Adunanza del 20 febraio.

Legge il sig. cav. Giacomo de Maffei uno scritto col titolo: *Il carcere preventivo: brevi note.*

« In ogni tempo e presso tutte le nazioni incivilite si tenne cànone di savio governo che la libertà dei cittadini sia sacra e intangibile sin che per sentenza di tribunali competenti non sono condannati per delitti compresi nelle leggi penali. Come sarebbe tirannica una pena arbitraria fuor dei confini segnati nei codici positivi, è sempre ingiusta la carcerazione basata sulla parvenza misurata a discrezione di agenti della publica sicurezza.

Il carcere preventivo, tutti lo ammettono, non può tollerarsi che come dura necessità affinchè non siano frustrati gli sforzi della giustizia punitiva durante le istruzioni dei processi. Il savio legislatore deve quindi dirigere i propri studi a restringere la odiosa misura a quei malefici e a quelle persone di fronte a cui vi sarebbe pericolo urgente e quasi certo non servendosi di questo mezzo. Ma in effetto non si giunse mai, per spinte precauzioni o per sognate paure, a trovare il punto estremo della imperiosa necessità.

A questo tendono le modificazioni in tale argomento proposte dal ministro Tajani nel suo progetto di legge del 10 dicembre 1886.

Dalle tavole statistiche dell'anno 1885 si rileva che sopra 215,451 imputati, sulla cui sorte providero gli uffici d'istruzione in Italia in detto anno, per 9185 fu rivocata la cattura in seguito a dichiarazione di *non luogo a procedere* nello stesso periodo istruttorio; per 6025 fu revocata perchè la Camera di consiglio non credette di legittimarla; per 5466 fu revocata per provisoria scarcerazione; per 4009 lo fu per ammissione a libertà provisoria con o senza cauzione. Le

egregie cifre spaventano e dimostrano la enormità di persecuzioni precipitate che lasciano indelebile su cittadini giuridicamente non colpevoli la macchia della sofferta prigionia, tanto più estesa quanto più grave è il maleficio del quale si sospettarono autori o compartecipi; che privano numerose famiglie del loro capo e sostegno; che troncano per più o meno tempo industrie proficue con danno considerevole irreparabile.

Le modificazioni proposte dal ministro Tajani rimedieranno efficacemente alle deplorate ingiustizie? Procedendo a più radicali riforme sarebbe seriamente compromessa la giustizia penale nella investigazione del vero, nella scoperta e punizione dei delinquenti?

Non è còmpito mio di diffondermi su tutti gli emendamenti proposti: mi restringo a brevi cenni sui principali. Il ministro Tajani nelle sue ricerche tenne distinto il carcere per flagrante reato dal carcere fuori della flagranza, e si occupò soltanto di quest'ultimo perocchè il fatto stesso della flagranza esclude il pericolo di errare: quasi sempre al carcere preventivo tien dietro la condanna dei carcerati. Secondo le vigenti disposizioni (art. 66 cod. di proc. pen.) i delegati ed applicati di publica sicurezza, gli uffiziali e bassi uffiziali dei r. carabinieri, i sindaci o chi ne fa le veci, i pretori e i giudici istruttori, anche fuori della flagranza *devono* ordinare e fare eseguire l'arresto degli oziosi, dei vagabondi, dei mendicanti, dei diffamati per crimini e per delitti, singolarmente per grassazioni, estorsioni, furti e truffe, e dei sottoposti alla sorveglianza speciale della publica sicurezza, sempre che sovr'essi cada *qualche indizio* che abbiano commesso il reato. Il ministro Tajani proporrebbe di non *obligare* ma soltanto *autorizzare* i detti funzionari a ordinare e far eseguire l'arresto delle notate persone diffamate, sempre purchè sovr' esse cadano *sufficienti indizi* che abbiano commesso il reato.

L'emendamento mi sembra tanto elastico da ammettere

giudizi disparati e contradittorì quanto diversi sono i criteri dei chiamati a deliberare; la imponente cifra dei cittadini ingiustamente carcerati non sarà per mutare efficacemente. Fuor della flagranza è sempre pericoloso che gli agenti della publica sicurezza abbiano il potere insindacabile di apprezzare la forza probatoria di indizi che nascono sùbito dopo commesso il reato per voci di piazza spesso esagerate e disaccordi, massime se colpiscono persone diffamate.

Non vi ha ragione di metter fuori della legge comune e limitare eccezionalmente la libertà di cittadini, per quanto in passato malvagi. La ingiusta persecuzione non di rado varrà a mantenere perversi cittadini forse sulla via della riabilitazione. D'altronde, in argomento del carcere preventivo, non le qualità personali degli imputati, non gli indizi che, fuor della flagranza, concorrono a sospettarli colpevoli, giustificano la odiosa cattura, sì bene l'esame se dalla loro libertà siano *certamente* scossi l'ordine e la sicurezza sociale o sia posto in pericolo l'esito della istruzione delle cause penali. Le disposizioni del codice di procedura penale del 1865 intorno ai mandati di comparizione o di cattura, e alla libertà provisoria con o senza cauzione, furono già emendate colla legge del 30 giugno 1876, la quale prescrive *come regola* che debbasi sempre rilasciare mandato di comparizione. Alla qual regola, non senza opposizione di autorevoli deputati e senatori durante la discussione parlamentare, si fecero non poche eccezioni o in vista della qualità pericolosa degli imputati, o della natura e gravità del reato di cui si sospettano autori o compartecipi, e si accennano su questa stregua i casi nei quali, anche fuor del flagrante reato, debbasi staccare il mandato di cattura così pei crimini come pei delitti. Le quali riforme a parere del ministro Taiani *fecero fare alla nostra legislazione notevolissimo progresso.* La esperienza di dieci anni però ha dimostrato il contrario, se, come vedemmo, nel 1885 in Italia 24,685 sopra 215,451 imputati soffersero

sebbene non colpevoli per più o meno tempo il carcere preventivo. In questo argomento il ministro Taiani non trova di proporre innovazioni nella materia criminale, riconosce conveniente di introdurne qualcuna in materia correzionale, sempre preoccupandosi quasi esclusivamente della continuata minaccia alla sicurezza e all' ordine publico, senza troppo curarsi dell'unico motivo che giustifica l' arresto preventivo, quello del pericolo di frustrare l' andamento e l' esito delle cause penali. Non mi farò quindi a considerare le proposte innovazioni. Preferisco ricordare le speciali mie convinzioni già publicate sostanzialmente nella Rivista penale del maggio 1875.

I propugnatori del carcere preventivo, io penso, prendono le mosse da considerazioni basate sull' errore e sulla illusione. Non è vero che questa misura eccezionale valga ad impedire al reo di un crimine o di un delitto di prepararsi mezzi fraudolenti che lo sottraggano alla pena dovutagli. L'esperienza dimostra che, per quanto vigile sia l'occhio dei carcerieri, non rado anche tra le pareti della prigione penetra il segreto dal di fuori; anzi spesso è nel carcere che l'incolpato medita e ordisce astute difese che sostiene in giudizio senza mai contradirsi. Nel carcere più di leggieri che nello stato di libertà il colpevole trova tra' suoi compagni validi consiglieri pronti ai raggiri e alla menzogna. Chi non è nuovo alle istruzioni penali è convinto della maggiore facilità di raccogliere prove contro imputati liberi. Gli indizi di reità nascono dalla condotta degli imputati prima, al momento e dopo il maleficio; e questi ultimi indizi, che possono essere del massimo peso, mancano affatto nei casi del carcere preventivo; ecco il motivo delle moltissime assoluzioni di imputati detenuti. Quando l'incolpato deve' durante l'istruzione della causa vivere chiuso in carcere, nasce al di fuori la compassione dei parenti e degli amici di lui i quali più facilmente si persuadono di favorirlo colla menzogna senza paura

di cadere in sospetto di accordo col carcerato la cui posizione eccezionale sarà loro quasi guarentigia di impunità. È illusione che i malfattori, lasciati liberi, mercè il volontario esilio in terra straniera si sottraggano agli effetti della condanna. I grandi malfattori, nudriti dalla speranza della impunità, non affrontano così di leggieri i disagi dell'esilio, spesso più duri del carcere; e se il pericolo di fuga si appoggiasse sul sodo, il carcere preventivo non sarebbe eccezione: altronde non si ammetterebbe la libertà provvisoria mediante cauzione, impossibile pel povero, illusoria e inefficace pel ricco, ingiusta nella radice e ingiuriosa allo Statuto, che vuole la legge uguale per tutti. Non meno fallace, o, se vuoi, esagerato, è il riflesso che il carcere preventivo favorisce la pronta ed efficace istruzione delle cause, agevola gli interrogatori degli incolpati, le ricognizioni e i confronti. Consunti gli anni più vigorosi della vita nell'aule dei tribunali, mi occorse di istruire migliaia di cause e non ho mai trovato sbarrata la via dalla libertà degli incolpati. Se parliamo poi di ricognizioni, queste convincono assai più quando gli imputati sono liberi. Ciò è conforme alla natura delle cose: l'uomo libero, non distratto dalle consuete abitudini, conserva più che colle privazioni e colla disciplina del carcere invariati i tratti del volto. Arroge che le ricognizioni con persone detenute hanno qualche cosa di suggestivo, perocchè i testimoni si preoccupano la mente, e nella persuasione che la stessa misura dell'arresto sia quasi dimostrazione che l'arrestato sia il colpevole, affermano in via assoluta quanto nella fredda realtà forse avrebbero posto in dubio. Nè tacerò che il giudice coscienzioso affretta sempre il corso delle cause con detenuti e trascura di necessità le altre con danno della giustizia, perocchè sia noto ai pratici che nulla più del tempo vale a indebolire o a distruggere i mezzi di prova.

Io sono convinto che i palliativi del ministro Taiani ben poco gioveranno a togliere o a diminuire sensibilmente il

disordine attuale, e che il numero dei liberati dal carcere preventivo per non provata reità non cesserà di commovere profondamente i cittadini che hanno diritto di conservare incolume da inutili persecuzioni la loro libertà.

Del resto non intendo di bandire addirittura il carcere preventivo. No; sarebbe inconsulta esagerazione. Il carcere preventivo ha ragione di essere per le persone côlte e arrestate in flagranza di reato; per quelle che, chiamate con mandato di comparizione, senza giustificato motivo non si presentano al giudice nel giorno prefisso; per quelle che simulando nome o con altro mezzo si nascondono alle ricerche dell'autorità; per quelle finalmente che abusando della libertà si adoprano a tergiversare l'istruzione della loro causa con maneggi o con seduzione di testimoni o di periti. Negli accennati casi la minaccia stessa sarà freno al disordine, e la repressione sarà sempre meritata e giusta, qualunque sia per essere il risultamento finale della causa. Va da sè, e il ministro Taiani lo propone, che gli imputati côlti in flagranza siano prontamente giudicati colla procedura più spiccia della citazione diretta o direttissima, e che in ogni caso il tempo del carcere preventivo sia computato per intero a degrado della pena scritta in sentenza di condanna ».

Colle osservazioni del cav. Maffei consenton parecchi, ai quali mai non potrebbe la garantia della libertà personale parere soverchia. Da alcune per altro dissente il sig. avv. Pietro Frugoni, da quelle in ispecie che si riferiscono alla proposta modificazione dell'art. 66 del vigente codice di proc. pen. A chi, egli dice, « si ispiri ai puri principi dottrinali « potrà sembrare timida la proposta ministeriale: ma a chi « guardi alle esigenze della pratica, e pensi come in molte « provincie d'Italia è tale il timore della vendetta dei malfat- « tori, che gli stessi testimoni oculari rifiutansi a deporre, « parrà invece un passo abbastanza ardito quello del ministro

« Taiani di dare anche solo *facoltà* agli ufficiali di polizia giu-
« diziaria di ordinare l' arresto delle persone pregiudicate,
« subordinandola pure alla condizione che sovra esse cadano
« *sufficienti* indizi di colpabilità, mentre ora è fatto loro
« *obligo* di far eseguire l'arresto quando appena vi sia *qualche*
« indizio che dette persone abbiano commesso il reato. È
« garanzia che tale facoltà non degeneri in abuso, oltre le
« condizioni cui è subordinata, l'essere essa accordata ai soli
« *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della*
« *publica forza* —, mentre l'esserne colpite esclusivamente
« le persone *pregiudicate* (oziosi, vagabondi, mendicanti, diffa-
« mati per crimini o delitti o sottoposti alla sorveglianza della
« P. S.) è argomento tranquillante pei cittadini incensurati.
« Nelle condizioni nostre l'andare più in là, e togliere ogni
« facoltà d'arresto, come è voto del cav. Maffei, renderebbe
« assai facilmente infruttuosa l'opera della istruzione penale
« pei reati commessi dalle persone pregiudicate, per le quali
« è più a temersi l' intimidazione e il conseguente silenzio
« dei testimoni, troppo ancora deplorato in Italia ».

L'avv. Frugoni fa plauso in questa parte al progetto Taiani, « che s'informa alle esigenze del progresso fin dove « la giusta tutela della società lo permette ».

Alle osservazioni dell'avv. Frugoni altre ne contrapone il cav. Maffei, che si afferma del pari mosso da principi dottrinali e dalla pratica esperienza di ben ventisei anni qual giudice istruttore e quale rappresentante il publico ministero. Ammesse pure le eccezionali deplorate condizioni di publica sicurezza in qualche provincia d' Italia, queste non valgono, egli dice, a giustificare una legge restrittiva della libertà dei cittadini in tutte, la quale, se si riguardi come speciale provedimento, non deve applicarsi dove non è necessaria. Non è poi necessaria in nessun luogo, perchè « la subornazione e le minacce ai testimoni costituiscono « reati speciali repressi dal codice penale anche se com-

« messi o tentati per ragione di difesa dallo stesso imputato ».

L'osservazione dell'avv. Frugoni, che ai soli *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della publica forza*, è data la facoltà di ordinare l'arresto, punto non tranquillizza il cav. Maffei. Tra gli ufficiali di polizia giudiziaria sono compresi non solo i delegati e applicati di publica sicurezza, e gli ufficiali e bassi ufficiali dei carabinieri, ma ogni agente di publica sicurezza e fin le guardie campestri, ed egli stima sempre ingiusta fuor di flagranza la carcerazione dipendente da giudizi di persone che non appartengono alla magistratura giudiziaria. « Non è poi vero, « dice, che sia mio voto togliere ogni facoltà d'arresto preventivo. Io l'ho dichiarato necessario sempre e senza distinzione di classe de' cittadini ne' casi di flagranza, e « anche in alcuni casi fuori di essa bene specificati, cioè « ogni qual volta l'imputato non obedisca senza giustificato « motivo al mandato di comparizione, con finto nome o « altrimenti si nasconda alle ricerche dell'autorità, si valga « in qual sia modo della libertà per tergiversare la retta « investigazione del vero. »

Il segretario legge la seguente relazione.

Il Consiglio di amministrazione adempie il debito di presentare per l'approvazione il conto consuntivo dell'anno 1886. Il precedente 1885 lasciò L. 4577. 89 di resto attivo già in cassa; noto qui che la nostra amministrazione è omai così semplice, che il conto di essa è uno stesso col conto di cassa, perciocchè al termine di ciascun anno si ha cura di riscuotere appunto ogni rendita e di pagare ogni debito. Spettava il detto residuo per L. 2809. 01 propriamente all'Ateneo, per L. 1561. 17 all'eredità Gigola, per L. 207. 71 al legato Carini.

Nel 1886 si scossero, per titoli di rendita L. 16278. 72 spettanti per L. 6981. 47 all'Ateneo, per L. 8720. 02 a Gigola, per L. 577. 23 al Carini, e si aggiunsero L. 300 pagate dalla Provincia e L. 200 pagate dal Comune di Brescia da serbarsi a disposizione della Commissione conservatrice dei Monumenti. Ciò tutto è posto innanzi dallo specchietto n. 1, che presenta l' Amministrazione debitrice di L. 21356. 61, cioè di L. 10290. 48 per l'Ateneo, di L. 10281. 19 per Gigola, di L. 784. 94 per Carini.

Lo specchietto n. II. presenta la erogazione delle dette somme secondo le norme in corso e speciali deliberazioni. Si spesero nel 1886 per l' Ateneo, com' è nei singoli particolari indicato, L. 4444. 49, per Gigola L. 773. 47, per Carini L. 481. 47, in tutto L. 5699. 43; e L. 4432. 00 per deliberazione 18 aprile 1886, si aggiunsero al patrimonio, cioè L. 2751. 50 per l'Ateneo, L. 1495. 50 per Gigola, L. 185. 00 per Carini. Sommò pertanto la doppia erogazione, per l'Ateneo a L. 7195. 99, per Gigola a L. 2268. 97, per Carini a L. 666. 47, e lasciò al 31 dicembre 1886 il residuo attivo, effettivamente già in cassa, di L. 11225. 18, spettanti all'Ateneo per L. 3094. 49, a Gigola per L. 8012. 22, e per L. 118. 47 a Carini. Sulle L. 3094. 49, spettanti all' Ateneo pesano L. 500 a disposizione della Commissione Conservatrice dei monumenti.

Nel patrimonio, oltre il sopraccennato aumento, è fatta un'altra mutazione. Il 22 aprile 1886 si vendettero le 131 obligazioni delle Ferrovie Sarde a L. 313 toltene le cedole semestrali corrispondenti alle L. 829. 23 che appariscono nello specchietto n. I., e si ottennero L. 41003. 00, colle quali si acquistarono 2100 lire di Rendita del Consolidato italiano a L. 97. 5 per %, sopravanzando L. 53. Le 131 obligazioni rendevano all'anno, nette dalla spesa di custodia, L. 1616. 00, e le 2100 lire di rendita fruttano, nette dall'imposta di ricchezza mobile, L. 1822. 80, cioè L. 206. 80 di

più. Si aggiunsero poi le dette L. 53 alle L. 4432. 00, di cui è detto sopra, e colle risultanti L. 4485. 00 si acquistarono altre L. 230 di Rendita del Consolidato fruttanti nette del pari dall'imposta di ricchezza mobile L. 199. 64. E però col 1 di gennaio 1887 il patrimonio totale dell'Ateneo nostro rimane ordinato come presentasi nello specchio n. III.

I.

ENTRATA

	Ateneo	Gigola	Carini	Totale
Frutti per mutuo al comune di Brescia . . . L.	450 —	2070 —	180 —	2700 —
Id. di obbligazioni delle Ferrovie Sarde 1879 »	234 21	531 72	63 30	829 23
Id. di Rendita Debito Pubblico L. 10540 . . . . »	2773 26	6054 30	321 16	9148 72
Provisione dello Stabilimento provinciale scolastico . . . . . »	3460 —	— —	— —	3460 —
Frutti dei depositi presso la Banca Popolare di Brescia . . . . . »	64 —	64 —	12 77	140 77
Sussidio della Provincia alla Commissione conservatrice dei monumenti . . . . . »	300 —	— —	— —	300 —
Id. del comune di Brescia »	200 —	— —	— —	200 —
	7481 47	8720 02	577 23	16778 72
Resto al 31 dic. del 1885 L.	2809 01	1561 17	207 71	4577 89
	10290 48	10281 19	784 94	21356 61

II.

USCITA

		Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Posta di lettere e libri mandati e ricevuti . .	L.	75	59	—	—	9	17	84	76
Legna e oggetti di cancelleria	»	33	33	33	32	—	—	66	65
Suppellettile compreso il ritratto della Biancardi	»	542	90	—	—	—	—	542	90
Sussidi e gratificazioni	»	230	—	—	—	—	—	230	—
Premi Carini al merito filantrotropico	»	—	—	—	—	435	—	435	—
Stampa e carta da stampa	»	875	—	10	—	15	—	900	—
Imposta per ricchezza mobile	»	127	74	—	—	—	—	127	74
Id. per mano morta . .	»	151	52	382	16	18	32	552	—
Bolli e custodia delle obligazioni Ferroviarie	»	12	73	27	99	3	98	44	70
Stipendi e salari:									
1. del segretario . . .	»	1375	68	—	—	—	—	1375	68
2. dello scrivano . . .	»	270	—	270	—	—	—	540	—
3. del bidello	»	259	20	—	—	—	—	259	20
4. del cassiere	»	50	—	50	—	—	—	100	—
Studi e oggetti archeologici	»	440	80	—	—	—	—	440	80
		4444	49	773	47	481	47	5699	43
Aggiunte al patrimonio per deliberazione 18 aprile 1886	L.	2751	50	1495	50	185	—	4432	—
		7195	99	2268	97	666	47	10131	43
Resto in cassa al 31 dicembre 1886	L.	3094	49	8012	22	118	47	11225	18

Sul quale pesa a carico dell' Ateneo il debito di L. 300 avute dalla Provincia e di L. 200 avute dal Comune per la Commissione conservatrice dei monumenti.

III.

STATO

al 1 gennaio 1887.

	Ateneo	Gigola	Carini	Totale
Mutuo di L. 60000 al Comune di Brescia fruttante 4, 5 per % nette dalla imposta di ricchezza mobile . . . . L.	450 —	2070 —	180 —	2700 —
L. 10540 di Rendita del Debito Publico fruttanti nette c. s. annue »	2773 26	6054 30	321 16	9148 72
Provisione dallo Stabilimento Scolastico Provinciale . . . . . »	3460 —	— —	— —	3460 —
	6683 26	8124 30	501 16	15308 72
Resto dell'ammistrazione al 31 dicembre 1886 . . . . . L.	3094 49	8012 22	118 47	11225 18

È, giusta la consuetudine, commesso a due soci l'esaminare il presentato rendiconto e riferirne per la sua approvazione. Vengono designati a quest'ufficio i signori avv. Angelo Bargnani e avv. Virginio Tamburini.

Adunanza del 6 marzo.

« Vinto lo Svevo sui campi di Legnano, e colla pace « di Costanza ottenute nuove e più ampie franchigie, fu no- « bile gara dei risorti e quasi affrancati comuni italiani l'eri- « gere degne sedi alle municipali magistrature ». Così dà principio l'egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni alle sue *ricerche* intorno all'insigne nostro palazzo la *Loggia.*

« Brescia ne' primi anni del secolo XIII, in luogo di « alcune costruzioni affatto provisorie, edifica il lato meri- « dionale del Broletto, e poco dopo anche quello a mattina. « Pare in fatti che a mezzo il secolo l'opera fosse compiuta, « poichè nel *Liber Poteris* è riferita una sentenza del 1253 « che si dice proclamata *super area scale inter pallacium « maius novum comunis Brixie et inter pallacium novum mi- « nus* ». Le quali parole attestano pure dov'era la scala, cioè nell'angolo di congiunzione dei due distinti edifici, la cui prima branca, nel cortile, assai probabilmente era scoperta, « uso comunissimo anche nelle private abitazioni me- « dioevali, meno comodo di quello d'oggidì, ma in compenso « assai più pittoresco ».

Al piano nobile del palazzo maggiore, a mezzodì, era la gran sala, capace di cinquecento cittadini: eran pure le stanze de' consoli, del podestà: forse nella torre a mattina chiudeasi la cassa publica: nell'ammezzato e al pianterreno eran la publica forza e le carceri, e « probabilmente il monte « frumentario, saggia previdenza de' nostri maggiori ». Nel palazzo minore si amministrava la giustizia, e vi sedeano i giudici e i minori uffiziali. Solido muro merlato cingeva a sera l'ampio cortile, cinto di muro anche a monte, e per facili accessi e portici opportuno a mercato e popolari concioni, mentre sorgevano alte e fuor dei romori le sedi dei cittadini che s'adunavano a deliberare e giudicare.

L'egregio Arcioni aiuta i compagni a formarsi il giusto concetto del vecchio edifizio, ricostruendolo nell'imaginazione qual era in origine, vendicandolo dalle mille e mille offese fattegli senza nessuna discrezione e contro ogni senso d'arte affatto barbaramente per adattarlo ai nuovi usi mutati a mano a mano nel lungo volgere di oltre sei secoli: nota lo stile che or diciamo lombardo e comacino, grave, robusto, tutto gloria italiana: nota il senso di meraviglia che dovea certo muovere negli animi il suo tanto levarsi sopra le abi-

tazioni volgari intorno, allora in gran parte di legno; mostra in fine come il Broletto, pur vecchio e guasto, « sorge « ancora ardita e indubia testimonianza dell'amor di patria, « del coraggio, della potenza operosa di un popolo libero « e forte ».

Ma presto venne meno la rigogliosa vita scaldata dal sole di libertà; e caduta Brescia in potere dei Visconti, il Broletto, ingrandito e recinto di alte mura, prese aspetto di fortilizio, fu stanza del supremo governatore. Le esautorate civiche magistrature ripararono allora in alcune modeste case a sera di Porta Bruciata. Tornati poi con Venezia giorni più lieti, il Comune risorto desiderò sede migliore; e già pensava a fabricarla, quando, confiscati i beni del Carmagnola, mandato nel 1432 all'estremo supplizio, ne acquistò a quest'uso il palazzo che teneva in Brescia nella via dei Calzaveglia, detta indi perciò via del Palazzo vecchio.

Alla nuova residenza mancava però una piazza, sì che più la gente affluiva alla piazzetta di Porta Bruciata: e già essendo anch'essa angusta al nuovo moto, con grande celerità si diede opra alla formazione di Piazza Vecchia, che, fatta nel solo volger d'un anno, si desiderò anche tosto di abbellire « con publici edifizi: e però quasi subito in fondo « al lato di sera, circa dove presentemente sorge la fronte « del palazzo, si eresse una fabrica, che per la sua forma « si disse la *Loggia*. L'uso di queste logge era comunissimo « in Italia: quasi tutti i palazzi di Firenze avean la propria, « collocata di solito in fronte al palazzo stesso, ed era luogo « di geniale ritrovo. Di publiche ne aveano città e borgate, « lontano ricordo dei molti estesi e frequentatissimi porticati « greci e romani.

« La nostra Loggia nel 1435 era quasi compiuta, sotto « la direzione di Nicolò Lupo, assai probabilmente autore « anche del disegno. ». Seguirono presto altre costruzioni: l'orologio a mattina con sedile di pietra pel popolo, appiè

del muro lungo la fossa: poi, forato il muro, fu aperta Via Nuova, comunicazione con Piazza del Duomo e Broletto, sede ancora dell' armi e cittadella, ma non più strumento di tirannide: indi, per deliberazione del 1465, il cominciamento di un edificio a mezzodì ch' essere potesse base di un palazzo. E crede il Zamboni si tornasse a pensare al palazzo sede del Municipio e del Consiglio: ma ciò all' Arcioni non pare, perchè due soli anni dopo si pensò a costruirlo « nel luogo « della Loggia, sul Garza, in fondo alla piazza al lato di « sera ». Fu invece il Monte di Pietà, la cui fabrica, diretta da certo Grassi, architetto milanese, era in parte già fatta nel 1484, poichè decretossi allora di proseguirla. Le lapidi antiche, disposte quasi museo publico nella parete, erano state pochi anni prima rinvenute scavandosi una casa ivi a mezzogiorno e altre a Porta Paganora. Con lodevole decreto provide allora il Comune alla conservazione di tali frammenti vietandone la vendita e qualsiasi dispersione: le quali cose, mentre certo onorano Brescia, non però nel nostro compagno muovono gran meraviglia, sapendo quanto fosse a que' di negli uomini colti l' amore dei ricordi antichi, « maggiore « forse che ai nostri, se guardisi ora a certi atti d'indifferenza « o peggio anche di que' che dovrebbero primi tutelare il « patrimonio storico e artistico del suolo natio » (1).

Fu prima Vicenza nel 1444; poi Verona; poi, con alcune città minori, vengono Padova e Brescia, questa « tutte vin- « cendo in grandezza e magnificenza col superbo monumento « che chiamiamo *Loggia,* in ricordo della preesistente ».

Il sito eletto fu naturalmente la piazza « con tante cure

(1) Lamenta il sig. Arcioni che nell'inverno 1880-81 punto non siasi badato se fosse da conservarsi un tratto di muro medioevale e forse più antico, con due torricelle, scoperto nell'abbassare lo spalto che mena alle così dette Fondamenta di S. Pietro: e che simili trascuranze sieno occorse nel 1882 nelle demolizioni per fare la piazza intorno al monumento di Arnaldo.

« predisposta, prediletto ritrovo dei cittadini, centro dei « commerci e delle arti ». Seguendo le notizie che l'abate Zamboni trasse con somma diligenza dai publici documenti, narra l'Arcioni, che l'8 luglio 1467 il Consiglio speciale, stimando angusta e poco decorosa la sede delle municipali magistrature, riconosce la necessità di un nuovo edificio con grande sala, e ritenuto luogo adatto quello dov'era la Loggia, ampliandone però l'area col coprire un tratto del Garza, deliberò di farne proposta al Consiglio Generale. Questo la accettò, e commise a cinque deputati l'esame del luogo, il calcolo della spesa, e che provedessero pel disegno. I quali con mirabile speditezza il 12 agosto riferirono, essere il luogo acconcio, la spesa poter prevedersi di duemila ducati, e non uno ma doversi coprire due tratti del Garza per costruire al tempo stesso le carceri. Vitale Lando, capitano per la Republica, nel suo discorso di congedo esorta i cittadini a dar effetto al divisato lavoro. Brescia, diceva, insigne per fede e ricchezza, deve anche nelle fabriche a nessuna delle altre città essere inferiore.

Solo però dieci anni dopo, « nel dicembre del 1477, « mastro Perino da Caravaggio e mastro Simone da Borno « cominciano le fondazioni per le spallature della volta sul « fiume, e anche questa preliminare parte della fabrica, in- « terrotta probabilmente per la peste del 1478, pare non « sia stata compiuta che nell'82; nel qual anno sono notati « pagamenti a mastro Perino *incantator volti fabricandi super « vasum Garzie pro Sala facienda* ». Nell'aprile 1482 il Consiglio elegge cinque deputati alla fabrica, e il 4 giugno loro conferisce facoltà di trattare « l'acquisto di case e fondi « per l'impianto del nuovo edificio »: onde si argomenta che un disegno si avesse, e che questo si fosse dopo il 1467 ingrandito, poichè l'area stimata pria sufficiente or più non bastava.

« Ma che disegno fosse e di quale autore non v'è me-

« moria; e dall' 82 si salta nientemeno che al 6 agosto del « 1489, certo perchè smarriti i documenti; nel qual giorno « il Consiglio generale ordina ai deputati alla fabrica che con « tutta sollecitudine facciano condurre a Brescia il modello « del palazzo, formato a Vicenza per *M. Thomam Formen-* « *tonum architectum* e lui pure s' inviti, onde possa render « ragione e meglio schiarire l' opera sua qualora il bisogno « lo richieda ». Venne il Formentone col modello; che certo riuscì di comune sodisfazione, perchè il Consiglio speciale a pieni voti, *visis ipsis modellis magno ingenio structis*, e tenuto conto dell'onore della città e del trasporto sopra un carro tirato da quattro cavalli, oltre a tre altri pel servigio del Formentone, d' un compagno e d' un fante, deliberò *pro Magistro Thoma architecto* la ricompensa di quaranta ducati d'oro e di pagare le spese pel mantenimento suo in Brescia e de' compagni: dopo di che l' ultimo di ottobre 1489 il Consiglio Generale « ordina ai deputati, senz' altro aggiungere, « che congedino *S. Thomasium Formentonum ingeniarium vi-* « *centinum, retentis formulis ipsius Palatii per eum structis* « *et huc conductis* ».

Ora domanda il nostro collega: « Il Formentone eseguì « il modello sul disegno dell' ottantadue o di qualche anno « dopo? È supponibile che l' abbia fatto senza obligo di uni- « formarsi a un disegno già scelto e accettato? ». Mancano documenti per la prima risposta: ma non si avventurò certo la notevole spesa del modello se non sopra un disegno scelto. E crede l'Arcioni, che, se nell'ottantanove il modello fu recato a Brescia, dovette il disegno essere stato fatto alcuni anni prima, sì pel tempo necessario a compiere in modo lodevole un lavoro lungo e paziente, sì perchè certo, come avviene, precorsero la scelta non brevi dubiezze e dispute, risolute appunto col mezzo opportuno e allora usitatissimo del modello. E però è sua opinione che il disegno del nostro palazzo non potè essere posteriore al 1485.

Il 4 febraio 1490, dopo più riunioni, il Consiglio generale deliberò definitivamente di erigere il palazzo « sull' ordine « del modello, a sera della piazza, sul fondo della Loggia « e sul vaso del Garza; completò il numero de' cinque depu- « tati, e loro accrebbe la facoltà per gli acquisti necessari; « e il 5 marzo 1492 dal vescovo Paolo Zane, assistito dal « clero, alla presenza dei rettori e delle magistrature e di « infinita moltitudine di cittadini, fu posta la prima pietra « dell' insigne edificio sotto il pilone di mezzodì mattina ».

Se poi così fu indugiato un quarto di secolo prima di por mano al divisato lavoro, una volta incominciato, procedette alacremente, poichè nel « 1508 tutto il pianterreno e « l' ammezzato, come pure l'arco del cavalcavia e uno degli « scaloni d' accesso alla gran sala del piano nobile erano « compiuti. E questa, salvo forse qualche ornamento, è la « parte senza dubio eretta sul modello del Formentone: l'or- « dine superiore, compresa la balaustrata del ballatoio, è « lavoro d' altra epoca e spetta ad altri artisti ». Un Jacopo da Verona, Giovanni e Cristoforo dell' Ostello e altri ornatisti lavorarono i fregietti alle imposte degli archi, i capitelli delle colonne e delle lesene, che paiono tutte opere d' una mano; Gasparo da Milano e Antonio della Porta fecero con altri le teste imperiali nelle nicchiette e i mascheroni del fregio, e diresse la fabrica Filippo Grassi che avea diretto quella del Monte. Queste notizie e altre raccolse il Zamboni dai libri publici; e di altre due l' Arcioni tien conto: nel bollettario del 1493 essere registrata una mercede « a Ga- « sparo da Arona per una copia in carta del modello del « Formentone »: e avere nel 1496 i deputati alla fabrica mandato a Padova e a Venezia un Bernardino de Martinengo, « persona intelligente per consigli e pareri intorno « gli ornamenti del Palazzo ».

Il dotto Zamboni non tralascia la ricerca dell'autore del disegno. Non accetta la tradizione che l' attribuisce al Bra-

mante, perchè in nessun documento è menzione di lui, nè alcuno scrittore contemporaneo alla fabrica ne fa cenno; stima contraria l'osservazione di Patrizio Spini, della seconda metà del secolo XVI; e le lettere dello stesso Bramante, le quali diceansi presso il cardinale Valenti, non furono poi trovate. Scrisse il Vasari, che il Bramante lavorò qua e là in Lombardia, prima di aver credito, cose per altro « non di « grande spesa o di molto onore ». Di queste non potè certo essere il nostro palazzo; e però lo Zamboni, anche parendogli dai titoli d'ingegnere e architetto indicato più che un semplice artefice, inclinò, tuttavia non fuor d'ogni dubio, a credere l'autore del modello anche autore del disegno. Sopra tutto lo mossero le parole, nella deliberazione di far venire il modello, *quod etiam ipse M. Thomas huc veniat pro forma ipsius modelli, ubi opus esset, melius declaranda.* Ma oltre che, cercando, non gli venne fatto di trovarlo autore d'altri tali lavori, certo non gli sfuggì che, se il disegno fosse stato del Formentone, lui pure avrebber chiamato a diriger la fabrica, a lui e non a Gasparo da Arona se ne sarebbe chiesta copia, e Bernardino de Martinengo si sarebbe per consigli mandato a Vicenza piuttosto che a Padova e a Venezia.

Stanno in vero tali difficoltà contro qual altro sia autor del progetto, non però se questo avesse di parecchi anni preceduto la consegna del modello e il cominciamento dell'opera: e vie più se si aggiunga che si partì il Formentone in tutto buon accordo con Brescia, e può credersi che ciò non fosse di chi avea dato il disegno. Confessa in fine lo stesso Zamboni, che, mentre è chiaro essere il disegno « eccellente « per la proporzione, per la magnificenza e per la quantità « e varietà degli ornamenti, non siamo così certi del suo « autore ».

Ma della scrupolosa esattezza del nostro storico non punto curandosi, il vicentino ab. Magrini quarant'anni fa, nella sua vita di Andrea Palladio, disse senz'altro, e senza

addur prove, « autore in patria il Formentone dell'elegante « loggia del vescovado nel 1494, e sicurissimamente poi « anche del palazzo publico di Brescia nel 1489, dianzi « creduto di Bramante, ma a lui rivendicato dallo Zamboni ». È singolare: il franco asserto fece fortuna: gli scrittori di arte, anche l'illustre Salvatico, lo accettarono senza esame: e si aggiunse un altro abate vicentino, il poeta Zanella, col quale il nostro Arcioni si trattiene alquanto più a lungo.

Narra il Magrini che nel 1490 il comune di Vicenza diede al Formentone l'incarico di custodire alcune pietre da mettere nella fabrica della basilica. Lo Zanella, scrivendo anch'egli del Palladio, affermato il Formentone senz'ombra di dubio autore della loggia del vescovado e del nostro palazzo, aggiunge ch'ebbe gran parte nella piazza allora aperta a Vicenza e ne' portici e nelle logge intorno alla basilica, compiuti nel 1494 e che nel 1496 cominciarono a rovinare; lo dice « da semplice falegname sollevato a ingegner del « comune, titolo che appare ne' registri del publico archivio; « e che sua opera speciale era il fondere le grandi lastre « di piombo a difesa delle cornici e delle volte »; e quando nel 1473 s'innalzò il Leone sopra una delle colonne di piazza, la cronaca dice che *lo ingegnere che lo pose sopra avea nome Tommaso Formenton da Vicenza.* Nota poi che l'essere ascritto alla fraglia de' falegnami e muratori non gli tolse l'onorevole ufficio del comune, più valendo di un moderno diploma la lunga pratica dei materiali dell'arte e l'onestà: nota che l'ultimo pagamento registrato negli archivi è del 1492, fatto non a lui ma ai figli, per compera di ferramenti e ingegni per la fusione del piombo; e finisce dubitando che « sia morto dalla fatica e patimento dal fondere tanta « quantità di metallo! »

Il sig. Arcioni pesa e confronta fra loro tutte queste notizie. Nel 1473 il Formentone, ingegnere del comune, riordina la piazza maggiore di Vicenza; poi, semplice artefice,

attende a modellare centine e fonder lastre di piombo per le logge della basilica; verso il 1485 da sommo architetto dà il disegno del nostro palazzo, e da esperto falegname ne compie il modello che porta a Brescia nell'89; poi torna al suo piombo con tanto lavoro, che si dubita gli abbia affrettato la morte; e in pari tempo nobile architetto dà i disegni dell'elegante loggia del vescovado, compiuta nel 1494. Chi non sente il disaccordo di queste cose? di questo salire e scendere, e risalire e ridiscendere? Come credere che chi toccò i sommi fastigi dell'arte col mirabil disegno della nostra Loggia abbia dovuto poi tornare umil fonditore di lastre di piombo fino al termine di sua vita?

Difficilmente persuadendosi di ciò l'egregio Arcioni, tanto più che non sarebbe se non « per puntellare una induzione, « inquantochè nessun documento dice il Formentone proprio « autor del disegno », cerca nelle ragioni dell'arte altri argomenti più intimi, e confronta fra loro i due edifici al Formentone attribuiti, che sono da ritenersi contemporanei, cioè l'uno e l'altro prossimamente del 1485, giacchè della loggia vicentina, opera di piccola mole, già compiuta nel 1494, si può benissimo credere che quattro o cinque anni durasse l'esecuzione, e di quattro o cinque il disegno ne abbia preceduto il cominciamento. Mostra pertanto in due tavole i due disegni, e fa diligente descrizione di ambedue.

Il vicentino, così conchiude la descrizione di questo, « benchè pecchi di secchezza, e sia soverchiamente trita e « ornata la parte superiore, si presenta armonico, anche « elegante; ricorda più che altro le leggiadre loggette dei « palazzini archiacuti, di quelle serba intero l'ordinamento, « e in alcune modanature, nella forma dei pilastri e dei « capitelli, nell'intradosso degli archi, vi è manifesta pa- « rentela con quello stile ».

Fatta poi la descrizione della parte inferiore del nostro palazzo, quella eretta sul modello del Formentone, da questa,

prosegue, « e più presto dalla vista dei disegni pensiamo « risulti evidente, che, se il concetto è nobile e grandioso, « anche tutti i particolari non sono a quello punto inferiori. « L'ordine architettonico tiene la bella e giusta proporzione « del corintio romano: archivolti, modanature, profili, ornati, « quantunque un po' meno virili, schiettamente appartengono « a quello stile. Non v'è parte in cui appaia quel fiacco « che generano i ripetuti riquadri, quel troppo e confuso « per frequenti divisioni, trite cornici e sovrabondante or- « namentazione. Qui ogni membro è spiccatamente distinto « dal vicino: qui la scoltura sparge i suoi fini e delicati « intagli, ma castigatamente, con squisita eleganza, e senza « il minimo pregiudizio del primato della linea architettonica. « Insomma il Rinascimento si afferma intero, è raggiunto: « nella loggetta del vescovado si mescolano colle grazie del « Rinascimento forme e profili di altro stile.

« La sesta che delinea la Loggia bresciana ha piena « coscienza del proprio valore, procede rapida e sicura, e « n'esce un'opera di getto, unisona, classica: quella che « delinea la loggia vicentina ondeggia incerta tra un nuovo « ideale e i ricordi di prima, e n'esce un'opera propor- « zionata e gradevole, ma non definita, un'opera di transi- « zione ».

Di qui l'argomentarsi che le due opere non ponno presumersi da una mente medesima ideate, e molto meno per essere pressochè contemporanee, e appartenenti a una età nella quale « l'artista aveva una maniera propria a cui « unicamente informava ogni suo concetto ». Che se l'una o l'altra delle due piacesse pure ad alcuno dubitare che sia del Formentone, questo dubio non certo può cadere sulla bresciana, che per lo stile del Risorgimento affatto deciso più si scosta dallo stile anteriore e dagli esemplari sui quali solo potè in Vicenza il Formentone educarsi ed ispirarsi, « dato pure che tra il manuale diuturno lavoro di falegname

« e fonditore abbia avuto tempo e ingegno per ideare qual-
« che opera architettonica ».

Conchiudesi: il Formentone fu certo uomo d'ingegno, e gli si diede perciò il nome di ingegnere nel senso in cui usò anche il Cellini questa parola: ma colla lode di industrioso artefice nulla fa credere che andasse in lui congiunta la gloria di ideare e disegnare nobili edifizi.

Chiarito falso così quanto l'amore di campanile avea fatto asserire e forse credere ai due vicentini, il prof. Arcioni chiede se forse il cercato autore del disegno della nostra Loggia potesse essere il Grassi, l'architetto preposto a dirigerne i lavori. Ma il Grassi diresse pure i lavori dell'edificio del Monte che si murava appunto quando fu scelto il disegno della Loggia, e bene se s'ha a credere che questo è suo, suo vie più s'ha a credere quello del Monte; di che per altro non esiste nessun cenno nei documenti.

L'Arcioni poi, bene esaminando il disegno del Monte, « specialmente nel cavalcavia e nella loggetta », lo riconosce; « come la loggetta del vescovado di Vicenza, appartenente « ancora ad una di quelle prime maniere dello stile del « Rinascimento nell'alta Italia », sì da escludere assolutamente che l'autor suo sia del pari autore del disegno del nostro palazzo. Nomina pure altre opere nostre di quella età, anteriori alla scelta del disegno, ispirate allo stile del Rinascimento, la porta maggiore di S. Maria delle Grazie, la sacristia e parte del convento di S. Francesco, il monumento del vescovo De-Dominici in Duomo vecchio, la porta di S. Cristo, il palazzo Calzaveglia, il prolungamento del presbiterio e il coro del Duomo vecchio, la prima cupoletta e l'ingresso arcuato di S. Maria dei Miracoli; ma in tutte queste e altre mancano sopratutto « la regolare proporzione « dell'ordine architettonico, il fare largo e robusto, il profilare « esatto e classico, quali si ammirano nell'ordine inferiore « del nostro palazzo: ond'esce chiara e indubia la deduzione,

« che, quali sieno stati gli autori delle prime, nessuno pa-
« lesa sufficiente conoscenza degli elementi per affermarsi
« poi autore del secondo ». Questo, ripetesi, pur « conservando
« alcune grazie e la gentile e delicata ornamentazione a
« bassorilievo del quattrocento, nella sobrietà dei particolari
« e nell' equilibrio e sodezza delle masse prelude trionfal-
« mente alla severa grandiosità di parecchi edifici dei primi
« anni del cinquecento ».

Ora, se credesi al Vasari, fu il Bramante l' artista che prima d' altri condusse l' architettura a più corretta imitazione dell' antica romana; e poichè la nostra Loggia è tra le prime e migliori opere ispirate a questo ideale, ragion vuole che a lui piuttosto che ad altri si attribuisca. Ma poichè al Vasari non tutti ora prestano fede, e al Bramante si nega sin quello che fu sempre stimato suo, anche l' Arcioni vuol mettere innanzi in questo il proprio parere, e però giudica opportuno un rapido sguardo allo svolgersi dell' arte nel secolo XV.

Non fu mai spento affatto in Italia il culto dell'antichità greca e romana, fattosi più che mai vivo nel 1300, al cui cadere apparisce in Firenze quella mirabile Loggia dei Lanzi. Filippo di ser Brunellesco e Donato vanno a Roma nel principio del quattrocento, e Filippo vi rimane e studia a lungo, tanto da poter, come dice il Vasari, rappresentarsi Roma qual era prima delle sue ruine: torna poi a Firenze, ed è, si può dire, l'antesignano del classicismo. Tuttavia nella prima metà del secolo l' architettura, mentre fuor di Toscana si tiene interamente agli stili precedenti, anche in Toscana poco se ne scosta, e la trasformazione procede lenta, e solo si allarga nella seconda metà. Filarete, Bernardo Rosselini, Michelozzo Michelozzi, Leon Battista Alberti ed altri a Milano, a Venezia, a Rimini, a Mantova, a Roma innalzano ospitali, palazzi, chiese, cappelle. E numerosi quanto i valenti artisti toscani vanno pure da un capo all' altro d' Italia artisti lom-

bardi, principalmente delle valli e dei laghi, qua e là associandosi spesso, tanto ch'è da meravigliare, come non riuscisse quasi una sola maniera o almeno somigliantissima. Ciò per altro non fu; anzi l'Arcioni vuole che bene si noti « la « caratteristica differenza tra il Rinascimento nella media e « quello nell'alta Italia o Lombardia; là presto ordinato, « organico, sobrio, più romano, qui più ricco ma trito, più « vario e pittoresco, meno ordinato e organico; là sembra « prevalga l'opera del solo architetto, qui del fantasioso « scultore ornatista ».

E quanto al Bramante, di cui Vasari non dice quel che abbia fatto nel suo soggiorno in Lombardia, si sa di converso per lo stesso Vasari che, tornato di Lombardia a Roma quando si ponea mano alla gran fabrica del nuovo S. Pietro, ei « seppe con *mezzi e modi straordinari* di tal guisa ado- « perarsi che l'opera fu data a lui, come a persona di più « giudizio, migliore ingegno e maggiore invenzione ». Ebbe vita allora operosissima; parecchi in Roma e per tutto lo stato della Chiesa furono gli edifici eretti con suo disegno, in alcuni dei quali si mostran pure notevoli differenze, forse anche perchè mutati in qualche parte nella esecuzione ad altri poi affidata. Il Bramante in fatti, architetto facile, risoluto, fecondo, fu poco pratico costruttore; i portici del gran cortile di Belvedere in Vaticano, poco dopo costrutti, rovinarono o si dovette rinforzarli; e l'opera del S. Pietro parve debole ai continuatori e in parte da rifondarsi. Era allora sui sessant'anni; e però il prof. Arcioni argomenta che nel tempo di sua dimora in Lombardia, e furono i suoi venti anni i più vigorosi, certo non gli mancarono gli artifizi e i *mezzi e modi straordinari* e la volontà d'intromettersi nelle opere che si preponevano o intraprendeano, offrendo progetti e disegni anche senza aspettare che gli venissero chiesti. Male alcuni oppongono ch'ei si occupasse del pennello più che delle seste: studiò pittura nella giovinezza,

ma venne a Milano per vedere il Duomo, e vi ebbe di preferenza domestichezza con Bernardino da Treviglio, allora architetto della gran fabrica: e nessuna memoria è di suoi dipinti in Lombardia, mentre sono parecchie, benchè incerte e confuse, quelle de' suoi lavori architettonici. La quale incertezza certo in gran parte nacque da ciò, che tra il primo proporsi di alcuno grande edificio e il cominciarlo soleano spesso passare parecchi anni. Laonde nei cosi detti libri mastri dell' opera, dove sono registrati i nomi de' muratori e scarpellini, manca sovente quello dell' autore del disegno, talora assente, talora già morto al loro aprirsi.

Tutte queste considerazioni spiegano, come con molta probabilità abbia il Bramante offerto a' nostri avi il disegno della Loggia, e non siasi fatto cenno di lui quando più anni dopo si commise al Formentone il modello; come siasi la direzione del lavoro affidata al Grassi; e mentre son ricordati i nomi dei muratori e degli ornatisti e sin di quel Gasparo da Arona che copiò in carta il modello per avere consigli, affatto sia rimasto in silenzio quello principalissimo, il nome più d' ogni altro meritevole d' essere ricordato.

Ma l' Arcioni a questi argomenti di probabilità ne aggiunge altri più intrinseci, fondati nelle ragioni dell' arte. Egli confronta il battistero unito alla chiesa di S. Satiro e la canonica di S. Ambrogio, due opere ambe in Milano, ambe sicuramente e fuor d' ogni dubio del Bramante, con altre parecchie opere surte in Lombardia in quei medesimi anni, e mentre dimostra una differenza in molti particolari notevole fra lo stile di queste e di quelle due, al contrario tra quelle due e l' ordine inferiore del nostro palazzo mostra « tale strettissima parentela da giudicarle frutto di una stessa « mente ». Le stesse colonne e capitelli, le stesse sagome, gli stessi fregi, e più ancora lo stesso fare libero che si toglie dal lombardesco, provano che la tradizione, serbata da Patrizio Spini, non era un sogno.

Vengono accolte con vivo interesse queste notizie e i giudizi del prof. Arcioni intorno a un edificio de' più cospicui, non che di Brescia, di tutta Italia. Da parecchi si palesa il desiderio che lo scritto per intero sia riferito nei Commentari dell'academia. Ma poichè il sig. Arcioni osserva, esser questa la prima parte del suo studio, e ch'ei si propone di compiere la storia e l' illustrazione dell' intero monumento, il vicepresidente sig. cav. G. Rosa, che presiede l' adunanza per l' assenza del presidente, accogliendo il proposito e quasi promessa dell' Arcioni, e affrettandone per comun voto l' adempimento, crede che riuscirà di maggiore utilità e decoro la publicazione del lavoro compiuto.

Adunanza del 20 marzo

Il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana legge: *L' anfiteatro morenico di Iseo nel periodo glaciale.* Accennato come, all' aprirsi di quel periodo che i geologi chiamano *neozoico*, la vigorosa vita che popolò già il nostro pianeta di gigantesche forme si mutò, e succedette neve e ghiaccio ben oltre i confini che or diconsi delle nevi eterne, e come « nel periodo *cenozoico* lo sviluppo de' ghiacciai si presenta « fenomeno universale », questo, dice, continuò fino al sopraggiungere di termiche modificazioni che lo arrestarono, rimanendo indelebili del pari le vestigie di quello squallore.

Primo notò il tedesco Schimper al principio di questo secolo, che « i ghiacciai nel ritirarsi abbandonano morene e « massi isolati precipitati sul ghiacciaio per l' urto incessante « di sua mole contro le pareti dei monti;.... e credette poter « estendere tale conclusione sostenendo come la stessa causa « fosse intervenuta anche per la formazione di allineamenti « di macigni erratici paralleli agli assi delle vallate alpestri ».

Charpentier, Lyell, Agassiz accolsero e confermarono questa teoria che è la più semplice, per la quale « fu agevole « rintracciare l' orma degli antichi ghiacciai ». Eppure la geologia nacque in Italia da quel potente ingegno di Leonardo da Vinci; e se crebbe altrove più che da noi, fu perchè trovò altrove maggior copia di miniere e maggiori comodità di ricerche. Lo studio a cui c' invita ora il nostro collega non ci dilunga dal nostro paese.

Son morene all' estremità meridionale del lago di Garda « le colline di Lonato, Castiglione delle Stiviere, Solferino, « Cavriana, Volta, Custosa, Sommacampagna ecc., e sono « pezzi d' una antica morena più lontana le colline isolate « che sorgono a Calcinato, Montichiari e Carpenedolo. L'an- « fiteatro morenico del lago d' Iseo, assai meno esteso, porge « un tipo perfetto e semplice dell' apparato glaciale ». Dal colle di Adro a ponente volgendo a mezzodì con andamento parallelo al monte Orfano, e in fine ritorcendosi a levante colla altura di Monterotondo e sino alle falde del monte di Provaglio, si abbozza un mirabile semicerchio di colline, ove pur sono evidenti più « mancanze o salti e veri avvallamenti, « come a cagione di esempio lo svasamento fra Calino e « Bornato, eccezione fatta delle erosioni meteoriche poste- « riormente avvenute ». La maggiore elevazione è presso Erbusco, dalla quale guardando verso il lago si scorge « quella « cintura di colline formanti ciò che appunto la geologia « chiama anfiteatro morenico.... Oltre la morena principale « presso Erbusco altre ve n' ha minori, concentriche, a rilievi « svariati, a intervalli più verso il lago,.... che si disegna « in uno sfondo incorniciato da alti monti, irti e spogli di « vegetazione. Discende la vasta platea, or piana ora acciden- « tata sino a Iseo, con un dislivello di ben *metri novanta* », come ha in quattro escursioni accertato egli stesso il conte Martinengo con barometro aneroide. Attesta poi per analogia, essere le colline di Franciacorta il prodotto di antico feno-

meno glaciale anzichè l'effetto di altra causa esogena, lo apparato morenico del ghiacciaio del Forno nella valle Furva presso santa Caterina dove sgorga il torrente Frodolfo, che « presenta in piccola scala ciò che in tempi remotissimi sarà « avvenuto nel bacino d'Iseo.

« Dai monti che soprastano quel ghiacciaio si spiccano « quasi di continuo massi e frane, e il tutto s'arresta sui « lembi dello stesso ghiacciaio. Quei cumuli di sfasciume di « ogni sorta si aumentano perciò da monte a valle, e collo « avanzarsi del ghiacciaio quell'impasto è spinto in diversi « sensi. Di qui la formazione di depositi che a mano a mano « assumono l'aspetto di vere colline quali la geologia chiama « morene, e dice frontali, laterali ecc. secondo la loro ubi- « cazione rispetto all'asse del ghiacciaio. Il ghiacciaio del « Forno vanta oggi uno splendido e regolare sistema morenico « presentando eziandio l'esempio di una imponente morena « centrale o mediana. Così, scavalcatane la sommità, si cam- « mina sul ghiaccio, da prima bianco, poroso, scabro, finchè, « progredendo, le difficoltà si aumentano, ed ogni passo pone « sotto gli occhi nuovi fenomeni, curiosi accidenti. Che poi « la struttura delle colline del bacino d'Iseo riveli la pro- « venienza glaciale, ciò si verifica chiaramente in ogni loro « punto ove la mano dell'uomo a scopo d'industria ne squarci « l'intima fattura, manifestando in tal guisa l'impronta di « vera morena a detrito caotico con ciottoli lisciati e striati, « il tutto ad impasto di fango.... E quelle morene accennano « a periodi più o meno lunghi di stazionarietà relativa del « ghiacciaio dell'Oglio, di cui ogni intervallo della concen- « trica cerchia addita un periodo di regresso ».

Il nostro collega, misurando col barometro aneroide, dal punto più elevato della morena di Erbusco al monte di Adro trovò che all'altezza di millimetri 729, corrispondenti a metri 280, « più non riscontrasi l'importazione di rocce « estranee alla località. Nel monte di Adro Giulio Curioni

« rilevò da prima i piani del medolo, indi il silicifero, poi « la maiolica, neocomiano e marne cretacee ricoperte di are- « narie. In tutte queste formazioni stanno speciali fossili « studiati anche dal sig. Mortillet. A Capriolo, sotto il colle « detto Belvedere addossato al monte di Adro verso nord, si « osserva una calcarea argillosa color amaranto, in banchi. « Il monte Orfano è di roccia terziaria miocenica, e, rifrugato « in ogni sua parte, non vi si rinvennero fossili. Da ultimo « il monte di Provaglio offre lias superiore, terreno cretaceo « calcareo a cui si appoggiano i rialzi della nostra cerchia « morenica, chiudenti inoltre una pianura alluvionale di qual- « che estensione. Riassumendo, il lias superiore, abondante « di fossili speciali che facilmente lo fanno riconoscere, a « ponente delle provincie lombarde sino al lago d'Iseo è « generalmente costituito di calcaree marnose rosse poggianti « talvolta sopra banchi di calcarea quasi sempre gialliccia; « e a levante del lago d'Iseo il colore dominante è però il « nero e il grigio, e più sovente gialliccio e cinereo ».

Il che premesso, meglio si rivolge l'indagine ai massi erratici e alle ghiaie che si riscontrano sul monte di Adro a notevole altezza dal piano del lago, portanti striature e tracce caratteristiche degli antichi ghiacciai. V'ha però geologi rinomati che stimano tali massi e ghiaie possano invece buona parte attribuirsi a epoca più remota e procedere dalle antiche fiumane miocene e dal disfacimento del terreno miocenico stratificato e sollevato. « Così, secondo Curioni, certe « argille dette *terre rosse,* che si scorgono in taluni scoscen- « dimenti lungo i fianchi del monte Orfano, apparterrebbero « all'epoca del *diluvium,* quando il mare non erasi intera- « mente ritirato dalle nostre contrade.... Probabilmente ac- « cadde in parte nell'epoca miocenica il fenomeno riferito « ora dal sig. Armand-Helland circa i *fiords* norvegesi, cioè « che il mare a certa distanza dalle coste è assai meno « profondo che nell'interno di quelli, forse per effetto de'

« ghiacciai, che, scavando i *fiords,* ne accumulano i depositi « morenici agli sbocchi; ciò che può essere avvenuto dei « conglomerati miocenici del monte Orfano quando il mare « si stendea fin contro il pendio delle Alpi lombarde ».

Il sig. conte Martinengo, lasciando questi dubi da giudicare alla scienza, e tornando lo sguardo agli ammassi di pietre non certo provenienti da disgregazione, siccome differenti dalle rocce del luogo, va col pensiero ai primordi della epoca glaciale, vede que' fiumi, precipitanti giù dai monti, mutar poi a mano a mano in silenzio il fragore delle loro cascate, poi succedere il rimbombo delle valanghe che piombano sulle ghiaccie per tutta la cerchia delle Alpi che dividono i pendii dell'Adriatico, del Mar Nero, del Mar Germanico, e per la nostra regione i pendii dell'Adamello, del Gavia, del Tonale e delle altre sommità retiche: vede « i « colossali ghiacciai diramarsi agli sbocchi delle vallate, fin« chè, privati dell'enorme carico de' materiali d'ogni specie « e fanghi, dàn luogo alle colline moreniche che oggi osser« viamo. Così un incessante trasporto di materie riuscì a « solcare le rocce contro le quali premeva »: così uno svariato detrito, lento avanzando, ingrossando a mano a mano in suo cammino, levigando i corpi e lasciando striature, venne alfine ad arrestarsi nel bacino d'Iseo, estendendosi insino quasi alle falde del monte Orfano, e disegnando quel semicerchio di alture che è una delle viste più belle.

Si osservò che quanto è più alta l'origine del ghiacciaio, più esso discende. Si notò pure una certa analogia tra questo e il fenomeno delle dune, mucchi di ghiaie che il mare nel suo riflusso porta verso le basse coste, e il vento marino più e più soffia innanzi, talchè, se l'uomo non pensa ad arrestarli, copron campi e contrade: ciò che Cesare Cantù narra di più villaggi sul golfo di Guascogna. Grosse pietre e altri oggetti visti cadere da dati punti si trovarono poi inferiormente a distanza nelle vallate. Tyndall studiò questo

movimento de' ghiacciai, circa doppio nell'estate in paragone del verno, e più ratto nel centro che ai margini, come ne' fiumi. Aggiungasi l'incipiente disgelo superficiale, quindi il grande movimento verso mezzodì. Così da tutta la Valcamonica scesero al bacino di Franciacorta le puddinghe rosse del trias, le rocce stratificate più antiche per la maggior parte azoiche, il granito sienitico dell' Adamello, la tonalite, le rocce delle varie vallicelle sfogantisi nella valle principale. L'invasione di tali massi e ciotoli e sabbie è manifesta, confusi col tritume delle rocce del luogo. Ricordata la profondità di oltre 260 metri misurata dal prof. Agassiz di un crepaccio nel ghiacciaio dell' Aar nell' Oberland, il conte Martinengo così prosegue:

« Se dall' attuale elevazione della collina separante il « paese di Erbusco dal bacino del lago d'Iseo e se coi dati « forniti mercè il barometro circa l'altezza a cui fu portato « il detrito glaciale sul monte di Adro ci facciamo coll'ima- « ginazione a rifare quell' antico ghiacciaio che originò tanta « evoluzione di terreno, troveremo quell'imponente ammasso « inclinato da monte a valle e frastagliato da crepacci che « al sicuro avranno superato i trecento metri di profondità, « dappoichè la morena insinuata di Vigolo fu scoperta a « circa 500 metri di altezza sul lago. Così la biancheggiante « fiumana rose gli strati calcari sovraposti a Predore e fog- « giati ad arco. Non ripugna quindi la possibilità di fessure « tanto profonde. Più formidabile del tuono l'onda sonora « avrà più volte echeggiato fra le gole delle circostanti vette « annunziando coll' esplosione il sottostante lavorio glaciale « di futuri crepacci: spettacolo fantastico di desolanti scene « glaciali che agisce sulla imaginazione degli alpinisti, da « preferirlo all' ampio aspetto del mare e dello sterminato « deserto africano. A chi pratica i ghiacciai questo rimbombo « non è fenomeno straordinario: così si producono crepacci « trasversali, marginali, longitudinali, ma sempre in relazione

« coll' asse principale della curva di un ghiacciaio. Sul Grin-
« delward e sul Rosenlaw si è praticato l' accesso in un
« crepaccio mediante scalinate, sì che gli amatori possono
« contemplare maravigliando la cristallina trasparenza delle
« pareti e il colore azzurro d'effetto fantastico. Anche i nostri
« laghi lombardi sono celebrati per la stessa tinta, specie
« quello di Garda.

« Un' epoca postglaciale succede all'avanzamento di tutti
« i ghiacciai del globo, quasi foriera del periodo dei terrazzi.
« Ma quanti secoli vi si interposero? Niuno può dirlo, perchè
« mancava l' unico essere che del tempo abbia il concetto e
« potesse inventarne la misura. Il periodo dei terrazzi non
« solo segna l' arretramento, ma lo sfacelo completo de'
« ghiacciai, e però l' orma rimase profondamente impressa,
« e le varie tracce saltuarie riescono concentriche ai primitivi
« depositi morenici, più potenti, come ne son prova le on-
« dulazioni del terreno nelle vicinanze di Nigoline, Timoline,
« San Martino e assai altre minori. La collina di Borgonato
« non è di totale formazione glaciale, essendo costituita da
« banchi di calcarea del lias superiore, che per la loro in-
« clinazione accennerebbero d' essere stati congiunti cogli
« strati di Provaglio, mentre l'addizione del detrito morenico
« è semplicemente laterale. La carta geologica del Curioni
« lo pone in evidenza ».

Il cav. Rosa nella sua pregevole Guida al lago d' Iseo e alle valli Camonica e di Scalve (1886) scrive che nella epoca glaciale preistorica il lago si estendeva fino a Torbiato e Monterotondo « dove le colline appaiono morene o mu-
« racce depositate da ghiacciai, sciolti i quali si riversò verso
« Paratico, facendo isola la collinetta portante ora la paro-
« chiale, finchè qualche fenomeno vulcanico aperse all' Oglio
« il varco attuale ». Fin qui il conte Martinengo s' è occupato del solo pendìo orientale: ma anche il monte di Adro (metri 700) sarà, egli aggiunse, emerso dividendo il trasporto

glaciale in due rami; di cui quello a oriente non potendo avere sfogo per l'alta morena di Erbusco, lo avrà sicuramente avuto dalla depressione dianzi segnalata fra Bornato e Calino, continuata sino alla pianura. E ciò gli è persuaso anche per le crescenti altezze delle morene di Paratico, Montecchio e Adrara, impedimento verso ponente, e per la influenza indubitabile della rotazione terrestre nel cacciar verso levante aque e ghiacciai, e per l'esistenza di terrazzi, testimoni di un corso d'aqua fra i due paesi. Ei quindi crederebbe che « in queste vicinanze defluissero in gran « parte le aque derivanti dal braccio orientale del ghiacciaio « della Valcamonica, richiamate poscia a ponente allorchè « l'opera di altre aque rose le morene di Paratico e Capriolo « e aperse all'Oglio l'attuale suo corso »; e fatte più considerazioni sulla formazione dei terrazzi, sulla natura e qualità delle terre, e tenuto conto di quanto affermarono Lyell e Stoppani, reputa il fenomeno accennato dal cav. Rosa doversi « ascrivere al periodo infraliassico, non ad avveni- « menti geologici posteriori ». Quindi prosegue:

« Riassumendo, troviamo che l'attuale pianura rialzan- « tesi a guisa di ventaglio da Iseo a Clusane verso ponente, « e da Adro a Erbusco, a Calino, a Bornato, a Monterotondo « e Provaglio verso mattina, con elevazione da metri 185, « livello del lago, a metri 90 sul detto lago, il punto più « alto della morena frontale di Erbusco, o in modo generale « il semicerchio spiegato da nord a sud con un raggio di « circa 10 chilometri, base l'attuale spiaggia Iseo-Clusane, « è un tracciato prodotto nell'età neozoica da meccanismo « di antichi ghiacciai, che vi deposero, potente attestato del « loro svolgimento, un mirabile sistema di colline concen- « triche, costituendo nel complesso ciò che i geologi dicono « anfiteatro morenico; mentre il lungo cammino corso dal « ghiacciaio trovossi in grembo a mille trasformazioni diverse, « onde la selvaggia miscela di graniti, gneiss, quarziti, pud-

« dinghe ecc. che in gran copia si osservano in questa nostra « contrada ».

Discorre poscia il nostro compagno le varie ipotesi intorno alle diverse cause che concorsero a produrre il raffreddamento della crosta terrestre nella cosi detta *età glaciale*, conchiudendo che « non soli fenomeni astronomici nè sole « condizioni meteorologiche, ma ambidue tali elementi insieme « congiunti provocarono le potenti masse di nevi che coper- « sero l'emisfero boreale sino al 40° di lat. N., colmando « di enorme strato di ghiaccio tutti i laghi dell'alta Italia « non meno che le vallate delle Alpi e l'America del nord « sino agli Alleghanys lat. 37° N. ». Giusta gli studi degli astronomi e de' geologi l'asse di rotazione del nostro pianeta è in continuo mutamento. « Molti milioni di anni addietro « il polo artico avrebbe potuto trovarsi assai vicino all'Italia « e questa avere il clima dello Spitzberg: a vece progre- « dendo altri milioni di anni le regioni del Cairo e Tripoli « avranno segnato l'equatore, e le nostre contrade goduto « la temperatura del Senegal. Aggiungasi a questi inevitabili « effetti quello della differenza fra il semidiametro equatoriale « e il polare, e ne risulteranno grandiose fratture accompa- « gnate da terremoti tellurici ». Cosi la superficie del globo è in continua lenta trasformazione.

Mostra quindi il sig. conte Martinengo come al dileguarsi dell'enorme strato di neve tien dietro l'epoca dei terrazzi che si appalesano nell'Europa, nell'America, e sino in qualche parte dell'Africa; onde l'Italia settentrionale dovette a lungo rimanere in balia del Po e degli altri fiumi di cui son vestigi le ghiaie che formano il letto de' nostri terreni. Accenna delle recenti esplorazioni delle ultime regioni artiche; e ricorda l'elenco de' principali ghiacciai dipendenti ora dalle Alpi di ponente compilato dal prof. Heim di Zurigo. Sono 1155, di cui 249 superano ciascuno la lunghezza di sette chilometri, e uno, quello di Alelsch, giunge

a 24, forse pure superato in estensione da quello che si stende dall' Adamello al Pizzo dei tre signori. All' Italia ne appartengono 78. Termina confrontando quelle imagini remotissime oscure col presente aspetto delle nostre belle contrade avvivate dall' arte e dall' industria. « Ora il sibilo « della vaporiera suona fra le sponde dei nostri laghi, suona « fra le antiche morene che operosa mano trasformò in « ubertosi vigneti; e lungo le contorte rupi, già striate dal « secolare ghiacciaio, passa l' istantanea corrente elettrica « obediente alla intelligenza dell' uomo. Salve splendida in- « telligenza! che, colle tue memorie e congetture abbrac- « ciando il passato e l' avvenire, offri in qualche modo l'ima- « gine dell' Ente Supremo, in cui presente, passato e futuro « non sono che un punto solo ».

Il segretario legge la relazione de' soci sig. avv. A. Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini intorno al conto consuntivo per l'anno 1886 (v. pag. 60), il quale, dopo alcune parole del sig. uff. G. A. Folcieri, viene approvato.

Adunanza del 3 aprile.

È annunziata la morte del socio ingegnere Pietro Filippini (*).

(*) Per ricordare degnamente l' egregio defunto ci sia permesso riferire dal n. 82 del giornale *La Provincia di Brescia* del 23 marzo p. p. il cenno consacratogli dall' illustre vicepresidente nostro cav. Gabriele Rosa:

« L' ingegnere Pietro Filippini, morto ieri mattina 22 marzo a S. Eufemia, era tacita rampogna a questa società sfibrata, ignava, ipocrita. Era reliquia preziosa, quasi ignorata di tempi di virtù maschie, di attività generose; era dei pochi rimasti delle epopee della rivoluzione che preparò la indipendenza e l' unità dell' Italia. Era un tipo dell' ideale del cittadino italiano armonizzante la severità romana, la festività veneta, la genialità artistica fiorentina.

Il presidente legge una *nota* del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini *sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici.*

Il sig. maggiore Lodrini, già ufficiale di stato maggiore nel nostro esercito, studiò i diversi metodi di rilevamento pel catasto, che per la legge della perequazione fondiaria è in generale prescritto sieno quelli che la scienza dimostrerà più acconci e idonei a conciliare la maggiore esattezza, e la maggior possibile economia e sollecitudine del lavoro. Egli occupandosi di tali metodi in un suo scritto testè publicato, *Saggio di geometria pratica comparata*, descrisse e paragonò tra loro tutti i diversi sistemi in sino ad ora conosciuti, e conchiuse col dare la preferenza al metodo Porro con alcune modificazioni; fra le quali una essendo che si

Chi, vedendolo a settantacinque anni pedestre andare e venire da S. Eufemia a Brescia, dimesso, affabile coll' infimo popolano, coltivatore del proprio orticello, avrebbe indovinato la dottrina, il gusto artistico, l'austero patriotismo condensati in Pietro Filippini? Chi avrebbe sospettato in lui quel magnifico tribuno romano che, negli ultimi giorni di lotta del 1848, nella dittatura del generale Griffini, era il Michelangelo di Brescia dirigendo le fortificazioni alle mura, ai fortini esterni improvvisati, con lavoro miracoloso, incessante?

Tribuno scultorio, audacissimo, senza ostentazione, con semplicità repubblicana. Nel lutto della patria si ridusse agli studi, e fu socio d' escursioni geologiche e di virtù cittadine al professore Ragazzoni. Sicurata l' indipendenza d' Italia, non ostentò le benemerenze sue, non si pose sul candeliere, rimase sotto lo staio a S. Eufemia, lavorando per la famiglia quale ingegnere: guadagnandosi l' intimo affetto di tutti che ne sperimentarono la squisita onestà, la diligenza, la tolleranza, e ne' colleghi conquistando alta stima senza pur l' ombra della gelosia. Mesceva alla severità della vita, alla schiettezza dei modi, alla incrollabile fermezza nelle convinzioni, una festività che lo rendeva amabilissimo a tutti che ebbero la ventura di conoscerlo da vicino.

Quando l' Italia sorgerà a vita nuova, e Brescia s' inspirerà agli eroismi della sua redenzione, rammenterà con orgoglio il nome di Pietro Filippini ».

riferisce al modo di orientamento mediante il contemporaneo impiego dell'ago calamitato, di un magnetografo automatico di declinazione, e della carta isogonica, fondato perciò sulla conoscenza delle leggi che regolano gli elementi del magnetismo terrestre, cioè direzione, inclinazione, intensità, cercò desumerle dalle osservazioni e determinazioni magnetiche fatte già negli anni 1836-47 nel Lombardo-Veneto dal prof. Kreil, e in questi ultimi anni in tutta Italia dal prof. Chistoni per incarico della Direzione dell'ufficio centrale di meteorologia in Roma. Osserva il Lodrini che le determinazioni fatte dai sullodati Kreil e Chistoni in tempi così lontani tra loro, fatte le une e le altre successivamente, acquisterebbero ben altra importanza se fossero fatte con magnetografi automatici, contemporanee, sì che potessero fra loro esattamente paragonarsi, notandosi i mutamenti ad ogni ora ne' singoli luoghi accaduti. Ad ogni modo non gli sfuggendo anche solo per quelle, come in alcune regioni d'Italia tali manifestazioni magnetiche singolarmente si scostino dall'ordinario procedimento loro negli altri paesi, e parendogli pure che quelle regioni sieno state con più frequenza soggette al terremoto, pensò che forse l'idea che i fenomeni magnetici abbiano qualche collegamento colla causa tanto disputata e oscura dei terremoti, esser potesse argomento per ottenere dal governo che almeno i principali osservatorî meteorologici venissero per le opportune osservazioni proveduti de' necessari magnetografi automatici.

L'intenzione di lui veramente era di averli ammaniti per l'orientamento nel catasto, ma intanto metteva innanzi il pensiero, che le osservazioni e le rigorose misure magnetiche possano fornire indizi per alcun pronostico dei terremoti. Ne scrisse perciò egli nel novembre 1886 alla Direzione dell'Osservatorio Centrale di meteorologia in Roma; e n'ebbe risposta, essere ingegnosa e appropriata l'idea rispetto al catasto, ma quanto alle influenze magnetiche ne' terremoti

nessuno averle accertate: invano poi confidarsi di ottenere dal governo il sopraccennato aiuto del magnetografo, perciocchè erano ben cinque anni che la Direzione faceva istanze affinchè almeno quell' osservatorio centrale ne fosse munito.

Tutto ciò, come s'è detto, sul finire di novembre e nel p. p. dicembre. Ma il terremoto del 23 febraio u. s. che desolò così spaventevolmente la Liguria, proprio la regione dove il prof. Chistoni aveva trovate più notevoli irregolarità magnetiche, ridestò più viva, com'è naturale, nel maggiore Lodrini quella sua idea. Parve a lui che il suo sospetto acquistasse qualche maggior fondamento: e però ne scrisse di nuovo allo stesso egregio Chistoni, il quale tosto cortesemente rispose, l'ipotesi di lui stimarsi ragionevole e il direttore dell'osservatorio prof. Tarchini averne già fatta comunicazione alla r. Academia de' Lincei.

Come s'è detto, il cav. Lodrini fu tratto indirettamente a occuparsi di questi studi per l'utilità promessa dal magnetografo nelle operazioni del catasto per le quali scrisse il sopraccennato *Saggio di geometria pratica comparata:* ma a chi non arride il pensiero che in quella materia de' terremoti, dove sono a un tempo tanta incertezza e oscurità e tanta minaccia, possa trovarsi un filo, un raggio di luce? Quanta utilità sociale e quanta gloria per la scienza se qualche argomento di antiveggenza di fenomeni così terribili, quale fu quello onde uscirono le desolazioni del 23 p. p. febraio, ci mettesse in grado di schivare in parte o attenuare sì crudeli disastri! Per questo il Lodrini s'è rivolto all'Ateneo, che fu, non son guari anni, iniziatore nella nostra provincia e aiutatore degli osservatorî meteorologici. Vorrebbe che in ognuno di tali osservatorî alle consuete osservazioni si aggiungano le magnetiche e le sismiche, continue, non interrotte, sì che si possano paragonare tra loro le une colle altre, e riconoscere alfine se ciò che ora non è che un semplice sospetto sia da vero un fatto. Certo sono da vincere

gravi difficoltà, ma la grandezza delle conseguenze debb'essere forte eccitamento. Quando certe verità si mostrano pur da lontano o accennano di mostrarsi, la loro conquista è un dovere ed è il premio dei più generosi.

Il sig, dottore nob. Carlo Fisogni legge una monografia sul *tiro a segno nazionale in Italia.* Sono notizie storiche e statistiche diligentemente raccolte per correggere e ridurre nei termini della verità e della giustizia i molti giudizi critici intorno alle disposizioni legislative e al regolamento di questa istituzione, che egli stima esagerati, sebbene le accuse non siano affatto prive di fondamento, dovendosi riconoscere che da noi « il tiro a segno non ebbe in questi anni tutto « lo sviluppo desiderato ».

« Una nazione non può sempre farsi rispettare se non « sa mostrarsi forte »: indi la necessità di possedere un esercito numeroso, bene armato, bene istrutto. La cui parte in servizio attivo per ragioni di economia volendosi ristretta in tempo di pace, il tiro a segno è una delle istituzioni, che, famigliarizzando l'uso delle armi, provedono al mantenimento dell'istruzione della sua parte maggiore, cioè di quella che pel presente ordinamento militare ne forma la seconda e la terza categoria, e a preparare i giovani sì che presentandosi alla leva possano speditamente istruirsi.

Accennato il fine dell'istituzione, l'egregio sig. Fisogni mostra del pari rapidamente, « in qual conto sia tenuta presso « le diverse nazioni ».

In Germania ogni comune possiede il suo campo: le società han proprii statuti, alcuni già fin del secolo decimoquinto; i tiri sono frequentissimi; all'ottavo, a Lipsia, inaugurato dal re di Sassonia, intervennero più di 6000 tiratori e si distribuirono premi del valore di oltre 90000 marchi.

Nell'impero Austro Ungarico sono 500 società, tutte

private, indipendenti dal governo, salvo nel tirolo e Vorarlberg, dove i campi di tiro appartengono all' ordine i. r. dei bersaglieri, e sono i luoghi di riunione della *Landsturm*.

In Francia prima del 1870 erano 37 società, ora sono circa 400, quali militari, quali civili e miste, che per la parte militare ricevono cartucce dal governo, alcune gratuite, alcune a basso prezzo. Nell' agosto 1884 si tenne il primo concorso generale a Parigi, e vi convennero 30000 tiratori.

Le numerose società inglesi cominciarono nel 1860, e vi sono inscritti borghesi e donne. Si raccolgono al tiro annuale nel piano di Wimbledon, e i volontari vi passano 15 giorni con severissima disciplina.

Scarsa è la parte che ha in ciò la Spagna: il Belgio nel 1885 festeggiò il ventesimoquinto anno dell' istituzione: in Danimarca, Svezia e Norvegia le società sono sussidiate dal governo. Nella Svizzera, dove ogni cittadino atto alle armi dee rimanere 12 anni nell' esercito attivo e 13 nella landwehr, sono 2000 società, per le quali lo stato spende L. 150000.

Fin dal secolo decimoquarto s' era formata in Lucerna e Zurigo una *maestranza dei tiratori* dell' arco, che avea proprio statuto e privilegi, e questi arcieri non sono affatto spariti coll' introduzione delle armi da fuoco. Nel secolo decimosesto erano bersagli in tutte le città e in tutte le borgate. « La prima origine dei tiri federali si può farla risalire « al 1452... L'anno dopo Berna convocò tutti i tiratori delle « diverse società »: indi i tiri seguirono innumerevoli, fiorenti. Declinarono poi per le discordie intestine del secolo decimosettimo e per la consuetudine invalsa di vendersi allo straniero; e « nel 1683 fu tenuto l' ultimo tiro federale a « Sursee ». Risorsero dopo la pace del 1815; nel 1821 si tenne il primo tiro federale dei nostri giorni, di cui fu iniziatore Schmid-Guiot. Ad Aarau nel 1824 furono già 17 bersagli e 800 tiratori; furono 150 bersagli a Berna nel

1885, si presentarono i tiratori a migliaia, salirono a 283000 lire i premi. Questi tiri sono considerati quali feste nazionali.

« Veniamo ora all'Italia: A Ravenna sino dall'ottavo « secolo fu in uso il *tirare di mira*. Si ha memoria di esercizi « d'arme in Sardegna nel nono secolo ». Associazioni di arcieri con proprii statuti sono a Genova e a Pisa nel 1161 e 1162: son ricordati i balestrieri nel 1201 a Brescia, nel 1205 a Venezia, nel 1206 gli arcieri d'Aosta, nel 1213 i mantovani, tutti prima degli esercizi di tiro in Svizzera, « dove « vuolsi non abbiano cominciato che nel 1286 ». Sulla fine di quel secolo e nel principio del seguente li troviamo a Nizza, a Gubbio, a Lucca, a Rimini, a Ferrara, a Osimo. « Nella seconda metà del secolo decimoquarto, quando appena « in Germania e Francia si cominciava, le società del tiro si « moltiplicano in Italia, prosperano, oltre che nelle città « summentovate, ad Alghero, a Casale, a Cuneo. Firenze « sovra tutte colla sua gagliarda attività esercita le milizie « cittadine mediante i tiri a segno.... Gli studiosi disputano « sopra la data di un tiro con armi da fuoco che avrebbe « avuto luogo nella valle d'Aosta. Se veramente l'epoca « rimonta al 1427, sarebbe il primo che registri la storia, « perchè quello di Norimberga, che fino ad ora pretende a « titolo di precedenza, non risale se non al 1429....

« Frattanto si veniva educando militarmente un popolo, « nella cui forza, nel cui prestigio, sulla cui marziale energia « doveva poi fondarsi l'unità italiana. L'ordinamento militare « piemontese d'allora non era molto diverso da quello ita- « liano di oggidì, fondandosi sopra un largo armamento « nazionale. Emanuele Filiberto nel 1560 istituiva la guardia « paesana corrispondente alla guardia nazionale e alla milizia « territoriale d'oggidì. Essa contribuì non poco a suscitare « quello spirito militare che tanto giovò a Casa Savoia. I « militi si raccoglievano per compagnie a trarre al tavolazzo: « le compagnie ricevevano privilegi, doni, incoraggiamenti

« dai principi guerrieri e dalle città patriotiche.... Nel secolo « scorso non era in Piemonte città o borgata notevole che « non vantasse il suo tiro.... Carlo Alberto con decreto 14 « marzo 1838 raccomanda l'istituzione dei tiri a segno, che « nel 1840 dal campo governativo passa nel cittadino ».

Un opuscolo del senatore Luigi Torelli, allora deputato, nel 1850 fu l'origine della costituzione di una società, onde sorsero più tiri, presto poi sciolti; ma fra essi il provinciale di Genova si mantenne e fu l'origine dei *Carabinieri genovesi*, che nel 1860 presero parte sotto gli ordini di Garibaldi alla spedizione dei Mille.

Dopo il 1859 sorsero società a Sondrio, a Como, a Brescia. Pel decreto 1 aprile e la legge 4 agosto 1861 fu istituito il tiro nazionale con sussidi dello stato; formaronsi molte società; il governo prese l'iniziativa dei tiri, che furono tenuti nel 1863 a Torino, indi a Milano, a Firenze, a Venezia con notevole concorso di tiratori. Ma nocque lo sfasciarsi della guardia nazionale: cessò il sussidio del publico erario: tuttavia alcune società rimasero, e per opra dei ministri Zanardelli e Depretis venne alfine compilato il progetto di legge, che, presentato alla camera nel 1881, approvato nel 1882, cominciò ad avere effetto il 1 luglio 1883.

« Intanto per tener vivo nelle popolazioni alpine lo « spirito militare ed anche a titolo di esperimento vennero « tenute per ordine del ministro della guerra dal 15 giugno « al 15 agosto di detto anno delle gare di tiro fra i militari « congedati presso tutte le sedi dei riparti di truppe alpine ». Il concorso alle quali gare fu buon principio e argomento a bene sperare per l'avvenire di « una istituzione eminen- « temente popolare e pratica, permettendo ai regnicoli, con « lieve sacrificio, di associare i quieti studi e i pacifici lavori « delle officine e dei campi all'esercizio del fucile, mentre « si affratellano nelle virili gare del tiro gli italiani di ogni « provincia, di ogni comune, di ogni età e di ogni condizione ».

Ecco poi ora i frutti. Dopo l' approvazione della legge e del regolamento si costituirono 607 società, delle quali il 31 dicembre 1886 sussistevano 533 mandamentali, 59 comunali, 10 consorziali, 5 essendo state disciolte; ma secondo la legge devono formarsene assai più; di mandamentali ne mancano 1150.

Il sig. Fisogni potè avere il numero preciso dei soci di 523 delle società suddette: sono 110462; onde argomenta che possono in tutto essere da 122300 gl' inscritti. Dei campi di tiri di 525 società sono costrutti 141, sono 208 in via di costruzione. Nel 1886 fu per opra di 203 società data istruzione a 21728 tiratori, e si eseguirono 38 gare provinciali, 192 comunali. In principio del 1887 erano 238 le società che potean fare esercitazioni.

Da ciò appare che, se non si ottenne tutto quello che si potea desiderare, se non si può affermare che molto siasi progredito, pure si progredisce, e non punto c'è da lamentare decadenza o sfacelo. Confrontando fra loro diverse provincie, pur confinanti, v' ha talora differenze notevolissime. Nella provincia di Roma sono 47 società costituite, 31 in quella di Perugia, 11 in quella di Arezzo, 15 in quella di Ascoli Piceno, 16 in quella di Ancona, mentre sono nella provincia di Siena 4, di Pesaro e Urbino 6, di Macerata 6, di Caserta 5, di Aquila 7, di Teramo 1, di Salerno nessuna. Ne conta 36 la provincia di Brescia, e 5 sole quella di Bergamo; 16 la provincia di Modena, e 4 la vicina di Reggio. V' ha dunque in più luoghi maggior lentezza che in altri, e chi accumula accuse, poco tiene conto delle difficoltà. Pare al sig. Fisogni che nel votare la legge sul tiro a segno non siasi fatto giusto calcolo del peso che portava alle finanze, e sarebbe stato prudente avviso, nel darle effetto, « procedere « per gradi, cominciando p. es. nella valle del Po, che, fre- « quente teatro di guerre e più esposta a invasioni nemi- « che, ha maggior bisogno di una milizia territoriale bene

« istruita ed esercitata ». Ma quali sieno le difficoltà, egli confida che si vinceranno; e conchiude colle seguenti parole:

« Occorre che il ministero della guerra spieghi una in-
« fluenza più diretta sulle esercitazioni delle società, e con
« ispezioni, fatte eseguire da ufficiali in servizio attivo, con-
« trolli l' operato delle presidenze. Occorre che una direzione
« centrale dia unità all' istituzione e promuova il rapido
« crescere delle società. Occorre che i consigli provinciali e
« comunali ed i comandanti dei distretti militari mettano la
« massima cura nella scelta dei membri elettivi delle dire-
« zioni provinciali, perchè da queste dipendono in gran parte
« lo sviluppo e la vitalità dell' istituzione nelle varie provin-
« cie. Occorre in fine che i privati aiutino, anzi precedano
« l' opera dell' autorità; e fra questi metto per primi gli uf-
« ficiali dell' esercito, specialmente quelli in congedo, che,
« essendo sparsi nei varii paesi, possono dare un concorso
« più diretto e più attivo.

« Il tiro a segno è un' istituzione che si prefigge di
« mantenere la pratica delle armi negli obligati al servizio
« militare, e se sarà completa e ben ordinata, il giorno in
« cui accadesse che la voce del Re ci chiamasse a difendere
« il nostro paese od a tener alto l' onore della nostra ban-
« diera, saranno pronti anche quelli che non fanno parte
« dell' esercito attivo.

« Non disanimiamoci, non stanchiamoci, accumuliamo
« lavoro su lavoro, ed allora potremo veder coronati i nostri
« sforzi. Se non basteranno cinque anni, ne impiegheremo
« dieci, venti; ma teniamoci sempre presente quanto scrisse
« il capitano De-Cristoforis, troppo presto rapitoci da una
« palla nemica a S. Fermo nel 1859: — *Chi sa, può — chi*
« *può, vuole — chi vuole, fa. — Ecco la catena d' oro a cui*
« *sta appesa la gemma preziosa della libertà di un popolo* ».

Adunanza del 24 aprile.

Mons. conte Luigi Fè d' Ostiani prosegue il suo lavoro *Brescia nel 1796*, e legge il capitolo *La diocesi e il clero.*

« Fino al 1773 appartenevano alla nostra diocesi anche « tutte le venticinque parochie che stanno sull' una e l' al- « tra riva del basso Chiese fino a Canneto e Mosio, eccet- « tuatene però sette che erano governate dall' abate Nullius « di Asola »; spettavano e converso Bagolino e Tignale a Trento, e Urago d' Oglio a Cremona. Ma avendo allora il governo imperiale voluto che nessuna parochia de' suoi ducati di Milano e Mantova dipendesse da vescovi ad essi estranei, mentre passarono col consenso della S. Sede al vescovo di Mantova le parochie sul Chiese suddite dell' impero, s'aggiunsero al nostro quelle di Bagolino, Tignale e Urago d'Oglio suddite a Venezia. Così nel 1796 la Chiesa bresciana aveva gli stessi confini presenti, « salvo che non avea giurisdizione « sulle due parochie di Remedello, che continuarono anche « dopo la circoscrizione del 1773 alla abazia di Asola.

« Erano nella diocesi circa 4200 sacerdoti del clero se- « colare, cioè poco più dell' uno per cento sul numero degli « abitanti, e del clero regolare contavansi cinquantasette « monasteri, case o collegi, 28 maschili e 29 femminili, de' « quali in città 32. Novanta chiese erano in Brescia aperte « al culto, di cui dodici parochiali, e trentacinque ne sono ora « distrutte o converse ad altri usi. Avea 24 canonici il ca- « pitolo della cattedrale e 10 cappellani residenti. Sedeva « vicario vescovile il canonico penitenziere Pietro Valossi, e « provicario il dottore Faustino Rossini preposto di S. Gior- « gio, quello stesso che in questo secolo fondò l' orfanotrofio « che porta ora il suo nome,

« Erano nella diocesi sette chiese collegiate, cioè S. Na- « zaro in città con due dignitari, e a Calcinato, Chiari, Gam-

« bara, Rovato, Verola Alghisi ed Orzinuovi, con una dignità « per ciascuna.

« Il clero secolare a norma delle prescrizioni del con- « cilio tridentino si educava ed istruiva in Brescia nel semi- « nario di S. Gaetano (ora spedale militare), in altro piccolo « seminario in Lovere, e nel collegio di Salò. Siccome però la « casa di S. Gaetano era angusta al numero grande dei chie- « rici, molti di questi abitavano in città, frequentando le « lezioni del seminario o le scuole che erano loro aperte « presso i domenicani, i filippini, i benedettini, o presso « alcuni sacerdoti designati dal vescovo, i quali nelle proprie « case insegnavano o lettere o filosofia o teologia ».

Era l' insegnamento del seminario salito in bella fama nella prima metà del secolo pei dotti Garbelli, Gagliardi, Gradenigo, per l' abate Panagiote da Sinope chiamato a insegnarvi le greche lettere, e l' abate Barsani che per molti anni v' insegnò il greco e l' ebraico. Al diffondersi poi in Italia delle idee francesi filosofiche e politiche, sorsero pure nel campo religioso qua e là ecclesiastici a sostenere alcune proposizioni tolte dal libro postumo di Giansenio, già condannate: e « il giansenismo, che nell' uomo co' suoi principî « dogmatici raffredda la fede e la speranza nelle divine mi- « sericordie e nelle sue applicazioni recide i nervi dell'autorità « ecclesiastica facendo salire dal basso in alto, contro la vo- « lontà del fondatore, il potere e la giurisdizione a somi- « glianza delle teorie dei democratici politici », dilatatosi perchè forse in sul principio non si pose dai vescovi bastante cura a combatterlo, entrò e crebbe in Brescia nel mitissimo reggimento del nostro vescovo cardinale Molin: il quale nel 1762 chiamò nel seminario Pietro Tamburini a succedere a Baldassare Zamboni già professore di teologia dogmatica, e Giuseppe Zola per l' insegnamento della morale e delle lettere greche, giovanissimi amendue, d' irreprensibile vita, di non comune ingegno, ma, come si notò poi, intinti di quelle

dottrine. E veramente solo dopo alcuni anni, verso il 1768, cominciarono a essere accusate « le lezioni dello Zola per « troppa rigidezza nelle massime morali, e quelle del Tambu- « rini siccome equivoche e meno rette, specialmente intorno « al dogma della grazia ». Il vescovo Molin, chiamati e uditi accusati e accusatori, esortò il Tamburini a meglio chiarirsi in iscritto; il quale publicò le sue *Theses in variis humanæ naturæ statibus et de gratia Christi*, e le fece sostenere dal suo discepolo G. B. Marini nell' esame di teologia dinanzi al capitolo, disputando contro esse alcuni sacerdoti presenti, e con più forza degli altri il canonico Antonio Medici, che ammonì il candidato, quelle tesi accostarsi troppo al giansenismo. Il Tamburini allora tosto publicò lo scritto *De summa catholicæ de gratia Christi doctrinæ præstantia, utilitate et necessitate* (1771); e questo fu quasi segnale di divisione. Schieraronsi parecchi in favor suo, fra più altri l'arciprete Guadagnini di Cividate, i canonici Arici e Bocca, il preposto di S. Giorgio, l'abate di S. Faustino, il canonico Ricci di Chiari: comparvero in senso opposto nel 1772, anonime, le quattro « Lettere d' un curato campestre in risposta al libretto stam- « pato in Brescia da Pietro Tamburini », ed erano opera del noto teologo ex gesuita Cristoforo Murari.

La cecità e infermità del cardinale Molin, costretto perciò ad abbandonare le cose al vicario generale già quasi ottuagenario, contribuirono certo a lasciar crescere lo scandalo. Ma nel 1773 al Molin succeduto il vescovo Nani, questi, « d' indole calma e riflessiva, ossequente alla S. Sede, con- « vinto degli errori del giansenismo, pensò essere per lui « doveroso prender tosto un partito per spegnere, se era « possibile, l' errore che andava dilatandosi ». Licenziò quindi ambo i professori; i quali, com' è naturale, facendone lamento con parole e scritti, ne incolparono i gesuiti a cui fu allora « vezzo di affibbiare tutti i mali e tutti gli avve- « nimenti che non accomodavano ».

Monsignor Nani si adoperò a richiamare alle rispettive regole i monasteri, specialmente femminili, ma anche i maschili, pur rispettandone l'indipendenza. Al provinciale degli agostiniani residente a Bergamo fece istanza che provedesse al nostro convento di S. Barnaba; « da cui pare siasi tolto « lo spirito monastico », così scriveva: e tale giudizio ebbe suggello dal contegno di que' frati nel 1797.

Frattanto Clemente XIV ai 20 luglio 1773 soppresse la compagnia di Gesù: onde in Brescia rimasero vacanti il collegio di S. Antonio e la scuola delle Grazie, questa assunta poi dalla città, quello dall'ex gesuita ab. Maceri: e molte cattedre rimasero in Roma senza docenti; a cui vennero chiamati sacerdoti da tutta Italia. Pel favore del cardinale Marefoschi, inclinato al giansenismo, ebbero allora in Roma il Tamburini la cattedra di teologia nel collegio irlandese, e lo Zola la direzione del collegio Fuccioli, ambi trasferiti poi a Pavia, quando « Giuseppe II, il grande sagrestano, come « chiamavalo Federico II di Prussia », disgustato dalle riforme di Pio VI, vi trasportò il Collegio Germanico-Ungarico, e vi fece rettore lo Zola e prefetto degli studi il Tamburini. Così « presso quella università, in cui era allora anche la facoltà « teologica, si costituì il quartiere generale del giansenismo « e del cesarismo, da dove partiva la parola d'ordine ai gian- « senisti si può dire di tutta Italia ».

Publicò il Tamburini a Pavia l'*Analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano con alcune osservazioni:* contro e a difesa del qual libro fra i moltissimi che si stamparono, quasi tutti anonimi o pseudonimi, il nostro collega, restringendosi ai bresciani, cita le *Lettere di un teologo parmigiano a un paroco bresciano* (del Guadagnini 1783), la *Lettera d'un cattolico romano a Pietro Tamburini* (del Collini 1783), le *Osservazioni critico-teologiche sopra l'analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano di d. Pietro Tamburini pel p. Gaetano da Brescia* (del Soncini 1783), l'opuscolo di un *p. Marco*

da Parma carmelitano in Brescia; e dice che da una lettera autografa del Morcelli, conservata nella biblioteca Barbarini in Roma, apparisce che a mons. Nani e al suo vicario generale canonico Medici appartiene il *Breve confronto del Libro di Tertulliano de praescriptionibus coll' analisi fattane a Pavia* (Bologna 1784), attribuito da alcuni al teologo scolopio Bruno Bruni, da altri al carmelitano p. Francesco Maria di S. Martino, che è « per nobili forme, soda dottrina e buon uso di « erudizione » il migliore degli scritti a confutazione dell' opera del Tamburini. Fra i quali se ve n' ha in vero di sarcastici e ingiuriosi, nè pur quelli del Tamburini sfuggono tale accusa, sopra tutto le *Lettere di un teologo piacentino a mons. Nani vescovo di Brescia* (Piacenza 1782, 83).

Fa meraviglia ora, che in queste contese « si trovassero « a parteggiare non solo ecclesiastici, ma laici d' ogni con- « dizione e fin donne: ma allora ogni idea o fatto o cosa « che alla religione appartenesse era tutto collegato colla « società in modo che credenze religiose e culto esterno ed « autorità ecclesiastica entravano come parte importante « nelle leggi e negli ordinamenti politici ed amministrativi « e fino negli usi e nelle consuetudini anche publiche e uf- « ficiali, e si può dire che ogni civile istituzione vivea sotto « l' egida religiosa . . . I giorni feriati per feste religiose erano « molti, ed a queste feste intervenivano tutte le autorità « cittadine e della republica, le quali avevano il còmpito di « difendere le credenze religiose e di far rispettare le eccle- « siastiche autorità quale parte precipua del reggimento dei « popoli. Si aggiunga che, oltre le fraglie, i paratici e le « associazioni delle arti, erano in Brescia altre ventisette con- « fraternite o discipline che attendevano solo ad atti religiosi « o di beneficenza, ed a queste erano iscritti patrizi e popo- « lani e donne e fanciulli. Si aggiunga ancora che la scienza « e facoltà teologica formava parte integrante degli studi « nelle università di Padova e Bologna, e molti de' nostri

« giovani studenti intervenivano a quelle lezioni anche a solo « scopo di erudizione ».

Ecco perchè non era senza causa nè punto strana a que' dì « l' eccitazione degli animi che irrompeva nei ritrovi, « sui pergami, nelle conversazioni » per contrasti che ora ben poco o nulla moverebbero la società nostra, e cui allora di converso tentò con poco frutto calmare l' ab. Andrea Marini, che fu poi primicerio e canonico curato a S. Nazaro, publicando *Lo spirito di partito sull' argomento della Grazia combattuta: dissertazione ai teologi disappassionati* (1784). Il giansenismo s' era infiltrato in tutta Italia, ma in Toscana con più impertinenza, e « mons. Nani, che fortemente teneva « alta la bandiera della scuola cattolica e della S. Sede, vide « con dolore diversi sacerdoti e laici e patrizi bresciani an- « darsene a Pistoia ad applaudire al famoso sinodo di mons. « Ricci, non accettato dagli altri vescovi, condannato dal « sommo pontefice, non voluto da' suoi fedeli, e lavorato dal « Tamburini appositamente colà chiamato dal granduca e dal « vescovo ». Continuò il contrasto, e solo allentò alla notizia che i francesi avevano passate le Alpi. Questa notizia rivolse la publica attenzione a cose molto diverse. E già veramente nel triennio che precedette il 1797 poco si scrisse e stampò « pro e contro le famose teorie, e vi fu un istante che parve « cessata ogni lotta, la quale poi si riaccese per l' ultima « volta allorquando si introdusse il matrimonio civile.

« Se non che, per quella legge providenziale di compen- « sazione onde le sciagure non vengono sempre per nuocere « in tutto », anche le contese pel giansenismo non furono senza qualche utilità. Esse furono causa di più profondo studio teologico e filosofico, e fecero manifesti più ingegni che onoravano ancora la nostra città nel 1796 o erano da poco scomparsi. « La rivoluzione francese portata in Italia « segnò lo scadimento del gallicanismo e del giansenismo, « che per vivere dovettero vestirsi anche da giacobini ma

« non fecero più proseliti; . . . e Tamburini, morto nel 1827, « siccome tra noi fu il capo, così fu anche l'ultimo degli « studiosi ed eruditi giansenisti ».

Mons. conte Luigi Fè compie il capitolo coll'elenco delle 35 chiese, che nel 1796 erano aperte all'esercizio del culto, e ora sono distrutte o volte ad altro uso.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il primo capitolo di un suo nuovo lavoro, *Storia di Brescia narrata al popolo*. È soggetto di questo primo capitolo l'*età preistorica*, di cui punto non si fa cenno dagli altri storici e cronisti della nostra provincia.

Nell'era dei ghiacci « possiamo, egli dice, esser sicuri « che, oltre quelli incassati nelle strette della Vallesabbia e « della Valtrompia, due altri grandi ghiacciai coprivano parte « della nostra pianura, il ghiacciaio del Garda che dalle ardue « montagne del Trentino spingevasi fin sulle aride sabbie « di Montichiari e di Ghedi, e quello del lago d'Iseo che « avea origine nella valle dell'Oglio, la Valcamonica, e sten- « devasi sull'altipiano della Franciacorta ». Inabitabile al primo comparire dell'uomo esser doveva il piano pel dilagare de' fiumi, principalmente del Chiese e del Mincio, e però prima sua stanza i clivi e le falde de' monti.

Fu già, fan pochi anni, opinione dell'illustre Mommsen « che in Italia non si fosse svolta un'età della pietra come « in altri paesi »: ma posteriori scoperte provarono il contrario. Una ricca esposizione di oggetti preistorici fece l'Ateneo di Brescia nel 1875; dove si videro i resti di palafitte lacustri, di armi silicee, di utensili domestici di quella età e della susseguente del bronzo, ossa di animali feroci e domestici rinvenute per cura specialmente del cav. Rambotti nelle torbiere Polada e del Machetto tra Desenzano e Lonato, e da altri in più e più altri luoghi bresciani. E nel 1885

e 86 il sig. don Luigi Ruzzenenti di Asola scoperse presso Remedello in un terreno altre volte frastagliato dal Chiese « una vera necropoli di genti dell'epoca della pietra, forse « vicina a quella del bronzo, se devesi dalla maggiore squi- « sitezza degli oggetti che formano il mobilio funerario degli « scheletri umani ivi trovati, e di cui esistono esemplari in- « signi nel Museo romano della nostra città, argomentare la « maggiore civiltà degli abitatori colà tumulati ».

Ma qual è l'origine di questi primissimi inquilini di casa nostra? La paleoetnologia, scienza testè bambina ma in breve or fatta robusta, « ci attesta che dovettero pro- « venire dai paesi rispetto al nostro più orientali. In Ungheria, « lungo il Danubio e gli altri fiumi che bagnarono quella « vasta contrada, si riscontrano in fatti uguali segni di abi- « tazioni lacustri, uguali resti di oggetti guerreschi e dome- « stici, che come pietre miliari segnano il cammino di que' « popoli che pervennero in Italia valicando le barriere delle « Alpi ». V'ha tuttavia molte dubiezze: bensì è certo che, selvaggi e sprovisti di solide imbarcazioni, non poterono qui giungere per via di mare.

E dovette mescolarvisi gente di etrusca stirpe, che Plinio volle occupasse la valle del Po, eccettuate le terre dei Veneti: di che pure fanno fede alcune vestigie nelle nostre prealpi. E nella sopracitata necropli alcuni vasi o anfore han segni e caratteri di quella lingua arcana, e alla medesima spetta probabilmente la famosa lapide di Volpino, che trovasi nel nostro Museo, ed è ancora un mistero per tutti. Se non ci è dato leggere e interpretare con sicurezza que' segni, « non si può logicamente rifiutare di credere che in que' « luoghi vissero discendenti di abitatori di stirpe tosca », e può anche ritenersi giusto, se vuolsi, ma come semplice induzione, il supposto, fra gli altri, del cav. Carlo Cocchetti, « che nella specola cidnea abitasse un lucumone o capo « etrusco, e che intorno ad essa, al colle cioè dove ora sorge

« il castello, andassero crescendo le abitazioni del popolo; « che gli etruschi migliorassero molti luoghi del nostro agro, « arginando fiumi e prosciugando il suolo; che tramandas- « sero i nomi di qualche loro famiglia a luoghi e a fiumi « nostri, come Cecina, Mella ed altri. Ma son piccoli indizi « che ci rimangono, e bisogna contentarsi, per non ridurre « la storia a racconti favolosi ».

Per la fondazione di Brescia le congetture del nostro presidente deduconsi dal passo di T. Livio nel lib. V delle sue storie, c. 20: *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Non dice veramente Livio che i Cenomani fabricarono Brescia, ma che vennero a stabilirsi dove al tempo suo erano Brescia e Verona, e dove prima dei Cenomani aveano abitato i Libui, che poi non dice se fossero etruschi, ma li sospetta l'Odorici una loro propagine. E poichè dallo storico non ricordasi che i Cenomani abbiano ai Libui, quali pur questi si fossero, tolte le due città, è da conchiudersi ch'ei pensava che allora esse non esistessero e quindi i novelli ospiti le fondassero. E congetturasi pure dalle brevi parole di Livio che i vinti non si mescolassero ai vincitori, ma che probabilmente si ritrassero a vita appartata e fiera ne' luoghi montuosi, dove assai tardi i Romani li sottomisero.

È poi asserito da Livio costantemente che i Cenomani erano Galli: intorno al quale asserto ora il cav. Gabriele Rosa muove dubi, e con larga discussione recò dinanzi all'Ateneo molti argomenti per tenerli di stirpe germanica. Ma quali sieno essi, basti qui accennare che loro è più probabilmente che ad altri dovuta la fondazione della nostra città, ed « è quindi da ripudiarsi la credenza di sua origine « etrusca, e più ancora la nebulosa leggenda che ne vor- « rebbe creatore Ercole, ovvero Teucro, o l'antico Cidno « ricordato da Pausania ».

Non è punto possibile precisare il tempo in cui Brescia venne fondata: bensì è certo che presto crebbe, perocchè leggonsi in Livio le parole *vicos Cenomanorum Brixiamque quæ caput gentis erat.* Con che però non s'ha ad intendere una delle grandi città quali oggi si veggono, « giacchè sap- « piamo che que' popoli, vuoi di stirpe gallica, vuoi di ger- « manica, usavano piuttosto capanne coperte di paglia che « abitazioni murate, e alle forti difese degli etruschi, quali « si vedevano nell' Italia centrale, preferivano la fiducia nelle « loro spade e nel loro valore ». Come capo de' Cenomani, e secondo il noto verso di Catullo, *Brixia Veronæ mater amata meæ*, spingeva allora Brescia la sua supremazia oltre gli odierni confini, ciò per altro solo « ne' primi tempi della « invasione, giacchè più tardi Livio addita qual confine ce- « nomano a mezzodì il Clisi; nè può sospettarsi che sbagli, « mentre meno sicuri rimangono i confini agli altri venti. « A est infatti è dubio se lo stato cenomano occupasse tutto « il litorale del Garda; come a ovest non è ben certo che « l'Adda servisse di confine tra esso e lo stato di Belloveso. « Più fondatamente invece si può stabilire a nord, alle im- « boccature delle valli, ove eransi rinchiusi i Camuni, i Trium- « plini, i Sabbini, gli Idrani o Edrani, che diedero i nomi « loro alle valli Camonica, Trompia, Sabbia e al lago d'Idro ».

Meno ancora si può dire dei costumi, degli ordinamenti politici e religiosi de' Cenomani. *Principes paganorum inter suos jus dicunt*, scrisse lo stesso Livio: ond' è a credersi che si reggessero con ordini popolari, con maggiorenti che rendevano giustizia. Ricordano più marmi, trovati sul Cidneo e in varie parti della provincia, le loro divinità, « prima tra « esse il dio Bergimo, il dio della montagna, come parrebbe « indicarlo la sua etimologia da *berg* (monte): ma della « casta sacerdotale, de' riti suoi, chi presumerebbe dare « esatte notizie? salvo l' imaginare rassomigliassero a ciò « che si è riscontrato in altri popoli di stirpe affine e della

« età medesima ». Si imaginerebbero pertanto qui pure i druidi e lo spietato lor culto e i fieri sacrifici di umane vittime.

Delle imprese guerresche dopo che furon giunti in queste terre, non si conoscono che quelle operate come alleati o nemici de' Romani. Narra Polibio l'aiuto di ventimila combattenti dato a questi nel 225 a. C. contro i Boi e altri Galli insorti e i feroci Gesati accorsi d'oltralpe. Uno degli argomenti è questo aiuto e la continuata amicizia dopo la vittoria, pei quali al cav. Rosa i Cenomani paiono di germanica più presto che di gallica stirpe, e gli rinforza tale opinione la notevole differenza fra i dialetti e la pronunzia de' bresciani e bergamaschi e i dialetti e la pronunzia delle provincie oltre l'Adda e il Clisi. Ma al conte Bettoni Cazzago non è dall'indole del suo lavoro consentito di mettersi fra tali gravi e difficili controversie; il quale però, bastandogli accennarle, nota pure come i Romani, mentre profittavano dell'alleanza de' Cenomani, usarono ogni cautela « temendo « in essi la solita incostanza de' Galli, e dubitando che av- « versassero di combattere contro genti della stessa stirpe ». E ricorda come un drappello di giovani, nonostantechè dalla nazione fosse mantenuta la fede, si unì, dopo partito Annibale, ai Cartaginesi; onde a Cornelio Cetego « fu decretato « l'onore del trionfo rammemorante il trionfo sugli Insubri « e sui Cenomani »: e quando per sicurarsi della soggezione dei Galli vinti il senato decretò che loro fossero tolte le armi, il pretore M. Furio diede anche pe' Cenomani effetto al decreto.

Veramente « la grave ingiustizia, lamentata dai seniori « e da tutto il popolo, fu tosto rimediata dal senato romano « che a Furio commise di restituire le armi tolte a chi non « avea mancato alla propria fede, e fu vendicata col richiamo « del medesimo pretore da questa terra. Il fatto dinota tut- « tavia chiaramente come i Romani trattassero i Cenomani « ormai non più quali alleati ma quali soggetti, se un pre-

« tore avea l'arbitrio d'imporre, a torto, l'umiliazione di « consegnare le armi.

« La sommessione de' Cenomani alla potenza romana « avvenne però gradatamente, senza turbamento, e forse « assenziente lo stesso popolo cenomano, che dalla lunga « alleanza coi Romani avea contratto l'abitudine di conside- « rarli come amici piuttostochè avversari e padroni.

« I Romani permisero ai Cenomani l'uso delle loro « leggi, non ne richiesero le terre, ne avanzarono la civiltà, « finchè Gneo Pompeo Strabone l'anno 88 a. C. concesse « loro il jus latino, cioè il privilegio di avere magistrati « proprii elettivi, di militare nelle legioni romane e di otte- « nere dignità in Roma. E Cesare nell'anno 49 a. C., cioè « 39 anni più tardi, essendo dittatore, largì ai Cenomani la « cittadinanza romana, che dava il diritto di votare nei comizi « romani. Così, ascritti alla tribù Fabia, si confusero cogli « altri popoli soggiogati, divenendo anch' essi parte di quella « grande nazione che fu reina per qualche secolo del mondo « intero ».

Termina così l'autore questo primo capitolo; e cessando d'intrattenerci « di Brescia cenomana, di cui scompare fin « anche il nome », egli ci promette di occuparsi in sèguito di Brescia romana, della quale ci parlano insigni monumenti e gloriosi ricordi ».

Adunanza del 15 maggio.

Il segretario legge la seguente necrologia.

Il giorno 4 del p. p. aprile, alle ore otto di sera, si chiuse una delle più lunghe vite che nelle odierne generazioni sogliano compiersi nei nostri paesi. Vicinissimo a novant'anni di età, assalito da violenta pneumonite, spirò, dopo sette giorni di pene, fra le braccia del fratello e della

sorella amatissimi e fra il compianto degli altri congiunti, in Lonato, il nostro collega cav. d.r Francesco Girelli, il più antico del nostro sodalizio, di due anni per età inferiore al nestore di tutti, amicissimo suo, uff. d.r Lodovico Balardini, ma scritto nella nostra academia alquanti anni prima di lui.

È però uno dei due nomi più venerandi che si cancella dai nostri elenchi: dai nostri elenchi, dico, non già dai nostri cuori e dalle nostre memorie: perocchè tali nomi e le memorie che loro vanno congiunte sono una preziosa eredità, sono testimonianza di un passato che onora, insegne che mostrano la via da seguire chi agogni a nobili mete.

Da pochi anni la grave età avea tolto il Girelli alle nostre conversazioni, alle quali fu già costantemente de' più assidui e a lungo de' più operosi: lo divise da noi restituendolo alle famigliari domestichezze e agli affetti del loco natio da cui lo aveano a lungo tenuto lontano gli studi e gli offici della professione. Per ciò morto lungi, e venutocene come improviso l'annunzio, mancato agli amici il conforto de' commiati supremi e de' consueti fraterni rammarichi alle esequie, valga in parte a compensarcene e a riempire il vuoto rimastoci il ricordarlo or qui insieme riuniti, risuscitandoci ne' pensieri, in comune, i suoi dì bene spesi.

Finite le scuole di medicina in Padova, quando vi insegnava il Brera, ed erano vive e recenti le tradizioni di altri famosi, laureatosi nel 1821, si procacciò i migliori e i più sicuri auspicî al difficilissimo esercizio collo studiare ben tre anni nelle infermerie del grande ospitale di Milano, e col visitare indi Firenze e Bologna per udir la parola e informarsi agli esempi dei più celebrati maestri. Laonde allorchè venne a Brescia e nel 1827 entrò medico assistente nel nostro ospitale, a cui furono indi consacrate tante sue cure e tante amorose e pazienti meditazioni, era già ricco non solo di eletta dottrina, ma insieme di esperienza quasi provetta.

Ne die' prova, oltre l'opera al letto degl' infermi, quel primo suo scritto *Saggio di un prospetto clinico-medico delle malatie curate nell' ospitale maggiore di Brescia l'anno 1827,* col quale si fece primamente nel 1828 apprezzare dal nostro Ateneo, che nella prima adunanza del susseguente anno lo desiderò ed elesse fra i proprii soci. E poichè s' intrecciano con questi ricordi dell' amico i ricordi dell' academia, lasciate che vi segnali quell' adunanza del 18 gennaio 1829 quale una delle più felici e bene augurate; perocchè in essa venne eletto segretario Cesare Arici, da cui tanto lustro ci derivò per lo splendore che acquistarono dalla sua penna le nostre memorie, e vennero, a paro col Girelli, aggiunti al novero de' soci quegli altri nostri egregi, Alessandro Bargnani medico allora del comune, Pietro Savoldi medico delle carceri, e Wilelmo Menis capo-medico della provincia, operosi tutti, e assai benemeriti, illustre in ispecie quest' ultimo per lavori di cui nella storia delle cose nostre non è perduta la traccia, abbenchè il nome appartenga a tempo già mezzo secolo fatto lontano.

Nessuno per altro de' summentovati colleghi nostri, eccettuato quel lume solenne dell' Arici, più del Girelli contribuì all' onore ed incremento della nostra istituzione, nessuno le dedicò maggior copia di studi.

Due dissertazioni qui egli recò lo stesso anno 1829: una *Intorno ad alcune infiammazioni occulte del polmone;* e una intitolata *Cenni intorno agli umani ermafroditi e storia di un nato di dubio sesso,* in cui si chiariscono le diverse questioni alle quali sì fatti casi possono offrir materia e occasione. Straniero alla scienza, bene io sento non essere a me lecito accennare più quasi del numero e titolo di questi lavori: ma poichè vado con affetto ad uno ad uno cercandoli, concedetemi che altresì vi noti del loro valore quel pochissimo che permettesi pure a chi non è medico. E in vero quelle storie e quelle disquisizioni, e le altre che il

Girelli negli anni appresso fece seguire, sembrano a me così piene di senno e così dotte, da riputare che sarebbero da chi si mette per entro gli avvolgimenti delle scienze mediche non senza molta utilità consultate.

Singolare gradimento incontrò lo scritto sulle *infiammazioni occulte del polmone* in forma di epistola al d.re Stefano Giacomazzi, cui l'eletto ingegno, la bontà, la sventura a tutti rendevano in quei giorni carissimo e venerato. Di Bedizzole venuto questi a Brescia fra le più belle speranze, mentre gli rideva innanzi l'aspettazione di lieto e splendido avvenire, ecco, certo in parte per maligna natura, ma in gran parte anche pel faticare soverchio e ostinatissimi studi con alte aspirazioni, di giorno in giorno affievolirsi e a mano a mano languir la salute, e già uscire indarno ogni prova per ristorarla. Indarno lo stesso Tommasini, principe allora de' clinici italiani, recossi amoroso al letto del bene amato e stimato discepolo. Il buono, l'aureo Giacomazzi si vide, rinunciando alla fortuna assicuratagli omai dal merito suo e dalla unanime benevolenza de' cittadini, forzato a ritirarsi dolorosamente nell'ozio della povera casa paterna ad aspettare il fine, che pur troppo, fra l'alternare di poche fuggevoli illusioni e disinganni amari, non tardò molto a giungere.

Nel prender commiato dai mesti amici l'ottimo Giacomazzi affidò al Girelli, al quale avea posto singolare affezione, un suo manoscritto sul detto argomento: e di questo appunto il Girelli considera e discorre i pregi con sottile esame e ne conferma vie più le dottrine colla propria esperienza.

L'anno 1830 ragionò all'Ateneo di un libro del dottor Ceresa *Sulla febre gialla,* che presentandosi a Gibilterra e a Barcellona parve seria minaccia all'Europa. Generosamente più medici corsero quasi ad affrontare il nemico ai confini; e mentre si disputava alla facoltà medica di Parigi se il temuto morbo fosse o no contagioso, il d.r Ceresa, italiano dimorante a Vienna, confidatosi di risolver que' dubî, ne

scrisse e publicò il citato libro, che, trasmesso in dono all' Ateneo, fu dato da esaminare e giudicare al nostro amico; per le cui ponderate considerazioni que' dubî rimasero, come rimasero poi dopo e pei giudizi della facoltà parigina.

A maggiore e più grave studio offrirono lo stesso anno più grave materia i *Malati di pellagra accolti e curati nei nostri spedali durante il triennio 1827-28-29,* il tempo che il Girelli vi fu medico assistente al primario ricordabilissimo nostro Tomaso Alberti. Dell' infelicissima lebra aveva in questo Ateneo tolto il Menis l'anno avanti a indagare l'origine e le cause nella nostra provincia: alle cui indagini modestamente il Girelli si proponea di venire in sussidio colla descrizione esattissima del morbo e de' suoi procedimenti. « Conscio, scrivea, che niente di nuovo e plausibile « potrei dire intorno alla natura della pellagra, della quale, « oltre, or fan cinque lustri, al nostro Buccio, scrissero il « Zanetti, il Frapolli, l' Albera, il Ghirardini, lo Strambio, il « Thouvenel, il Solero, il Fanzago, il Cerri, il Marzari, il « Bellotti, il Zecchinelli, il Bodei, e più altri, mi terrò assai « fortunato e avrò còlto largo frutto della mia fatica, se « queste parziali osservazioni varranno in qualche anche « minima parte a coadiuvare a un' opera che sì da vicino « riguarda la privata e la publica utilità ». Gloria fu questa dipoi principalissima, che in Italia e oltralpe die' nome al Balardini: ma le molte e minute e accorte osservazioni del Girelli in materia di così grande momento sono e stimaronsi rilevantissime: il cui scritto venne dall' Ateneo riputato uno dei più meritevoli: e mi piace rammentare che ne fu giudice lo stesso autorevolissimo dottore Alberti. Se non che pur troppo, mentre alti ingegni e nobili cuori e collegi e facoltà mediche non cessarono e non cessano, in Italia e altrove, loro investigazioni, e tentano e moltiplicano rimedî e provedimenti, il male, di cui l'amico nostro più che mezzo secolo fa mostrava il continuo progredire, già sin d' allora

parecchi di tali afflitti venendo dalle colline e dalle valli, sino a poco prima serbate immuni, questo morbo cui molti non a torto chiamano il male della miseria, al pari della miseria non dà punto indizio di voler mitigare il suo flagello.

Un caso d' *Idrofobia* in fanciullo di nove anni d' età: la relazione e l' esame dei suggerimenti del veneziano dottor Zanini circa i *Metodi per richiamare a vita se alcun sommerso venga tratto dalle aque perduto dei sensi;* l' esame critico e la relazione delle due opere dei medici Varing e La Pelletier de la Sarthe *Sulla scrofola* e la relazione delle più celebri opere del prof. Panizza *Sui vasi linfatici* occuparono con lavori per l' Ateneo lo studioso Girelli nel 1831 e in sèguito sino al 1835: il quale nella state del 1835 peregrinò per incarico dello stesso Ateneo in compagnia degli altri nostri colleghi dottor Gorno e dottor Uberti e del chimico Cenedella ai recessi della Valtrompia per le indagini e il paragone delle virtù medicinali di quelle *Sorgenti ferruginose:* e nel 1837 intrattenne l' Ateneo ragionando *Del catarro epidemico* stato la primavera infesto e molestissimo alle nostre popolazioni, le quali se parvero non badar molto alla sua gravità, ciò fu pel confronto del precedente estate, fra quanti mai corsero infausti a ricordanza d' uomini e di storia, infaustissimo.

Digiuno di scienza, m' è forza ripetere, io non posso di tutti questi lavori se non recare i titoli: ma uno al novero si aggiunge che a me appartiene e me riguarda in modo tutto particolare, *Di una gastrite gravissima, guarita;* nel cui ricordo se non sono che giudice affatto incompetente della perizia medica, nessuno più di me può essere estimatore e giudice della carità, onde si strinsero allora tra noi que' legami che non può spezzare la morte. Mezzo secolo è indi fuggito; fuggirono la giovinezza e l' età delle opere; l' amico mio è là sotterra, ed io a brevissimo passo dal ricetto medesimo che tutti deve alfine accoglierci: ma viva mi sta

scolpita nel cuore l'imagine di lui che quasi a ogni istante mi tornava accanto, mi spiava con ansietà amorosa, prendeva parte alle mie ambasce, a' miei patimenti, alla trepidazione della mia tenera madre e de' miei cari fratelli. Se non ha la mia parola autorità per dargli la lode di clinico valente, certo dovutagli per tanti studi, e più e più a mano a mano confermatagli poi, piacciavi che io gli sia in cambio singolar testimonio di quell'affettuosa schietta bontà che degl'infermi chiedenti a' suoi consigli il conforto della buona salute gli faceva altrettanti amici riconoscenti e devoti: lode questa che io gli rendo coll'animo tutto ancor pieno di gratitudine, a lui cara non meno di qualsiasi altra più desiderabile ed ambita.

Dal comune di S. Alessandro, dov'era succeduto al Giacomazzi e stato medico condotto più anni, passava allora medico primario nei nostri ospitali, alla cura dei pazzi e degli esposti: e in uno l'amore della scienza e la pietà che tosto lo strinse a quegl'infelici gli dettarono lo scritto che lesse qui nel 1838 *Di una epidemica infezione di afte* che avea nel precedente autunno tormentate e decimate nel brefotrofio quelle povere creature. Vie più grande, scrisse, è il dovere del medico verso que' tapinelli, i cui mali sono tanto più gravi e pericolosi quanto più son teneri e delicati i loro corpicciuoli e manca loro la facoltà di farli altrimenti conoscere che in confuso col mezzo del pianto. Indi è che delle umane vite un terzo va spento pria di toccare il termine del primo anno; tante, quante dipoi dal primo al quarantesimo. E in que' così detti asili della maternità non sono pur troppo occhi e palpiti e viscere materne: laonde la pietà in simili ricoveri sembra a noi vie più sacra; e ci parve, non credo a torto, enorme veder fatta accusa, veder castigata quale colpa gravissima, come di lesa maestà e ribellione, la voce che osò far sentire un lamento e invocare le ragioni dell'umanità a pro di questi deboli, di questi pusilli, inno-

centi reietti, che fra tutti sono i più meritevoli di commiserazione! Se poterono que' giudizi trincerarsi nelle sembianze della legalità e que' giudici accattarsi anche ovazioni e trionfi, sopra tali vittorie e sopra i chiassosi vanti della piazza sta la verità che è una, sta la non traviata coscienza, sta in fine il testimonio scritto di quasi 200 medici onorevoli della città, della provincia nostra e delle vicine, che non può certo essere distrutto o infirmato con poche parole. Ma torniamo all'amico nostro. « Il balsamo d'ogni cura pei trovatelli », così egli scrivea quando non erano entrati ancora nell'ospitale di Brescia i puntigli e le astiose vendette, « consiste in « una affettuosa nutrice che loro porga sostanzioso nutrimento. « Nessuna mai dovrebbe aver da nutrire più di due bambini. « Le malatie e la mortalità sono sempre in proporzione del « sopracarico che alle nutrici vien dato ».

Era, ho detto, commessa al d.r Girelli, colla cura degli esposti, la cura dei pazzi; ed ei ci lesse nel 1840 una perfetta analisi critica dell'opera di Guisselain *Sulle frenopatie:* e presentò nel 1842 una compiuta relazione, publicata indi tosto negli Annali universali delle scienze a Milano, con *Prospetto medico-statistico degli spedali dei pazzi e delle pazze in Brescia per gli anni 1838-39-40-41:* specchio statistico e relazione minuta diligentissima, accompagnata da sapienti osservazioni e considerazioni, per le quali è chiarito il concetto e lo stato intorno a quarant'anni fa, notevolmente progredito dipoi, della scienza che riguarda questa parte delle umane miserie. Alla quale relazione un'altra simile ne aggiunse nel 1845 per gli *anni 1842 e 43,* con corredo di simili specchi dimostranti l'esito della cura, l'età, la professione, il paese di ciascun infermo venuto al triste ricetto.

Nel 1845 Francesco Girelli ebbe la Direzione dei nostri ospitali; e teneva da pochi mesi il grave importantissimo ufficio allorchè si compì la maggiore in essi delle mutazioni dalla prima origine avvenute: perocchè fu appunto di que'

giorni per cospicua privata munificenza costrutto il nuovo edificio sull' area del soppresso convento di S. Domenico, stato, dopo i monaci, sede del Liceo e dell' Ateneo, poi sino al 1831 del collegio Peroni, e fu ivi dalla grande crociera di S. Luca nel 1846 trasferita l'infermeria degli uomini vicino all' ospitale delle donne.

Le cure poi, che certo non furon poche, pel collocamento, la distribuzione e l' ordine di quel gran cumulo di cose nelle stanze novelle non gli scemarono l' attenzione a quello che è l' oggetto principalissimo; e del generale andamento degli ammalati rese conto nel 1847 all' Ateneo, coll' intento, come dicea, di adunare negli annali dell' academia la materia per una storia medica della nostra provincia.

Una novità, una conquista, con grande e in vero non affatto vana lusinga, entrò in quegli anni nel regno della medicina o più propriamente della chirurgia, lo spediente della eterizzazione, onde coll' indurre all' uopo nell' infermo, a cui faccia mestieri alcuna dolorosissima operazione, un' artificiale innocua asfissia mercè l' inspirazione dell' etere solforoso, al quale venne poi sostituito il cloriformio, e si rende più facile persuadere l' infermo a sottoporvisi, e a un tempo si diminuisce l' apprensione e si rende più libera e sicura la mano operatrice, ministra di salute.

Parecchi sperimenti effettuaronsi nell' ospitale: elesse l'Ateneo una giunta di tre medici a darne giudizio, e furono il Girelli, il Balardini e Giacomo Uberti. Il 20 marzo 1847 questa giunta riferì di undici prove con felice riuscita, e delle prime si offrirono soggetti gli stessi medici nostri, Mottini, Maraglio, Borsieri: di ventisette altre riferì poscia il Girelli, due delle quali in singolar modo esser vogliono ricordate, perchè furono i primi tentativi, pur troppo falliti, di applicare il nuovo allora meraviglioso trovato a quelle due malatie, ancora disperatissime, *idrofobia* e *tetano*. Ambi, ho detto, fallirono. Pur in ambi apparve un istante qualche

barlume: apparve al Girelli direttore, al Bargnani e agli altri medici primari e assistenti, che insieme consultavano, deliberavano, tutti compresi e condotti da un sentimento solo, dal desiderio del bene, dalla reciproca stima e confidenza congiunti, tutti del pari intenti a un medesimo fine. Della quale concordia non farei già io qui merito e lode al Girelli e a' suoi colleghi, quasi di cosa rara, se non l' avessimo in altri dì, e non sono lontani, veduta sinistramente mancare, e veduto quelli, a cui maggior debito incombeva di procurarla e mantenerla, non punto curarsene, o usarvi disprezzo e scherno, (per chi?), non certo per amore del bene, perchè in fine il bene si compie dagli uomini colla modestia, nella concordia e nella carità, non coll' orgoglio fra gli odì e le giurate inimicizie.

Sino ai primi mesi del 1866 proseguì il Girelli nell' ufficio di direttore degli spedali, e ne cessò quando fra troppe cose che parvero da mutare fu anche questa; e l' ufficio di direttore degli spedali venne abolito, per essere indi rinnovato dopo non molti anni e altri cangiamenti diversi. Quasi settuagenario, abbandonò allora anche l' esercizio della professione, o lo restrinse ai pochi più diletti e confidenti amici; fra i quali io mi numero coll' antica fedel gratitudine, a cui non fu mai negato il conforto di vedermelo a canto al letto de' cari miei ogni qual volta alcuno di essi infermò gravemente. Osservando poi il tenore della sua vita studiosa, mantenne vivo sino all' ultimo l' affetto alla nostra academia, ne frequentò assiduo le tornate, con sollecito zelo si adoperò a serbarla in onore, a difenderne il decoro, del quale fu singolarmente geloso. Piacevasi che ne' principî e in sèguito dal suo Lonato avesse, come dicea, ricevuto notevole incremento. Furono di Lonato in fatti e G. B. Savoldi, quello de' primi fondatori che meritò ne fosse nelle nostre sale a testimonio di riconoscenza scolpito in marmo il nome e il ricordo del beneficio; e G. B. Pagani quant' altri mai operoso e sopra

tutti autorevolissimo; e Luigi Gerardi, e Andrea e Pietro Zambelli, e Attilio Cenedella. Avvezzo, cominciando dal d.r Alberti, alla famigliarità di que' vecchi, i quali non sognarono mai che potesse venir tempo in cui l' utilità della nostra istituzione fosse messa in dubio, la riguardava con alta stima, con sentimento quasi di devozione: volea che i giudizi ne fossero gravi, pesati, maturi, fossero suggello di verità riconosciute. Per ciò quando uno de' nostri soci, per altro rispettabile, recò qui novità meravigliose, ei fu di quelli che ad alcuni parvero increduli, diffidenti delle vittorie della scienza. Ma non della scienza ei diffidava: bensì stimava, com' è debito dei tribunali guarentire la società contro i delitti, così esser debito delle academie guarentirla contro le vanità e le illusioni, sceverando le verità dai fantasmi.

Francesco Girelli agli estremi della vita potè ripetere il detto di Isaia *Usque ad senectam ego ipse*, « al confine della « vecchiezza son quello ancora ». *Hoc in senecta miserrimum* lasciò scritto Cicerone *sentire ea ætate esse se odiosum alteri.* Al Girelli toccò l' opposto. Integro i sensi, integro la mente, a chi poteva essere increscioso? Fu insino all' ultimo rispettabile e caro agli amici, de' quali vide mestamente diradarsi la schiera, ciò che pur troppo accade a tutti quelli che vivono più degli altri. Da tre anni circa avea cessato di abitare a Brescia, dove tornava rado a rivedere i pochi coi quali aveva a lungo vivuto, e a presiedere alle adunanze del consiglio provinciale di sanità del quale fu vicepresidente sino all' ultimo giorno.

Vissuto equanime e sereno, soffrì con forte e sereno animo i dolori della morte, contandoli, sentendo rassegnato la vita andarsene a grado a grado. E poichè negli estremi atti, nelle estreme parole, negli ultimi voti sogliono al loro finire le vite e i pensamenti degli uomini quasi riflettersi e rispecchiarsi, conchiuderò accennando pure di alcuni suoi legati. Sono al comune di Lonato per oggetto d' istruzione,

a quella congregazione di carità e all' ospitale di Brescia per beneficenza, alla fabriceria pel decoro della chiesa e la celebrazione di alcune messe festive: i quali legati mentre provano il costante affetto agli studi e alla coltura dell' ingegno, e del pari la pietà verso gli indigenti che soffrono, provano insieme che questo prestante e ricordabile nostro compagno, il quale volle pure al suo passaggio i supremi religiosi conforti, non riputò che per dimostrare l' amore, il culto, la devozione a questa patria per la quale abbiamo tanto noi vecchi sospirato, desiderato, aspettato, e alfine anche esultato, festeggiato, e ringraziato Dio, gli uomini e la fortuna, fosse necessario rinegare quella parte della eredità de' padri e degli avi nostri che fu già stimata da noi stessi la parte più santa.

(Nel cimitero di Lonato)

Cav. FRANCESCO GIRELLI

NELL' ESERCIZIO DELLE SCIENZE MEDICHE
PER DOTTRINA PARI AI MIGLIORI
PER CARITÀ E PRUDENZA SECONDO A NESSUNO
FU 20 ANNI SINO AL 1866
DIRETTORE DEI CIVICI SPEDALI IN BRESCIA
LA MODESTIA CONGIUNTA AL SAPERE
GLI MERITÒ L' AFFETTO E LA STIMA UNIVERSALE
IL DECORO DELLA VITA I NOBILI SCRITTI
LA LEALTÀ LA GENEROSA INDIPENDENZA DELLE OPINIONI
GLI ACCREBBERO AUTORITÀ NEI CONSIGLI
PER LA PUBLICA SALUTE DA LUI PRESIEDUTI
INTEGRO CORPO E MENTE QUASI NONAGENARIO
MORÌ AI 4 APRILE 1887

Mens sana in corpore sano: è il più felice augurio che mandar si possa a chi più si ami. E noi, coll'egregio nostro compagno, il d.r Antonio Rota, lo facciamo di cuore, in ispecie ai nostri giovani, a questo vaso di aspettazioni e di speranze, a questo fondamento della futura grandezza della patria nostra. Di una grande età la Providenza mette loro in mano, quasi dico, lo scettro. Così essi ne siano degni: così a forti opere preparino pari vigoria di corpi e di menti.

Ma la generosa valentia del d.r Rota non s'appaga di semplici voti. Pei fanciulli e giovinetti delle nostre scuole egli va studiando una istruzione, la quale, col titolo l'*Igiene delle scuole*, a loro profitto sarà utile guida agl'ispettori e ai maestri; e ne legge ora per saggio ai colleghi dell'academia la prima parte.

« Tutti parlano d'igiene, egli dice; l'igiene comincia « dall'infanzia, continua colla virilità, termina colla vecchiaia, « e d'igiene si occupano le nostre leggi.... Ma essa è poi « meritevole del nome di scienza, e dell'importanza che le « si attribuisce? E prima di tutto, cos'è l'igiene! »

Essa, risponde, « è la scienza che propone i mezzi per « conservare la salute, e differisce dalla medicina che cerca « di ridonarla se perduta. Era cara anche agli antichi, e « costituiva più che altro la medicina loro. Chi non stupisce « ai precetti igienici del Levitico? »

Se vuolsi, più vale della sorella, più riuscendosi co' suoi avvisi a fuggire le infermità, che a vincerle colla medicina quando ne siamo còlti. Gli effetti suoi pertanto sono « più « estesi, più radicali e duraturi ». Si duole il d.r Rota che « scrittori seducenti si valgano di questa parola per diffondere « principî materialistici », e però stima debbano i medici cattolici contraporre i proprii insegnamenti.

« E prima di tutto, conviene sempre mandarli alla scuola « i fanciulli e i giovinetti, alla stessa scuola con pari orario?

« Le scuole favoriscono l'anemia, uno stato d'eccitamento « nervoso, la scrofola e la rachitide, se i locali non sono « bene aereati e illuminati, se troppe le ore di applicazione, « se non bene costrutti i banchi. Non per questo vorremmo « interdire l'istruzione ai fanciulli più delicati, pensando che « si possono poi mandare in tempo di vacanze alla campagna, « senza dire dei bagni, delle cure climatiche alpestri, ecc. ».

Il d.r Giana di Trieste stampò già (Milano, Hoepli 1880) un pregevole volume, ove sono indicate le malatie della scuola. La troppa applicazione, il troppo calore delle stanze, il tener inclinato il capo, ne' maschi in ispecie, promuovono l'*epistassi* o sangue dal naso; il tener basso il capo dilatando i vasi del collo promuove lo *struma* o gozzo: i pulviscoli e l'alzar troppo la voce per farsi sentire dal maestro sono causa del *catarro laringeo,* che poi dispone alle malatie proprie degli organi vocali; e non meno a quelle de' polmoni, sopra tutto alla *tisi.* « La scuola può anche disporre alle « malatie dell'apparato circolatorio, come congestioni cere- « brali per l'inclinazione del capo in avanti o per collo stretto « e per l'applicazione eccessiva: e possono anche quelle « malatie dipendere dalle stufe di ferro, dal calore della « stagione, massime se facciasi d'estate scuola nelle prime « ore pomeridiane: o ponno insorgere malatie di cuore se « il locale è difettoso di comodità o altro, talchè nascano « reumatismi ecc. Anche la ginnastica potrebbe dar luogo « a orgasmo circolatorio, specie con certi sforzi. Per contrario « l'apparato digestivo si risente della stazionarietà protratta « voluta dalla scuola: d'onde flatulenza, irregolarità ne' « bisogni naturali, anemia, specie se l'individuo vi era dis- « posto o già in preda. Necessita quindi che dopo scuola i « ragazzi si facciano correre, e che il vitto loro sia piuttosto « succolento. In generale, come diceva s. Filippo Neri, è « meglio che i ragazzi mangino un po' più, di quello che « patiscano di fame. Non bisogna dimenticarsi che sono in

« sul crescere, e che lo sviluppo scheletrico, perchè avvenga « regolare, esige cibi succolenti in abondanza, e qualche « frutto, mentre è superfluo il vino. Il celebre Fonssagrives, « professore d'igiene a Montpellier, ha, tra gli altri bellis- « simi trattati, anche due diversi libri *sur la santé des enfants*, « giusta i sessi, per mostrare quali differenti riguardi incom- « bano alle madri ».

Dànno poco pensiero al d.r Rota le congestioni del basso ventre e del sistema emorroidale, rare ne' giovani; assai più stima doversi por mente a quelle degli organi del bacino cui la vita sedentaria promuove con danno fisico e morale: e però raccomanda pei giovanetti d'ambo i sessi le passeggiate e la ginnastica sino alla stanchezza; raccomanda sieno sorvegliati, massime ne' collegi, protetti contro i mali esempi e le libertà de' compagni; « forse anche premuniti contro i « pericoli annessi a certe sodisfazioni illecite »; vuole proscritte le bevande alcooliche, l'uso de' cibi salati, del tabacco. Tocca poi delle malatie del sistema nervoso, e della grande eccitabilità de' fanciulli, che si risentono delle scosse morali, sino a trascorrer al suicidio per timor del castigo; tocca dell'*epilessia*, della *corea*, dell'*isterismo*. Stimasi la prima più frequente nelle ragazze, specialmente l'isteroepilessia.

Va allontanato dalla scuola un epilettico? L'aspetto del brutto male certo disgusta; ma non si ritiene che possa in altri cagionare il parossismo se già non vi sieno predisposti. Più contagiosa è l'isteroepilessia; ma ricordasi il fatto di Boerhave, che, vedendovi soggette molte fanciulle di un educandato, le guarì coll'avvisarle che alla prima, in cui si manifestasse il male, applicherebbe per rimedio i bottoni di fuoco. Bensì dovrà con banco opportuno provedersi che l'epilettico non riceva danno se avvenisse che sia còlto dal male; ed anche farsi ritirare quando si accorga dei prodromi. Va tolto dalla scuola chi è affetto da corea o ballo di s. Vito? che ha per causa, oltre le malatie reumatiche, lo

spavento, la verminazione e qualche traumatismo, anche la imitazione. L'isterismo, particolare alle fanciulle nella età pubere, è meno grave, e l'educazione e la cura a tempo lo vincono.

Anche la *balbuzie* per imitazione propagasi; e però il maestro faccia che i fanciulli si astengano dal contrafare per canzonatura il balbuziente compagno.

« Più importanti sono le malatie dell'apparato locomo-
« tore composto di muscoli che a mezzo dell'influenza nervosa,
« specie volontaria, agiscono sulle ossa, più che tutto sulla
« colonna vertebrale. Questa può deviare all'indietro (*cifosi*),
« all'avanti (*scoliosi*), lateralmente (*lordosi*). La cifosi giova-
« nile è caratteristica della scuola. Standosi il giovinetto
« incurvato sul banco, sarà bene che questo non oblighi e
« abbassi troppo il tronco, e che abbia lo schienale acciò la
« vita non manchi di sostegno. Se il sedile è lontano dal
« tavolino, da doversi piegare troppo innanzi, lo studente
« per scrivere si curverà colla colonna vertebrale. Altre volte
« è il freddo che rattrappisce. Anche il busto può nelle ra-
« gazze far sì che la detta colonna si distenda per l'inspi-
« razione nel tratto superiore, dilatandosi poi il torace perchè
« ristretto in basso. La scoliosi destra è ancor più facile a
« contrarsi, e viene appunto detta scolastica, poggiando il
« cubito sulla tavola nello scrivere sì che resti sollevata la
« scapola. Ciò specialmente se la tavola è alta e se lo stu-
« dente curva all'innanzi la testa verso sinistra per osser-
« vare il moto della penna. Tale viziatura è più ovvia nelle
« ragazze; ma può anche dipendere dal tenere a lungo in
« braccio bambini. Si sorveglino gli scolari anche sotto que-
« sto rapporto e vengano curati ».

L'egregio medico del pari contro lo *spanno* o paralisi degli scrittori, detta anche mogigrafia, ammonisce che si schivino la cattiva positura del braccio, le maniche troppo strette, l'uso delle penne d'acciaio assai dure, il dettar

troppo e troppo in fretta. Ammonisce contro le malatie della vista, a cui, oltre il difetto di luce e la stampa minuta, contribuiscono il collare e il collo della camicia stretto, il tenere mal posto il libro su cui si scrive, l'abuso degli occhiali. Il maestro però avrà cura di proteggere gli alunni da tali pericoli.

E gran diligenza è da usar nelle scuole per impedire la diffusione delle malatie d'infezione, si le particolari all'infanzia, si le comuni all'età adulta, le endemiche, le epidemiche, contagiose. « Vanno esiliati, almeno temporariamente, « dalle scuole i fanciulli con *oftalmia purulenta*. È pure morbo « locale il *favo* o tigna, e l'*erpete cincinato*, che si propa« gano anche per mezzo di oggetti, verbigrazia col mettersi « il cappello d'un tignoso. Anche i parassiti animali si pro« pagano e comunicano. La *scabbia* è la più schifosa delle « malatie causate appunto da tali esseri ». Chi n'è infetto si allontani e si curi. Anche il morbo celtico si propaga per contatto di oggetti. Vanno allontanati a tempo i malati di *pertosse* o tosse convulsiva, contagiosissima; i malati di *crup*, di *difterite*, di *rosolia*, *scarlattina*, *morbillo*, *vaiuolo*, e non riammettansi troppo presto i convalescenti.

In tempo di epidemie, se il male è ristretto e mite, vi ha chi consiglia a non impedirne la diffusione, chè il subirlo da fanciullo potrebbe guarentire nell'età adulta quando è più grave. A Rudiano per altro nella epidemia di quest'anno si chiuse la scuola e le morti furono poche, mentre numerose furono a Chiari dove le scuole si tennero aperte. Ma se l'epidemia infuria, gioverà che le scuole siano sospese, e non sarà fuor di proposito abondare in riguardi e quarantene, e « applicare come cura profilattica il salicilato di « soda oltre il cloruro di calce per uso esterno ».

Osserva il d.r Giana che se in una famiglia è un caso di tali malatie contagiose, compreso il *tifo esantematico* o *petecchiale*, bisognerebbe escludere dalla scuola anche il fan-

ciullo sano appartenente a quella famiglia, perchè il male potrebbe essere trasportato dagl' indumenti. « Invece il *tifo* « *addominale* o *sporadico,* al pari del coléra, non si può dire « veramente contagioso. La cui propagazione avviene o a « mezzo dell' aria in quanto se ne trovino in essa i germi « sollevati dal suolo, dalle fogne o dall' aqua inquinata da « batteri. Di qui la necessità del pavimento delle scuole ben « netto, dell' aer puro e dell' aqua eccellente ».

Il nostro socio promette di darci un' altra volta la continuazione e il compimento del suo lavoro.

Adunanza del 29 maggio.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani, proseguendo la sua storia, legge il capitolo che spiega l' infelice *politica* di Venezia nel 1796.

« La republica, dopo aver perduto nel 1708 la Morea, « l' ultimo de' suoi tre regni orientali (come essa li chiamava), « giudicò di rinunciare per sempre alla politica delle con- « quiste, e, diffidente di ogni alleanza, pensò di rinserrarsi « nella politica della neutralità. L' Austria possedeva in Italia « il ducato di Milano, a cui s' era aggiunto, dopo la fellonia « dei Gonzaga, anche quello di Mantova e del Monferrato, « indi il marchesato di Castiglione e signorie minori. Se non « che, per visitare le sue possessioni in Italia e per mandarvi « truppe, l' Austria dovea passare o ne' possedimenti svizzeri « di Valtellina o nelle terre della republica veneta; la quale, « costretta per antichi trattati e per convenienza allora do- « mandata dal diritto publico internazionale, permise all' Au- « stria, anche guerreggiante, il passaggio delle truppe, purchè « non entrassero mai ne' luoghi forti e murati. E il veneto « senato, geloso custode della propria sovranità, chiamava

« in quelle occasioni nuovi militi sotto le armi e metteva in « stato di difesa i forti: e così fu la veneta sovranità rispet- « tata nella guerra di successione di Spagna allorquando « Eugenio di Savoia ne' primi anni del secolo scorso condusse « in Italia un esercito contro Francia, come allora che il « vecchio maresciallo Villars condusse i francesi contro Mercy « condottiero degli austriaci (1735), come più tardi in occa- « casione della guerra per la successione della Polonia ». Ma nei quarant'anni che seguirono sino ai principî della rivoluzione di Francia, collo scadimento dei costumi privati e publici, era venuto meno l'antico spirito di abnegazione e di sacrificio per la patria; non si pensava che a divertirsi. « Nel senato, nel consiglio dei dieci e ne' savi, che erano « quelli che ora direbbonsi ministri, non più l'antico amor « di gloria, non più l'avita fierezza, non più la naturale « gelosia della propria conservazione, ma presunzione di « salvarsi senza fatica e senza merito, e pusillanime fiducia « d'essere invulnerabili senza difendersi.... E sì che Venezia « aveva ancora de' cittadini che ricordavano le virtù de' bei « tempi della sua dominazione ». Antonio Cappello, ambasciatore a Parigi, con fino accorgimento segnalava sino dal 1780 que' primi moti, e nel 1790 informava e consigliava intorno ai disegni e alle mene del famoso circolo dei giacobini: il conte Rocco Sanfermo, ministro a Torino, mandava le proposte di Casa Savoia per la formazione di una lega italica, e insisteva che si accettassero: Francesco Pesaro nell'aprile 1794 parlava alto nel senato sulla necessità di armare, e obligò i savi a presentare un progetto. Ma i savi finsero di occuparsene, chiamarono poche migliaia di cernide, e fecero niente altro, « scusandosi con dire che Venezia « neutrale era stata sempre rispettata; e così fecero dire « anche al più debole e fiacco di quanti in Venezia cinsero « la corona ducale, Lodovico Manin ».

Rifiutate le alleanze italiane, il 26 genaio 1793 Ve-

nezia riconobbe la republica francese, e ne accolse l'ambasciatore, proteggendone la bandiera contro il popolo: e mentre i francesi eserciti invadevano le Fiandre e l'Olanda, stava contenta alle parole di doppio senso con cui il comitato di salute publica di Parigi lodava la sua neutralità disarmata.

Osserva il nostro collega, come la moda e l'enciclopedia fossero già due validi mezzi posseduti dalla Francia per diffondere in Europa le nuove idee. « A questi si aggiun- « sero gli emissari, i quali, spediti in prima fuori di Francia « per sorvegliare i nemici armati e fuorusciti, ebbero poi « anche l'incarico di portare i lumi della rivoluzione per « ogni dove ». Veramente quelle notizie confuse, que' lumi nei nostri paesi non trovavano gran favore presso gli uomini assennati: bensì tutti erano sbalorditi e atterriti per l'ardimento de' pensieri e la rapidità con cui traducevansi in atti violenti e sanguinosi. Fra gli emissari che a Brescia fecero sosta più lunga è ricordato un Labrano, esiliato piemontese, dal quale furono guadagnati alle idee francesi parecchi giovani dell'aristocrazia, che a fine di togliersi dalla soggezione ai seniori fondarono un nuovo casino, detto *dei buoni amici*. Mons. Fè non potè trovare dove questo casino avesse sede nè i nomi di tutti quelli che si adunavano, ma ricavò dagli atti degli inquisitori veneti che « nel 1794 facevan parte di « quella comitiva il nob. Carlo di Luigi Arici d'anni 23, il « conte Giuseppe di Faustino Lechi d'anni 31, il conte Angelo « suo fratello d'anni 27, il conte Francesco di Alemanno « Gambara d'anni 25, il conte Francesco di Onofrio Maggi « d'anni 33, il conte Gaetano suo fratello d'anni 31, il « conte Federico Mazzuchelli d'anni 47, il conte Pietro di « Carlo Ducco d'anni 24, Antonio Sabatti ingegnere d'anni « 27, un Giuseppe Rampini, un Pietro Nicolini oste, un Mazza « chincagliere. Dopo parecchi mesi che il casino era aperto, « il rappresentante veneto Antonio Savorgnan denunciò al « consiglio dei dieci questo ritrovo ove tenevansi adunanze

« *tendenti a realizzare perniciose massime di insubordinazione,* « *illimitata libertà ed assurda eguaglianza.* L'Arici, il conte « Mazzuchelli e i due fratelli conti Lechi furono citati a « Venezia ove dovettero comparire alla bussola dei lagni, « cioè alla porta del consiglio dei dieci. Colà furono severa- « mente ammoniti e minacciati nel caso che continuassero « a essere settatori e a spargere riprovevoli massime. Gli « altri sopranominati furono per ordine del detto consiglio « fatti ammonire dal podestà di Brescia perchè *non si rite-* « *nevano settatori ma solo imprudenti spacciatori delle dette* « *massime.* Lo stesso podestà fece per ordine superiore chiu- « dere il casino *dei buoni amici* e trasportare tutte le carte « in Broletto ». E poichè tutto con ciò non venne acquietato, gl' inquisitori fecero l' anno dopo rinchiudere l' Arici nel castello di Bergamo, il Mazzuchelli nel castello S. Felice in Verona, il Rampini e il Nicolini nelle carceri di Brescia ove stettero parecchi mesi.

Nel finire del 1795 Giuseppe Lechi cominciò a stringere intelligenze con capi di società segrete cresciute a Milano, e crebbero nel 1796 a Brescia le visite degli emissari, dove tratto tratto vedeansi pure delle signore « forestiere vestite « alla moda odiosa e sconveniente contro cui Parini scrisse « una delle sue migliori poesie ». E a prova che dispiacque anche al nostro popolo, mons. conte Fè reca un dialogo in dialetto in versi ch' ei trovò fra le carte dell' ab. Bono colla firma di *Nicola barbiere suonator di chitarra:*

El vistit de quele siure
i la ciama ghiliotina,
enventat ōna matina
dal gran boia de ossident
nel taià 'l copì a la zent.

L' armi francesi già nel 1795 aveano tentato di penetrare pel Genovesato e pel Piemonte. Ecco, cantava il Bettinelli,

ecco di Tenda e Moncenisio in cima
qual gigante il terror con grido enorme
folgori e nembi a tutta Italia intima.
Italia intanto, di Babel sull'orme,
ne' suoi dolci ozi in sua pigrizia opima
sorda al fischiar della procella dorme.

Soli in fatti piemontesi ed austriaci con qualche reggimento napolitano si preparavano a opporsi. Venezia cullavasi nella sua neutralità; prodigando favori a Lallemant nuovo ministro di Francia, inimicavasi i governi di Vienna, Berlino e Londra; obliava del tutto « uno de' più saggi « principî politici, *si vis pacem, para bellum* ».

Nell' aprile e maggio 1795 succedevansi le meravigliose vittorie di Bonaparte; ed era omai questi alle porte della republica veneta, che, prevedendo come francesi ed austriaci bentosto passerebbero il confine, « a tutto presidio della « propria sovranità elesse il cav. Nicola Foscarini all'uffizio « di proveditore generale di terraferma col duplice incarico « di mantenere la pace fra i cittadini e di far rispettare la « neutralità ai belligeranti ». Ciò era conforme gli usi e statuti della republica; ma che forze aveva il Foscarini per far rispettare la neutralità? In Bergamo e Crema erano appena 700 uomini, appena 350 in Brescia; Orzinuovi, Pontevico, Asola, Lonato, Rocca d'Anfo, Peschiera, Legnago erano senza uomini e munizioni. Eppure, con tali mezzi, gli si ordinava: « Eserciterete tutta la vigilanza onde mantenere « la necessaria disciplina e buon ordine onde corrano le cose « in modo che non venga alterata quella tranquillità a cui « specialmente saranno rivolte le vostre sollecitudini ». Il 14 maggio Bonaparte entrò in Milano, e già da quel giorno divisava l'occupazione di tutta Lombardia sino al Mincio. Disse in fatti a una deputazione di noti demagoghi milanesi: « Voi sarete liberi e vivrete più sicuri dei Francesi. Gli abi- « tanti del vostro stato sommeranno a quattro o cinque

« milioni. Tutti i cispadani, Bergamo, Crema e Brescia, sono « per voi. Milano sarà a capo ». E il veneto senato dormiva in braccio alla neutralità disarmata!

Monsignor Fè descrive quelle milizie, prive di tende, cenciose, aventi, « più che d'un esercito, l'aspetto di una « popolazione uscita dal suo paese ad invadere le vicine « contrade ». Il Direttorio voleva denaro: scriveva perciò da « Parigi: L'Italia è ricca, mungetela ». Quindi balzelli e prestiti. L'armata poi avea bisogno di tutto. E di Bonaparte, forse del giorno stesso, sono due documenti. L'uno diceva: « Popoli « d'Italia! l'armata d'Italia (cioè la francese) viene a rom- « pere le vostre catene ». E l'altro, che era diretto al Di- « rettorio: Noi tireremo da questo paese venti milioni ».

Dieci giorni fece sosta Bonaparte a Milano per dar riposo alle milizie, reprimere e soffocare nel sangue e col saccheggio la sollevazione di Pavia, ratificare l'armistizio con Ercole III duca di Modena, sostituire alla giunta di governo lasciata dall'arciduca austriaco una congregazione e una nuova municipalità. Indi « levava gli accampamenti e dirigevasi per « alla volta di Brescia ».

Il sig. d.r Prospero Rizzini, meritissimo direttore de' civici nostri musei, riferisce di una tomba romana scoperta, fan pochi mesi, dal nostro concittadino sig. Beniamino Mazza in un suo podere e da esso cortesemente donata al Museo. È una tomba intera, mirabilmente conservata co' suoi diversi oggetti, e però stima che non sia senza merito e opportunità farla conoscere all'Ateneo che ha pur « tanta cura e « tanto interesse per l'incremento e la conservazione delle « patrie memorie », invitandolo in uno a congratularsi del nuovo acquisto e a prender parte alla gratitudine verso il cortese donatore.

Nel fondo denominato *Palozzo*, lungo la via per la Volta

nel nostro suburbio, intorno a cinquanta metri dal casello della ferrovia, facendovisi movimento di terra per lavori agrari, « alla profondità di circa due metri in mezzo a molta « terra da rogo ancora inviolata » fu trovato un *ossuario*, con a canto un'*anfora*, e a piccola distanza, a profondità alquanto minore, una *lapidetta* con iscrizione.

L'ossuario è di un « calcare selcioso rozzamente scolpito, « a tessitura granulosa e ruvida al tatto, di color bianco « sporco, molto sonoro all'urto del martello, resistente alla « corrosione e alla frattura. Il nostro prof. Ragazzoni lo « crede di una cava dei nostri monti di S. Vigilio. Ha forma « cilindrica, è cavo a guisa di un moggio, colle dimensioni « esteriori di centimetri 28 × 35, interiori di 21 × 25, risul- « tando le pareti dello spessore di centimetri 5. Al terzo « interno del labro delle pareti s'innalza un bordo tutto « all'intorno 2 centimetri che si innesta nella cavità del « coperchio di cui è fornito, di guisa che serve a tenerlo ben « fermo e ad impedire che l'aqua delle pioggie vi penetri ».

L'anfora trovossi a contatto dell'ossuario, a mattina di esso. È di bronzo, « di forma ovoidale con ansa, alta cen- « timetri 17 $^{8}/_{10}$, nel corpo larga centimetri 11 $^{8}/_{10}$, colla « base concava a venature circolari, con orlo alla periferia « del diametro di 6 centimetri, al collo di centrimetri 4 $^{9}/_{10}$, « coll'apertura della bocca di centimetri 4 $^{7}/_{10}$, col labro « ad angolo retto divaricato centimetri 1 $^{9}/_{10}$; coll'ansa che « nella parte superiore si apre a braccio dove si congiunge « col labro. Presenta una bellissima patina verde-smeraldo con « tracce di doratura, e si mostra elegante lavoro al tornio ». Conteneva una sostanza scura untuosa, probabilmente olio, che andò perduta, e un chiodo di 60 millimetri, come anche fu trovato in altra tomba, e di cui nessuno seppe ancora dare la spiegazione.

La lapidetta è del nostro calcare di Botticino, lavorata a scalpello, di forma rettangolare, col lato superiore arcuato,

mancante del piede, di centimetri 50 31,× collo spessore di 21; e nella faccia meglio pulita porta in caratteri di bellissima epoca la seguente epigrafe

Intorno alla quale il sig. Rizzini osserva che questa Favilla aggiunge un nome nuovo alla epigrafia bresciana de' tempi romani, e che certo dovette appartenere a famiglia cospicua; come ne fa testimonianza, oltre all'anfora e agli oggetti contenuti nell'ossuario, la estensione del terreno sacro dedicato alla sua sepoltura, di piedi 15 × 40, dovendosi l'ultima linea dell'epigrafe, rintegrata, leggersi P.XXXX. Nel nostro museo v'ha altre simili epigrafi, ma in tutte sono indicate misure notevolmente minori.

S'è poi nell'ossuario trovata « un'urna cineraria di « vetro, della simbolica ed elegante forma ovoidale di cen- « timetri 20 × 24, a base leggermente concava limitata a « centimetri 8, quanto basta per tenersi con sicurezza in piedi, « coll'apertura della bocca di centimetri 13, il labro diva- « ricato a piano millimetri 27, accartocciato sopra se stesso, il « che aggiunge solidità al vetro senza diminuirne la legge- « rezza. Un piattino rotondo, simile a un portabottiglia, con « bordo rialzato 20 millimetri, terminato con orlo parimente « accartocciato, s'insinua col fondo nell'apertura del vaso e « gli serve come di tappo ». Occupando tale urna quasi esattamente il vano dell'ossuario, potè conservarsi illesa ben diciotto secoli in sino ai nostri giorni.

Essa poi, insieme colle ossa combuste che vi compose la pietà dei parenti, conteneva i seguenti oggetti: *a)* un'ar-

milla che all'aria aperta s'è ridotta in pezzi, e diversi frammenti di laminetta con traccie di doratura, composta, del pari che l'armilla, di materia argillosa; *b)* un piccolo frammento di ciotola lavorata al tornio, con doratura su ambe le faccie; *c)* un anello d'oro con smeraldo, oro purissimo al 1000, del peso di centigrammi 280, coll'apertura di millimetri 17; *d)* un uncino d'argento spezzato in cui si riconoscono le tracce dell'azione del fuoco; *e)* un'asticciuola di vetro colorato spezzata, con una estremità a punta; *f)* un piccolo coltello o raschiatoio di ferro; *g)* un gruppo informe schiacciato di oggetti diversi con aderente un pezzetto di tessuto d'amianto, onde si nota l'uso anche a Brescia di abruciare i cadaveri involti in tela d'amianto per impedire che i resti andassero dispersi; *h)* una di quelle monete che i numismatici chiamano gran bronzi, coll'effigie di Vespasiano e la leggenda, guasta in parte ma che facilmente si supplisce e compie, IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. III, e nel rovescio Roma galeata: dalla cui data, che corrisponde all'anno 71 dell'era nostra, il d.r Rizzini argomenta pressapoco l'epoca del sepelimento.

Adunanza del 12 maggio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago dedica alcune affettuose parole ad una recente perdita: « Le « nostre file, egli dice, si sono da pochi dì nuovamente di- « radate: un altro collega è passato là dove la natura ci « sospinge tutti, e donde non si fa più ritorno. E' scomparso « un compagno, un amico, il cav. Costantino Quaranta, che « era non ultimo decoro del nostro sodalizio, non ultima glo- « ria della nostra Brescia. Di lui non vi tesserò un elogio: « egli ebbe a invidiato e giusto guiderdone di una vita tutta « spesa nel bene, e nello studio delle armonie in cui era

« salito a così grande altezza, le lodi meritate e veraci del « nostro segretario in un colle publiche lodi (*): se io ar-

(*) Al cimitero, dopo le esequie celebrate con solennità pel concorso e l'opra in ispecie di quanti fra noi professano e coltivano la musica, il segretario dell'Ateneo fece il seguente discorso:

« E un altro addio. Ecco omai tutti spariscono quelli che un lungo tratto della nostra via ci hanno accompagnati. È ora l'addio di Costantino Quaranta. Povero Costantino! Ed egli, fan pochi giorni, poche ore, udiva, parlava, pensava come noi: e gli suonavano nell'anima quelle musiche, quelle armonie, le quali furono l'amor suo, la sua delizia tutta la vita, furono e saranno a lungo sua gloria, e faranno durevole testimonianza dell'alto ingegno e della eletta coltura del suo spirito. E bastò un istante a intorpidire quelle membra e quella mente; a toglier loro la forza, il moto, la conoscenza, il sentimento; a incarcerare nelle tenebre e nel sonno, da cui più non è dato svegliarsi, quella luce, quella vigoria, quella gentilezza, che tanto resero caro e pregiato il nostro amico a quanti ebbero la ventura di incontrarsi in lui, di stringergli la mano, di legarsegli in famigliarità e amicizia.

Costantino Quaranta nacque in Brescia nel 1813. Perduti presto i genitori, n'ebbe cura l'avo materno, che, fattigli fare con molto profitto gli studi ginnasiali nelle publiche scuole, ne secondò la decisa inclinazione alla musica mandandolo a educarsi a Milano, in quel conservatorio, dove il giovinetto, trovò maestri valenti, e primeggiò fra i numerosi discepoli.

Tornò fra noi nel bellissimo fiore degli anni. Lo ricordo in quella virile vaghezza. Nessuna mano più abilmente, più delicatamente e maestrevolmente della sua toccava il clavicembalo. Erano gli anni del Donizzetti e del Bellini, delle tenere note dell'Anna Bolena e delle più alte della Norma; e non era chi fosse al buonaccordo più di lui felice e innamorato interprete di quelle melodie che tanto piacquero, commossero, esaltarono. E si cimentò ei pure, espertissimo nel contrapunto, e coll'anima tutta melodia, in simili gare: e mostrò che avrebbe potuto. Ma l'indole riserbata, modesta, schiva, poco adattavasi ai tumulti e contrasti della scena, sì che non insistette; e si volse alla musica sacra, nella quale diede saggi veramente solenni.

Chi non ha udito quei suoni espandersi, inondare l'ampiezza dei nostri templi? Quali più in alto rapirono gli animi del folto popolo, levandolo a sentimenti e ideali sopra le cose volgari che ne circondano, immergendolo in sentimenti e affetti più elevati e sublimi?

Il bello, a paro del vero, quasi dico della stessa moralità, è uno dei tre suggelli della nobiltà di nostra natura; uno dei tre caratteri che segnano

« dissi aggiungere sillaba, la fama dell' uomo insigne, che « abbiamo perduto, nulla ne avvantaggerebbe, ed è tal fama

i nostri destini; che nel mondo, in questo teatro di apparenze e imagini che di continuo, come fumo e nebbia, si mostrano e vaniscono, « No, ci ripetono dentro, no, come fumo e nebbia, non vanirai ». Ma quale delle arti ha riflessi del bello così vivi, efficaci, ineffabili, come la musica? quale ha incanti, malie, fascini altrettanto soavi e potenti? A dritto però di essa, più che d' ogn' altra, favoleggiò portenti e miracoli la remota antichità; favole per altro che non sono se non un velame di cose vere. Perocchè se favole sono le pietre chiamate dalla lira di Anfione intorno a Tebe, e le tigri e i leoni mansuefatti, e il fato medesimo piegato e vinto dal canto di Orfeo, non è poi favola

il plettro che molce
il duro sasso de l' umana mente,
e da lunge lo invita
con lusinghevol suono
verso il ver, verso il buono:

nè per ventura è tutto favola Tirteo che restituisce ai Lacedemoni la vittoria. Certo nessun' altra delle arti può vantarsi di stringere così gentili amicizie, di scaldare i cuori d' affetti così generosi e santi. E n' è splendida prova questo stesso spontaneo numeroso concorso che oggi vediamo di amici e cultori dell' arte medesima, questa gara di tutti nell' onorare l' egregio collega e maestro, nel lacrimare così concordi e unanimi il suo disparire improviso: testimonianza questa bellissima, solenne, a tutta lode di quello a cui è resa, e insieme di que' che la rendono, e dell' arte, ripeto, in cui si alimenta e spiega tanta abondanza di nobili sentimenti.

Passa così l' esimio Quaranta fra sincere onoranze, e sinceri schietti compianti, che la ricchezza indarno presume di ottenere dalla larga clientela, indarno il partito da' suoi adepti: tanto può ancora da sè, congratuliamocene o signori, il merito vero, tanto più venerato quanto più schivo di accattati favori, pago di sè senza fasto e millanterie: tanto desiderio lascia una vita, che, ignara d' odii e invidie, d' ogni malignità e malevolenza, non pensò mai a farsi largo e avanzare collo spinger altri indietro; mai non amò sentirsi lodare a scapito d' altri; una vita modesta, innocente, tranquilla, e pur di continuo operosa e crescente nel merito: che nella sua partita non ha in fine registrato altro che crediti.

Nella musica del maestro Quaranta, insieme coll' altezza e la solennità della ispirazione che adergesi alla sublimità dei soggetti, quali sono i salmi, i canti, i riti e misteri della chiesa, gl' intelligenti ammirano lo studio e il

« che tutti dobbiamo desiderare sia eternata da indimenti-
« cabili parole. Alla memoria di Costantino Quaranta io non
« tributerò come estremo addio, se non la mestizia e il com-
« pianto che sento profondo in cuore, a cui s'è già unito
« e s'unisce quello di ognuno di voi che gli foste colleghi,
« amici, ammiratori ».

Indi lo stesso sig. conte Bettoni Cazzago, com'è annunziato nella lettera d'invito all'adunanza, legge un suo scritto *L'Abissinia e l'Italia*

Dopo il luttuoso e gloriosissimo fatto d'armi di Dogali, in ogni angolo d'Italia que' nostri forti caduti ricevettero, egli dice, tributo di giusti elogi e di suffragi: « ma omai
« agli encomi e alle preci deve subentrare il sereno esame
« de' fatti e lo studio severo delle cause che li produssero;
« deesi cercare di ben conoscere il nemico che ci sta di

magistero profondo in cui è manifesta la piena conoscenza e padronanza squisita degli argomenti e mezzi tutti dell'arte. È una musica classica, la quale sta a paragone delle opere di questo genere più celebrate e perfette. L'esimio artista in fatti vi ha speso il nobile ingegno e le assidue meditazioni di tutta la vita.

Costantino Quaranta poi non fu solo eccellente artefice di numeri e di armonie: ma colto in altre assai cose, potè in alcune chiamarsi dotto. Seppe, oltre alla propria lingua, la francese, la tedesca, l'inglese; talchè, senza ricorrere a traduzioni, ebbe direttamente famigliari le principali letterature moderne. E anche qui, come in tutto, la medesima modestia e verecondia, e quella specie di peritanza pudica, onde parve quasi voler nascondersi a se stesso.

Certo se alcun altro avesse posseduto solo una parte del sapere e del valore di questo amico nostro, bene gli sarebbe appieno bastata a segnalarsi, a mostrarsi fra i primi. Confortiamoci nel lutto; consoliamoci, che in un tempo in cui molto orpello è preso per oro, e l'audacia si fa troppo spesso via dinanzi al merito, mentre ogni ordine, ogni istituzione più è di giorno in giorno invasa da quella febre a cui si dà il nome di *lotta per l'esistenza*, sia fatta giustizia a questa romita virtù, sia confessata, sia come tratta fuori del suo nascondiglio e posta in luce a publico esempio: e ciò pur troppo il dì che la dobbiamo piangere dagli occhi nostri sparita.

« fronte e la contrada ove s'annida, perchè l'ignoranza non « ci sia fonte di nuove disgrazie e di nuovi disinganni.

« L'Abissinia, l'antica Etiopia (Aethiopia supra Aegy- « ptum) è una sterminata regione africana di circa 450 mila « chilometri quadrati di superficie, conterminata dal Mar « Rosso, dalla Nubia, dal paese dei Gallas e dall'Egitto: « questi cioè sono i suoi confini di oggidì, perchè l'Abissinia « tende sempre a espandersi a danno dei vicini, e le sue « frontiere sono, si può dire, segnate dalle lancie de' suoi « soldati. Tutto questo vasto paese è un altipiano a grandi « terrazzi, con gole ristrette e burroni profondi, con montagne « che salgono a più di 4500 metri dal livello del mare, con « innumerevoli roccie isolate, dette *cunbe*, che servono da « fortilizi naturali inaccessibili, con vari copiosi corsi d'aqua « che bagnano le parti verso l'Egitto, confluenti i più del « Nilo bianco uscente dal lago di Tsana, con altri che met- « tono foce nel Mar Rosso. Il clima, mercè l'altezza del suolo, « quantunque in latitudine tropicale, è mite, e l'aria vi è « sana alla montagna, insalubre però negli avvallamenti e « pestilenziale pel caldo e i miasmi di paludi che non hanno « sfogo: e per la mancanza di sole che tra quelle fessure « non può penetrare co' raggi. L'Abissinia è spesso paragonata « alla Svizzera, ma è assai più vasta, meno bagnata da fiumi « e laghi, ma forse altrettanto pittoresca, sovratutto dal lato « ove si apre la valle del Nilo bianco, e la vista corre sulle « aque cerulee del gran lago di Tsana. La descrizione che « di questa contrada fa in un suo interessantissimo libro il « nob. Pippo Vigoni, il quale parecchi anni or sono, nel « 1872, vi fece dimora per qualche tempo, è tale da rappre- « sentarcela come una terra fertile e felice rispetto alle « contrade deserte e bruciate che l'attorniano, come il giar- « dino africano; ma è giardino cui sorride indarno la volta « del cielo, perchè non dissimile per civiltà di abitatori dalle « altre regioni di quella diseredata terra di Cam.

« In questo immenso altipiano, mezzo nomade, in poca « parte dimorante in miserabili villaggi detti pomposamente « città, abita un popolo fiero e gagliardo che nessuno finora « potè con certezza numerare, che si crede salga a parecchi « milioni d' uomini e di donne, cinque o sei, forse più, forse « meno, di varia origine, etiope, ebraica, gallas, donakila, « shangallas discendenti dagli antichi aborigeni d' Haussa. « Ora tutti questi abitatori dell' Abissinia formano un solo « popolo semiselvaggio, del colore del rame, capelluto, agile, « forte, coraggioso, traditore, la cui suprema gioia sono le « armi, e le principali occupazioni la guerra e la rapina ».

Così descritti paese e popolo, l' autore dà notizia dell' ordinamento in vari regni, lo Scioa, il Tigrè, l'Amara, il Goggiam, ognuno con principe proprio, ma tutti soggetti a un imperatore, che s' intitola re dei re, o *Negus* in lingua amara, a cui devono tributo in pace e obedienza, in guerra armati condotti dai *ras* o capi delle milizie, « pronti colle « loro orde ad ogni cenno di lui o a invadere i territorî « limitrofi e saccheggiarli, o a difendere il paese, dato qual- « che nemico straniero intenda di penetrarvi ».

Si volge poi alla storia. Accennata la leggenda etiope che fa capostipite di que' sovrani un Menelik figlio di Salomone e della famosa Makeda, la regina Saba della bibbia, educato e consacrato re degli Etiopi a Gerusalemme, d'onde recò l'Arca in Axum riguardata tuttora siccome la città santa, e accennata appena la dinastia egiziana de' Tolomei, della quale rimangono pure alcuni vestigi monumentali lungo le coste del Mar Rosso, ricorda sullo scorcio del terzo secolo il viaggio di un filosofo fenicio con due nipoti, il quale, giunto ove ora sorge Massaua, venne assalito e trucidato in un colla ciurma, risparmiati i due fanciulli e donati al re: uno dei quali, Frumenzio, cresciuto in corte, potè poi trasferirsi e vivere alcun tempo in Alessandria, dove il patriarca s. Atanasio lo consacrò vescovo e lo rimandò ad evangeliz-

zare l'Abissinia. Il che dovette avvenire circa il 320 dell'era nostra.

Ma non si sa con pari certezza indicare il tempo in cui nacque lo scisma della credenza copta, che diventò la più diffusa, e « rese pei vizi e l'ignoranza del clero pressochè « inutile l'evangelizzazione del paese; il quale, cristiano più « di nome che di fatto, anche al dì d'oggi porge triste « esempio di barbarie e di abbrutimento ». E poichè non tutti si fecero copti, e quali continuarono nel cristianesimo primo, quali risuscitarono il giudaismo, ne scaturirono feroci lotte intestine, onde vie più la barbarie s'accrebbe. « Due « secoli più tardi l'Abissinia attraversò un periodo di curioso « ascetismo. Pochi monaci copti disseminarono il paese di « monasteri, ne' quali tuttavia si conservarono que' primi « frutti di civiltà che il cristianesimo vi avea portati, le poche « notizie scientifiche e i rudimenti delle arti, e donde furono « banditi pellegrinaggi in Terra santa, che poco giovarono « alla religione oramai scesa a non più che poche pratiche « esteriori di digiuni e di publiche preci, ma che diedero al « clero dell'Abissinia il diritto di rappresentanza che tuttora « conserva nel servizio del Santo Sepolcro. Contuttociò il « secolo VI fu per l'Abissinia uno dei secoli fiorenti. Avea « navi che solcavano il Mar Rosso, e intratteneva relazioni « coll'impero di Bisanzio. Il re etiope Caleb fu dall'impe- « ratore Giustino incaricato di castigare un principe indiano « che avea fatti uccidere parecchi neofiti cristiani ».

Caleb conquistò parte dell'Arabia, e l'Abissinia ne tenne l'impero sino alle conquiste di Maometto e dell'islamismo, da cui, resistendo fra le sue montagne, sola fra tutti i paesi intorno si mantenne immune: ma « si trovò così segregata « dal consorzio del mondo cristiano, e s'abituò sempre più a « considerare la guerra e le armi quale supremo bene della « vita a danno della pace e della civiltà ». La ostinata resistenza ai conquistatori di tanta parte d'Asia, d'Africa e

d' Europa certo non potè mancare di fatti gloriosi, benchè ne manchino le notizie.

A mezzo il secolo XVI, al tempo delle ardite imprese coloniali, Covilhan, inviato da Enrico di Portogallo in cerca d' un regno cristiano che i pellegrini del Santo Sepolcro riferivano trovarsi sulla via delle Indie, riuscì a penetrare nello Scioa e a persuadere quella regina a offrire al re portoghese parte delle sue terre per averne aiuto contro il crescente infuriare dei turchi. Venne perciò un' ambasciata d' etiopi a Lisbona, e Cristoforo de Gama condusse agli abissini dello Scioa un soccorso di 450 prodi moschettieri portoghesi. Il 30 agosto 1542 fu data battaglia: prevalsero i turchi più numerosi a cui si unirono i dankali; Cristoforo de Gama venne fatto prigioniero e ucciso; ma « quel popolo « invitto non si perdette di animo, si ritirò tra le alte vette « de' suoi monti, si riordinò sotto il comando del suo gio- « vine re e de' superstiti portoghesi, e l' anno dipoi, ai 10 « di febraio 1543, disfece completamente il nemico, nè mai « più i turchi corsero vittoriosi quelle contrade ».

Il valido aiuto portoghese inaugurò il principio di un'era di civiltà di cui sussistono alcuni vestigi: ma la guastarono le contese continuate fra cattolici e copti scismatici. Diviso da rancori di razza e di religione, ignorante ma intelligente, povero ma coraggioso, « come sono quasi tutti i figli della « montagna », presto il popolo abissino tra le offese e le vendette tornò semibarbaro. E dopo tre altri secoli « sempre « battagliero, or vinto or vincitore delle popolazioni finitime, « si presenta ai nostri giorni qual era fin dalle origini, sel- « vaggio ma prode ».

Giunto così alla parte del suo racconto più a noi interessante, stima il sig. conte Bettoni di dover proseguirlo con più minuti particolari, dovendo trarsene « consigli per « l' avvenire d' Italia in que' lontani paraggi ».

Nel 1854 l' Abissinia è il più considerevole e meglio

ordinato degli stati africani: dove re Teodoro, vinto il potente ras Alì, debellati i Gallas, ha obligato i re dello Scioa, del Tigrè e del Goggiam a riconoscerlo per negus. Ma dopo tali buoni e gloriosi principî costui si rese per crudeltà inaudite e vizi d'ogni maniera odioso al popolo e ai vassalli: provocò poi le ire dell'Inghilterra, che, reclamando invano la liberazione di cittadini inglesi tenuti prigioni e duramente trattati, si accinse a vendicarsi. Quindi « stretti accordi col « giovine Menelik re dello Scioa, e col re del Tigrè, Ioannes, « il negus d'oggidì, assicurate le popolazioni che ne sarebbe « rispettata l'indipendenza futura, un esercito di ventimila « uomini entrò nell'altipiano, e presso Magdala facilmente « sconfisse le poche milizie rimaste fedeli al tiranno, che « disperato si suicidò. Dopo di che, insediato come impera- « tore Ioannes e con lui combinato il trattato di Hamet, « l'esercito lasciò la contrada, avendo l'Inghilterra in questa « *passeggiata militare*, come gl'inglesi la chiamano, profusi « tesori, che alcuni fanno sommare a 100 milioni di lire « nostre, altri a 150 ».

A chi da questa vittoria facile degl'inglesi, e tuttavia, se non molte vite, costata molto denaro, argomentasse che a simil termine potremmo noi pur arrivare, il sig. conte Bettoni Cazzago fa presente che or punto non troveremmo colà gli alleati che gl'inglesi trovarono. E però stima più ricordabile al proposito nostro l'invasione tentata dagli egiziani parecchi anni più tardi. Fu nel 1875 ambizione d'Ismail-pascià la conquista della fertile Abissinia, che gli « avrebbe « duplicata l'estensione del suo regno e resi realmente pro- « ficui i possedimenti sul Mar Rosso ». Però il suo colonnello, lo svizzero Münziger, passato di soppiatto con piccola schiera il confine, s'avviò verso lo Scioa a fine di procacciarsi l'alleanza di Menelik, rivale del negus. Ma Ioannes vegliava; eccitò contro il nemico una tribù di somali, che assalì il piccol drappello e lo distrusse. Ismail-pascià pensò

tosto alla vendetta. Avea già pronto in Massaua un piccolo esercito di 6000 uomini; coi quali Rakil-bey « prese la via « scoscesa e difficile dell' Hamassena che separa l' altipiano « abissino dalla costa, dirigendosi verso Adua, la capitale « del Tigré per sorprendervi il negus. L' esercito egiziano « era piccolo, ma benissimo provigionato, munito di ottime « armi di precisione, e animato da un ardore guerriero da « fargli superare con allegria le difficoltà del cammino, e « da renderlo confidente, anzi sicuro della vittoria. A ciò « concorreva lo sprezzo del nemico, che di certo non avrebbe « potuto reggere all' urto di schiere disciplinate, e che sa- « rebbe fuggito al primo rombo della moschetteria e della « artiglieria.

« All' annuncio dell' invasione il negus affettò la più « grande indifferenza, stimata dagli egiziani paura; non si « mosse; e lasciò che questi s' impigliassero in quel dedalo « di montagne e di valli senza strade battute, ed aspettò « che si avanzassero fin quasi in vista della sua capitale », sino ai villaggi di Gundet e Gadda-Guddi, a piccola distanza dal torrente Mareb, che raccoglie le aque delle montagne dell' Hamassena per volgerle al Tacazé, uno dei confluenti del Nilo azzurro. Angusto è il luogo, ristretto fra vette scoscese, e vi giunsero gli egiziani affaticati, stremati di forze pel viaggio e pel trasporto delle artiglierie e salmerie. Il negus frattanto, nell' apparente sua quiete, avea riunite tutte le forze del Tigré e de' paesi dipendenti, e le tenea nascoste dietro que' monti, onde uscirono inaspettate, e fu, più presto che pugna, orrida strage e macello. « In poco più di due ore « seimila cadaveri ingombravano il suolo, sopra i quali gli « abissini portarono le più barbare ingiurie, mostrando così « in quanto rispetto mantengano le sante leggi del vangelo « di cui si vantano seguaci ». Potè a stento Rakil-bey con trecento soldati e l' artiglieria ritirarsi su d' un' altura, e di là resistere ai ripetuti assalti, e far correre gran sangue de'

nemici a mescolarsi con quello de' suoi; ma il numero alfine prevalse, e nessuno fu risparmiato.

Non sono qui i fatti medesimi ripetuti poi a Dogali? « E sempre la stessa tattica da una parte di attendere l'in- « vasore al varco e di sorprenderlo con forze assai prevalenti, « e dall' altra la solita ignoranza del nemico che si va a « combattere, de' luoghi ove si deve passare, e de' pericoli « d' ogni genere che sovrastano ».

Ma di quell'impresa egiziana un altro più recente fatto e ben più crudele deve « per l'avvenire della nostra colonia « africana ammaestrare specialmente chi regge lo stato a « fine di evitare altro inutile spreco di sangue e denaro e « nuove angosce alla patria ». Il kedivè e tutto l' Egitto, all' annunzio del sofferto rovescio pensarono con ardore a vendicarlo. Fu apparecchiata una nuova grande spedizione: non si badò a spesa, si destinarono le milizie più agguerrite, gli ufficiali più esperti europei e americani, si apprestarono armamenti e artiglierie. Fu poca prudenza affidare il comando supremo al giovine Hassan, figlio del kedivè comunque coraggiosissimo, ma si rimediò mettendogli a lato qual capo di stato maggiore Ratif-pascià che « avea date prove non dubie « di valore e di scienza militare nella guerra di Crimea ». Così un esercito di ventimila uomini, « ottimamente armati « ed equipaggiati, validamente sostenuti da numerosa arti- « glieria e cavalleria », nel 1876, non più per le ardue vette dell' Hamassena, ma per via più facile avanzò fino a Gura, dove piantò un campo trincerato ben difeso, bastevole a tutto rinchiuderlo. E avea Ratif-pascià, di mano in mano che procedea, resa la via più comoda, e tratto tratto munita di ridotti e piccole fortificazioni per aver sicura nel caso di alcun sinistro la ritirata.

Certo in gran parte il frutto di tanta prudenza fu guastato dall' ardore del giovine Hassan. Allorchè da tutto il paese, eccettuato lo Scioa, dove Menelik stava aspettando

il piegar delle sorti, accorsi gli abissini alla chiamata del negus, apparvero presso che d'improviso sulle « vette delle « montagne che rinchiudono il piano di Gura », in numero, secondo Grabinsky di centottantamila, l'animoso principe, per disprezzo di quelle orde selvagge, volle « attenderle di piè « fermo fuori del campo trincerato in aperta campagna, e diede « ordine di disporre in battaglia le proprie truppe. Indarno « Ratif-pascià gli dimostrò l'imprudenza di quel comando; « lo esortò a non muoversi dai trinceramenti insuperabili ai « nemici; gli suggerì di aspettare, di uscirne quando gli « abissini fossero stati travolti dalle artiglierie del formida- « bile ridotto. Hassan tenne fermo, e i battaglioni egizi pre- « sero posto alla distanza di circa due chilometri dal campo « trincerato ».

L'errore non isfuggì al negus, che, per profittarne, ricorse a uno stratagemma. Stanchi i suoi pel lungo cammino e affamati indugiavano per riposarsi alquanto e rifocillarsi: e frattanto Hassan potea cedere ai saggi consigli di Ratif-pascià. Che fece adunque? « ordinò ai capi di percorrer le file e di « tagliare le otri », ove sempre gli abissini, in terra pove- rissima di sorgenti, portano l'aqua necessaria per sè e le bestie; e, ciò eseguito, publicò che se non voleasi morire di sete, si doveva cercar l'aqua nel campo degli egiziani dove era una vena abondante. La disperazione costrinse allora gli abissini a scender tosto; e « mossero contro gli egiziani in « colonne serrate, rinchiudendo i vuoti dei caduti di mano « in mano che l'artiglieria e i fucili nemici ne rompevano « le file, senza esitare, senza sbandarsi, e senza rispondere « al fuoco micidiale che li scemava: poi, giunti a pochi metri « di distanza dal nemico, lo investirono colle loro frecce, e « in un baleno gli furono sopra colle spade e coi coltelli. Il « rapido assalto, il numero stragrande di quei selvaggi, le « grida, il ributtante aspetto fecero vacillare le truppe egizie, « che sgominate da prima retrocedettero, e dopo, prese dalla

« paura, si scompigliarono cercando nella fuga lo scampo, « ma che invece furono colte dal ferro nemico e trucidate. « Ne nacque una orrenda carnificina;.... in meno di tre ore « quattordicimila egiziani furono uccisi a colpi di ascia e di « coltello. Non si salvarono che quelli alla retroguardia, i « quali poterono riparare entro le fortificazioni, alla cui cu- « stodia erano rimasti circa quattromila soldati. Hassan, causa « principale della terribile sconfitta, lavò la sua colpa com- « battendo da prode, finchè Ratif-pascià lo obligò a rifugiarsi « negli accampamenti minacciandolo col revolver al petto ». Tale fu la spaventevole battaglia di Gura: dove pochi anni fa viaggiatori italiani e altri videro ancora le ossa degli uccisi a cui gli abissini negarono sepoltura perchè musulmani.

Cominciarono quindi gli assalti del campo: ma il feroce coraggio degli assalitori dovette cedere alle artiglierie e alla sapiente difesa. Ioannes, dopo molte inutili perdite, considerate le difficoltà di condurre con quelle sue bande un lungo assedio, accolse « le proposte del vinto, e gli permise « la ritirata a Massaua, a patto lasciasse come preda di « guerra tutte le artiglierie, fucili, viveri, che si trovavano « nell' accampamento ».

Narrate le quali cose, l' egregio presidente nostro così conchiude: « Ecco esaurito il còmpito che m' era prefisso; « cioè la esatta descrizione del nemico che ci sta di fronte « nelle nostre colonie, e la storia del paese che abita.... « Ora a voi, signori, lascio dedurne le conseguenze, e stimare « se all' Italia possa convenire una seria spedizione in Abis- « sinia per piantarvi solidamente la nostra bandiera o solo « debbasi trarre vendetta dei danni sofferti: se per ottenere « vantaggi pecuniari, cioè il commercio col centro dell'Africa, « che ora passa per l'Abissinia, ma che potrebbe, come os- « serva il Vigoni, in avvenire cambiar direzione, ci convenga « gittar sangue e denaro, e disconoscere in casa d'altri que' « principî d' indipendenza e di nazionalità sui quali abbiamo

« eretta la nostra esistenza come nazione, e fondato il no-
« stro diritto e la nostra gloria; o se infine sia più savio e
« salutare partito, salvo il giusto decoro del paese, scioglierci
« da un'impresa omai giudicata dalla publica opinione. Su
« tali e così importanti quesiti auguriamo tutti che chi ha in
« mano le sorti e l'onore della patria porti un profondo e
« severo esame, perchè per inconsulti propositi non abbia
« mai la stella d'Italia a impallidire in quelle inospiti lande
« africane ».

Il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa si congratula col sig. presidente per le notizie nel suo discorso raccolte e per gl'intendimenti che lo hanno ispirato. Ricorda che i Veneziani esercitarono già un largo e profittevole commercio in paesi barbari e selvaggi senza ricorrere all'armi: vorrebbe che quegli esempi non fossero dimenticati, specialmente nel loro paese, e da coloro che più dovrebbero seguirli, come più prossimi e legittimi eredi della fortunata saggezza che fece la gloria e la prosperità di que' nostri maggiori.

Adunanza del 19 giugno.

L'Ateneo è invitato a udire dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni la relazione delle *Operazioni di ripopolamento nei laghi dell'Alta Italia nell'ultima campagna ittiogenica.* « Veramente », egli « dice, la lettura che io mi accingo a dare non è dedicata « all'Ateneo. La medesima rende conto di alcune operazioni « ittiogeniche affidatemi da S. E. il Ministro di Agricoltura, « Industria e Commercio, e ad esso è stata diretta. Cionul- « lameno ho pensato che la conoscenza del suo contenuto « potesse interessare anche il nostro sodalizio. Vi prego adun- « que di perdonare, se, in certa strettezza di tempo, non ho

« potuto redigerla di nuovo pel novello intento a cui inten-
« deva farla servire ».

Legge pertanto lo stesso rapporto da lui trasmesso al sullodato sig. Ministro intorno alle accennate sue operazioni; del quale rapporto come ci è grato poter recare un esattissimo compendio, così sentiamo il debito di renderne grazie alla cortesia dello stesso sig. prof. Bettoni che ce lo ha direttamente fornito.

« Nella prima parte della relazione si ricorda una visita alle *pescherie* di Morbegno, compiuta in compagnia del cav. Haack, direttore della stazione imperiale di pescicoltura in Uninga. Ivi le pescherie si esercitano catturando le Trote che vi si riducono per la frega e che sono impossibilitate a far ritorno alle aque del lago di Como. Ciò è possibile perchè la legge non ostacola la pesca delle Trote in ottobre e novembre, che per la massima parte dei laghi dell'Alta Italia è l'epoca della loro frega. Quando furono visitate, le pescherie erano completamente abbandonate perchè rese omai infruttifere dall'essere terminata la frega delle Trote. L'autore raccomanda al Ministro di dare un pensiero a questo stato di cose a cui la legge attuale non provede, e che si traduce in un danno manifesto dell'aquicoltura lariana.

« Le uova di Trote che si dovevano destinare al lago di Iseo, furono l'11 dicembre 1886 dal medesimo potute aversi a Peschiera, ove ne raccolse 56,000.

« Riferisce poi quanto dovette fare per assicurarsi l'uso del locale gentilmente concesso dal sig. Burguieres a Fiumelatte, ed ove in due precedenti campagne ittiogeniche si incubarono a larga mano i Coregoni o Lavareti (Coregonus Wartmanni) incoli del lago di Costanza, ed oramai acclimati nel lago di Como.

« Successivamente fa conoscere i motivi che lo guidarono nella scelta delle aque incubatrici per i laghi d'Iseo e di Orta, che furono l'aque del Folletto a Marone, e l'aqua del Pellino convogliate alla cartiera Sonzogno a Pella.

« Espone quindi i motivi che gli facevano preferire al torrente Anfo l'aque dell'aquedotto di Mompiano, che si utilizza alle doccie nel bagno comunale di Brescia. Dà notizia inoltre dell'incarico avuto dal R. Prefetto della nostra provincia, di accordarsi colla *Società di pescicoltura artificiale di Torbole*, perchè usasse nel miglior modo del permesso accordatole di pescare Carpioni per raccoglierne uova il cui prodotto si destinava al lago di Garda. Le uova ottenute durante il brevissimo tempo durante il quale durò il permesso, che scadeva coll'imminente scadere dell'epoca di proibizione, furono circa 25,000. Gli avannotti che se ne ottennero furono dalla medesima Società, per questo officiata, immessi nel lago il 4 aprile, (insieme ad una ingente quantità di avannotti della medesima specie ottenutisi dalla Società allo scadere della proibizione di pesca del Carpione) in aque italiane del Garda.

« Seguono a questi cenni generali le particolari storie delle semine.

« Splendido fu il risultamento dell'incubazione di 500 mila uova di Lavareti (Coregonus Wartmanni) operatasi a Fiumelatte nella villa Burguieres.

« Le uova giunsero a Fiumelatte dal granducato di Baden il 2 gennaio 1887; al 3 erano tutte distribuite negli incubatoi, e cioè 34 trogoli Lavallette S. Georges modello Benecke, ed in 6 selettori automatici Max von dem Borne. La nascita degli avannotti incominciò il 10 gennaio e si protrasse fino al 20. Il giorno 31 dello stesso mese i piccoli Coregoni furono seminati in alto lago di contro a Fiumelatte.

« Essendo assicurato oramai l'acclimamento dei Coregoni, desidera il Bettoni che il Prefetto della provincia di Como prolunghi la proibizione imposta alla pesca di questo nuovo inquilino del Lario, oramai prossima a scadere.

« L'incubazione delle 100 mila uova di Salmerini (Salvelinus umbla), i cui avannotti erano destinati al lago di

Idro, non ebbe invece esito felice. Giunte pure dal Baden a Brescia il giorno 16 gennaio 1887, furono nello stesso giorno messe a posto in cinque vasche Tröster precedentemente allestite al Bagno comunale.

« L'imballaggio, non manomesso da visite doganali impedite dal governo, mancava di ghiaccio, certo per dimenticanza dello speditore. Ciò portò funestissimi effetti, chè dal 17 gennaio al 22 febraio la moria, prima delle uova, e poi degli avannotti, fu incessante. Negli avannotti si appalesò anche quest'anno il *tumore azzurro* della vescicola ombelicale, già da lui osservato nello scorso anno, ed al quale non pone riparo il rimedio del Green, consistente nella puntura della vescicola ipertrofica. I superstiti (poche migliaia) furono egualmente trasportati all'Idro e disseminati in fondo opportuno alle rive di Daone nella località *Melghèr*. Contradittorî sono i pareri rispetto all'attecchimento dei Salmerini nell'Idro, seminati antecedentemente. Chi dice aversene osservati, chi invece no. Il Bettoni propone di recarvisi per depurare il dubio con apposite ricerche.

« Eccellente fu il risultamento della incubazione di 100 mila uova di Trota (*Trutta lacustris*) originarie di Peschiera, avvenuta a Pella ed inviate dalla Società di Pescicoltura di Torbole.

« Non morìa nelle uova, e solo qualche morto negli avannotti pronti ad essere seminati nel lago. La semina si effettuò nel lago innanzi al torrente Plesna il giorno 7 aprile. Gli incubatori impiegati furono 17 trogoli californici modello Schuster.

« Per sè procedette bene l'incubazione delle 56 mila uova di Trota fecondate artificialmente dal Bettoni il giorno 11 dicembre 1886 a Peschiera, e mantenute a lungo a scopo di ritardarne l'embrionamento in stipi a ghiaccio in sua casa a Brescia. Metà delle uova furono trasportate a Marone e collocate in 6 trogoli californici modello del prof. Nitsche,

il giorno 12 gennaio; l'altra metà il 2 successivo febraio e collocate in altri 6 incubatori dello stesso modello.

« L'uso degli stipi a ghiaccio, l'aqua incubatrice del Folletto mantenutasi a lungo fredda assai ritardarono l'operazione, talchè la nascita dei primi avannotti non avvenne che il 16 marzo.

« Erano cessati i casi di morte inevitabili nelle uova e negli avannotti, e tutto prometteva che delle 56 mila uova impiegate si sarebbero ottenuti almeno 42 mila avannotti da immettere nel lago d'Iseo: ma una mano che rimase occulta, la notte del 21 aprile, procurò proditoriamente la morte del contenuto di quattro trogoli; per cui il 23 si poterono seminare nel lago d'Iseo, contro la strada lacuale al confine tra Vello e Marone, ove sgorga una sorgente fresca ma scarsa, 35 mila avannotti vispi e promettenti.

Una tabella riporta sinotticamente l'andamento delle singole operazioni, aggiunte le notizie sulla semina avvenuta nel lago di Garda il 27 febraio dell'anno corrente per conto del Comizio Agrario di Bardolino, e presenziata, per ordine ministeriale, dal Bettoni. Di tale semina il Ministero venne informato a parte, subito dopo ch'essa fu compiuta.

« Si chiude la relazione col pregare il Ministero ad anticipare sensibilmente la redazione del programma dei futuri ripopolamenti, per lasciare tempo allo studio delle aque incubatrici; ed a trovar modo di impedire che le freghe, che sono in paese, si esercitino a solo scopo lucrativo, con danno generale dell'aquicoltura nazionale ».

	LAGO DI COMO	LAGO D'IDRO
Specie di Salmonide	Coregonus Wartmanni	Salvelinus umbla
Quantità di uova impiegate	500,000	100,000
Ove avvenne la fecondazione artificiale delle medesime	Untersee – Lago di Costanza	Selzenhof in Baden
Viaggio fatto subire alle uova	Da Radolfzell a Fiumelatte (G.d. di Baden) (Alta Italia)	da Selzenhof a Brescia
Data della collocazione delle uova negli apparati incubatori ed ove si trovano	2–3 gennaio 1887 Fiumelatte – Villa Capuana	16 gennaio 1887 Bagno comunale di Brescia
Apparati di incubazione impiegati e loro numero	N. 6 selettori automatici Max v. dem Borne, e 36 trogoli californici tipo Lavallette modello Benecke.	N. 5 vasche Tröster
Data della nascita degli avannotti	10-20 gennaio	25-29 gennaio
Data della immissione nel lago dei pesciolini	31 gennaio	22 febraio
Località ove si compì la semina	Lago di Como (alto lago) dirimpetto a Fiumelatte	Lago d'Idro. Rive di Daone località detta Melghèr
Temperatura dell'aqua incubatrice	8°, 5 - 9° C.	12° C.
Temperatura dell'aqua del lago al momento della semina	6°, 5	5°
Osservazioni		Grande ed incessante mortalità nelle uova; id. negli avannotti per la massima parte affetti da tumore azzurro.
Giudizio sull'esito della operazione	Buonissimo	Cattivo

LAGO DI GARDA	LAGO DI ORTA	LAGO D'ISEO
Trutta lacustris	Trutta lacustris	Trutta lacustris
più di 100,000	100,000	56,000
Peschiera sul Mincio	Peschiera sul Mincio 14-17 dicembre 1886	Peschiera sul Mincio 11 dicembre 1886
Da Peschiera a Garda	Da Peschiera a Torbole sul Garda. Da Torbole a Brescia. Da Brescia a Pella.	Da Peschiera a Brescia. Da Brescia a Marone
17 dicembre 1886 Stabilimento piscicolo del Comizio Agrario di Bardolino Garda	26 gennaio 1886 Cartiera Sonzogno a Pella	11 dic. 1886 (stipi a ghiaccio) 12 gennaio 1887 (incubatori) 2 febraio 1887 (incubatori) Stabilim. Guerrini a Marone.
N. 48 trogoli californici modello di Torbole	N. 17 trogoli californici modello Schuster	N. 12 trogoli californici modello Nitsche e prima in due stipi a ghiaccio
10-16 gennaio 1887	13 febraio 5 marzo 1887	16-31 marzo 1887
27 febraio	7 aprile	23 aprile
Lago di Garda. Località Cornicello segnate alle sponde da casa detta Ortaglia a casa Terzi	Lago d'Orta in prossimità dello sbocco del torrente Plesna	Rive sassose nel lago d'Iseo in corrispondenza del confine fra Marone e Vello
13° (27 febraio 1887)	minima 2° massima 8° media 6°	minima 0° media 6° massima 12°
8°	7°	10°
Semina fatta per conto del Comizio Agrario di Bardolino		La notte dal 20 al 21 aprile avvenne l'uccisione di circa 17 mila avannotti.
Buono	Buonissimo	Buono rispetto all'andamento

Il sig. ingegnere conte Giuliano Corniani, tornato non son guari mesi dall' America meridionale dove fece non breve dimora, alla guisa di chi da lungo viaggio reca alla terra natìa qualche peregrino seme che germinando sia fonte di ricchezza novella, reca notizie e informazioni molto opportune a coloro che guardano a quelle lontane regioni sia per fuggire agli stenti a cui nella vecchia patria si sentono condannati, sia per vaghezza e desiderio di nuove fortune. Il sig. conte Corniani non è di quelli che stimano l' emigrazione un danno e quasi una colpa, bensì ritiene che provida e saggia opera del governo sarebbe in paese libero « non « trattenere artificialmente dei lavoranti che non trovano la- « voro in casa loro, ma invigilare e proteggere l' emigra- « zione, e far conoscere per mezzo de' suoi agenti consolari « a quali condizioni il nostro colono può nei paesi d' oltre- « mare trovar terre da coltivare, quali sono le leggi che « quei governi hanno promulgato per la colonizzazione dei « terreni demaniali, quali sono le plaghe sane, e dove la « mano d' opera è meglio retribuita ». Ciò appunto è quello a cui egli intende col suo scritto *Gl' italiani al Plata.*

In Germania e Francia v' ha pure società private che s' adoprano con validi mezzi a pro della colonizzazione, e compran terre in America e nell' Africa occidentale. In Italia esiste una società d' esplorazione per l'Africa, e nessuna è che si occupi dell' emigrazione in generale, e specialmente di quella per l'America del sud; a cui numerosi, dalle provincie venete e sopratutto dalle vallate del Piemonte, si volgono i contadini « all' avvicinarsi dell' inverno colla sua triste « prospettiva dell' ozio forzato e del freddo e della fame ». A Genova s' imbarcan essi allora per Montevideo o Buenos Aires, dove giungono in dicembre alla mietitura colà del frumento, una delle produzioni più importanti di que' territorii,

stata quest'anno abondantissima; laonde tanta fu la ricerca di braccia, « che i proprietari, dirigendosi all' ufficio di la- « voro per chiedere lavoranti, scriveano si mandassero pure « napoletani, finora di solito rifiutati ».

L' Argentina e l' Uraguai sono le due republiche sul Rio della Plata. L' Argentina ha un' estensione decupla dell' Italia, con poco più di tre milioni di abitanti, de' quali seicentomila sono stranieri, più che metà italiani. Ve ne vanno ora in fatti oltre settantacinquemila all' anno, e più di venticinquemila d' altre nazioni diverse europee, sicchè la colonia italiana è e si mantiene la più numerosa. E quanto vada colà tutto ripidamente crescendo, si argomenti da ciò, che nel 1857 gl'immigranti furono 5656, e più di 130,000 nel 1885; erano 100,000 gli abitanti di Buenos Aires e salirono a 400,000; salì da 72 a 176 milioni di scudi il commercio d' importazione e d' esportazione dal 1871 al 1885, e da 13 a 39 milioni di scudi salirono le entrate dello stato, per tre quarti costituite dai proventi doganali. Crebbe, è vero, il debito publico; ma per grandi opere di publica utilità, scuole, telegrafi, porti, 6000 chilometri di ferrovie. L' esportazione consiste principalmente in pelli, lane, ossa, carni salate; l' importazione in manifatture, e alcuni prodotti alimentari elaborati, come vino, olio, liquori.

« Sebbene il movimento commerciale sia molto cre- « sciuto in questi ultimi anni, l' Italia non ha profittato in « eguale misura delle altre nazioni. Le merci italiane non « rappresentano che il 4,5 per 100 dell' importazione nell'Ar- « gentina; e ciò dipende dall' essere le grandi case commer- « ciali colà stabilite per lo più inglesi o francesi o tedesche, « alle quali ricorre, anzichè alle proprie nazionali, la stessa « colonia italiana. È bensì vero che in certi rami gli indu- « striali italiani non possono competere con quelli d' altre « nazioni; ma è pur vero che anche dove potrebbero, non « se ne curano, contentandosi della clientela che hanno in

« Italia, a differenza degli industriali tedeschi p. es., i quali « per mezzo di agenti commerciali intelligenti e attivi cercano « di farsi una clientela estesa all' estero, contentandosi di « tenui guadagni pur di allargare i loro affari ».

La colonia italiana, la più numerosa, « forma il nucleo « della classe lavoratrice ». Un autorevole giornale inglese a Buenos Aires testè scriveva di essa: « È così importante il « contributo del lavoro italiano in questo paese, che se gli « italiani avessero a sparire, ogni industria, tranne la pasto- « rizia, si arresterebbe. Noi non possiamo far senza gli ita- « liani, come non possiamo far senza il danaro ». Tali elogi, soggiunge il conte Corniani, sono meritati, perchè la mag- « gioranza degl' italiani è laboriosa ed economa, e n' è prova « l' ingente somma di 12 milioni di scudi di risparmio da « essi depositata nel solo Banco della provincia di Buenos « Aires. Ma se l' elemento italiano conta pel numero delle « braccia, l' inglese conta pe' suoi milioni. E siccome il de- « naro, specialmente in paesi nuovi, è un gran fattore di « civiltà, così l' importanza degli inglesi è maggiore di quella « degl' italiani ». E gl' inglesi raccolgono da ogni avanza- mento del progresso il profitto maggiore; perocchè e in tutte le grandi imprese publiche trovano sfogo le produzioni delle immense loro officine, e nelle mani loro essendo la proprietà di gran parte di que' terreni, n' è a pro loro l'au- mento progressivo del prezzo, che dal 1872 al 1883 da uno scudo all' ettaro nella provincia di Buenos Aires crebbe sino a sette: laonde nei prestiti al giovine stato possono ragio- nevolmente concedere le condizioni migliori.

« Del resto », prosegue il conte Corniani, « ce n'è per tut- « ti... Il governo argentino, conscio dei beneficî dell' immi- « grazione, ha promulgato leggi tendenti a favorirla e pro- « teggerla. Così ogni immigrante, sbarcando, ha diritto ad « alloggio e vitto gratuito per cinque giorni; e frattanto al « così detto *Ufficio di lavoro* si procura collocamento ai nuovi

» venuti ». Sono prescritte poi norme speciali pel trasporto ne' battelli a vapore transatlantici, che non sempre si osservano, caricandosi talora in uno sin mille persone.

Parecchi sono invitati da parenti o amici colà stabiliti da tempo, i quali hanno già disegno sul modo di occuparli sia come artigiani e operai nella stessa Buenus Aires o in città di provincia, sia nei lavori dell' agricoltura, « che ora » ha preso incremento in ispecie nelle provincie di Buenos « Aires e di S. Fè, per la coltivazione del granoturco, del « frumento e del lino », tanto che, mentre, non sono molti anni, le campagne erano quasi del tutto pascoli naturali abbandonati alla semplice pastorizia, e i cereali non bastavano ai pochi abitatori, presentemente se ne esportano ogni anno centinaia di milioni di ettolitri. Certo la pastorizia e l' allevamento del bestiame, in regioni sì ampie e spopolate, sono ancora di gran lunga prevalenti: ma l' agricoltura a mano a mano fa nuovi acquisti, « e all' opera instancabile « de' contadini italiani è in grado particolare dovuta la tras- « formazione della provincia di S. Fé, nomata ora *la region* « *del trigo* (la regione del frumento) ».

Primo tentò l' opra il signor Castellanos nel 1852 con alcune famiglie svizzere, e diede alla piccola colonia il nome di *Esperanza*, la quale stentata ne' suoi principî e quasi disfatta per malatie, cattive ricolte e scorrerie degli indiani, prosperò poi, ed è ora « centro di fertile e ben coltivata « regione ». Altre colonie agrarie si fondarono in sèguito. Or sono da cento, con 20,000 abitanti, sorte quasi tutte per iniziativa privata. « I possidenti di quei vasti e deserti pa- « scoli, per aumentarne il valore, pensarono di destinarne « all' agricoltura le parti più fertili, e le divisero in lotti di « 20 quadre, cioè circa 34 ettari ciascuno, lasciando gli spazi « per le abitazioni e tracciandovi larghe strade. Facilitarono « ai coloni l' acquisto di questi lotti col concederne il pa- « gamento in quattro o cinque annualità, e in molti casi

« anticipando le sementi, gli strumenti agrari e quanto era « necessario per vivere ne' primi tempi. I coloni, desiderosi « di divenire proprietari, lavorarono di tutta lena, e dopo « alcuni raccolti poterono estinguere i debiti e cominciare « a far qualche risparmio, avviandosi alla prosperità ». Si sono così fatte molte fortune, grandi e piccole, crescendo l'immigrazione, e a paro con essa il prezzo dei campi; di cui grandi estensioni il governo federale e le provincie mettono ogni anno in vendita. Il governo federale fondò pure colonie direttamente per incivilire le terre più vaste e ai confini, amministrandole con proprii officiali: ma il frutto fu minore, talchè tornò meglio valersi dell'opera privata, concedendo ed anche donando ampî tratti di terre nazionali a condizione che entro un dato tempo vi si stanzi un certo numero di famiglie. Una simile concessione di quarantamila ettari di terreno ottenne testè sulle sponde del fiume Bermeso un nostro concittadino, il dottore Fausto Beluschi.

Esercitano pure nell'Argentina gli italiani in gran parte il minuto commercio; ed anche v'ha ditte che godono assai credito per ricchezza: « sono gl'italiani che posseggono in « Buenos Aires il maggior numero de' fabricati ».

Que' nostri fratelli poi, sebbene affezionati alla nuova lor patria, mantengono vivo in cuore il culto dell'antica: alle nuove dimore applicano i nomi de' luoghi lasciati e altri nomi già cari e venerati, celebrano le nostre feste commemorative, prendono parte a tutti gli avvenimenti che si svolgono nella nostra penisola.

Similmente prosperano i coloni italiani nell'Uraguai, l'altra republica del Plata, minore dell'Argentina. Quelle colonie americane non costano niente al nostro governo: anzi ogni anno vengono di là mandati in Italia i risparmi di parecchie migliaia di lavoratori. È però giusto che il governo le protegga e favorisca.

Adunanza del 26 giugno.

Il sig. uff. prof. Giannantonio Folcieri, richiamando alla memoria de' compagni le providenze del nostro governo a pro della pescicoltura, a cui si riferisce lo scritto dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni letto nella prossima passata adunanza, lamenta che faccian grande contrasto il maltalento di parecchi e l'inconsulta avidità singolarmente nella parte bassa della nostra provincia lasciati senza nessun freno. La distruzione del pesce in quelle aque è da vero disonesta e passa ogni misura. Non si ha punto rispetto a nessuna delle prescrizioni in proposito. Egli pertanto amerebbe che la nostra academia, nel farsi interprete della publica riconoscenza per le cure a fine di accrescere una produzione di molta utilità e che si offre quasi spontanea, faccia altresì conoscere la necessità di ottenere con maggior rigore l' adempimento delle discipline ordinate pel pieno conseguimento del beneficio.

Il prof. Bettoni ringrazia l'egregio Folcieri per lo zelo nell' intento a cui egli con tanto animo s' è dedicato e va dedicandosi, e alle cose da lui dette aggiunge la propria testimonianza.

Legge il sig. cav. Giacomo Maffei l' annunziato suo scritto: *Ancora sul carcere preventivo.*

Egli stima che si possa bensì disputare sulla necessità e legittimità della pena di morte, e « se le graduazioni delle « altre pene siano presidio sufficiente di sicurezza publica e « individuale, perocchè il responso della scienza e dell'espe- « rienza suppone dimostrati delitti concreti e la presenza di « delinquenti giuridicamente convinti e responsabili; ma af- « fermare che, tolto il carcere preventivo quale sta nel pro- « getto Taiani, massime per le persone scritte nel libro nero

« della polizia, sarebbe tolto lo scopo della giustizia punitiva, « è tale esagerazione che troppo allontana il legislatore dai « principî immutabili del diritto di punire ». Non è lecito, per cansare un male più o meno probabile, commetterne uno certo: « abbandonare alla mercè di bassi ufficiali di polizia « giudiziaria per meri sospetti il patrimonio più prezioso del- « l'uomo, la libertà », a cui non han meno degli altri diritto i condannati quando hanno scontata la pena. Il cav. Maffei, mentre invoca dalla publica carità istituzioni e case di lavoro onde a questi sciagurati si offrano i mezzi di poter campare onestamente, crede che la carcerazione per semplici sospetti di reità, giudicati *sufficienti* da chi manca di autorità per tali giudizi, bene aizzerà negli animi i sentimenti di odio e vendetta, ma non punto gioverà al fine propostosi nel progetto Taiani, di « assicurare il libero corso della giustizia penale.... « Non bastano giorni o settimane di carcere preventivo a « dar coraggio alle persone chiamate a informare.... A sup- « plire i carcerati restano liberi i complici non conosciuti, i « parenti, gli amici, disposti a non trascurar mezzo pur di « riuscire a distruggere o scemare la forza degl' indizi, fon- « damento dell' arresto »: e frattanto lo stesso carcere sottrarrà alla esplorazione parecchi di quelli elementi successivi di prova che hanno pure gran peso per la finale sentenza, e il còmpito del giudice istruttore per tal modo non sarà che reso più difficile, e vie più copiose le assoluzioni degli imputati.

Il carcere preventivo come provedimento eccezionale è ammesso da tutte le più pregiate legislature, ma « tempe- « rato da condizioni che guarentiscono il rispetto del diritto « alla libertà individuale » finchè non se ne faccia abuso, e senza la odiosa distinzione di diffamati e non diffamati, troppo frequente nel nostro codice e anche nel progetto Taiani. Secondo la legislatura austriaca del 1874 il giudice istruttore *può* (art. 175 cod. proc.) « far tradurre e mettere *in istato*

« *di deposito provisorio l' individuo sospettato autore del reato* « se avrà fatto preparativi di fuga; o se v'ha luogo di pre- « sumere che prenderà la fuga sia per la gravità della pena « minacciata, sia pel suo modo di esistenza, sia perchè non « possa dare notizie di sè, o perchè sia senza domicilio »: nei quali casi l' individuo sospetto *può* « essere arrestato « provisoriamente (art. 177) senza ordine scritto anche per « ordine di un giudice non competente per l' istruttoria, op- « pure dalle autorità di polizìa, per essere condotto avanti « al giudice istruttore, se *vi è pericolo* ad attendere il mandato « giudiziale ».

Il nostro collega reca del pari il testo del codice germanico del 1 febraio 1877, e soggiunge le seguenti considerazioni. « I due legislatori stranieri, lasciando al codice dei « delitti e delle pene la difesa della sicurezza sociale, vollero « con misure provisorie di precauzione preservare i giudizi « penali da ogni ostacolo nella ricerca della verità: vollero « che la punitiva giustizia nel solenne suo còmpito non venga « inceppata da perturbatori interessati a far passare la men- « zogna o a liberarsi colla fuga da ogni condanna. Siccome « poi i delitti non sono da recare alle sole persone notoria- « mente diffamate che costituiscono la parte minore del po- « polo, ma al popolo in generale, così a tutte le classi del « popolo i due legislatori tedeschi estesero il rimedio che « giudicarono efficace, ed è, dirò così, la proporzionata cau- « zione che il Potere sociale ha diritto di chiedere agl' im- « putati affinchè l' ordine giuridico, scosso dal delitto, possa « mercè sentenza de' tribunali competenti, appoggiata a fatti « incontrastabili, venir rintegrato ».

Esaminata poi così la questione in generale, passa all' esame delle riforme proposte nel progetto Taiani.

È regola ora (art. 182 cod. di proc. pen.) che in materia correzionale non si possa spedire se non mandato di comparizione: e che in materia criminale sia lasciato al discer-

nimento del giudice ne' casi particolari scegliere tra il mandato di comparizione e quello di cattura.

Sono però in quest'ultima due eccezioni: per gl'imputati di crimine punibile colla sola interdizione dai publici uffici il giudice *non può* spedire che mandato di comparizione, e *deve* spedire mandato di cattura se l'imputato è persona diffamata per crimini o delitti, o non ha domicilio nè residenza fissa nello stato, o si è dalla sua residenza allontanato colla fuga. Il ministro Taiani accetta tali quali stanno queste disposizioni.

Alle quali non sa il parere del nostro compagno accomodarsi, persuaso « che il carcere preventivo non possa mai « essere applicato come pena, ma solo come provedimento « provisorio eccezionale strettamente necessario a guarentire « il libero corso della giustizia punitiva ». Il diverso trattamento degl'imputati, se sono o no diffamati, è contrario a questo principio, perocchè gli uni e gli altri egualmente hanno interesse a distruggere o attenuare gli elementi di prova; e ognuno, finchè « con fatti o peculiari contingenze « dalla legge ben definite non abbia manifestato, almeno « col tentativo, l'intenzione di abusare della libertà, ha di- « ritto che questa non gli sia ristretta. »

È logico, ei dice, il legislatore austriaco, che ordina il mandato di cattura contro qualsiasi imputato di crimine punibile colla morte o con prigionia d'oltre dieci anni, perchè tanto maggiore è lo stimolo a sfuggire la pena quanto più essa è grave; ma dare la facoltà al giudice di spedire tale mandato contro imputati di delitti punibili col carcere di più che *tre mesi*, com'è pel § 1 del sudd. art. 182 conservato nel progetto, è render possibile che la prigionia preventiva sia assurdamente più lunga di quella che in caso di condanna sarebbe portata dalla sentenza, e, senza punto giovare al còmpito del giudice istruttore, lasciare in sua balia la libertà di un cittadino giuridicamente non colpevole.

Nel § 2 dello stesso articolo, « Potrà il giudice spedir « mandato di cattura contro gl' imputati di ribellione o re- « sistenza, di oltraggio o di violenza ai depositari della pu- « blica autorità o agli agenti della forza publica », il ministro Taiani, confessando che questa disposizione fu già da molti stimata eccessiva, si contenta di cancellare gl' imputati di semplice oltraggio: e, « quasi a giustificarsi di questa « emenda, si affretta a dichiarare che nel caso di flagranza « potrà farsi luogo all' immediato arresto anche dell' impu- « tato d' oltraggio, il quale, se non sarà giudicato alla spiccia « colle norme della citazione diretta o direttissima, dovrà « essere scarcerato dopo di essere stato interrogato dal pre- « tore o dal giudice istruttore ». Il sig. Maffei non trova la ragione di tal rigore, e stima questi delitti, commessi quasi sempre in mezzo al popolo, e contro persone tutt' altro che facili a lasciarsi imporre il silenzio, i meno qualificati per l' arresto preventivo.

Del pari gli sembra che già con lasciare pel § 3 facoltativo il mandato di cattura contro gl' imputati di fabricazione, introduzione, vendita, porto e ritenzione di armi, stati anteriormente condannati per ribellione o resistenza o violenza contro i depositari o gli agenti della forza publica, il nostro legislatore si esageri il pericolo sociale, confonda la materia propria del codice penale e dei regolamenti speciali di sicurezza publica coi provedimenti di precauzione a tutela dei processi, e muti tali provedimenti in vera punizione intempestiva. Sembra perciò a lui tanto meno giustificato e meno approva il maggior rigore qui dal Taiani proposto; il quale, se sian armi insidiose, proibite, e l' imputato un ozioso, un vagabondo, un diffamato, o il fatto sia avvenuto in occasione di adunanza di gente o nottetempo, ammette il mandato facoltativo di cattura anche senza la condizione dell' anteriore condanna.

Nè appaga il Maffei la modificazione al § 4, per la quale

il mandato di cattura contro gl' imputati di furto, truffa o frode punibili con carcere di più che tre mesi, di cui è data facoltà al giudice pel detto § 4, solo confermerebbesi per gl' imputati recidivi o punibili di carcere non minore di tre anni e di multa non minore di lire trecento. È fermo suo convincimento che tale facoltà data al giudice istruttore « è solo giustificata, fuori del caso di effettivo abuso della « libertà, per gl' imputati di crimini gravi punibili coi lavori « forzati, o in generale anche crimini e delitti minori quando « gli imputati non abbiano domicilio fisso, non sappiano « giustificare la loro identità, o siensi tenuti nascosti alle « richieste delle autorità competenti. Il ministro Taiani volle « evitare l' agglomeramento soverchio nelle prigioni giudi- « ziarie degli imputati di ogni furto e di ogni truffa di minor « conto, e impedire che in casi di truffa si estenda la rigorosa « misura a persone solo civilmente responsabili; ciò che non « si eviterà neppure coll' accordare il mandato di cattura « nei casi più gravi di truffe ».

Conchiude il nostro compagno le sue osservazioni col purgarsi dell' accusa che potesse mai farglisi di soverchia indulgenza nelle presenti condizioni della sicurezza publica in Italia appellandosi a' giudizi autorevoli altrui e sopra tutto alle legislature austriaca e germanica « più della nostra os- « sequenti al rispetto della libertà e più guardinghe a re- « stringerla oltre i rigorosi confini della necessità assoluta »: e si congratula assicurandosi che, chiamato al ministero della giustizia il nostro concittadino e consocio avv. Giuseppe Zanardelli, questi, « sempre strenuo difensore della libertà, saprà « e vorrà temperare l'eccessiva durezza del progetto Taiani ». Coglie poi altresì l' occasione di congratularsi che l' illustre Zanardelli nella prossima sessione parlamentare darà finalmente il nuovo codice al Regno d' Italia « sulla base de' « suoi studi preparatorî, che per dottrina, per ordine logico « della materia, per lucide definizioni dei reati sempre in

« relazione alle esigenze pratiche del paese, porgono il di-
« segno migliore di quanti fin qui vennero publicati ».

Fatto dal presidente invito ai soci a discutere l'importante soggetto al quale è piaciuto al cav. Maffei di richiamar ora l'academia, il sig. avv. Pietro Frugoni, come già nella adunanza del 20 febraio p. p., non è del tutto nelle medesime idee. A suo avviso il principio del *rispetto alla libertà individuale* deve conciliarsi colla *tutela della sicurezza delle persone e delle proprietà.* E però stima giusto di mantenere la distinzione fatta dal codice e dal progetto Taiani, che il cav. Maffei vorrebbe soppressa, tra *persone diffamate* e *cittadini incensurati.* Per questi occorre la massima cautela prima di violarne con preventivo arresto la libertà: ma nei riguardi di chi per condanna giudiziale fu già riconosciuto *colpevole* di reati, al culto ideale di un principio non deve sacrificarsi la sicurezza publica. Chi ha espiato la pena, se ha pagato il debito suo verso la società, non vi ritorna immacolato, nè ha diritto di essere in tutto trattato alla pari di coloro che hanno tenuto sempre vita onesta, quando ne corra pericolo la tranquillità di questi ultimi. E poichè pei *diffamati* il progetto Taiani tramuta in semplice *facoltà* l'attuale *obligo* d'arresto, e non lascia irrefrenata questa facoltà agli ufficiali di polizia giudiziaria, ma la subordina al concorso di *sufficienti indizi* che la persona diffamata abbia commesso il reato, sembra all'avv. Frugoni che l'andare più oltre, e il togliere anche questa *condizionata facoltà,* nelle presenti condizioni di molte provincie del Regno, porrebbe troppe volte i galantuomini alla balia dei tristi.

Per le quali considerazioni il cav. Maffei non muta avviso. Egli consente « che il rispetto della *libertà individuale*
« va conciliato colla *tutela della sicurezza delle persone e della*
« *proprietà;* non che il sequestro provisorio delle persone
« indiziate di reato non punibile colla morte o coi lavori

« forzati abbia scopo di impedire nuovi reati. A questo pro-
« vede completamente il codice dei delitti e delle pene
« sussidiato dai regolamenti di sicurezza. Il carcere preventivo
« è ingiustizia solo legalizzata da stretta necessità, quando
« cioè sia manifesto che senza di esso verrebbe a mancare
« lo scopo della punitiva giustizia, che è far salvo l'inno-
« cente, punire il colpevole. Ma la *necessità* dell'arresto pre-
« ventivo (fuori dei casi di flagranza) va calcolata dal giu-
« dice istruttore, non da bassi ufficiali di polizia, abituati più
« a veder colpevoli che innocenti, non legati a condizioni
« *tassative* scritte nella legge, perocchè tali non sono le
« generiche espressioni *sufficienti indizi*, troppo elastiche a
« impedire l'arbitrio, specie se gli indizi colpiscono persone
« diffamate. La distinzione in questa sede tra persone diffa-
« mate e persone incensurate, lo ripeto, non ha ragione di
« essere; perocchè o, colpiti da indizi apparenti, hanno la
« coscienza di non esser rei, e il potere sociale non ha diritto
« di impedire o di rendere più difficile, per l'arresto pre-
« ventivo, agli innocenti il provedere alla loro giustificazione:
« o sono effettivamente rei, e, siano o non siano diffamati,
« hanno la medesima spinta a salvarsi colla fuga o col far
« sparire il corpo del delitto o col procacciarsi menzognere
« testimonianze. Anzi la spinta all'abuso della libertà per
« sottrarsi alla condanna e alla pena suol essere assai più
« forte in chi finora apparve puro, che in uno il quale per
« subite condanne sa di aver nulla da perdere nell'opinione
« publica, ed è abituato alle privazioni del carcere ».

« Egregi signori. Nuovo a voi quasi tutti, e oscurissimo,
« per quanto amoroso cultore della patria storia, quando per
« parte dell'Ateneo io ricevetti cortese invito a dar qui
« lettura di qualche mio lavoro, io ne restai non poco con-
« fuso, nè pel momento mi seppi risolvere ad accettarlo

« formalmente, in prima per la mia interna persuasione di « non meritare affatto l'onore di simile invito, poi perchè « d'altra parte (la ristrettezza del tempo non mi consen- « tendo di stendere di sana pianta una qualunqne mono- « grafia) fra poche mie coserelle non per anco publicate « pensavo che nulla avrei trovato che fosse degno di esser « letto qui dinanzi a voi.

« Se non che, l'invito mi venne poi replicato con tal « cortese insistenza che io non potei più ritrarmi, e allora « bisognò bene che qualche cosa io cercassi e trovassi.

« Tempo fa, mentr'io apparteneva all'archivio di stato « di Firenze, frugando fra le carte della Direzione di polizia, « o più precisamente della *Presidenza del Buongoverno* (vec- « chia denominazione che durò fino a tutto il granducato), « mi vennero sottomano alquanti documenti relativi al sog- « giorno di Napoleone all'isola d'Elba, consistenti per la « più parte in rapporti di agenti e spie del governo toscano « che per conto dell'Austria e delle altre potenze alleate « andarono fiutando (ognun sa con qual profitto) ogni atto « e movimento del grande relegato.

« Su questi documenti io stesi già una memoria pu- « blicatasi fin dal passato gennaio in una rivista italiana, « la *Nuova Antologia*. Di questa memoria rimase però ine- « dita una parte; per essere allora appena abbozzata, o, per « meglio dire, assai più imperfetta che al presente: ed è « quella appunto di cui qui mi accingo a dare lettura. Na- « poleone è tal figura nella storia dell'umanità, che qua- « lunque episodio della sua vita, pur risultante in astratto « di mediocre entità, desta sempre in tutti il massimo in- « teresse. La curiosità dunque, se non l'importanza del mio « speciale odierno argomento, io spero vi farà passare sopra « ai difetti del mio dire. Io del resto farò spesso parlare i « documenti e mi limiterò a brevi illustrazioni ».

Così l'egregio signor Giovanni Livi fatto da pochi mesi

nostro concittadino siccome direttore dell'archivio di stato in Brescia; del quale ci è gratissimo recare le stesse sue parole, testimonio insieme di squisita modestia e cortesìa, e notizia al lettore com'ei s'aggiunga, del bel numer uno, ai nostri cooperatori.

Rammenta che Napoleone avea seco nel nuovo regno madama Letizia e la sorella Paolina, a lui carissime e affezionatissime, queste però non poteano fargli tacer nel cuoreil desiderio della moglie e del figlio, « le due persone appunto « ch'e' non doveva mai più rivedere ». Ne aspettò per più mesi l'arrivo, che, secondo sue lettere, dovea seguire in fine d'agosto o ai primi di settembre; ma certo Maria Luisa neppur vi pensò, in tutto e per tutto obediente ai voleri del padre. Ora ecco « ai primi di settembre un'altra donna « approdare all'Elba, e questa coincidenza bastò perchè su- « bito corresse voce dell'arrivo dell'imperatrice, tanto più « che la detta donna conduceva seco un figliuoletto, che, « se non era il Re di Roma, era e mostrava d'essere san- « gue del sangue di Napoleone ». La donna era la bellissima contessa Walewska, incontrata la prima volta a Varsavia nel 1807, e il bambino quell' « Alessandro Walewski che diventò « poi un *pezzo grosso* al tempo del secondo impero ». È nota la singolare tenerezza di Napoleone per questo bambino fin dal suo nascere, il quale gli era nelle sembianze e nella voce somiliantissimo; e più particolari si ricordano dell'affetto della madre di lui, « che volle rivedere Napoleone « a Fontainebleau in quei tempestosi giorni che tenner dietro « alla prima abdicazione, e, quando si seppe che Maria Luisa « non aveva seguito il marito all'isola d'Elba, non potè « resistere alla tentazione di andarlo a trovare, facendo conto, « al dire della Durand, di rimanervi come un'amica la cui « compagnia avrebbe potuto essergli di conforto. Ma Napo- « leone non lo permise. Egli non volle dare a Maria Luisa, « di cui sembra tuttora ignorasse il cambiamento a proprio

« riguardo, la mortificazione di sapere che un' altra donna « occupava il suo posto presso di lui ». La Walewska non rimase all' Elba più che due giorni.

Questa fugace apparizione fu narrata variamente.

Agli ultimi d'agosto Napoleone, o per fuggire il caldo o per godere più libertà, erasi ritirato nel così detto romitorio della Madonna sul monte Capanna, il più alto dell'isola, dove avea fatto allestire una modesta abitazione, e lì vicino fra castagni una tenda per suo uso particolare. Nel pomeriggio del 1° di settembre « dall' alto del romitorio col can- « nocchiale appoggiato sul suo ufficiale d'ordinanza Bernotti « (a cui devesi il racconto) percorreva il mare come per « cercare di scorgervi qualche cosa. Suonavano le 7, quando, « rivoltosi al compagno, gli ordina di correre subito a Por- « toferraio, di prendervi una carrozza a quattro cavalli, e « altri tre sellati, e di attendere là gli ordini del maresciallo « di palazzo, il generale Bertrand. Alle 11 l'ufficiale era al « posto indicato. La luna era alta e splendida, per modo che « tutto si distingueva nettamente. Poco dopo giungevano a « terra due donne con un bambino ed un uomo in uniforme « di colonnello polacco. Furono ricevuti dal generale Ber- « trand, e senz' altro s' incamminarono per Marciana, una « delle donne (la Walewska) in carrozza col bambino, gli « altri a cavallo. Giunti al villaggio di Procchio, s' imbatte- « rono in Napoleone, che con piccola scorta era loro venuto « incontro, e subito entrò nella carrozza: ma dopo breve « tratto la strada non essendo più rotabile, tutti dovettero « proseguirla a cavallo. In vicinanza del romitorio Napoleone « diè negli sproni, e, corso alla tenda, là vi attese la donna; « e quand' ella fu giunta (erano le 3 del mattino), scoper- « tosi il capo, le disse: *Madame, voilà mon palais.* Ella vi « entrò con lui e col bambino, e più non ne uscì che al « momento della partenza: solo il bambino si fece vedere « a spasso vestito da colonnello polacco. Il 3 settembre alle

« 9 di sera i forestieri partirono. Napoleone accompagnò la « comitiva sino alla spiaggia; poi di galoppo risalì al romi- « torio. Quando l'ufficiale d'ordinanza lo raggiunse, lo trovò « seduto su d'un tronco d'albero, solo, in preda a tristezza, « colla guancia destra appoggiata alla mano ». Così nell'opera del cav. S. Lambardi *Memorie sul mont'Argentario* ecc. Firenze 1866: e certo alla stessa fonte attinse I. de Saint Amand nel suo libro *Marie Louise, l' ile d' Elbe et les Cent Jours*. Paris 1885.

Il sig. Livi riferisce che la notizia di questa visita solo in fine di settembre giunse a Firenze, e con tutta certezza che si trattasse di Maria Luisa e del Re di Roma. In un rapporto anonimo leggesi che la notte del 2 settembre una fregata inglese si accostò all'isola, e sotto uno strettissimo rigoroso incognito, ricevuta dal maresciallo Bertrand e dal generale Druot, l'imperatrice Maria Luisa col figlio e una damigella entrò a Portoferraio, e si mandò tosto avviso allo imperatore a Marciana, il quale venne nella stessa notte, e colla moglie e il figlio tornò al romitorio della Madonna del Monte di Marciana. La fregata si discostò, e fu riveduta il dì 6, e generalmente si suppose che l'imperatrice si rimbarcasse, vietato parlarne, dalla piazza e milizie non fattosi alcun saluto.

Il commissario di polizia di Firenze scrivea pure, essergli stato riferito che « la moglie dell'imperatore, proveniente « da Porto Maurizio, giunse veramente a Marciana sotto il « nome di contessa Poniatowski, e l'imperatore si trattenne » seco e col figlio due giorni, dopo di che se ne partì ». E da altro agente la presidenza del buongoverno ricevette un rapporto più particolareggiato. Vi si asseriva che un testimonio oculare e il sig. Lapi, direttore delle possessioni imperiali nell'isola, avean narrato, che, « trovandosi da più « giorni Napoleone in Marciana, una sera comparve una « barchetta, ove erano, oltre due marinari, una donna velata,

« un fanciullo di 7 in 8 anni e un altro uomo che sembrava « un confidente o domestico. Queste tre persone andarono « alla dimora di Napoleone che, accorso ad incontrarle, ricevè « la donna e il figlio con prove di affetto e li condusse in « casa, ove stettero chiusi e invisibili a tutti per due giorni. « Alla fine del secondo giorno Napoleone li riaccompagnò « alla barchetta, ove montarono, e subito partirono. Nel « distaccarsi dal fanciullo, gli disse queste parole: *Adieu,* « *cher enfant de mon coeur.* Ritornato alla sua casa, prese « un cannocchiale, e continuò a guardare fin che potè scor- « gerli.... Alcuni giorni dopo, vedendo il sig. Lapi, gli do- « mandò che si dicesse della visita ricevuta. E avendo risposto « che tutti credevano fosse stata l'imperatrice, riprese: im- « becilli! non hanno notato che il fanciullo ha 7 in 8 anni? « Se fosse stata l'imperatrice, le avrei fatto rendere gli « onori che merita.... Il sig. Lapi crede che fosse una signora « polacca, ma deve anche ragionevolmente supporsi che non « vi era bisogno di tanto mistero se fosse stata una semplice « particolare ».

Nel giornale del commissario inglese trovasi pressapoco lo stesso racconto con qualche maggior particolare intorno al secreto, e colla osservazione: « Nell'isola d'Elba e sulla « costa opposta circola generalmente l'opinione di una visita « dell'imperatrice; ma tutti i ragguagli mi portano a credere « che la visitatrice era una dama polacca, di Varsavia, che « l'imperatore avea resa madre da qualche anno. Il mistero « e la sollecita partenza si spiegano per un sentimento di « delicatezza a riguardo di Maria Luisa ». Nota quindi il sig. Livi, che quel Campbell, « tanto cieco e ingenuo riguardo « alla politica dell'uomo affidato alla sua vigilanza », penetrò perfettamente quest'altro segreto d'alcova. Stima poi quel riserbo « naturalissima cosa, perchè Napoleone amava ancora « teneramente sua moglie: dal 10 agosto non avea più avuto « sue nuove, e questo silenzio lo rendeva inquieto, ma non

« ancora adirato »: pregava il granduca di Toscana che gli permettesse di mandarle per mezzo di lui ogni otto giorni lettere e di riceverne le notizie, e lettere della contessa di Montesquiou governatrice del figlio. Cessò di scriverle quando seppe che avea fatto formale promessa di non rispondergli senza il consenso del padre, e che a questo prima che a lei dovea presentarsi ogni scritto che le venisse dall' Elba. Avendo probabilmente avuto poi sentore di quello che passava già fra lei e il generale Neipperg, cessò anche di averle certi coniugali riguardi; come fanno credere altre notizie.

Da Livorno in fatti si riferiva alla presidenza del Buongoverno colla data 14 novembre di una contessa Ruà (Rohan), da due mesi giunta con un figlio di pochi anni da Malta, dove era stata alloggiata da quel governatore inglese, e trattata con grandi dimostrazioni, tanto da esentarla a Genova dalla contumacia. Fece grandi visite, accompagnata da un aiutante del reggimento stanziato a Livorno; avea contegno molto affettato; ed, « esaurite le sue vanità », partì col figlio e tutto l' equipaggio alla volta di Portoferraio, dicendo che andava per vedere l' imperatore da cui avea promessa di esserle compare pel figlio. Riferivasi poi colla data 12 dicembre: « Napoleone da più giorni non sorte dal suo ap-
« partamento, dimostrandosi con i suoi torbo e di malumore,
« nonostante sia presso di lui la nota contessa Rohan, che
« col figlio si trattiene tuttora in Portoferraio, e che ivi è
« generalmente creduta una poco di buono ».

Il sig. Livi non ha di costei potuto rinvenire altri particolari, se non ch'ella attese più tardi a sorvegliare in Livorno le mene degli agenti borbonici. Crede che quel nome e quel titolo non le appartenessero, e a chi forse la credesse la Walewska, afferma che tutti i documenti e biografi sono concordi nel testificare che questa « fu all' Elba solamente « nei « primi due o tre giorni di settembre, e d' altra parte non « fu tale da meritare sul suo conto così severi giudizi ».

Adunanza del 10 luglio.

Legge il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni: *Studio sugli statuti della nostra academia.* « Consentano, dice, i miei col-
« leghi, che io liberamente possa compire la critica delle
« nostre costituzioni, all' intento di assicurarli che quella da
« me proposta, or fa qualche anno,... si trova tutta o quasi
« tutta nei desiderî di molti egregi nostri academici che or
« dormono nella quiete del sepolcro. Non è la storia del-
« l'Ateneo in se stessa che m' abbisogna, ma quella special-
« mente de' suoi statuti, per iscorgere su quali basi e con
« quali incitamenti si intendesse dirigere e sollecitare l' at-
« tività de' suoi membri al fine che si proponeva. Ciononostante anche la storia dell' Ateneo può venirmi in aiuto a
« dimostrare o meno l' efficacia di queste basi. Quello che
« sto per fare è però uno studio di principî direttivi; quello
« delle persone non fa al mio scopo; ben lieto così che mi
« sia fatta facoltà di stare in campo sempre sereno, il quale,
« non ledendo la suscettibilità di nessuno, può condurre istes-
« samente alla ricerca del vero. Quando occorresse di clas-
« sificare o di conoscere l' attività spiegata in seno di questo
« sodalizio, potrebbe bastare e basterà una statistica ».

Accennate quindi le utilità delle academie, « Certo è », prosegue, « che non hanno l' essenzialità della loro efficienza
« in certe forme più o meno solenni date alle loro adunanze:
« la quale consiste invece nella buona scelta de' loro mem-
« bri, nei programmi determinati a scopi precisi e propor-
« zionati all' ambiente, ai componenti delle medesime, ai mezzi
« che tengono a loro disposizione. È per avere dimenticata
« l' adeguazione ai mezzi finanziari, alle persone ed all' am-
« biente, che alcune consorelle dell' Ateneo hanno tanto sca-
« duto d' importanza da non essere oramai rappresentate se

« non dal solo loro nome. Alla nostra academia si possono « certo augurare sorti migliori; ma la sua storia è là a pro- « vare che è ben lontana da quella tabe che potrebbe dar « sembianza di verità alla frase, *Il tempo delle academie è « finito.* Merita dunque si esaminino gli statuti che la ressero « e la reggono, per iscorgere se vi abbiano idee rigenera- « trici, che, svolte, possano condurla a più auspicato avv nire ».

Risale pertanto il sig. prof. Bettoni ai principî, nel 1802, di « ciò che si chiamò da prima indifferentemente *Liceo o « Academia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Dipartì- « mento del Mella* »: nelle cui *Regole e discipline* trovasi scritto: « *Due sono gli oggetti che l'Academia si propone nella sua car- « riera. Il primo si è il progresso nelle scienze, lettere ed arti, « di tutte insomma le utili cognizioni. Il secondo è quello di con- « correre e di cooperare al buon andamento del piano d'istru- « zione publica del dipartimento* ». Osserva poi, che quando si pensò alla costituzione dell'Academia era in Brescia un « Gin- « nasio dipartimentale che arieggiava uno studio superiore « che si componeva dei rappresentanti le cattedre di metafi- « sica, matematica pura e applicata, diritto civile, istituzioni « mediche, clinica, chirurgìa, anatomìa, ostetricia, chimica, « fisica, storia naturale, pittura, ornato, architettura e scol- « tura ». E vuole che questo ben si noti, perchè « ciò che po- « trebbe più tardi parere inadeguata aspirazione, al fondarsi « dell'Academia era una speranza che poteva realizzarsi; e « poteva durare ed estrinsecare il suo influsso una istituzione, « il Ginnasio, organato così come lo era allora e che avrebbe « fatto di Brescia, se non un primario, almeno un importante « centro di studi scientifici ».

Nel 1810 l'Academia prese il nome di Ateneo, publicò uno statuto, ov' è scritto, che « *ha per iscopo di diffondere « particolarmente nel Dipartimento le scoperte e cognizioni più « utili appartenenti al suo istituto.* Parrebbe, a volerlo inter- « pretare alla lettera, che l'Ateneo non dovesse avere che

« una missione di diffondere scoperte e cognizioni e cioè « un mandato esclusivamente didattico. Per me questa man- « canza di precisare nettamente lo scopo dell' istituzione non « è difetto lieve: tanto più perchè si trasmette per gli statuti « successivi fino a quello che ci regge, e perchè, data la mis- « sione nei termini che scaturiscono *dalla lettera* dello statuto, « non si può comprendere come dovesse fare scopo della sua « maggiore estrinsecazione d' attività le libere letture dei soci ».

Lo statuto si rinnovò nel 1830, nel 1851, nel 1859, nel 1866: si conservò, con leggierissime mutazioni, il primo articolo, e l' attività dell' Ateneo continuò a manifestarsi in tali libere letture. Ciò lamentava Camillo Ugoni nel 1818, allora presidente. « In qual opera, chiedeva, abbiamo noi finora « conversi tutti gli sforzi nostri? » Enumera le letture di quegli anni: « ma tutte queste pregevolissime opere, diceva, « sono fatiche dello scienziato, del letterato, dell' artista più « assai che dell' academia ». E quindi mostrando quanto sarebbe stato da preferire un lavoro in comune, che propriamente potesse dirsi dell' Ateneo, proponeva la continuazione dell' opera del conte Giammaria Mazzuchelli. Nel qual proposito il sig. prof. Bettoni ricorda un altro consiglio ch' ei reputa « ben più pratico », e si duole che non fosse con entusiasmo accettato; perocchè comprende veramente a suo parere « l' obbiettivo di un' academia provinciale. Paolo Bro- « gnoli proponeva nel 1819 di compilare la storia politica « e civile di Brescia dalla più remota antichità ai giorni no- « stri, di far parlare i patrii monumenti, ed ogni cimelio ar- « cheologico, di compulsare ed illustrare la storia ecclesia- « stica del nostro paese; ed in quanto ai prodotti di storia « naturale si contentava della nostra gea e della nostra flora « (la fauna la dimenticava). Insomma invitava l' academia ad « occuparsi esclusivamente di studi patrii, a preferenza di « vaghi studi, - i quali dai socî più a loro talento, che per « lo scopo di illustrare il paese, si imprendono -.

« Il segretario d'allora, pur lodando il Brognoli, osser-
« vava, che, se non tutti questi lavori si erano compiuti,
« però in gran parte si andavano compiendo... dall'Ugoni,
« dal Labus, dal Fornasini, dal Sala, dal Brocchi, dallo Zante-
« deschi, dal Bighelli: ma ciò addimostrava da una parte che
« gli illustratori delle cose patrie avevano molto accorgimento
« di opportunità, e dall'altra che il prof. ab. Antonio Bianchi,
« non paia irriverenza, non avea compresa l'entità della pro-
« posta. Un conto è aspettare che qualche socio illustri la
« patria piccola, come e quando lo crede, e ben diverso è
« volere che l'Academia prescrivesse e facesse suo esclusivo
« mandato l'illustrazione di quelli argomenti. Se qualche cosa
« di consimile vi si venisse a proporre oggi, sarebbe logico
« lo scartare a bella prima e senza discussione ciò che vi di-
« mostrerò sentito da molti dei nostri colleghi? Quanti finora
« hanno consultato i nostri Commentari per rinvenirvi i pro-
« gressi dello scibile? quanti li hanno invece richiesti e con-
« sultati quando si trattava d'aver notizie sulle patrie cose? »

Si tratta dipoi de' socî, del loro numero, dei diritti, degli oblighi. Il nostro collega amerebbe ristabilita la distinzione de' socî *attivi* e *onorari*, e fissato, com'era già, il numero de' primi, e ristaurata la disciplina che dalla categoria de' primi sia trasferito in quella de' secondi il socio che nel volger di un dato periodo nulla produca. Dipoi soggiugne: « Ogni academia, che abbia stima di sè e intenda fregiare il
« suo albo di nomi illustri, non dovrebbe accomunare mai
« una patente di socio onorario con quella che si dà a un
« socio negligente, e vorrei trovar modo di distinguere me-
« glio le due categorie...

« Se vi ha academia veramente attiva vicina a noi, alla
« quale si aspira assai di venire ascritti, è il Reale Istituto
« Lombardo di scienze e lettere. Ivi i membri effettivi sono
« limitati a quaranta... Uno dei mezzi per accordare e man-
« tenere importanza alla qualifica di socî venne anche dal

« renderne palese la loro nomina e tenere in vista di quelli « che ricevono le publicazioni dell' Ateneo lo stato della com- « posizione sociale. Ciò non si fece che una volta sola negli « ottantacinque anni di esistenza che oramai conta il nostro « Ateneo (ne' Commentari pel 1810)... Per me, ne faccio « una questione di delicatezza: e d' altra parte non mi di- « spenserò dall' osservare che, posta l' esistenza innegabile di « certe piccole vanità, v' ha della politica anche a farle va- « lere. Ciò può costare all' Ateneo la spesa annuale di quattro « paginette di stampato, ma forse invitare qualcuno a pro- « durre qualche cosa per non vedersi sempre comparire sul- « l' elenco de' socî quale un non valore ».

Il prof. Bettoni fa in sèguito alcune osservazioni sulle discipline spettanti i premî, e nota quanto si publicarono di rado i concorsi al premio biennale. Si congratula « che « sia scomparsa dai nostri statuti la censura, commissione « permanente a cui fu sino al 1859 deferita l'aggiudicazione « de' premî; tanto più che non potendo esercitare azione pre- « ventiva, nè dovendolo, non valse ad impedire che l'Ateneo « dovesse ascoltare memorie di valore molto equivoco, e per- « fino (1822) una sulla quadratura del circolo!... Posto che « i premî alle migliori produzioni dei socî caddero di con- « suetudine », non oserebbe raccomandare che siano richia- mati. « I premî ai socî possono animare certe nobili ambi- « zioni, ma conviene por mente alle necessarie commissioni « esaminatrici non sempre facili a comporsi di persone egual- « mente competenti ».

Tratta poi delle publicazioni. « Quando si fondava l'Aca- « demia, all' art. X delle sue *Regole* si disse che quanto dagli « studî dei socî sarebbe emerso di maggiore utilità, sarebbe « stato publicato per le stampe. Non si tratta dunque qui di « publicazioni precedentemente e con precisione determinate « e dotate di regolare periodicità. In fatti le publicazioni, che « del resto non furono sempre regolarmente periodiche anche

« in appresso, in un volume che raccogliesse almeno le no-
» tizie della nostra attività, *I Commentari*, non compar-
« vero prima del 1808 », dovute all' insigne Brocchi, allora segretario. « Le letture fatte innanzi al 1808 non ci fu dato « di conoscerle se non pel solo titolo... Evidentemente il « sistema dei *Commentari* fu adottato per due motivi: uno « perchè, sperandosi in un' attività grande e pure possedendosi « mezzi limitati (lire ital. 4032, 58) che tutti non si potevano « impiegare nella publicazione degli atti academici, conve- « niva cavare il succo delle memorie e cosi scemarle di vo- « lume: l' altro perchè costituissero una lettura da darsi per « parte del segretario nella così detta solenne adunanza di « chiusura dell' anno academico. In progresso di tempo fu « abolita la lettura del commentario, e sostituita col solo an- « nunzio delle memorie presentate durante l' anno... Se i « Commentari hanno ragione di esistere in sostituzione del « nulla quando i mezzi non consentivano maggiore larghezza, « non si comprende però come si siano potuti trascinare fino « a noi se non per forza d' inerzia o tradizionale.

« I Commentari lasciano, in chi prenda a consultarli, il « dubio che le parole dell' autore dello scritto ivi rammentato, « così come sgorgarono dalla sua penna, avrebbero meglio « dato idea dello svolgersi dell' argomento, e qualunque sia « la stima che si faccia della valentia dell' estensore dei Com- « mentari, non può a meno d' aver luogo il sospetto che « talora certe stralciature, che dovrebbero pure essere di « nessun momento, possano invece nasconderne uno gran- « dissimo ».

Recati in prova dell' asserto più esempi di omissioni gravissime ne' Commentari scritti dal segretario ab. Bianchi quando leggevansi nell' adunanza solenne, e notato, in proposito de' Commentari scritti dall' Arici, che « un valoroso « ascritto alla milizia delle lettere non potrà trattenersi dal « far prevalere le sue opinioni quando riferisca di un lavoro

« che non collima colle sue vedute », a coloro che osservano non essere senza utilità pel decoro dell' academia che possa il segretario « nascondere al giudizio dei lettori, con un cenno « fugace, l' assoluta non valenza » di alcune memorie, risponde: « Io amo il giudizio lasciato al lettore, amo specchi « fedeli. Se la dignità d' autore può consentire alla discussione la più acerba critica, è sempre offesa da mutilazioni, « e non desidera giudizi inaspettati e parenetici per quanto « possano essere fatti con garbo.

« Ripara alla deficienza possibile dei Commentari la « deliberazione, che poteva prendere la censura e che ora « può prendere il sodalizio, di stampare per intero le me« morie più apprezzate. Ciò però implica sempre un giudizio « che può anche essere fallace, e trascina ad un privilegio. « Se si adottasse invece uno statuto, quale io lo desidererei, « sarebbe stabilito a quali lavori, giudicati dall' indole loro « e non dal merito, competerebbe per *diritto* la publicazione « in extenso, a quali quella per sunto.

« Ma se per avventura si leggessero lavori manchevoli, « non ne scadrebbe l' importanza dell' istituto? Siate rigorosi « nell' elezione dei socî, e questo pericolo si avvererà in pro« porzioni minime. Del resto publicate nel vostro statuto che « l'*autore è solo responsabile delle sue opinioni*... Non ultimo « dei motivi per cui scarseggiano le letture fra noi, lo si deve « certamente cercare nell' uso dei Commentari, che impedi« scono all' autore di poter cavare direttamente le copie de' « suoi lavori ».

E affinchè i mezzi bastino, il nostro collega consiglia l' economia nell' uso della carta e dei caratteri, giacchè « non « sono i cartoni che fanno i buoni libri, non i vistosi ca« ratteri ».

Nello statuto del 1810 si prescrisse anche « la publi« cazione di un' Antologia bresciana, colla quale si avrebbe « potuto legare il presente degli studi bresciani al non in-

« glorioso suo passato, e diffondere le cognizioni che fossero « pervenute anche fuori della sfera d' azione dell' academia »: ma non ebbe effetto: e « fallirono altri tentativi di avere « frazionata, o, comunque sia, più pronta la publicazione « degli atti academici. La maggiore prontezza fin qui si ri- « dusse all' uscita del volume dei Commentari nello stesso « anno a cui si riferiscono ».

Il prof. Bettoni mettendoci innanzi molti difetti della nostra academia, non ne desidera per questo la morte. Il suo studio è anzi testimonianza, quanto l' Ateneo gli stia a cuore. E però, attribuendo ai difetti specialmente dello statuto ciò che gli parve di dover accusare, così conchiude il suo discorso.

« Se l' Ateneo vi preme, desiderate con me, egregi « colleghi, che sia bene precisata la sua missione, e che venga « limitata. Non più un programma universale, non più lo sci- « bile universo in sè; ma da academia provinciale si adoperi « allo studio della nostra provincia. Non sembri cosa da poco: « è uno studio latissimo, che esige costanza, erudizione, va- « lentia; che può occupare proficuamente molte generazioni « di cittadini. Se vorrete ricordarvi quali furono gli allori « più frondosi dell' Ateneo, troverete anche che furono quelli « i quali ebbero a scopo lo studio del paese che è più di- « rettamente nostro ».

Enumerati i singoli tèmi offerti pure dal campo così ristretto, l' *archeologia*, la *gea* della provincia, la *flora*, la *fauna*, la *meteorologia*, le *condizioni economiche*, la *biografia*, la *bibliografia*, la *medicina*, l'*antropologia*, l' *etnografia*, la *filologia* dei nostri dialetti, la ricerca degli oggetti preistorici, « raccogliamo dunque, ripete, le nostre forze a questo solo « scopo, e facciamo che esca di qui l' illustrazione nel no- « stro paese. Il gusto per gli studî locali va ogni giorno più « estendendosi anche fra noi. Mi osserverete che ciò dipende « dalla natura stessa delle condizioni e del tempo, nè io sono

« per contradirvi. Quello che vi domando è di riconoscere « questo stato di cose, e di sancirlo con una modificazione « dello statuto.

« Sancito il principio, che l'Ateneo si occuperà esclusi- « vamente d'illustrare per ogni verso la provincia di Bre- « scia, non ne viene la conseguenza che non si possa lasciare « libertà a chi appartenga, di informare su quelli studi che « non entrassero in questo quadro: ma agli studi bresciani « noi dovremmo far convergere l'attenzione che chiamerò « officiale dell'academia, i suoi mezzi, i suoi sussidi, le sue « publicazioni... Scusate la mia insistenza: gli studi bresciani « salgono da sè stessi in onore fra noi. Ciò vuol dire che la « mia proposta tien conto delle circostanze; e sarebbe, se- « condo me, illogico il rifiutarla. Non è una rivoluzione che « vi propongo, ma l'aiuto a una felice evoluzione che si « compie ad occhio veggente e per tendenze individuali. Ri- « conosciamo questa evoluzione ed arroghiamoci il diritto di « aiutarla. Non fatevi il torto, magnificando arcadicamente « il già fatto in questa via, di credere che poco o nulla re- « sti a fare ».

Nello statuto da lui già proposto, quando il presidente Rosa nel 1883 invitò a suggerir modi pratici per estendere ed accrescere l'efficacia dell'Ateneo, è la separazione dello stesso in classi, come fu già desiderato « dal d.r Rodolfo « Rodolfi, da Filippo Ugoni, da Aleardo Aleardi. Sono ivi i « provedimenti che stimò e stima atti a rinvigorire l'azione « dell'Ateneo... Si è detto qui, lo si è anche stampato nei « Commentari (pel 1884, pag. 5), che – giova, finchè il no- « stro statuto non sia regolarmente modificato, continuare « con esso, come facciamo, liberamente interpretandolo –. O « signori! la libera interpretazione di uno statuto non rime- « dia a nulla; non piace a chi si abbarbica ad esso credendo « di recar danno all'academia modificandolo; non al partito « di chi vorrebbe riformarlo; e conduce inevitabilmente a una

« certa quale anarchia, ove la lettera dello statuto può essere « stiracchiata in ogni senso, non permettendo di rifugiarvisi « per mantenere intatto, se non altro, quanto si stimò già « prudenza di accettare, quale valido appoggio all' efficienza « dell' academia. Volgiamo, egregi colleghi, piuttosto il pen- « siero alle parole del Rosa che precedettero quelle testè « riferite e che racchiudono una gran verità. – Le norme colle « quali le associazioni governansi non sono affatto senza va- « lore per la prosperità delle medesime (Commentari pel « 1883, pag. 33) –.

« Nessuna miglior congiuntura si presentò mai all'Ate- « neo perchè egli entrasse fiducioso ad augurare una nuova « sua era; alludo al cambiamento di sede.

« Se le idee che vi ho espresse incontrano, anche solo « parzialmente, la vostra approvazione, non accettate nè re- « spingete alla cieca il mio statuto, fatelo segno alle vostre « larghe discussioni, correggetelo col vostro senno, fatelo « anche scomparire sotto le vostre emendazioni; che se ne « uscirà uno il quale tenga conto dei nostri mezzi, dell' am- « biente in cui siamo, e che riesca insomma *laudabil cosa*, « io sarò egualmente orgoglioso di asserire che il mio fu il « punto di partenza di quanto crederemo atto al nostro rin- « novamento ».

Il sig. prof. Bettoni aggiunge al suo lavoro un'*Appendice statistica delle letture date all' Ateneo di Brescia dal 1802 a tutto il 1886*, da esso classificate nelle sezioni di scienze matematiche, fisiche, biologiche, sociali, belle lettere e belle arti, biografie, argomenti speciali, collocando in quest' ultima « quanto a stento potrebbe trovare congruo posto nelle « sezioni anzidette », e notando il numero delle letture che si riferiscono a cose nostre provinciali. Le suddivise pure in periodi e sottoperiodi secondo i diversi statuti e altre cause. Risultano: dal 1802 al 1809, letture 135, cioè 26 di scienze fisiche, 36 biologiche, 24 sociali, 27 di lettere e belle arti,

19 biografie, 3 di argomenti speciali; dal 1810 al 1830, letture 451, cioè 5 di matematica, 67 di scienze fisiche, 90 biologiche, 76 sociali, 159 di lettere e belle arti, 32 biografie, 22 d'argomenti speciali; dal 1831 al 1847, letture 466, cioè 4 di matem., 107 di sc. fisic., 131 di biol., 95 di sc. sociali, 68 di lettere e arti, 50 biogr. 11 d'argom. spec.; dal 1848 al 1859, letture 114, cioè 3 di matemat., 11 di sc. fisiche, 21 biolog., 29 soc., 10 di lett. e arti, 7 biogr., 4 d'arg. spec., e 29 di cui non si specifica l'indole; dal 1860 al 1866, letture 140, cioè 17 di scienze fisiche, 24 biologiche, 29 sociali, 17 letterarie o artistiche, 7 biografie, 16 d'argomenti speciali, e 30 d'indole non specificata; dal 1867 al 1886, letture 644, cioè 3 di matem., 67 di scienze fisiche, 154 biologiche, 243 sociali, 75 di lettere ed arti, 74 biogr., 28 d'argomenti speciali. Sono poi di argomento locale nel 1.° periodo 30 su 135; nel 2.° 79 su 451; nel 3.° 135 su 466; nel 4.° 49 su 114; nel 5.° 45 su 140; nel 6.° 269 sopra 644. E fa distintamente notare l'egregio sig. prof. Bettoni come *caratteristica* dei singoli periodi il prevalere in ciascuno di essi dell'uno o dell'altro degli studi sopraindicati.

Il nob. sig. Filippo Garbelli, meritissimo bibliotecario della Queriniana, ci narra, che in un catalogo dell'antiquario Rosenthal attrasse, com'è naturale, la sua attenzione questo titolo di un opuscolo di poche pagine in vecchio rozzo tedesco: « Segue qui la terribile e violenta espugnazione e « conquista dell'inclita, ricca, celeberrima e forte città di « Brescia, coll'assedio e la presa di un monastero della stessa. « Segue anche l'orribile battaglia avvenuta a Ravenna ». L'opuscolo, firmato colle sole iniziali H. S., senza nota tipografica, scorretto, ove abondano « storpiature di nomi e « strafalcioni che ne fanno in alcuni punti, non dirò impos- « sibile, ma ardua assai l'intelligenza », benchè manchi l'in-

dicazione precisa dell'epoca in cui fu stampato, « sembra « tuttavia e dalla forma rozzissima dei gotici caratteri e da « una tavoletta rappresentante con goffo disegno alcuni ca- « vallieri avviati all'assalto della città, che appartenga ai « primi anni del secolo decimosesto, e debba quindi senz'al- « tro ascriversi tra gli incunaboli ». Affermasi ricavato il racconto « da una relazione latina da Berna diretta a Giorgio « Neygdeg, vescovo di Trento, il 24 febraio 1512, vale a dire « pochissimi giorni dopo il lagrimevole sacco ». L'autore di tale relazione fu presente ed ebbe parte al fatto da esso descritto. Laonde può questo opuscolo « considerarsi siccome nuova « fonte storica di un avvenimento doloroso e memorando « negli annali della città nostra, anzi d'Italia tutta ». Ne dà perciò l'egregio sig. Garbelli con ottimo avviso la traduzione, e reca pure alcune notizie di Giorgio Neygdeg, succeduto nel vescovato e principato di Trento a Udalrico IV di Lichtenstein il 25 settembre 1505, cancelliere dell'imperatore Massimiliano nelle terre austriache, e nel 1511 governatore di Verona caduta in mano dell'imperatore

Nell'opuscolo dal sig. Garbelli tradotto, accennata la celerità colla quale il duca di Nemours, sconfitti i nemici all'Isola della Scala, corse verso Brescia, si narra: « Il 12 del « corrente mese Gastone radunò tutte le sue forze intorno « al villaggio di S. Eufemia..., e mise in opera ogni argo- « mento per indurre Brescia ad arrendersi, consigliando i « cittadini a voler risparmiata la nobile città; pensassero alle « donne, ai figli, agli averi ». Promise il perdono del re; esortò « alla resa anche il conte Luigi Avogadro, capo della « ribellione: ed indugiavasi in questi tentativi aspettando « Giacomo Trivulzio con seimila fanti e grandi artiglierie. In « questo mentre venne novella che quattromila spagnuoli « erano giunti al Po per unirsi alla fanteria nemica e con « essa soccorrere Brescia.... Udita tal cosa, non stimò dover « aspettare più a lungo,... mandò Giacomo di Emps e la sua

« fanteria ad espugnare un convento posto sovra il colle « dietro al castello della città, convento che i nemici aveano « fortificato di bastioni affinchè ai nostri non riuscisse di « entrare nel castello stesso dai lati della porta, collocando « a sicurezza del luogo mille soldati. Il monastero fu assa- « lito con grande violenza: ma i soldati, che non potevano « o non volevano resistere ai nostri, abbandonando i bastioni « si nascosero nell' interno del convento. Seguironli i nostri « e li uccisero.

« Dopochè l' esercito fu rimasto due giorni a S. Eufe- « mia, comprendendo Gastone che invano travagliavasi per « ottenere la spontanea resa, spedì lettere che la intimavano « al Gritti, il quale le tenne nascoste ai cittadini. Tuttavia « era desiderio del duca di Nemours che esse per altra via « ad insaputa dello stesso Gritti venissero a conoscenza del « popolo: ma tal cosa fu poi tralasciata, fidandosi Gastone « nella promessa del nemico ».

Narrato come Gastone ordinò a tutta la fanteria di entrar nel castello sul far della sera, e mandò « cinquecento militi « alle porte di S. Nazaro onde il nemico non avesse facoltà « di fuggire », si prosegue a dire degli ordini dati il mattino del giorno 19 « ai tedeschi e ai francesi di dar fiato « alle trombe, e di annunziare che coloro i quali volessero « appartenere al primo drappello, che i tedeschi chiamano il « drappello della morte, passassero per la porta del castello « che conduce alla città. Primo vi passò il capitano Fabiano « Drüczler co' suoi trecento fanti, ai quali volontariamente si « aggiunsero altri trecento, i più tedeschi. In questa schiera « andò anche il capitano Molardo con duecento guasconi: « alla testa si posero il detto Molardo e Fabiano il Bastardo « di Cleve con parecchi altri giovani di gran nome, fran- « cesi e tedeschi. Giovanni Kra, chiamato il *Frencklin*, il quale « aveva in moglie una figlia di Luigi di Mili, vi rimase uc- « ciso. Si ordinò poi e si spedì un grosso corpo in cui era

« tutta la fanteria tedesca e guascona: alla testa si posero « Giacomo Emps co' suoi due fratelli, Filippo di Freyburg e « Giovanni Grandis, capitano dei guasconi, ed altri parecchi « comandanti tedeschi, i quali tutti così coraggiosamente si « diportarono da meritarsi eterna lode ».

Descrivonsi le milizie: tremilacinquecento tedeschi, milledugento fanti francesi, cinquecento altri soldati d' armatura pesante, il drappello della morte, innanzi a tutti il duca di Nemours con quasi tutti i gentiluomini francesi. Nella città erano quattrocento corazzieri e armata di corazza la stessa fanteria, circa mille ottocento fanti stradiotti muniti di balestra, duemila contadini, e molti del popolo: in tutto più di seimila. Per quattro ore aspettarono in ordine che la città si arrendesse: e quando Gastone vide non essere di ciò nessuna speranza, che di buon' ora si gridò l' allarme e in un punto suonaronsi tutte le campane, fece da Filippo di Freyburg arringare le milizie, e ordinare che risparmiassero « quella parte, detta *cittadella,* la quale durante la ribellione « aveva aiutato i francesi a ricoverarsi nel castello; le altre « parti a lor voglia saccheggiassero e tutti (niuno escluso) « uccidessero . . .

« Dal castello conducono in Brescia due vie; l' una alla « città, l' altra alla cittadella. I nemici avevano collocati due « grossi pezzi d' artiglieria alla porta della cittadella, e tem- « pestavano di pietre il castello, sicchè l' uscita era difficile « e pericolosa. Da prima si mosse il *drappello della morte,* . . . « discendendo il colle verso le mura. Dal monastero di S. Fio- « rano irruppe Balione Brisighella con seicento fanti: ma i « nostri presto li sconfissero »; e que' che erano alla porta della cittadella fuggirono abbandonando le artiglierie. « Con- « quistata la cittadella, i nostri vi entrarono. C' è da prima « un' angusta strada, e poco più innanzi una spianata. In « questa stradicciuola le donne dalle finestre gettavano pietre « su di noi, sicchè colà perdemmo alcuni soldati. Giunti alla

« spianata o piazza che dir si voglia, ci si fecero incontro « alcuni soldati a cavallo, i quali da prima opposero vigo- « rosa resistenza. Tuttavia, dopo un quarto d'ora d'accanito « combattimento, furono uccisi o ricacciati in città, e la fuga « dei nemici fu sì grande che lasciarono aperta la porta »: cui i vincitori, in numero di soli ottocento, chiusero a fine di non essere oppressi dal numero maggiore de' nemici, e voltarono contro questi uno dei pezzi di artiglieria « cari- « candolo di polvere e di pietre. Sopragiunto poi il grosso « dell'esercito e cinquecento altri armati, i nostri subito nuo- « vamente aprirono le porte. Allorchè il nemico da lungi « vide rivolgersi contro di lui le artiglierie, ruppe le file e « fuggì qua e là,... mentre i nostri assalivano i fuggiaschi « e molti ne uccisero.

« Da questa porta passò il primo drappello col primo « corpo d'esercito... Seguirono gli armigeri che avevano « preso il cammino della grande strada a destra conducente « nel mezzo della città: e presto tenne dietro anche il grosso « dell'esercito. Tutti conservarono buon ordine, e restrin- « gendo le file il più che fosse possibile, attaccarono i co- « razzieri raccolti sulla piazza, i quali alla lor volta spinsero « a gran corsa i cavalli, e con le lancie in resta fecero sì « grande impeto nei nostri, che da ogni parte vennero as- « saliti. Ma coraggiosamente mantenendo i loro posti, rima- « sero illesi, mentre i cavallieri nemici furono uccisi: Poscia « i nostri da tutte le strade, sempre in buon ordine, piom- « barono sui nemici trucidandone gran parte. Allorchè que- « sti videro caduti o sconfitti i corazzieri, presero per ogni « dove la fuga, aprendo anche le porte di S. Nazaro..., e « presso quelle porte subirono grande danno. Colà perirono « Federico Contarin proveditore veneziano, il cavalier Teo- « dorico Frastina, Basta capitano degli stradiotti, e parecchi « altri di gran nome... I tedeschi e i guasconi corsero qua « e là per le strade, uccidendo, invadendo case e conventi)

« non perdonando nè a fanciulli nè a donne... Andrea « Gritti, nascostosi durante il combattimento, col capitano « Columbi e la gente sua fu fatto prigioniero; così pure An- « tonio Giustinian magistrato della republica a Brescia. Paolo « Manfrone col figlio venne preso in battaglia... Io stesso « vidi per le strade, per le piazze, per i sobborghi innume- « revoli cadaveri:... nelle case risuonavano lamenti di donne « e uomini che martoriavansi... Nulla di preciso si sa del « numero dei morti, ma io credo indubiamente che superino « gli ottomila, mentre dei nostri stimo non ne sien periti « più di venti... Nel seguente giorno il duca di Nemours « comandò che niun prigioniero più si uccidesse, e che quelli « al di sotto di sedici anni non potessero condursi fuori di « città. Il dì successivo il conte Luigi Avogadro, capo del tra- « dimento, fu decollato alla presenza del duca di Nemours, « e poi tagliato in quattro parti che furono appese su d'una « forca alle porte di S. Nazaro ».

Adunanza del 24 luglio.

Il breve opuscolo di cui nell'anteriore adunanza l'egregio sig. F. Garbelli ci diede la traduzione, certo, benchè manifestamente tutt' altro che imparziale, non sarà privo di frutto per chi nelle ricerche storiche ama sopra ogni cosa la verità anche nei particolari. Di tale verità scrupolosa poco o nulla pei diversi intendimenti sollecito il *socio* sig. avv. Santo Casasopra raccolse da quello stesso fierissimo episodio della storia bresciana alcuni nomi e accidenti de' più notevoli, e componendoli come all'uopo suo gli parve meglio, e alla realtà dei fatti sostituendo largamente le imaginazioni e verisimilianze dell'arte, ne formò un drama che intitolò *Engarda:* in cui sono principali attori questa giovine bresciana di nobil casato; Folco fratello di lei, uno da' più ardenti e

prodi in combattere per la patria contro gli stranieri: il famoso Baiardo, del quale è tradizione che, ferito in quegli scontri, ebbe ospitalità in una delle nostre case maggiori, salva così dalla rapina e dalle più truci abominazioni del sacco. Ora il nostro dramaturgo fa della virtù generosa di lui perdutamente innamorata la povera Engarda; la cui passione tanto più s'infiamma quanto più è dalla verecondia e dal sentimento di patria carità e dal timor del fratello contrastata e costretta a tenersi occulta. Al partir di Baiardo da Brescia la misera più non può darsi pace. Fugge alfine, e, animosa com'è, si mescola, a tutti ignota, fra l'armi, alle quali non è già straniera; e dal fratello, inconsapevole, in un combattimento nelle Romagne ferita, e riconosciuta, credesi morta. Ma recata a un convento, e divenutane badessa, chiude in ultimo il drama con alcune sante parole al fratello e a Baiardo stesso in tanta mutazione a lei mirabilmente dalla fortuna ricondotti innanzi.

Il sig. Casasopra legge ai colleghi il suo drama; e premettendo alcune avvertenze, li prega « di non pretendere il « verso elevato della tragedia, dacchè, non intendendo il la- « voro uscir dai confini del drama, non poteva guari dilun- « garsi dal linguaggio usuale e comune ».

Nel primo atto, mentre segue altrove la pugna, Bianca, la madre di Engarda e di Folco, è in preda al più doloroso timore pei pericoli del figlio: il quale sopragiunge, senz'elmo, e recando nel disordine delle vesti i segni dell'aspra lotta, e sclamando:

Han vinto... han vinto...
Ma il franco giglio questa volta rosso
de' suoi col sangue diventò.

Egli descrive i casi del combattimento alla madre e alla sorella. Lo ascolta Engarda con entusiasmo, e vorrebbe essere stata con lui, onde

il franco odiato

meno giulivo di vittoria il canto
innalzerebbe.
I nemici, narra Folco, irruppero numerosi:
hanno nel centro,
ben difesi da lucide corazze
e ancor tremendi per labarde immani,
fanti normanni, mentre un po' più in alto
schiera caliginosa e truce in viso
sui combattenti da rombanti canne
fulmini avventa che di foco han l'ali
e di spietato piombo la cervice.
A palmo a palmo il terren si contende.
Ma pochi i nostri sono, e cresce intanto
lo stuol nemico, sì che pesti e rotti,
piegar dobbiamo alfin... Ma dal bastione,
dove stava a vedetta, il Porcellaga,
torreggiando fra un pugno di bresciani
simili a lui per ardimento e fede,
scende impoviso, e corre, e l'oste franca
assale solo, e la preme e martella
in modo sì feroce, che le schiere
s'apron per dargli passo. Ed egli, entrato,
come toro furente, ad esse in mezzo,
e ruota e vibra in modo tale il ferro,
che si ritraggon, a ragion pensando,
in quel valente usbergo esser celato
non un sol uomo ma guerrieri mille.
Ma per continui aiuti i franchi ognora
crescono, mentre irreparabilmente
i bresciani guerrieri ad uno ad uno
cadon, pugnando sempre, in braccio a morte;
sì che rimasto solo, il Porcellaga,
col brando rotto a mezzo e col cimiero
pesto e sfregiato e coll'usbergo fesso,

e in ogni parte insanguinato, sembra
non un guerriero no, ma della guerra
il torvo e truce e furibondo genio.
Ben gli grida Gaston, che ceda alfine,
ch' ei non prigion, ma cavallier di Francia
farallo tosto... Insultante proposta...
Sordo è il bresciano Ajace in tal momento
ad ogni voce, e quella sola ascolta
che gli rugge nel cor...
Abbranca un masso,
cui sollevare catapulta a stento
e balestrar potria, e sui francesi
l' avventa ruinoso; e poscia ei stesso
più poderoso di quel masso ancora
su loro si rovescia, e colle chiuse
ferrate man elmi e loriche schiaccia,
sinchè da fronte, da fianco, da tergo
spinto, ferito, cade alfin boccone
d' un esercito intero sotto i colpi.

Si annunzia l' appressare di francesi armati, e un cavalliere francese chiede ospitalità per un ferito illustre. È questi Bajardo; a cui, ritiratosi Folco, il quale non può sostenere l' odiato aspetto del nemico e ne raccomanda l'abborrimento alla sorella, Engarda domanda:

A che veniste armati
sul nostro suolo?

Baiardo Io son soldato, e ai cenni
obedisco del re.

Engarda Re capriccioso
e ingiusto...

Baiardo Ingenua giovinetta,.. ei pure
talor per forza e dolorosamente
piega il capo dinanzi a un re più forte,
di stato alla ragion.

Entrato poi Baiardo nelle stanze a lui assegnate, n' esce un tratto, pur mal reggendosi, e rimprovera forte a uno del suo sèguito alcune parole ed atti licenziosi usati alla giovine Engarda: alla quale tutt'all'opposto rispettoso si volge:

Perdono umile
di tutti i franchi cavallieri a nome
or vi chiedo, o signora.

Engarda Io... vi ringrazio...
(Il cor vacilla... si confonde l'alma...
e più non l'odio, no... ahi forse io l'amo).

Così finisce il primo atto. Apre il secondo una conversazione fra Baiardo e un altro cavalliere francese intorno al mutamento che le novità delle armi da fuoco imporranno alla milizia.

Baiardo Questi stradiotti,
che tu disprezzi, questi cavallieri,
d' ogni pesante difensivo arnese
affatto spogli, sono l'avvenire
della milizia. Ma non vedi adunque
con qual rapidità, con qual fortuna
l' arma tonante signoreggia?...
. . . . . .
Lungo tempo
non scorrerà che cercherem riparo,
piuttostochè nei ben temprati usberghi,
nell' andar spogli d'ogni grave arnese,
sì che facil ci sia tra pianta e pianta,
fra gli accidenti del terren, fra i dumi,
al coperto strisciar dall' infernale
fiammante ordigno.

Rollando È vero, è vero; e allora
addio gusci d'acciaio risplendenti
in tante guerre, inespugnate rocche
a magnanimi cor; addio labarde,

addio spadoni e schiacciatrici mazze.
Non più valor di colpi e di difese.
Al facile congegno debil sforzo
potrà bastar e femminile mano
per saettar sicuro e mortal colpo.
Si ucciderà da lunge . . .

Baiardo E del pugnar la nobil arte a tutti
sarà concessa allora, e il predominio
del patriziato . . .
rovinerà; e forse forse un giorno
nel lontano avvenire piangerassi
lo sfiancarsi dei vincoli sociali
sotto l'enorme gravitar di troppe
attività, tutte con dritto uguale
anelanti al poter.

Engarda vede talora Baiardo; dal nobile contegno di lui sugge più e più l'amore che la tormenta; a cui egli, mentre forse la poveretta un istante s'illude, tronca affatto ogni speranza narrandole di un amor suo infelicissimo, tradito, a' primi suoi anni, onde ha, dinanzi alla sacra imagine di Maria, fatto giuramento di non amare più donna. Frattanto Baiardo viene da Gastone chiamato a Ravenna, e parte da Brescia.

Engarda E no 'l vedrò mai più... Ah dell'avello
il coperchio sul capo mi discende!...
Ma se, vestendo usbergo, io lo seguissi?..
. . . . . .
Ed il fratello..., Folco?.., che imprecava
a quanto in me odio non fosse al franco?
. . . . . .
Ma... pure... ogni elmo ha la visiera, e posso
sconosciuta morire e onesta e pura...
Oh m'incalza una forza, a cui sottrarmi
io tento invano. Celerò nell'armi

e sesso e volto, e il seguirò. Ch'ei pure
non mi conosca. Rivederlo... è tale
prepotente desir che tutto vince.

E stacca dalla parete un'armatura, e pezzo per pezzo la indossa, e chiudesi così l'atto secondo.

Siamo, al terzo atto, nell'accampamento francese presso Ravenna. Si prepara una decisiva battaglia che Baiardo preconizza felice. Dopo questa Rollando gli riferisce gli atti dei più valorosi nei diversi scontri accaduti, e gli dice di

un guerrier mingherlino e tutto chiuso
nell'armatura,

di cui nè alcun vide il volto mai nè sa il nome. Quell'ignoto salvò il Gonzaga. Al campo stesso giunge Bianca, la signora bresciana ch'ebbe già ospite Baiardo; si presenta a lui, lo accusa di avergli sedotta e condotta seco la figlia: ma Baiardo le giura di non punto saperne. Ecco intanto nuovo impeto d'un drappello nemico. Lo ha respinto Rollando, ma l'incognito guerriero vi è gravemente ferito; e Rollando, che potè salvargli la vita e far prigione il feritore, li trae ambi dinanzi a Baiardo, alla cui presenza vuol soltanto il ferito permettere gli si scopra il volto. Ond'ecco Engarda moribonda, trafitta dal suo proprio fratello, la quale ha tanto appena di forza per chieder perdono alla madre e al fratello, e giurar loro che fu Baiardo affatto inconsapevole di quanto avvenne.

Morta ch'io sia..., ed avverrà fra poco,
in Brescia in santa Giulia fate porre
il povero mio frale... Altra d'amore
vittima là m'aspetta...

. . . . . .

Folco Già di Caino mi travolge il fato.
Lontano fuggirò. Col pio bordone
del pellegrino muterò la spada,
ed in Gerusalemme, sul sepolcro
del Nazzareno, innalzerò preghiera
onde perdono e pace mi conceda.

Engarda Oh sì... fratello...
Bianca Engarda!
Bert. Morta!
Folco Morta!
Baiardo Libero siete (*a Folco*).
Voci dentro Irrompono i nemici.

Baiardo corre ad affrontarli. Folco parte, desolato. Sopragiunge per altra via un drappello di veneti condotto da un Martinengo conoscente di Bianca, il quale fa pietosamente trasferire le donne a un vicino convento di monache, mentre Engarda, sorretta dalla madre e dall'ancella, dà segni ancora di vita.

Sono trascorsi più anni. Engarda, badessa del convento, sta nel quarto atto contemplando la bellezza del mare.

Quel tremolante
cerulo piano che non ha confini
e si perde lontan sfuggendo all'occhio,
quasi dir voglia che al di là v'è ancora
un infinito, nel pensier, distinto
dell'immenso il concetto mi dipinge,
ed altamente al cor di Dio favella.
Di Iddio... Sebbene il monacal mi copra
lugubre vel, degna di lui son io?..
io, che scacciar non so dal cor le larve
della vita mondana... io che ancor l'amo?..

Con Bertranda, che accompagnò Bianca e anch'essa si monacò, ricorda gli anni lontani, ricorda sopratutto la madre, uccisa dal dolore, e il fratello, di cui fece indarno a lungo ricerche. Un dì, mentre sono in questi pensieri, una improvisa burrasca sconvolge il mare;

e forse qualche pescator tardivo
nel rifugiarsi in porto, alto periglio
corre là in mezzo. Oh non m'inganno... Un legno
danza, sui cavalloni, della morte

l'estrema danza:...
e madri e spose sulla riva forse,
comprese dal dolor che non ha nome,
figlio, marito attendono...

Aduna i pescatori del convento perchè s' affrettino a soccorrere: e poichè li vede trepidanti, e indugiano, così ad essi:

Uomini voi?... tremate?... Ebbene, io stessa...

Ma già essi volano; già il loro battello
scivola veloce
tra il sollevarsi de' mugghianti flutti...

. . . . . .

Voga, voga, ... son salvi.

E Folco è tra questi, in abito di pellegrino. Baiardo frattanto, ricondotto in Romagna dai casi della guerra, sente rinascere in cuore la pietà della sfortunata Engarda, cui lasciò
stesa
là su quel letto... in quella casa... in preda
all' agonia.

. . . . . .

Povera Engarda!
almen la croce che il tuo fral difende
di pianto bagnerò.

Per ciò si volge al convento, dove ne troverà forse la tomba: e trova in cambio lei stessa, Engarda, cui riconosce maravigliato e n' è riconosciuto.

Baiardo Voi vivete!?...
Engarda Vivo.
ma del Signore ancella.

. . . . . .

No non è vero che il voler supremo,
nel porre insormontabile barriera
tra noi, s' erga tiranno, ed infelici
ambi ne voglia. Provido impedisce
che l' amor nostro sia consunto presto

dall' arder di materia. Così invece
coll' alito soave e puro e santo
esso carezzerà fino alla tomba
l' anima e il cor, e ci darà conforto
per compier lo scabroso del dovere
lungo sentiero.

E tal dovere si è per Folco dedicar la spada a Venezia, a cui, come a vestale, commise il cielo di

serbar perenne
delle virtù romane il sacro fuoco;

per Baiardo obedire al re francese,

splendido paladin di nostra antica
razza latina;

per lei, per Engarda, pregare;... pregar per tutti.

Non vedete adunque
cingerci il capo un' iride di pace?

Baiar. È vero.
Folco È ver.
Engarda Sempre m' amate... Amore
è il sublime pensier del sommo Iddio.

Adunanza del 7 agosto.

Assenti per motivo di salute il presidente e il vicepresidente, presiede il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani.

Il sig. d.r Sante Duse legge *sopra il litotromo del d.r Antonio Duse* suo padre. Fatto brevissimo cenno della litotripsia, e de' suoi strumenti via via con molto studio migliorati, stima che, sebbene in molti casi sia pur forza ricorrere alla cistotomia, non sarà tuttavia opera gettata, se per l'amore della scienza, e la venerazione che serba del padre amatis-

simo, ne fa un tratto rivivere la memoria, invocando il giudizio dei periti sul « suo litotromo, poco finora conosciuto ».

Il d.r Antonio Duse, di cui fu già scritto che sapea « la- « vorare ferramenti alla fucina e finirli di tutto punto », nel frangipietra modificato di Heurteloup, lo strumento generalmente usato, accusava in prima l' errore di meccanica, onde per la curvatura delle branche la resistenza del calcolo sfugge al centro della percossa: accusava la debolezza delle branche stesse, causa della facilità che si storcano o rompansi nell'atto dell' operazione quasi del tutto loro commessa, non potendo i denti onde si armano, foggiati pure comunque vogliasi, se non poco valere contro la durezza del calcolo. Giacendo poi questo d'ordinario nel fondo della vescica, e talvolta sì basso che appena col becco dello strumento si può toccarlo, le branche, per la curva poco pronunciata e l' osculo della vescica più alto, mal riescono a fissarlo e prenderlo. Heurteloup si studiò di rimediarvi col *letto rettangolare*, ma notava il d.r Duse che se questo giova ad afferrare l' intero corpo lapideo, è senza effetto pe' frammenti. È inoltre, per le branche ambe curvate collo stesso raggio e coincidenti, pericolo che nel pescar la pietra si pizzichi la vescica; il che può anche avvenire pescandola col becco rivolto in basso. Accusava altresì il Duse la mancanza di un mezzo per liberar dalla pietra le branche se sotto i colpi del martello le si conficcassero co' denti senza poter infrangerla. Accusava in fine « il non poter mettere in azione insieme riunite e ben « combinate ambe le forze di percussione e di pressione... « Un litotromo » concludeva il d.r Antonio Duse, « che non « fissa la pietra nell' atto che a colpi di martello si vuol rom- « perla, certo ha tal menda, da far dubitare che sia stru- « mento ad altro uso da quello pel quale lo si vuole inven- « tato, non potendosi paragonare che *a pinzetta senza punto « d' appoggio.*

Il d.r Sante Duse descrive quindi lo strumento che la

perizia del padre suo, evitando le gravi pecche sopraccennate, seppe fornire, idoneo in uno ai « tre sistemi (percussione, « pressione e trapanazione), allo scopo di terebrare le più « dure concrezioni orinose, e di potere all'occorrenza passare « con prontezza dall' un sistema all' altro nello stesso atto « operativo, senza estrarre lo strumento dalla vescica.

« Il litotromo Duse si compone di una guaina *femmina* « e una guaina maschio contenuto esattamente da quella. Il « maschio è costituito di un solo pezzo cilindrico cilindrica- « mente scavato a trapano, tranne il suo estremo, costituente « la branca, il quale degenera in una breve leggerissima « curva compatta, al dinanzi piano-dentata. Il foro cilindrico « del maschio è riempito esattamente da un cilindro, mas- « siccio che chiamasi *massa riempitiva.*

« La femmina, alla sua estremità formante la branca, « è doppiamente incurvata. Nella prima curva che parte dal « fusto è una nicchia finestrata dove nascondesi l' estremità « similmente incurvata dentata del maschio. La seconda curva « della branca è massiccia, con leggerissimo incavo dentel- « lato, e finisce come il becco di grossa siringa.

« L' impugnatura dello strumento porta il meccanismo « destinato a far agire il litotromo dentro la vescica. Costi- « tuiscono questa parte importante un *paralleleppedo rettan-* « *golo* in cui sta incassata la femmina; un *cilindro faccettato* « contenente una *madrevite bipartita* per impedire i movi- « menti del maschio in senso longitudinale; una *scala gra-* « *duata* per misurare la grossezza della pietra; due *solcature* « *indicatrici* che dànno regola nell' aprire lo strumento; un « *prisma quadrangolare* attraversato dal maschio e che si « muove con esso; un *rubinetto di pressione* per impedire i « moti di lateralità del maschio; un *cilindro alato* che agisce « e come mezzo di pressione e per tener ferma e stretta la « pietra fra le branche; e per ultimo un piccolo *disco* quale « impugnatura della massa riempitiva.

« Completano lo strumento alcuni pezzi accessorii, cioè « quattro *masse distruttive* che vanno separatamente intro- « dotte nel foro cilindrato del maschio e che sono diversa- « mente foggiate secondo il sistema che si vuol tenere nella « operazione; una *manovella* o un *archetto* per la trapanazione, « un *martello* per la percussione, e finalmente un *manubrio* « per l'impugnatura ». Il modo di adoperarlo è chiarito dalla ispezione. Potrebbe nomarsi il *frangipietra perforatore*. Lo costrusse il Duse fino dal 1853; nel 1876 perfezionollo, e serve, come vedesi, egualmente ai tre sistemi. Sodisfa sopratutto alla condizione di « tener ferma e stretta la pietra fra le « branche, mentre una delle masse distruttive puó lavorare « sicura; e in grazia del tubo cilindrato del maschio può « anche servire di siringa iniettatrice o evacuatrice secondo « il bisogno ».

Giudicava così non a torto il d.r A. Duse difficile la rottura del maschio con « una branca compatta, grossa, poco « elevata e con leggieri intagli; impossibile la rottura o lo « storcimento della punta distruttiva, essendo retta e difesa « dalla guaina cilindrata del maschio. La branca femmina « poi conserva tutta la sua forza, alla richiesta grossezza « stando la massa in ragione del volume che presenta: ed « essendo a dolce tempera, anzi che rompersi non potrebbe « che storcersi, cosa affatto innocua: e in fine avendo una « curva molto pronunciata e più bassa della parte retta dello « strumento, può bene attingere il basso fondo della ve- « scica senza pericolo di pizzicarne la parete ».

Stima il d.r Sante Duse che la conoscenza del litotromo di suo padre, il quale ne confermò pure l'importanza cogli esperimenti publicati nel 1876, meriti di essere vie più divulgata a vantaggio e onore dell'italiana chirurgia. Il *frangipietra perforatore* del d.r Moreau-Wolf, annunziato nella *Revue de thérapeutique medico-chirurgical* del 15 maggio 1877, si fonda presso a poco sugli stessi principi.

Il sig. ragioniere Giuseppe Losio, ottimo fra i migliori maestri delle scuole nostre primarie municipali, publicò, fan due anni, un' operetta col titoio *Glorie bresciane*. Egli, oltre che al proprio genio, obedì allora a uno stimolo de' benemeriti sopraintendenti, in particolare del chiarissimo nostro collega assessore municipale nob. sig. cav. prof. Teodoro Pertusati, il quale nel 1878, parlando dell' istruzione in Brescia, « deplo- « rava che, in tanto numero di maestri dipendenti dal muni- « cipio, un solo avesse stampato qualche utile scritto, e in « sèguito con più circolari li eccitava a dare publico saggio « di sè con lavori relativi all' educazione popolare ». Altri simili eccitamenti aggiunse poi l' operosissimo direttore delle nostre scuole elementari prof. Tegon. Dai quali inviti mosso l' egregio sig. Losio si propose « di svolgere negli animi gio- « vanili il sentimento di patria col metter loro innanzi nelle « vite d' insigni bresciani splendidi esempi di virtù civili, « patriotiche e domestiche, illustrando in pari tempo le la- « pidi poste dal municipio a ricordo di fatti gloriosi o di uo- « mini celebri ». Nacque così l' operetta sopracitata: il cui gradimento nel publico, essendosene in breve l' edizione esaurita, non solo incorò l' autore a ripeterla ed ampliarla, ma lo persuase ad aggiungere, quasi a compimento e corona, un altro simile lavoro che valga a « risvegliare il sentimento « religioso,... presentando al popolo, come in una galleria, « una nobile schiera di bresciani, che, occupati più degli « altri che di se stessi, spesero la vita nel tergere le lagrime « di chi soffre, nell' alleviare i dolori ai flagellati dalla sven- « tura, e che quindi hanno diritto alla nostra riconoscenza, « al nostro affetto, al nostro plauso ».

Il nuovo opuscolo avrà il titolo *Amici del popolo in Brescia*. Il Losio ricorda molto a proposito le parole del Giusti, la dottrina essere spesso una vana supellettile che

poco serve ai bisogni della vita, della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, mentre la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo avere tra mani a ogni ora, a ogni momento. Vuol porre pertanto grandissimo studio a promuoverla, a innamorarne per tempo gli animi, e preferendo ai ragionamenti, alle dissertazioni, il *metodo oggettivo*, « prende « occasione da una lapide, da un monumento, da un quadro, « da una circostanza qualunque opportuna per esporre i suoi « esempi; intreccia la narrazione colla descrizione, il dialogo « coll' esposizione, innesta a tempo e luogo osservazioni di « storia, squarci di poesia, nozioni di morale », procura di unire l' interesse col diletto; « fa campeggiar sempre su tutte « le altre la parte educativa, da ogni pagina trasparir l' in- « tenzione sua di migliorare i cuori, di chiarire al popolo « quali furono gli uomini che, amandolo da vero, lo hanno « largamente beneficato ».

Come saggio poi del nuovo suo lavoro, legge una delle biografie ordinate a sì nobile scopo, quella di mons. canonico Lodovico Pavoni, facendo un tratto rivivere quella benedetta memoria, risuscitando il profumo di quelle sante virtù.

Incomincia il Losio colla descrizione dell' uomo venerando disteso all' aurora del dì 1.° d' aprile 1849 in Saiano su misero lettuccio, circondato da un coro di orfani e di tapini che pregano.

« Addio, cari: io vi lascio; in abbandono
« non già, chè veglia a custodirvi il cielo:
« e spirto sciolto dal corporeo velo
« vi sarò padre ancor, quale or vi sono.
« Temete Dio . . .
. . . . . .

« I primi raggi del sole penetravano in quell' umile « cameretta, e l' anima grande del venerato canonico Pavoni « era volata in cielo . . . Pavoni moriva, e la città sua, avvolta « in fiere battaglie, incendi e stragi, lo ignorava. Come la nuova

« si sparse, tutti ne piansero, e benedissero chi avea tanto « beneficato il povero.

« O dignitoso spirto, orma ben grande
« tu lasciasti fra noi d' alta virtute . . .

« Lodovico nobile Pavoni nacque in Brescia a dì 11 set- « tembre 1784. Ancora in tenera età sentissi chiamato a en- « trare nelle file di quei pietosi che hanno il sublime mandato « di predicare agli uomini la buona novella, che bambini ci « accolgono tra i fedeli, che santificano i nostri affetti e pre- « gano pace sulle nostre tombe.

« Non è a dire con quale integrità di vita e santità di « costumi si preparasse al ministero sacerdotale, nel quale « dovea brillare di fulgidissima luce. Fatto sacerdote, pensò « che non avrebbe potuto impiegar meglio le sue forze che « consacrandosi al bene della gioventù »: ond' eccolo coope- ratore dello zelantissimo don Giuseppe Manelli nell' oratorio di S. Luigi in S. Gaetano; poi fonda egli stesso un oratorio in S. Orsola, « ove, coll' affabilità, colla dolcezza de' modi, « coll' efficacia dell' esempio sa innamorare gli animi tene- « relli della pietà, della costumatezza e dei doveri del pro- « prio stato ».

Fatto segretario del vescovo Nava, da S. Orsola trasferì il suo oratorio in S. Maria di Passione, e lo accrebbe accogliendovi parecchi de' fanciulli poveri della Dottrina del Duomo nuovo, della quale assunse l' incarico: e fu allora che, vedendo come il frutto della domenicale istruzione andasse pur troppo nel maggior numero dissipato per mali esempi di compagni licenziosi in parecchie officine o per l' abbandono de' genitori e l' incuria delle famiglie, « con uno slancio « generoso di carità concepì l' idea di fondare un istituto pei « giovinetti più meritevoli di compassione. Non si stette a « misurare le difficoltà; fidente nella providenza, fermo nel « proposito di esser padre di orfani e abbandonati, non si « diede più pace finchè non vide aperto il sospirato istituto.

« E il cielo lo accompagnò nella magnanima impresa. Eletto « nel 1818 canonico della cattedrale, si senti beato nel veder « accolti con favore i suoi disegni dal prelato della diocesi. « Allestì all' uopo l' angusta parte dell' antico convento dei « pp. Agostiniani che egli teneva qual rettore dell' attigua « chiesa di S. Barnaba, e nel 1820 vi aperse il vagheggiato « ospizio colla tipografia: alla quale aggiunse a mano a mano « l' officina di falegname, quella di fabro ferraio, e via via « quelle di calzolaio, di argentiere, di sarto, d' intagliatore, « di tornitore di legno e di metallo, e di legatore di libri, « chiamandovi a maestri gli artefici che seppe migliori ».

Bene dalla grandezza dell' opera si può argomentare le difficoltà: ma la sua costanza e intrepidezza vincevano ogni ostacolo. Non contento di dedicare alla sua impresa tutto l' aver suo, e quanti aiuti riusciva a procacciarsi da chi ammirava tanto miracolo di carità, vi consacrava tutto se stesso, tutte le sue forze. Dopo aver lavorato l' intero giorno « ve- « gliava gran parte della notte nel regolare l' amministra- « zione, e nel rivedere le prove di stampa della tipografia. « Quante volte fu trovato al mattino nella sua cameretta, « seduto ancora al tavolino col capo chinato sulle sue carte, « e cogli occhi chiusi nel sonno dalla stanchezza! Tali esempi « di laboriosità e di abnegazione facevano profonda impres- « sione sull' animo degli allievi. De' quali esso da vero edu- « catore studiava l' indole e il carattere, li incamminava per « vie diverse secondo le diverse inclinazioni, mandò talora « que' che più promettevano a perfezionarsi anche in città « lontane, altri avviò al sacerdozio, all' insegnamento »: preparava così al suo istituto, giusta la massima del celebre Pestalozzi, nuovi maestri e sacerdoti che forse valessero a succedergli e sostituirlo.

Il signor Losio ricorda più nomi di cittadini benemeriti che sussidiarono « il venerato Pavoni a far sorgere in Brescia « una vera scuola di arti e mestieri intesa ad apprestare ot-

« timi operai, scuola ricordata con lode dal Degerando nel-
« l' opera insigne sulla beneficenza ». Ricorda il numero degli orfani miseramente nel 1836 dalle stragi del coléra accresciuto, ai quali le porte dell' ospizio furono in que' dì terribili spalancate. Ricorda altri infelici, i sordomuti, cui, per la malignità della natura sequestrati da ogni umano consorzio, rivendicò, prima ancora del famoso abate dell'Epée, la carità di quella nostra gloria che fu il padre Francesco Lana. Se non che il trovato non aveva in Brescia avuto ancora applicazione, quando « verso il 1837 la piissima donna Paolina
« di Rosa fece qui sorgere a proprie spese una scuola per
« le povere sordomute, e dietro il nobile esempio un' altra
« ne sorse l' anno dopo pei sordomuti, per opera di mons.
« Faustino Pinzoni arciprete della cattedrale, di mons. Ales-
« sandro Fè prevosto mitrato di S. Nazaro, di dòn Luigi Qua
« glieni, del conte Antonio Valotti e del signor Carlo Man
« ziana. Maestro a questi fanciulli fu il degno sacerdote don
« Andrea Bellini, il quale, reduce dalla Germania, ove s' era
« recato col celebre abate Provolo di Verona per apprendere
« i migliori metodi d' istruzione, aperse in casa propria un
« ricetto ove potessero quelli sventurati ricevere vitto ed am-
« maestramento. In quella scuola, approvata dal governo con
« decreto del 14 marzo 1840, con meraviglia di tutti si udi-
« rono que' giovinetti infelici proferire chiari e spiccati ac-
« centi e benedire i pietosi che li aveano rigenerati ».

Ma era pur necessario che que' poveretti s' informassero a un' arte, e perciò nel novembre del 1841 vennero aggiunti all' istituto Pavoni.

E affinchè fra gl' insegnamenti dati nell' istituto quello non mancasse dell' arte sopra tutte principalissima, vo' dire dell' agricoltura, monsignor Pavoni fondò in Saiano una colonia agricola. I sordomuti poi, non per lo innanzi più di 14, quasi si raddoppiarono, salendo fino a 27: numero certamente grande rispetto alla scuola, ma piccolissimo se si

considera che « in tutta la provincia si contano forse parec-
« chie centinaia di sordomuti; ed è da stupire, che, mentre
« l'autorità publica è sì sollecita a impartire l'istruzione
« anche a chi non la vuole », non pensi per questi infelici
a un provedimento che più sia pari al bisogno.

Tanti insigni meriti dell'illustre Pavoni gli attrassero l'ammirazione dei magistrati che allora ci governavano, e fu nel 1844 creato cavaliere della corona di ferro. Narra il Losio, che il primo magistrato della provincia, conferitegli con solennità le insegne dell'ordine cavalleresco, volle pure indi accompagnarlo con sèguito d'altre persone all'istituto, e, adunati gli allievi, dir loro quanto gradimento anche appo al sovrano trovassero le virtù e le opere del loro benefattore, e però di quanta gratitudine e riverenza essi gli fossero debitori e quanto obligo ognuno avesse di corrispondere alle sue cure amorose e sapienti.

Sperò il Pavoni di poter più sicuramente rendere perenne la sua istituzione e meglio preservarla da mutamenti col congiungerla a un ordine religioso; che intitolò dei *Figli di Maria,* e riuscì a stabilire formalmente l'8 dicembre 1847 nella chiesa e nel convento di S. Barnaba. Ne dettò egli con singolare perizia e semplicità le discipline. Componevasi di *sacerdoti* a cui spettava la direzione, e di *laici professi* per l'esercizio e l'insegnamento nelle officine.

« Ma ben poco ei dovea sopravivere a questo lieto avve-
« nimento. Scoppiata in Brescia la rivoluzione del 1849, tremò
« pe' diletti suoi giovani, . . . e li condusse in salvo a Saiano...
« La fatica del cammino fatto a piedi in quel soqquadro,
« l'angoscia de' mali sovrastanti alla sua patria, la trepidanza
« dell'animo per l'improvisa partenza lo infermarono di una
« doglia mortale che in otto giorni lo condusse al sepolcro
« nell'età di 65 anni.

« I sacri avanzi del canonico Pavoni trasportati con so-
« lenne pompa dal cimitero di Saiano in quello di Brescia

« il 30 aprile 1849, traslati in S. Barnaba nel dodicesimo « anniversario della sua morte, riposano in pace nella chie- « suola dell' istituto, a conforto dei giovani, ad esempio di « eroiche virtù.

« O padre amatissimo; colle tue ceneri rimanga presso « di noi il tuo spirito, e possa anche nell' avvenire esserci « guida e conforto nelle ardue battaglie della vita ».

Adunanza del 14 agosto.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *Le arti belle nel rinnovamento d' Italia:* il quale scritto, per la molta dottrina che vi è, quasi dicasi, condensata e renderebbe, se non impossibile, certo difficile un conveniente compendio, viene in sèguito a proposta del presidente e consentimento dell' adunanza riferito integralmente.

« L' arte è istintiva nell' uomo come la parola, e si svolge nella civiltà e la rappresenta. L' innata sociabilità spinge l' uomo a comunicare ai compagni le forti sue impressioni, non solo colla voce, ma col gesto, e con segni rammentanti oggetti meravigliosi e le impressioni destategli. La vita è lotta continua contro la natura e nel concorso degli uomini, e il dolore segue sempre lo svolgimento dell' esistenza umana e soverchia le gioie, dolore che l' uomo disacerba imaginando e col prestigio dell' arte, nel canto e nella rappresentazione visibile del bello.

L' arte quindi si trovò presso ogni popolo per quanto selvaggio, e le scritture in origine furono disegno dipinto od inciso. L' arte visibile ha bisogno di mezzi meccanici per svilupparsi, onde lo spirito è sempre coordinato alla materia, e la prosperità morale presuppone la materiale. Quando i popoli sono miserabili, costretti a lottare giornalmente per

l'esistenza, quando non hanno stabilità, ma vivono sotto tende mobili, in luride capanne, non ponno coltivare, sviluppare l'arte edificativa e le di lei ancelle decorative, pittura e scoltura. Onde con profondo intendimento i greci invocarono per l'arte l'ozio delle Muse. *Deus nobis hæc otia fecit*, cantò Virgilio. Ozii che si acquistano e s'assicurano pei prodotti dell'agricoltura, delle industrie, de' commerci, accumulanti capitali, forze e libertà politiche e civili.

Il militarismo e il fiscalismo dell'impero romano ridussero i cittadini a tale povertà e disperazione, che già nel quinto secolo Salviano nel trattato *De Gubeenatione Dei* scrive: Molti, quantunque di chiari natali ed educati gentilmente, fuggirono ai nemici onde non morire di tristezza pella persecuzione publica, cercando l'umanità romana fra i barbari, perchè trovano fra i romani l'immanità de' barbari. E quantunque da quelli fra cui riparano siano diversi di costumi e di lingua, preferiscono soffrire fra i barbari fogge strane, che fra i romani i rigori della ingiustizia. Qual meraviglia pertanto che i Goti non siano vinti da noi, mentre i romani preferiscono vivere con loro che con noi? perchè non solo i nostri fratelli non fuggono da loro, ma fuggono da noi per recarsi fra loro.

Sino dal 387 S. Ambrogio scrisse che nell'Emilia non rimanevano che i cadaveri delle città, e nel 395 vennero cancellate dai registri censuari 608 miglia quadrate di terreni nella Campania, già le più ricche terre d'Italia, perchè non potevano più pagare tributi, per essere diventate deserti, e d'allora vennero i nomi di *brolo, broletto, pasque, campo, prato* nell'interno delle nostre città, ed i nomi *ad nemus, inter sylvas, ad desertum* di chiese plebane battesimali.

I barbari, accampati in Italia come esercito a cavallo, per costume avito, sdegnavano poltrire nei luoghi chiusi, ma preferivano scorrazzare all'aperto; solo Teodorico re goto, perchè educato a Costantinopoli e cinto da segretari romani,

provide contro gli Alemanni a restaurare antichi castelli retici, e ad inalzare costruzioni sacre e profane romanamente intorno il 500.

Dopo Teodorico, l'Italia fu devastata dalle guerre fra Greci di Bisanzio e Goti, poi Longobardi e Franchi, e riposò comparativamente quando nel 589 i duchi longobardi s'accentrarono nel re Autari, e meglio ancora, quando, per Teodolinda bavara, sei anni dopo, i Longobardi ammisero il dogma cattolico romano, e cessarono le lotte fra vescovi cattolici e vescovi ariani nelle stesse città.

Altro ordine stabile parve ritornare quando nell'anno 800 papa Leone III coronò imperatore romano Carlo re de' Franchi che ambiva di rialzare la dignità romana non solo colle armi, ma anche colle leggi, colle lettere e colle arti. Ma morto lui nell'814, e scomposta l'unità fittizia di quell'impero rinnovato, passato dalla Francia alla Germania con Arnolfo nell'887, continuò lo sfacelo sociale e politico in Italia, e l'anarchia nella quale inavvertiti fermentavano i germi del rinnovamento, che fu provocato dalla necessità della difesa e dall'istinto della vita.

Quando dissolvevansi i feudi ed i ducati feudali, quando era diventato simulacro vano l'esarcato greco di Ravenna e la rappresentanza del dominio di Costantinopoli sulla Sicilia e sulle città marittime dell'Italia meridionale, quando i popoli italiani non trovavano altro schermo che in se stessi contro le invasioni dei Saraceni dal mezzodì, che nell'831 s'assisero a Palermo, dall'885 all'890 devastarono Subiaco, Farfa e tutti i dintorni di Roma, nell'891 sbarcarono a Frassineto, e col favor delle plebi discorsero fino al lago di Costanza, mentre le orde degli Ungari a cavallo dall'893 cominciarono scorrerie nella valle del Po, che in 60 anni, dall'893 al 953, ripeteronsi otto volte, allora cominciò il rinnovamento dei popoli italiani dal fondo dello imbarbarimento e della miseria nel secolo decimo.

Nei 148 anni corsi dalla morte di Carlo Magno (814) alla coronazione in Roma di Ottone I re di Sassonia ad imperatore romano (962), si compì il dissolvimento delle forze della vecchia nobiltà e dei feudi in Italia, e si iniziò il moto pel rifiorimento dei comuni, delle lettere e delle arti.

Allora le città italiane alla marina, alimentate solo da commerci, da pesca, da trasporti, da cabotaggi, pei contrasti fra i Bizantini e i Longobardi e i Franchi rimaste talvolta senza padroni, e spesso blandite ora dall'uno ora dall'altro contendente, e quindi da loro privilegiate, ebbero opportunità e necessità, maggiore ed anteriore che i centri mediterranei, di sviluppare le libertà amministrative e politiche. Già Venezia, quando aveva il centro ad Eraclea, nel 697 elegge liberamente il doge Paoluzzo non proposto dall'imperatore d'Oriente esercitante sovranità sulle isole venete. Settantasette anni dopo, i veneziani, rimontando il Po ed il Ticino, nel 774 forniscono merci orientali ai Franchi assedianti Pavia. Verso l'anno 850 per cagioni simili, aggravate dalle piraterie dei Saraceni, Amalfi forma compagnia di navigazione per commerci e per difesa con magistrati eletti liberamente: ed intorno il mille Pisa e Genova combattono contro i Saraceni con propri capitani; mentre Roma sotto la condotta di Alberico II, verso il 950, ordina militarmente la democrazia contro i magnati, e resiste al papa ed ai re (1).

Sino dal 900 il popolo di Torino, senza conte, combatte le pretese del suo vescovo feudale. Allora si iniziarono quelle giure, o *gilde* come tuttavia chiamansi nella Russia, che a Milano dicevansi *motte* (onde i *meeting*), a Genova *compagne*, ed erano riunioni giurate di cittadini a difesa contro i despotismi feudali, contro le invasioni straniere. Allora re Berengario, dal 903 al 916, concedette a vescovi, a chiostri, a cittadini nella valle del Po di costruire mura e torri a schermo

(1) Vedi Aug. Fr. G. Frörer. Bysantinische Geschichte. Graz 1872. v. I.

dagli Ungari. Allora que' di Nogara nel veronese si obligarono verso il monastero di Nonantola di costruire *muros cum petra et casas facere propter metum paganorum*, mentre Pisani, Genovesi, Amalfitani, Veneti a difesa e ad offesa gettano sul mare *galie, dromoni, gazare*. Allora ai passi dell'Alpi si andarono riparando que' castelli quadrati orizzontati che avea già restaurati Teodorico, costrutti in origine dai Reti o Etruschi rifugiati, castelli che Orazio chiama *arces rupibus impositas tremendis*.

Per quelle costruzioni allora dai recessi delle valli alpine si chiamarono que' discendenti degli operai etruschi e greci che vi avevano serbato qualche memoria tradizionalmente del mestiere avito, ordinati in sodalizi per consuetudini rimontanti sino ai tempi preromani. Di tali corporazioni serba memoria preziosa la legge longobarda nona di re Rotari publicata circa il 640, che nomina i *magistri comacini cum collegiis suis domum ad restaurandam vel fabricandam*, magistri discesi probabilmente da quegli ottomila greci che mandarono a Como Cajo Scipione e Cesare, onde la città rinnovata chiamossi *Novocomum*, che diedero nomi greci alle ville Lenno, Dorio, Pigra, Lemna, Dervio, Nesso, Corenno, Lecco, Palanza, Gaeta, e che vi portarono gli ulivi ed i lauri.

Dall' editto di Rotari si argomenta che già allora i costruttori comaschi, assisi anche sul lago di Lugano, erano ordinati in collegi simili ai collegi *fabrorum* più antichi, ai quali i Romani permettevano fare proprii statuti (*leges sibi ferre*), ed ereditare (*legatum capere*).

Genova è fra le città più mattiniere ed operose d'Italia. Porto de' Liguri, detti *duri atque agrestes* da Cicerone, ricevette stazione greca di Focesi sei secoli prima di Cristo; diventò il porto di Milano assisa nel piano che Tacito chiamò *florentissimum Italiae latus*, onde nelle lotte fra cattolici ed ariani li arcivescovi di Milano cattolici riparavano a Genova,

Quando dopo l'anno 891 i Saraceni andarono da S. Remo a Genova devastando la riviera ligure, le popolazioni ripararono nei monti, dove agguerritesi, scese concordi, cacciati i nemici, tra il 925 e il 935 ampliarono la cerchia di Genova, includendovi il canneto e piazza S. Giorgio. Ed ecco le prime costruzioni civili di Genova rinnovantesi. Allora dal mare segue moto concorde contro le piraterie saracinesche, da Amalfi, da Salerno, dove nel 1016 sbarcano Normanni chiamati dai papi contro Longobardi e Saraceni, da Pisa, da Genova, onde in quell'anno la flotta papale scaccia i Saraceni da Luni, mentre i cittadini di Bari liberansi dalla tirannia bisantina.

Contro Saraceni ed Ungheri nemici del cristianesimo invocavasi l'aiuto celeste, inspiratore d'eroismi. Laonde alla fortuna seguivano prosperità materiali e fondazioni di templi magnifici, unificanti le aspirazioni, sublimanti i pensieri, e serventi non solo al culto, alla istruzione artistica, ma alle assemblee, alle difese, al rifugio comune.

Intimo legame stringeva i centri interni agricoli ed industriali ed i porti marittimi, come già Tiro e Sidone con Gerusalemme e Damasco. Sicurati i porti e rinnovati i commerci, rinnovansi le prosperità dei centri interni che vi barattavano i loro prodotti. Ond'ecco contemporaneamente Genova nel mille, quando i Germani attendevano la fine del mondo, fonda il suo duomo; Torcello, centro allora delle isole venete federate, erige il tempio di S. Maria al 1008; Firenze cinque anni dopo, vinta Fiesole, fa costruire il tempio di S. Miniato sul monte, mentre Arezzo getta le fondamenta del duomo vecchio. Due anni poi, nel 1016, Salerno comincia il suo duomo, finito nel 1080, mentre Pisani e Genovesi vanno scacciando i Saraceni dall'isola di Sardegna.

Fiesole allora, ad onta dei danni patiti, nel 1028 fonda la cattedrale, mentre Como mura il S. Abbondio. In quel torno vediamo succedersi a breve intervallo le fondazioni

del duomo di Piacenza nel 1036, del rinnovato S. Zeno a Verona nel 1043-78, del duomo di Bari nel 1042 finito nel 1135, del S. Martino di Lucca nel 1060, e tre anni dopo Boschetto a Pisa dirige la costruzione del duomo finito nel 1092, restaurato poi, mentre si compiono i lavori di S. Marco di Venezia, e Modena nel 1099 per Lanfranco fonda il suo duomo, finito nel 1184.

I Saraceni diroccarono i chiostri benedettini di Monte Cassino e di Subiaco; ma poscia, per l'azione concorde delle città marinare restaurata la fiducia, nel 1071 i monaci ricchi riparati a Roma e a Salerno, volendo riedificarlo, chiamarono gli artefici più abili da Amalfi e dalla Lombardia, come dice la cronaca contemporanea – *conductis peritissimis artificibus tam amalphitanis quam lombardis:* intendendo non solo i muratori, ma anche decoratori, scarpellini, mosaicisti; greci venuti da Amalfi, magistri comacini della Lombardia: greci e comacini che lavorano insieme e si scambiano le tradizioni, non solo nelle valli alpine, ma sino nella Sicilia per le costruzioni dei duomi di Palermo, di Cefalù, di Monreale del secolo XII con ricchi mosaici: dove trovano le tradizioni egiziane, e poscia saracene degli archi acuti ed elittici, che salgono anche al settentrione, facendo capolino pria nel S. Martino a Lucca del 1050, indi nel duomo di Siena, ed in quelli di Modena, di Piacenza, di Terracina. Il chiostro d'Assisi del 1222 ha archi tondi sotto, acuti sopra.

Sino d'allora si videro concorrere le due tradizioni architettoniche sacre: la basilica romana con linee rette, con archi tondi; la cattedrale bizantina con curve e cupole imitanti la S. Sofia a Costantinopoli, che ripetonsi a Ravenna, a Venezia nel S. Marco, a Pavia nel S. Michele, nel S. Pietro.

Nota dell'Acqua Giusti che lo stile ogivale, il cui carattere essenziale è l'arco acuto, con piloni, volte a crociera, contraforti ed archi rampanti in modo da formare un insieme speciale, fece la sua apparizione, prima che altrove, in

Francia; che quindi in Italia venne favorito dagli angioini, e preferito dai guelfi, mentre li Hohenstaufen, sinchè furono potenti, non lo diffusero nella Germania. Ma i francesi, che dalle crociate riportarono imitazioni di idealità amorose arabe, attinsero nell' oriente anche concetti d' architettura ogivale, iniziata anche in Italia pria dell' importazione angioina.

Nei moti popolari per salvarsi dagli invasori, e nei successivi per scuotere il giogo feudale di vescovi stranieri imposti da re e imperatori, e pel valore che andarono acquistando le corporazioni delle arti, andavano sviluppandosi le libertà cittadine. Per modo che già nel 1064 Lucca prese a governarsi a comune, Pisa aveva consoli nel 1017, Ivrea nel 1043, Genova ne contò nel 1055, Milano nel 1087, Asti nel 1095, consoli che s' impongono a' vescovi nel governo civile. Onde allora le città non solo inalzano templi, ma provedono a grandi lavori di utilità publica, a costruzioni per la ragione publica. Bergamo sino dal 1100 apre il grande canale *fossato magno* per l' agricoltura e per l' industria, Venezia nel 1104 comincia il grande suo arsenale, Cremona nel 1150 fa arginature al Po, Mantova nel 1188 edifica sostegni al lago superiore, Milano apre nel 1138 il canale Vetabbia, nel 1150 il Ticinello, nel 1175 il grande navilio, nel 1220 il grande canale della Mussa. Il navilio di Brescia si comincia nel 1253: Reggio e Cremona nel 1179 scavano il canale Guastalla per l' agricoltura; a favorire la quale emanciparono i servi della gleba, Pistoia nel 1205, Vercelli nel 1243, Bologna nel 1256, Firenze nel 1289.

Così parallelamente sviluppavansi l'agricoltura e le industrie ed i commerci esciti dalle città, e gli ordinamenti popolari, e quindi le arti edificanti, decoranti, figuranti. La civiltà germina e si sviluppa pel cimento di elementi diversi quali combinazioni chimiche; ed allora nei crogiuoli delle città italiane si fusero cogli elementi popolari indigeni le nobiltà

d' origine straniera, e le tradizioni orientali pei greci e pei saraceni, le settentrionali per gli ungheri, pei normanni e pei germani, franchi e anglosassoni passanti per l'Italia alle crociate iniziate nel 1098 ed eseguite mediante il navilio di Venezia, di Genova, di Pisa specialmente. Il navilio italiano, ritornando dall' oriente, riportava non solo reliquie sacre, ma marmi, scolture, dipinti per decorare i templi patrii: moto dal quale escì il rinnovamento delle arti parallelo a quello della lingua volgare e delle lettere.

L' arte che, predominando le aristocrazie, era diventata rituale come nell' alto Egitto, al recente soffio libero popolare prese indirizzi nuovi, tentò forme novelle. Venezia e Genova arricchite per commerci transmarini, come Roma dopo le conquiste, vollero mostrare l' opulenza anche negli edifici. E come Roma, estranea alle arti, chiamava a decorarla artefici etruschi e greci, quelle città, pur rimanendo con indirizzo aristocratico, allettarono per gli edifici e le decorazioni artefici d' ogni parte d' Italia, ed anche stranieri, come poscia praticarono i papi a Roma. Allora dalle valli bergamasche, dai laghi di Lugano e di Como, dal Friuli, dal Cadore, dove s' erano serbati i germi dei rifugiati etruschi e de' coloni greci, dai colli umbri e toscani, dalle città greche meridionali, escivano muratori, scarpellini, intagliatori, mosaicisti, che, lavorando per grandi edifici in Venezia, in Genova, in Pisa, in Siena, in Bari, in Salerno, in Ancona ed altrove, diventavano architetti, scultori, pittori. È notevole che della pleiade d' artisti onde splende la scuola veneziana sono di quella metropoli solo i Bellini, Tintoretto e Fra Sebastiano, ma educati da Gentile da Fabriano e da Tiziano del Cadore.

Dal 1100, dopo il moto delle crociate, manifestasi nuovo sviluppo delle arti belle. Nel 1106, mentre a Venezia si lavora al S. Marco, essendosi il centro recato a Rialto, a Parma li Antelami compiono la cattedrale. Dal 1120 al 1180 anche in Roma lavorarono molti artisti nelle chiese di S. Maria in

Cosmedin, S. Maria in Transtevere, S. Gio. Laterano, S. Pietro, S. Clemente, S. Lorenzo, dove eccellono l'architetto Alfano, il pittore senatore Bentivenga ed i marmorarii Cosmati, la cui prima menzione è del 1180 (1). E poichè degli Antelami e de' Cosmati, che accoppiarono il bisantino al romano, non si scoprirono le origini e la culla, non è assurdo il sospetto che quelle generiche denominazioni volgari fossero corruzioni di pronuncia, e che i primi fossero della Val d'Intelvi, patria d'artisti sul lago di Como, e che gli altri si pronunciassero Cosmati per dire Comaschi.

Mentre compivasi la cattedrale di Parma, Cremona nel 1107 fondava la sua, finita nel 1190 e restaurata poi. Secondo il costume, sulla facciata fece scolpire Adamo ed Eva cacciati dall'angelo, concetto espresso in marmo anche sulla facciata della Pieve antica di Cemmo in Valcamonica, forse un secolo prima, quando l'arte era scesa al massimo imbarbarimento. Il confronto di quelle due scolture misura il progresso dell'arte in un secolo. Sul pronao della porta maggiore del duomo di Cremona sono in fascia scolpiti i segni zodiacali con opere agricole cominciando dal marzo (*ab incarnatione*), con andamento etrusco da destra a sinistra, come nel zodiaco contemporaneo scolpito sul S. Zeno di Verona, da noi illustrato nel Crepuscole del 3 gennaio 1858. I zodiaci figurati sulla cattedrale d'Aosta del secolo XII, e d'Arezzo nel secolo posteriore, cominciano dal gennaio (*a nativitate*). Anche sul pronao del duomo di Piacenza del secolo XII lo zodiaco comincia dal marzo, non col toro, ma coll'ariete.

Fervet opus. Ecco contemporaneamente drappelli d'operai lavorare: a Genova pel tempio di porto Venere fondato nel 1113, a Bologna alle torri degli Asinelli e Rampini compite nel 1120, a Piacenza nel duomo fondato nel 1122; e l'anno dopo Bonnano getta le basi del campanile di Pisa, mentre

(1) Gregorovius. Geschichte der Stadt Rom. Stuttgardt 1862, v. IV p. 651.

Marsilio edifica il duomo di Padova. Bergamo, arricchita dalle arti del ferro e della lana, nel 1136 inalza il tempio di S. Maria Maggiore. Quattro anni dopo sorge il duomo d'Assisi, mentre Uberto conduce i mosaici nel duomo di Treviso, si consacra la cattedrale di Trento, e Buono nel 1148 eleva il campanile di S. Marco. Nel 1150 comincia la cattedrale di Gubbio; due anni dopo Diotisalvi erige il battisterio di Pisa, finito nel 1163; e nel 1160 si compie il S. Cataldo a Palermo, con archi acuti, simili a quelli del contemporaneo duomo di Monreale.

Dal 1154 al 1183 Federico Barbarossa scese in Italia cinque volte con armi germaniche, ora alleato ora avverso ai papi, e sempre combattendo pei feudi imperiali contro le immunità popolari. Quelle lotte furono occasione di mirabili sviluppi delle forze e delle idee popolari, onde dopo la pace di Costanza (1183) l'incremento italiano manifestossi con nuovo apparato artistico, non solo pel culto, ma anche pei bisogni civili.

Le compagnie dei muratori, dalle quali escivano gli architetti e i tagliapietre, ripresero le esercitazioni in principio del secolo decimo per restaurare mura e rocche e torri contro Ungheri e Saraceni, abbandonate da trecent' anni dalla morte di re Teodorico. Asti, città antica, ancora nel 1090 era cinta da siepe spinosa (*de spinis clausa*), come tuttavia le agglomerazioni dell' interno dell' Africa. Que' primi rinnovamenti murarii seguivano per ordine di vescovi e di abati feudali, massimamente stranieri, favoriti da re e imperatori, perchè eleggibili. Onde allora i vescovadi erano castelli, dei quali sono reliquia quello di Verona e quello di Venezia a S. Piero che serba solo il nome. Indicano l'apogeo del potere acquistato dai vescovi prima del risveglio dei comuni, vescovi nominati non dal clero e dal popolo come i primitivi, ma dagli imperatori e dai re, la cui ingerenza nel 996 salì sino sul papato, quando Ottone III fece eleggere pontefice il suo ca-

pellano tedesco Bruno a 24 anni, che tolse il nome di Gregorio V.

Ma quel moto contro le invasioni straniere avea già svegliato l' attività laica de' conti urbani e rurali che blandivano il popolo e da quello traevano fanterie ed artefici per le gare coi vescovi e coi magnati. Allora anche questi s'armarono di castelli e di torri; e Bologna, mattiniera nella civiltà etrusca ed umbra, maestra di diritto e agricoltura, sino dal 975 si trova irta di fortificazioni private. Milano sino dal 1044 era gremita di torri, e nel secolo XII trovasi Roma con 900 torri, Pavìa ne conta cento, Perugia 42, Ferrara 40: e son torri di mattoni e di pietre dove erano cave naturali od avanzi di edifici romani che si diroccavano, come avveniva a Brescia ancora nel 1190, quando, come ricordò Malvezzi, i *feudatarii ex relictis muris Herculei palatii lapides multos ad turrium editiones* toglievano. La solidità di quelle torri dimostra la perfezione dell' arte statica e della meccanica, a cui allora erano saliti i *magistri comacini:* che dovettero poscia meglio acuire l' ingegno e l' arte per servire ai bisogni politici e civili dei comuni risorgenti.

Sino dal 1092 Milano, Lodi, Cremona, Piacenza fanno lega per venti anni a difesa delle loro libertà minacciate dalle pretese imperiali. Ecco già città che con rappresentanze elettive, indipendenti dai vescovi, dopo aver debellato castella rurali, ed umiliate torri interne, tengono assemblee e congressi e nominano consigli stabili: pei quali non bastano più i recinti degli anfiteatri romani e le cattedrali, ma abbisognano speciali palazzi.

Già in principio del secolo XII le città dell' Italia settentrionale e centrale hanno Senato o Consiglio d' anziani o di credenza, e Consigli del popolo o generali, detti anche Arengo, Parlamento, talvolta di cento, di cinquecento ed anche di mille. Pei quali consigli presieduti dai consoli, indi dai podestà forestieri annuali, la cui serie comincia a Ber-

gamo nel 1163, era indispensabile luogo cinto e coperto, con sale amplissime, ed ecco l'origine dei palazzi della Ragione, prima di legno, come le case, indi murati solidamente e magnificamente.

Il palazzo comunale di Monza venne eretto nel 1163, due secoli dalla fondazione del suo duomo. L'arte architettonica splende in Italia per solidità, magnificenza ed idealità, specialmente nelle cattedrali e nei palazzi municipali, che nelle città battagliere, come a Perugia, a Firenze, a Genova, congiungono alla maestà la severità. Il palazzo della Ragione a Padova fu eretto dal 1172 al 1219; il Broletto di Brescia si fondò nel 1187; Cremona e Perugia contemporaneamente, dal 1206 al 1207, fondarono gli austeri loro palazzi municipali; Milano iniziò il suo palazzo della Ragione nel 1228. L'elegante palazzo municipale di Piacenza cominciò nel 1281, mentre si lavorava in Firenze al palazzo vecchio, a quello del Bargello. Il grazioso palazzo publico di Gubbio incominciò solo nel 1334; ed il primo palazzo del mondo, quello Ducale di Venezia, si prese a rinnovare nel 1424.

Di quelle cattedrali, di quelle torri, di que' castelli, di que' palazzi meravigliosi quasi tutti si ignorano i maestri, perchè erano risultato di studi, di consulti collettivi, riassumevano il genio del popolo. Sulla facciata di S. Nicola a Treviso è il sepolcro d'un *magister Sancti Marci de Venetia* del 1277, mostrante che per tali edifici componevansi speciali sodalizii.

Lo spirito nuovo popolare fecondò le arti italiane per l'avvenimento, nel principio del secolo XIII, degli ordini religiosi francescani e domenicani. Francesco, nato ad Assisi da mercante nel 1182, fu, come scrisse Gregorovius, il *Diogene* del medio evo; riassunse la reazione della plebe povera, semplice, schietta, materiale, sobria, laboriosa, contro il fasto, la lussuria, la burbanza delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche: reazione iniziata dai Certosini, dagli Umiliati, dai

Valdesi, dai Paterini. Il castigliano Domenico Gusman giunse a Roma nel 1215 quando Francesco si rese ascetico. Questi due rinnovatori del cristianesimo, dei quali Dante cantò

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di serafica luce uno splendore,

passarono come fulmini, e furono santificati, Francesco nel 1226, Domenico nel 1233. Francesco a' suoi avea detto: *Su, miei fratelli, spargetevi nel mondo, ed annunciate la pace.* Le turbe, prese d' entusiasmo per gli ordini di que' due santi, non potevano più contenersi nelle chiese anteriori, laonde per loro si costrussero tosto chiese nuove, più ampie, più semplici, più svelte, con stile misto romano ed acuto, con que' fasci di colonnette che già appaiono in pitture a Pompei, e sono descritte da Cassiodoro nel 500. Dai frati stessi escivano architetti e decoratori di que' tempi.

Pei domenicani sino dal 1234 si eresse in Venezia il magnifico tempio di S. Giovanni e Paolo, l'anno dopo si costruì S. Domenico a Brescia; a Bergamo i domenicani fondarono il S. Lorenzo nel 1244. Pei francescani si eresse nel 1222 il grande chiostro ad Assisi, e sorse a Padova nel 1231 il S. Antonio; sorse a Venezia il tempio dei Frari nel 1250, il S. Francesco di Pisa è del 1240, quello di Brescia del 1254, quello d' Ascoli Piceno del 1262, quello di Bergamo del 1290, quello di Siena del 1326. Francescani e domenicani erano cavallieri erranti del papato, indipendenti dai vescovi, e, viaggiando, fondevano idee e pratiche diverse.

S. Domenico morì a Bologna nel 1221, e già nel 1225 i Bolognesi chiamano Nicolò Pisano, (che in patria avea studiato sui monumenti greci importati) a scolpire l'arca di quel santo che s' ammira in S. Petronio. La scoltura era imbarbarita come nella cacciata di Adamo di Cemmo, ma non cessata maî. Prese a dirozzarsi quando s' ingentilirono le costruzioni. Già nel 1171 Anselmo alla porta Romana di

Milano scolpiva in basso rilievo il ritorno dei milanesi dopo la rotta del 1167; tre anni dopo, ovvero nel 1174, Buonanno lavorava alla torre di Pisa essendo insieme *statuarius et architectus*, come poscia il Filippo Calendario di Venezia. Nel 1178 Benedetto Antelmi scolpisce la Deposizione, basso rilievo nella cattedrale di Parma. Le figure allegoriche che erano sotto il poggio del Broletto di Brescia, ora raccolte nel Museo medioevale, devono stimarsi del 1200 circa, perchè meno sgarbate del lavoro a Porta romana di Milano, e perchè il Broletto bresciano venne fondato nel 1187. Nicolò Pisano, chiamato a lavorare in Napoli nel 1221 da Federico II, inspirato da lavori greci, volò oltre i precursori, come dimostrano i pulpiti da lui scolpiti a Pisa, a Siena l'arca di S. Domenico. Lo continuarono, progredendo, Giovanni di lui figlio, Andrea Pisano, Andrea Orgagna fiorentino.

L'architettura, rifiorendo pel culto e per la vita civile, ravvivò le due ancelle, la scoltura ed anche la pittura. Questa, che era ridotta alle forme rituali e secche del mosaico e delle miniature, quali quelle dell'evangelario del secolo IX nella Biblioteca di Brescia, e quella contemporanea del re Lotario nella Biblioteca di Parigi, cominciò a rinnovarsi dove meglio spirava l'aura della libertà nelle città toscane: a Siena, a Firenze, ad Arezzo. Nella prima risurrezione dell'arte l'economia non avea preparato la divisione del lavoro, onde lo stesso artista geniale provedeva a costruire e a decorare scolpendo e dipingendo: come fece Margaritone di Arezzo vissuto tra il 1216 e il 1293, che fu insieme architetto, scultore e pittore, come riuscirono poscia Giotto, l'Orgagna, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Cola dell'Amatrice abruzzese. Mentre Margaritone scolpiva il Crocefisso che donò a Farinata, Venezia invita Carlo d'Angiò ad ammirare un dipinto di Cimabue da Firenze, e gli chiede Giovanni da Pisa per scultore.

Nel risveglio dell'arte pittura e scoltura gareggiavano

specialmente nell'abbellire i battisteri dedicati a s. Giovanni, separati dalle cattedrali, rotondi alcuni, ma i più ottagoni, contenenti grandi vasche per l'immersione, dove a pasqua ed alle pentecoste con grande solennità battezzavansi i catecumeni. Ottagoni furono quelli di Ravenna, di Parma, di Verona, di Cremona, di Bergamo, di Volterra, di Pistoia, di Firenze, restaurato questo da Arnolfo nel 1293, ed al quale divinamente compì le porte di bronzo Giberto nel 1452: quello Arnolfo, capomastro che creò S. Maria del Fiore a Firenze, alla quale Giotto nel 1334 diede la parte inferiore dello stupendo campanile, e che Brunelleschi nel 1440 coronò colla cupola celeste.

Il fiore di Firenze è il giglio rammentato sin dal 1110, giglio identico al loto nilitico posto in capo ad Arpocrate e ad Iside, fiore portato dalla dea *Nortia* venerata dagli etruschi a Volsinio, come noi mostrammo nello studio sulle origini di Firenze (Archivio Storico Italiano, serie III, Tom. II, pag. 1). Ma questa città del fiore, venuta ultima nel risorgimento delle città italiane, in breve, pe' moti suoi giovanili democratici, diventò prima, come Atene nella Grecia, come le nazioni moderne. Onde a Firenze si riassunse la vita nuova italiana, non solo nella lingua, nelle lettere e nelle scienze, ma anche nelle creazioni artistiche ».

Legge dipoi e discorre il sig. d.r Pietro Florioli sul tèma: *La pellagra; situazione.* Ei piglia le mosse col ringraziare la Presidenza che gli conceda la parola, e s'affretta, nel deporre sulla tavola un grosso fascio di stampe e manoscritti, ad avvisare gli amici che non si spaventino, perocchè sarà breve, nonostante che l'assunto sia « molto serio, vastis-« simo. Sanno tutti, ei dice, come le teorie dominanti siano « quelle del Balardini che fa dipendere la malatìa da un « avvelenamento prodotto dall' uso di grano turco verdera-

« mato, ossia avariato dallo *sporisorium maydis;* quella del « Lussana che la deriva da una insufficiente nutrizione per « l'uso quasi esclusivo di grano turco, specialmente se di « cattiva qualità; e quella del Lombroso che la ascrive, come « il Balardini, a un avvelenamento prodotto dall'uso del « grano turco infetto dallo sporisorio, però non direttamente « da tale fungo, ma da un particolare principio, la pellagro- « zeina, che per colpa sua si sviluppa nel grano. Noto è « del pari, come a queste singole cause, nelle quali tutte « in diverso modo entra il maiz, tutti tre i dotti pellagro- « logi e i loro seguaci ne aggiungano altre infinite che si « possono compendiare nella espressione, *deficienza d'igne,* « o, meglio ancora, nella triste parola *miseria;* e come su « esse e sulla lor coda di concause si fondino i vari prove- « dimenti sinor proposti e che si van proponendo. Molte altre « teorie però furono pensate intorno alla natura della pel- « lagra, poste poscia in non cale come strane, ridicole, inso- « stenibili. Ma se ciò è in realtà di quasi tutte, pur ve n'ha « una ben meritevole d'altra sorte, anzi meritevole della « massima considerazione, siccome racchiudente senza dubio « la verità; ed è quella che ci fu data, trentaquattro anni « or sono, dal veterinario Sandri nel suo bellissimo libro « intitolato *Guida allo studio dei contagi,* guida davvero « preziosa e sicura, che, senza pretese, ma con splendidezza « di lumi, conduce il lettore per diritto sentiero in tutto « ciò di cui tratta, ed in particolare nello studio della pel- « lagra, a cui dedica, come al coléra indiano ed alla tuber- « colosi, un apposito capitolo, che consta di 27 aforismi ».

Di questi il d.r Florioli legge e commenta quelli che stima più importanti, pei quali la causa della pellagra sarebbe costituita da un parassita di natura vegetale con vita annuale. Non è nuova questa idea. Antonio della Valle « nel 1847 « ha ripetutamente sostenuto che la causa della pellagra « non è e non può essere l'alimentazione nello stretto senso

« della parola, ma qualche cosa di specifico. Colmarza, Boned, « Muel ed altri spagnoli e tutti gl' italiani citati dal Sandri « asserirono aver visto pellagra senza grano turco, checchè « ne dica il Costallat. Sharcot, Perrout, Bouchard, Landuzzi, « Frapolli, Strambio seniore e molti altri hanno dato al sole « tanta importanza nella etiologia della pellagra, da far sor- « gere l'idea che dalla luce e dal calore di esso dipenda la « vita o svolgasi l' attività dell' ente che la produce. Dejà, « parlando delle mani segnate dalla pellagra, le dice con « espressione significantissima rivelanti il passaggio della « tormenta. Fouville de Laon l' ha supposta, anzi chiamata « una bacterodinia, cioè morbo che germina dalle spore di « un bacterio in primavera per disparire in autunno. Roussel « ed altri veggono nella pellagra un germe particolare: il « Calderini un derivato della sifilide: l'Ameau, lo Strambio « seniore ed altri un *virus:* l' Allioni un miasma migliaroso « degenerato: il Frapolli un'acrimonia: tutti insomma sotto « diverso nome un principio specifico: Roel, Della Bona, « Springel, Henster, G. Frank, Benvenisti ed altri la vogliono « una lebra degenerata, e la lebra sarebbe malatia parassi- « taria. Val-de-Grace preconizzò che sarebbe un giorno posta « fra le malatie infeziose. Il prof. Kelsck la dichiarò malatia « che non si sviluppa *alla maniera di quelle da intossicazione,* « *indipendente perciò dalla natura dell' alimentazione, indipen-* « *dente dalla stessa miseria,* se non in quanto sia *prepara-* « *trice del terreno di coltura* all'agente infettivo. Finalmente « i professori Maiocchi prima del 1847 e Cuboni nel 1847 « avrebbero, ciascuno per sè, nelle intestina e nel sangue dei « pellagrosi il primo, nelle sole intestina il secondo, sco- « perto un bacterio, che nominarono *bacterium maydis* perchè « lo rinvennero anche nel grano turco, e lo credono causa « della malatia; opinione adottata anche dalla commissione « austriaca incaricata di studiar la pellagra nel Friuli, dopo « ch' ebbe visitato il laboratorio del Cuboni ».

Tanta copia di argomenti e di autorità, a cui quella ancora s'aggiunge dell' Arnauld nel dizionario enciclopedico di scienze mediche (1881), bene stima il d.r Florioli che basti a dimostrare che la teoria parassitaria della pellagra, combattuta al congresso medico di Genova, debb' essere tenuta al contrario la migliore di tutte: « la quale, con- « cretizzata nel concetto di un parassita vegetale a vita « annuale, diligentemente studiata e messa alla prova co- « m' egli ha fatto per molti anni, spiega tutti indistinta- « mente i fatti attinenti alla fatale malatia; ciò che non « punto avviene dell'altre ».

Ma pur troppo questo profondo convincimento è dolorosissimo nell' animo del d.r Florioli. Mentre per risolvere debitamente il duplice problema, che cosa sia la pellagra e di fronte ad essa che debba farsi, ei non vede che una via, tenerla morbo parassitario, e contraporle una vasta associazione di provedimenti in conformità di tale concetto, per accertarne l' indole e apprestare rimedi, ecco nulla affatto operarsi in questo senso, ostinarsi nell' indirizzo che non ha dato mai nessun frutto, rinunciando a quanto promette il miglior esito ostinarsi « a restare nel buio di una colpevole « ignoranza. Così continueremo a dire e commettere gravis- « simi errori; continueremo a far progetti inattendibili e « inattuabili, come l' ultimo del governo; avremo ancora fatti « analoghi a quello della recente esposizione di Milano, strom- « bazzata come un avvenimento a tutto pro dei pellagrosi, « per dir poi ad essi: – bando al grano turco come ali- « mento –! e imbandir loro la mensa di Tantalo con del « pane di cui non potranno mai far uso, procurandosi intanto « dei divertimenti, e facendo dell' opportunismo, della spe- « culazione, della vanità e che so altro; e per dire anche « che la pellagra, questa piaga reale e positiva, che va com- « battuta, non con delle vane ciance e dell' idealismo, ma « con dei fatti reali e positivi anch' essi e fondati sopra giu-

« sti concetti, è l'Irlanda morale d'Italia . . . .!! e final-
« mente per tenervi una apposita conferenza che si volle
« far passare come un capolavoro, ma che poteva valere
« qualche cosa appena quarant'anni fa; . . . continueremo ad
« assistere all'umiliante spettacolo di commissioni istituite per
« combattere la pellagra come quelle che esistono, tisicuzze,
« stentate, prive d'indirizzo e di mezzi, pari a meschine con-
« gregazioni di carità; che si dànno il vanto di utili e ope-
« rose..., e frattanto la pellagra prosegue imperturbata la
« sua tenace esistenza, la sua progressiva diffusione, la sua
« opera funesta ». Presenta poi in un piccolo opuscolo stam-
pato il disegno dei provedimenti da esso pel suo intento
proposti.

Finito il discorso, il vice-presidente cav. Rosa interroga il d.r Florioli, se sia vero, come da alcuni vien asserito, che vadano immuni dalla pellagra i pescatori, e quale potrebbe essere la spiegazione del fatto. A cui il Florioli, non constargli della cosa, ma di leggieri crederla come corrispondente del tutto alla sua teoria; perocchè lavorando i pescatori specialmente nelle fresche ore del matino e della sera ed anche di notte, ciò non punto favorisce il parassita pellagrico, al cui sviluppo bisogna luce e calore. D'altronde i pescatori, i lacuali almeno, non fanno la vita faticosa dei contadini e sono di questi men poveri, e la carne di pesce che loro non manca, se non pareggia nella virtù nutritiva le carni rosse, non è molto inferiore. E però ne' pescatori sono in parte assenti le cause che come disponenti hanno pure anche nella teoria parassitaria certa importanza. E qui il Florioli fa considerare un altro fatto, quello dei « numerosi
« lavoratori che dalle valli trentine scendono nell'inverno a
« segare e spaccar legne e ad altre opere faticosissime nella
« nostra provincia, cui sostengono alimentandosi con quattro
« quotidiani pasti di polenta e cattivo formaggio, dandosi al più
« il lusso di una zuppa con trippa alla festa e vino, e forse d'una

« sbornia, e dopo tre o quattro mesi e tanto dispendio di forze « e tanta polenta tornano a casa sani e robusti, portando seco « grano turco, non sempre del migliore, da mangiare in fami- « glia, e nè essi nè i loro congiunti per ciò incappano nella « fatale pellagra; dalla quale certo li scampa il dimorar qui « nei mesi in cui la pellagra sta latente anche nei nostri con- « tadini, e reduci poi a casa nelle altre stagioni soggiornano « in paesi più freddi dei nostri, dove la pellagra non alligna, « e dove, se anche il malefico germe del microfita pellagrico « si fosse introdotto nel loro organismo, non trova le condi- « zioni favorevoli per svilupparsi ».

Dal nob. sig. d.r Navarini movendosi dubio, se, conosciuto il parassita della pellagra, sia per derivarne effettiva utilità medica o profilattica, il d.r Florioli ben sa, dice, che della tubercolosi venne pure asserito, che, scopertosene il bacillo, essa come prima rimane malatia fatale. Ma oltre che la verità è da preferire sempre per se stessa all' errore, e del resto non è neppure affatto vero che dal bacillo della tubercolosi non si trasse nessun profitto, perchè ne fu accertata la contagiosità della malatia, chi può affermare che la scoperta del parassita pellagrico sarà senza frutto? che sarà impossibile, bene conosciutane la natura e conosciutone il comportarsi, o nelle sue origini o nelle sue mosse verso l'organismo o quando v'è già penetrato, nell'uno o nell'altro de' suoi tre momenti, il primaverile, l' estivo, l' autunnale, o piuttosto nella sua inerzia nell' inverno, combatterlo e vincerlo? che fra i molti farmaci antiparassitarî, noti e che vanno ogni dì scoprendosi, non se ne troverà uno alfine che valga a spegnerlo?

Domanda il cav. Rosa, se con tanto convincimento, e argomenti stimati di tanta evidenza, non siasi il d.r Florioli rivolto ad altri colleghi suoi, egualmente desiderosi del vero, egualmente zelanti del bene, per procacciarsi l'appoggio del loro giudizio; se non abbia tentato di far accogliere presso

qualche ospitale le sue idee, se non altro, per metterle alla prova. Alla quale interrogazione il Florioli non ha pur troppo che una storia dolorosa da rispondere. Da parecchi anni egli è tutto in questa idea, nella quale di mano in mano che più vi pensa e studia ei va ognor più confermandosi. E chiese, son tre anni, a chi reggea l'ospital nostro maggiore la istituzione in esso di un piccolo ripartimento pellagroiatrico, dove gli si consentisse sperimentare le sue ferme opinioni, ma non ottenne che di potere « tutt'al più recarsi « a quell'ospizio nelle ore compatibili coll'orario in vigore « e farvi studi sui pellagrosi degenti, non però mai terapeu- « tici !!! » Ma la verità, che va talora lentissima, pure alfine riesce. Talchè il d.r Florioli non si sgomenta, e confida che in ultimo « il suo progetto di provedimenti contro la fatale « malatia, quale lo ha publicato, troverà accoglienza ».

Inditta è pure e si fa in quest'adunanza l'aggiudicazione de' *premî Carini* al *merito filantropico*. Il segretario legge il racconto dei singoli atti, e dei giudizi e proposte della speciale commissione a ciò eletta. I premî aggiudicati saranno conferiti, colla publicazione dei fatti, nell'*adunanza solenne*, che si annunzia pel giorno 8 del prossimo settembre.

Adunanza del 21 agosto.

È data notizia del decreto reale 7 luglio 1887, col quale viene istituita in Brescia una stazione di piscicoltura a spese del governo e col concorso della provincia, di più comuni e di alcuni corpi morali, collo scopo di promuovere il ripopolamento dei laghi e dei fiumi mercè l'allevamento e la diffusione di opportune specie di pesci.

Legge il socio sig. don Luigi Ruzzenenti: *Una ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale*. « V'ha cose, egli dice,

« che, tenute chiuse ai sapienti, si aprono ai parvoli ». E ha fede che possa una di queste essere « la sodisfacente « spiegazione della causa fisica del grande cataclisma, che, « secondo la Bibbia e conforme le tradizioni del genere « umano, sommerse nelle aque tutta la superficie del nostro « globo ». Non ha veramente la pretensione di dire: – Eccovela manifesta–: ma come da un pezzo gli martella in capo, chiede gli si consenta di esporla a' suoi colleghi come ipotesi assai probabile. E narra innanzi come gliene sorse in prima nell' animo il pensiero.

Particolarmente studioso degli entomoliti e vago di farne copiosa raccolta, ne notò la totale assenza nei frammenti del bolide o meteorite, affatto azoico, quattro anni fa caduto ad Alfianello; e per rispondere alla insistente curiosità sua e d' altri, come dal cielo possano scaraventarsi sulla terra veri macigni, richiamandosi alla memoria la teoria della formazione del sistema solare, onde si spiega, non esser vuoti gli spazi celesti, ma una stragrande quantità di materia cosmica agitarvisi, sopravanzata alla formazione degli astri, e però della stessa loro natura, o mantenuta nella forma pulviscolare delle nebulose o rappresa secondo diverse circostanze in grani più o meno voluminosi, ecco, disse, l'origine del bolide d'Alfianello, della grandinata di pietre sugli Amorrei quindici secoli innanzi Cristo, e di tanti altri simili fenomeni lungo le età, oggetto agli uomini di meraviglia o sfuggiti nella vastità delle terre e dei mari alla loro osservazione.

Nel caso poi del meteorite d' Alfianello lo colpì forte un' espressione enfatica di taluno: « Ma se fosse stato più « grosso, non avrebbe potuto buttar la Terra giù de' suoi « cardini? » E poichè la Terra nel suo moto intorno al Sole procede coll' asse inclinato, gli sorse naturalmente nel pensiero quest' altra domanda: « Qual causa l'ha fatta piegare « e la mantiene in tale atteggiamento? Certo un qualche « grande urto esterno. E non può essere stato che di un

« grandissimo bolide. E l'urto debb'essere avvenuto in una « epoca esostorica, perchè la Terra non ha dato segno di risen- « tirsi dei più enormi meteoriti che la storia ha registrati ».

Fra tali indagini l'attenzione si fermò sul pianeta Saturno, nel cui anello gli astronomi « da parecchio tempo « osservano con inquietudine certe mutazioni di splendore e « di configurazione; e qualcheduno osa parlare del caso « possibile che o noi o i nostri posteri in un tempo non « lontano si abbia ad assistere a un rovinio generale di « quella corona ». Ora non può darsi, ei chiede, che quello che si minaccia per Saturno sia accaduto già alla Terra? cioè che da questa, dopo generata la Luna, siasi staccato un anello per formare un secondo satellite, il quale, non riuscito a conglobarsi in astro, sia ricaduto sulla Terra?

Ad avvalorare il dubbio ecco poi un altro fatto di non lieve importanza, dovuto alla vaghezza che fece al sig. Ruzzenenti, tosto ch'ebbe in mano un frammento del bolide di Alfianello, cercare se in quella pasta eterea fossero entomoliti. Ei ricordò bene che fu dai geologi osservato, gli altipiani d'Asia e delle due Americhe essere del pari che il meteorite di Alfianello azoici, avere la singolarità di non contener fossili organici. « Come? sclamò: le eccelse vette « delle Alpi, i pinnacoli dell'Himmalaia coi loro strati fossi- « liferi, colle loro conchiglie, attestano che la Terra nelle « epoche primordiali di sua formazione era tutta fasciata « e fecondata dal mare; e voi, pigmei d'acrocori, verreste « a contradire? » Per tal modo ravvicinati, paragonati acrocori e meteoriti, dal comune loro carattere, dall'assenza in ambi di fossili organici argomentandone comune l'origine, conchiuse questi e quelli esser caduti egualmente dal cielo, e come nella mole degli acrocori gli parve di poter riconoscere causa sufficiente a muovere l'asse terrestre dalla sua posizione primitiva, a costituire e mantenere la Terra in un nuovo equilibrio, così gli parve nel cataclisma della stessa

loro caduta, « nella caduta di un pseudoastro sulla Terra, « scorgere la causa fisica del diluvio universale, avendo le « aque dell'oceano, prima di stabilirsi in un nuovo livello, « dovuto naturalmente espandersi su tutta la superficie ter- « restre ».

In un'opera di geografia recente si legge: « L'America « meridionale è formata da due altipiani sorgenti sopra basse « pianure, ai quali sono sovraposte montagne tra le prime « per altezza. Parrebbe che la Terra fosse stata nei primi « tempi circondata da un anello solido, come quello di Sa- « turno, il quale cadendo avrebbe formato quei vasti alti- « piani d'America e d'Asia. Se così fu, facile è l'intendere « la parola di Mosè: – Il firmamento separò le aque dalle « aque –; e quelle altre ove parla del diluvio, – Le cate- « ratte del cielo si aprirono – ». Per questa testimonianza pure avvalorasi l'opinione del sig. Ruzzenenti, tanto più che si giunse alla stessa conclusione per vie diverse. Ma la ipotesi del Ruzzenenti vie più si avvalorerebbe per l'esame geognostico degli acrocori, se si accerti l'assoluta mancanza in essi di fossili organici; se sia manifesto il limite che parte la loro base dalla primitiva superficie terrestre; perchè, dice il nostro collega, « se l'aqua del pseudoastro si è confusa « con quella dei mari antidiluviani, la parte solida, gli acro- « cori, sono documenti perenni, e offrono alla scienza la « chiave per sciogliere ardui problemi spettanti alle origini « del nostro pianeta » . . .

« Chi sa, prosegue il Ruzzenenti, che p. es. le irrego- « larità che si riscontrano nella figura della Terra, per cui « questa non è ritenuta un vero elissoide di rivoluzione, non « provengano per la sopraposizione degli acrocori? Ed io « tengo per certo che lo stragrande volume di aque riversato « sulla Terra dal pseudoastro, e che produsse il diluvio, « abbia avuto per immediata conseguenza la formazione degli « immensi ghiacciai del periodo che i geologi chiamano gelido.

« Il terreno caratteristico di quest'epoca è così bene svilup-
« pato in tutte le regioni del globo, che l'illustre Stoppani
« lo annovera fra i migliori orizzonti geologici. Ora esso si
« manifesta con tutti gli orrori di un clima algente, mentre
« il periodo che immediatamente lo precede, il postpliocene,
« con una flora lussureggiante, con una fauna gigantesca,
« attesta il dominio per tutta la Terra di un clima tropicale.
« Tra il periodo torrido e il periodo gelido vi è una brusca
« interruzione, un hiatus, del quale la geologia non sa vedere
« la causa. Ma questa si scopre nella caduta del pseudoastro:
« il quale, per l'aqua che ha importato alla Terra, ci dà la
« potenza frigorifera sufficiente a produrre il repentino grande
« abbassamento di temperatura.

« Insigni geologi sostengono che le principali catene
« orografiche dell'Europa centrale, le stesse nostre Alpi,
« sieno contemporanee, o quasi, al diluvio; ed è probabile
« che ciò sia: perocchè la massa liquida del pseudoastro
« che si versò sulla Terra doveva esercitare un'immensa
« pressione, e la potenza di assorbimento del suolo (già
« caldo) dovette assumere proporzioni straordinarie; e l'aqua
« assorbita messa a contatto col fuoco centrale, riducendosi
« in vapore, dovette far nascere eruzioni vulcaniche straor-
« dinarie, e così produrre questi spostamenti giganteschi,
« queste emersioni della crosta terrestre. Il naturalista Am-
« père espresse l'idea che abbiasi ad attribuire al diluvio
« l'innalzamento delle catene dell'Himmalaia e delle Ande.
« Il sincronismo di questi due cataclismi è facilmente spiegato
« colla caduta del pseudoastro, in quanto che l'urto impresso
« dalla massa solida (gli acrocori) sulla superficie del nostro
« pianeta ha aiutato per contracolpo le forze endogene, che
« incessantemente e con grande tensione premono sulle
« pareti interne, a squarciare l'involucro pietroso della Terra
« e a sollevare le montagne. Qualora queste emersioni sieno
« contemporanee o di poco successive al diluvio, ne verrebbe

« abbassata di molto la elevazione dei monti antidiluviani, « e per conseguenza a diminuirsi lo spessore della sfera « equorea che li coprì. Ma prescindendo anche da tali scon- « volgimenti tellurici, la caduta del pseudoastro è sufficiente « a spiegare l'assoluta universalità del diluvio, sia che si « guardi alla strabocchevole quantità delle aque da esso ver- « sate se ebbero per effetto immediato la formazione de' « ghiacciai, sia che si guardi al volume degli acrocori che è « sufficiente a spiegare la traslocazione dell'asse di rota- « zione della Terra ».

Il p. Alberto Cetta, che sostiene con validi argomenti l'identità del periodo glaciale della geologia col diluvio della Genesi, non affronta « la tesi assoluta della universalità »; ma questa è affermata dalle tradizioni del genere umano, e dichiarata esplicitamente dalla Sacra Scrittura. La tradizione del diluvio è la più generale fra quelle che riguardano la storia dell'umanità primitiva: e l'universalità della tradizione è prova dell'universalità dell'avvenimento, e prova che si compì quando l'umana famiglia era diffusa sulla terra. « Sul punto più culminante di questa, così il nostro collega, « sulla più alta cima dell'Himmalaia è scritto il nome di « Naubaudhanam, che vuol dire legamento della nave, della « nave prodigiosa in cui scamparono dal generale naufragio « *Mamou* e sette *Richi*. Nella voce solenne concorde che « proclama in tutte le lingue del mondo l'assoluta univer- « salità del diluvio due note fondamentali spiccano sulle « altre; l'una, che dice: le aque sterminatrici furono un « castigo divino per la malvagità degli uomini; e l'altra che « dice: tutti gli esseri viventi sulla terra, salvo i predesti- « nati a ripopolarla, perirono nelle onde. Dal che deducesi « che il diluvio fu il mezzo fisico per ottenere un fine morale, « cioè la punizione delle umane colpe.

« Bacone ci ha insegnato che il fenomeno mal si com- « prende se non lo si considera in relazione alle leggi gene-

« rali. La retta ragione ci ammaestra, che tanto i singoli « fenomeni quanto l'universa natura mal si comprendono, « anzi non si comprendono affatto, se non si considerano in « Dio creatore. Siccome poi l'eterno Artefice creò tutto per « se stesso e creò il mondo per l'uomo, così è facile l'arguire « che gli avvenimenti della natura abbiano una diretta rela- « zione all'uomo stesso, ed è congruo inferirne che il diluvio « sia stato occasionato dalla malvagità umana e quindi che « l'essenza sua consista in una causa morale. Il mondo è « lasciato in balìa alle disputazioni degli uomini, la scienza « in esso può sbizzarrirsi a sua posta; ma l'occhio dell'umana « ragione, che scruta nel libro del mondo per vedervi chiaro, « abbisogna di un lume superiore, quello della fede, che è « riposto in un altro libro detto per eccellenza la Bibbia. « Dio è autore dell'uno e dell'altro e non può contradirsi. « Quindi gli umani pensamenti hanno probabilità di essere « veridici se alla Bibbia sono conformi, certezza di essere « erronei se a quella sono apertamente contrari. Cimentiamo « quindi l'ipotesi della caduta del pseudoastro quale causa « fisica del diluvio col racconto che del diluvio noetico ci ha « lasciato Mosè ».

Laonde esamina a mano a mano il Ruzzenenti le singole espressioni bibliche. Sono esse concordi, consentanee a questi concetti, consentanee alla sua ipotesi. « Per purificare la « Terra contaminata dalle umane iniquità bene si addice alla « sapienza di Dio valersi d'una sostanza tutta celeste ». Il rito delle aque lustrali, comune agli ebrei e al paganesimo, è quasi ricordo di quell'universale lavacro che fu il diluvio. S'arroge che il gran cataclisma, secondo l'ipotesi del pseudo-astro, non lava solo e monda moralmente la Terra, ma fisicamente la perfeziona. Il beneficio delle stagioni che si alternano è conseguenza del grande urto che ne mutò l'asse di rotazione.

Si squarciarono, disse Mosè, *le fonti del grande abisso,e*

si aprirono le cateratte del cielo,... le aque si sono moltiplicate sulla Terra. A nulla meglio che alla caduta del pseudoastro si attagliano queste parole. Non può, come a taluno pare, il grande abisso esser l'oceano. Quali fonti di questo avrebbero potuto squarciarsi? Assai meglio deve per esso intendersi il pseudoastro; la cui parte liquida, le aque, sono le *fonti* prima attratte dalla Terra. Non si sarebbero sulla Terra *moltiplicate* le aque, se avessero anche prima del diluvio fatto parte di essa. È poi chiaro, non potere le *cateratte del cielo* altro essere che la parte solida del pseudoastro, la zona opaca ond'era come da imposta il cielo tenuto chiuso, cioè impedito allo sguardo di stendersi ne' suoi spazi.

« L'aqua pluviale, da sola, non avrebbe potuto che far « alzare insensibilmente la superficie del mare. Eppure Mosè « afferma che le aque *vehementer inundaverunt* e trasporta- « rono molto in alto l'arca noetica. Onde provenne tal vee- « menza, se non dalla caduta dell'immenso bolide che formò « gli altipiani? Fanno questi l'ufficio di spartiaque: da ambi « i lati le aque si precipitano accavallandosi pei due emisferi « con impeto furioso: è impossibile che un solo vivente « scampi: tutto quello che ha vita sulla Terra perisce: la « vita è tutta chiusa nell'arca ». Ma quanta impressione, in quelli pure che nell'arca furono salvi, non deve d'un tal finimondo esser rimasta? Crede il nostro compagno di « non « errare attribuendo ad atavismo lo spavento cui sempre e « dovunque ha incusso e tuttavia incute l'apparizione delle « comete, astri bensì strani ma innocui, che non per altro « splendono infausti se non per la somiglianza d'aspetto al « pseudoastro diluviale.... Leggendo nel Genesi che è dato « incarico al vento di portar via le aque del diluvio, di « togliere il funereo strato della Terra *(adduxit spiritum « super terram et diminutæ sunt aquæ)*, deve anche il più « arcigno critico esclamare con Ampère: — O Mosé aveva « nella scienza un'istruzione tanto profonda quanto quella

« del nostro secolo, o egli era ispirato –. E in fatti quale « maestro mai, se non lo Spirito di verità, potè apprendergli « allora la splendida moderna dottrina di Maury sui venti « elizei?....

« E riposò l'arca nel mese settimo, nel giorno diciassettesimo del mese sui monti Ararat, e nel ventisettesimo « giorno del mese secondo la *Terra era arida* o riseccata ». Noè offre al Signore il sacrificio di ringraziamento, e volge il guardo ancor trepidante al cielo: e Dio, a rinfrancare l'abbattuto animo suo e de' suoi, fa promessa di non più mandare sulla Terra aque sterminatrici, e dice: *Arcum meum ponam in nubibus.* « I cieli narrano la gloria di Dio, ed è un raggio « splendidissimo di questa gloria l'arcobaleno considerato co- « me segno della pace di Dio contraposto al pseudoastro stru- « mento della sua ira »; l'iride, che apparve allora la prima volta, fenomeno nuovo, e « perchè il pseudoastro impediva « che i vapori aquei si costipassero in nubi, e perchè, dato « pure che vi fossero nubi, queste non potevano fungere da « prisma per la zona opaca fra esse e il sole. Noè dovette « sentirsi consolato da queste parole: – L'*arca tua* ha sal- « vato te dal diluvio, l'*arco mio* assicura l'uman genere per « l'avvenire – ».

E con queste imagini di pace ama il nostro amico dar termine al suo discorso.

Il sig. d.r Antonio Rota dà il sèguito e il compimento della sua *Igiene per le scuole,* di cui nel p. p. aprile ci diede la prima parte, che è la parte medica dell'argomento. Si propone ora di dir breve degli edifici scolastici e degli arredi, materia più propriamente spettante ad architetti e artefici, seguendo con pochi cenni il d.r De-Giaxa, da questo sciogliendosi nell'ultima parte, l'igiene pedagogica, per dir libero il suo parere.

Si collochi l'edificio, quanto si può, in suolo asciutto,

permeabile, privo di sostanze organiche: e, se ve n' ha, si porti via il terreno e si sostituisca ghiaia, si ricorra al drenaggio, e si isoli l' edificio con palizzate. Il fondo sia ampio, offra tre metri quadrati per scolaro. Nelle città pel costo dell' area si fabrichi pure a parecchi piani, ma con solidità, e anche ne' piani inferiori si cerchi aria e luce; aria pura; e quindi lungi da cimiteri, concimaie, aque stagnanti. Vorrebbesi anche situazione tranquilla, lungi da strepiti, da vie e piazze frequentate, lungi sopra tutto da luoghi pericolosi per la morale. Si cerchi dove sia buona limpida aqua: e legga il libro del Giaxa chi desidera particolari sul sistema di ventilazione, di riscaldamento, sull' ampiezza delle stanze, delle finestre. Il pavimento, per preservare i piedi dall' umidità e dal freddo, e gli occhi e i polmoni dalla polvere, è bene sia di legno, con sottoposto strato di sabbia o carbone pesto: è bene siano le pareti da potersi facilmente pulire, e la soffitta piana e colorita di bianco a olio. Risparmiano spazio le porte a un solo battente, meglio se scorrano nel muro. Importante è l' illuminazione, « giacchè non solo la luce è ne-
« cessaria alla vista, ma utile alla salute, essendo all' oscuro
« più facile l' inquinamento dell' aria e il vegetare dei pa-
« rassiti. Per l' illuminazione naturale le finestre dovrebbero
« essere a sinistra degli scolari, mai a destra nè di rimpetto...;
« quelle a tergo andrebbero tolerate in sale lunghe. Nelle
« scuole a padiglione o a baracca (simili ai cotonifici moderni),
« si può nell' ultimo piano far scendere la luce dal soffitto,
« e così si costuma in America. Allora la tavola debb' essere
« orizzontale e non alquanto inclinata verso lo scolaro;... chè
« la luce, quand' ei scrive, va a colpire direttamente l' occhio
« e lo abbaglia. Che se il fanciullo tiene, come di solito, il
« capo chino, l' ombra di questo oscura lo scritto. Però quando
« v' è pioggia, resta impedita la ventilazione, e si sente lo
« scrosciare di quella: ed è melanconioso pei ragazzi lo star-
« sene più ore come in una prigione.

« Le finestre siano ampie, colla parte superiore obliqua « verso il soffitto, ond'esso sia maggiormente rischiarato; « divergenti le laterali per rendere più corti gli angoli d'in- « crociamento de' raggi provenienti da due finestre vicine; « e col parapetto obliquo, sia perchè entri maggior luce, sia « perchè i ragazzi non possano spingersi fuori della finestra « e con difficoltà vi si appoggino. D'estate si può regolare « la luce con tendine di paglia bleu, verdi, o tra il giallo e « il bianco-grigio ».

Occorre per la scuola di disegno una stanza propria, con molto più di luce e di spazio. Giova che sia rischiarata dalla soffitta coperta di vetri, e dovrebb'essere stretta e lunga per aver più finestre. Non si disegni mai nelle ore di sera. La sala pei lavori donneschi abbia luce da ambi i lati, e banchi proprii: quella pel canto non contenga banchi, ma panche in giro per riposarsi, e sia vasta pel bisogno di respirare, e in alto per non disturbare le altre. Debbonsi opportune avvertenze alle stanze per la direzione, per le adunanze de' maetri, le solennità, l'abitazione del portinaio, per gli esercizi ginnastici, alle corti per la ricreazione ne' collegi. Aggiunto alla scuola rurale starà bene un giardinetto, ove i fanciulli imparino un po' di orticoltura, agricoltura e botanica. Non è a desiderarsi che l'abitazione del maestro sia unita alla scuola, che ne potrebbe ricevere distrazione e forse danno maggiore.

Pochissimi avvisi pei banchi dei discepoli, la cattedra del maestro e la tavola nera son tutto ciò che viene dal nostro collega suggerito intorno agli arredi scolastici.

Non dee per la scuola scapitar la salute: e a ciò veglia l'igiene pedagogica; che il d.r Giaxa addebita allo stato nel consentirgli il diritto d'imporre l'istruzione. Non entra il d.r Rota nella questione, e solo osserva che « v'ha individui « ai quali non è dato insegnare perchè non ne vogliono sapere, « o non ne sono suscettibili; che sarebbe peggio una cattiva

« che niuna istruzione; e che bisognerebbe allora esigere dallo « stato anche il mantenimento dei proprii amministrati ».

Lo stato a ragione ha fissato l'età, perchè quando il fanciullo può recare alla famiglia alcun servigio, questa lo trattiene facilmente dalla scuola, e il d.r Rota non vuol contestarle tale esigenza. Giova a rendere più sopportabile il giogo della scuola, se il fanciullo è avvezzo agli asili, dove s'accoglie al terzo anno. E poichè in questi si concede facilmente il vitto nei mesi d'inverno per non costringere i bambini a far più volte la strada, il nostro collega consiglia « cibo « leggiero, bene ammanito, e spesso accompagnato da frutta, « e con bibita di sola aqua, non essendo il vino adatto a « quell'età ». L'ora della scuola non sia nel verno prima delle 8 e mezza, ed a 7 e mezza l'estate; e se deve durare più di quattro ore, è necessaria un'interruzione, « che al- « l'estate potrebb'essere anche di quattr'ore, con che si avrà « il vantaggio di frenare i ragazzi nella smania del nuoto a « cui dedicherebbero l'intero pomeriggio ». La quale interruzione, oltre al riposo della mente, è utile anche pel mutamento dell'aria nelle stanze, di cui frattanto si avrà la diligenza di aprire e tenere le finestre aperte, anche d'inverno, e vie più se la scolaresca sarà numerosa. Se mancasse una sala opportuna, vadano gli scolari nei corridoi e ne' cortili, in libertà, purchè non rechino danni. La ginnastica, se fatta sotto la disciplina dell'istitutore, non è ricreazione. Può essere di 5 ore al dì l'istruzione secondaria inferiore, di 6 la superiore, purchè ripartita fra matino e pomeriggio, e vorrebbonsi anche interposti fra un'ora e l'altra alcuni minuti: dev'essere più breve l'istruzione primaria.

« Le materie e il piano d'istruzione formano piuttosto « l'oggetto di un trattato che di una conferenza, qual è la pre- « sente » del d.r Rota: rispetto alle quali materie è ammesso che nelle scuole secondarie e nelle superiori « si intenda al « profitto intellettuale, fosse pure, per la tensione della

« mente, con qualche scapito fisico.... L'igiene publica e pri-
« vata dovrebbe figurare come materia d'insegnamento nelle
« scuole di medicina ».

Per la ginnastica s'ha da aver riguardo all'età e al sesso.
« Facile il distacco delle epifisi o estremità delle ossa lunghe,
« come l'omero, sollevando per un braccio un fanciullo. Il
« sesso non esige minor rispetto, non solo perchè più deli-
« cato il femminile e tale da patir danni dalle esercitazioni,
« ma anche perchè talune contrazioni del volto, che accom-
« pagnano gli sforzi, alterano i lineamenti, e sopratutto per
« il pudore che d'ogni alito si offende ».

« Per tenersi diritte sul tronco adoprino le giovinette
« il busto non ostante ai danni del suo abuso. Entro qui
« nell'igiene dei sessi, anzichè delle scuole, trattata sì bene
« dal Fonssagrives; ma si collegano ».

Distinta la ginnastica in spontanea e istrumentale, il d.r Rota raccomanda la prima, che si può far da sè e che paralizza di leggieri i sinistri effetti della scuola: per la seconda raccomanda al maestro maggiore sorveglianza e di non obligare i fanciulli a certi sforzi che ponno avere conseguenze sinistre. Raccomanda sopratutto le passeggiate.

Lasciando stare la danza, la scherma, l'equitazione, anche perchè di soverchio costose, il canto, le punizioni, chiude con qualche cenno sulle vacanze, che il De Giaxa « non vorrebbe
« prolungate per lo svago che ne viene agli scolari; e ame-
« rebbe piuttosto vedersi intraprender gite d'istruzione col
« maestro. E tornerebbero utili se questi fosse inappuntabile
« oltre che distinto. Arrogi che l'agosto e settembre si pre-
« stano ancora per la cura di bagni e d'aque, chi ne avesse
« bisogno, e non di rado allora abbiamo grandi piogge che
« impedirebbero sin l'accesso alla scuola. Taccio del bisogno
« di ristauri e pulizia. Pei nostri climi voglionsi anzi pro-
« tratte le vacanze. Pare impossibile che il Baccelli abbia
« preteso le scuole in ottobre, egli medico, egli di Roma,

« dove sono famose le *ottobrate*. Noi non abitiamo i freddi « paesi tedeschi: abbisogniamo del *giorno dei morti* per riti- « rarci a cose serie.

« Altri critica le vacanze siccome mesi di spensieratezza. « Ma intanto possono ridestarsi altre facoltà sopite e giacenti, « si può coltivare più di proposito le lingue, il disegno, leg- « gere di storia. Quanto alle vacanze di Natale e di Pasqua, « esse dureranno finchè durerà il cristianesimo, anzi l'uma- « nità. Il cristianesimo è indistruttibile: il *Christbaum* o *Wein- « hartbaum* è la delizia dei bimbi tedeschi. *Osten* è il tempo « delle fiere: è la divisione, si può dire, tra l'ultimo verno « e l'estate più splendida ».

Il sig. Rota si congeda dal suo lettore, compiacendosi di aver sempre ne' suoi avvisi tenuto conto della « morale, « troppo spesso dimenticata da scrittori anche affascinanti « d'igiene ». Vuol che si miri a educar nelle scuole giovani *buoni, bravi* e *robusti;* e finisce con questo precetto: « Si ri- « cordi il pedagogo di non affaticar troppo nè troppo presto « le giovani menti ».

Offre al sig. avv. Pietro Frugoni occasione e materia di discorso una recente sentenza della Corte di Cassazione di Torino. « Trattavasi di cambiali tratte a favore della Banca « Bergamasca da certo Lectaler, accettate dalla ditta Paolo e « fratello Turelli, sulle quali figurava l'avallo così espresso, « *per avallo, p. p. Gio. Batta Zirotti* firmato *L. Lectaler*. La « Banca Bergamasca citò pel pagamento in via solidale di « quelle cambiali innanzi al Tribunale di Bergamo traente, « accettante ed avallante. I primi due si tennero contumaci: « la sola ditta Gio. Batta Zirotti (società in nome collettivo « per la fabricazione di tessuti di lana) si difese », oppo- nendo, giusta le disposizioni di legge (art. 251, 254, 258, 262, 274, 371 del vigente codice di commercio), « essere

« irregolare la sottoscrizione dell'avallo per ciò che il Lectaler, « preteso institore di essa ditta, firmando *per procura* avesse « preposto al suo cognome la semplice *iniziale L* del nome.

« Il Tribunale di Bergamo colla sentenza 26-30 giugno « 1886 si ritenne dispensato dal risolvere la questione, per- « ché, disse, esclusa la qualità e gli effetti speciali della « cambiale, erano sempre salvi gli effetti ordinari dell'obli- « gazione secondo la sua natura civile o commerciale.

« Ma non avvertiva il Tribunale di Bergamo che, nel « caso concreto, esclusi gli effetti cambiari, l'avallo prestato « dal Lectacler per la ditta Zirotti riducevasi a semplice « *fideiussione* a favore dell'accettante ditta Turelli »: e tale fideiussione sorpassando le facoltà di un institore, ne veniva che, tolti gli effetti cambiari, nella ditta Zirotti mancava ogni obligazione, salvo se la Banca dimostrasse aver essa ditta scosse le somme portate dalle cambiali. Però l'osservazione del Tribunale di Bergamo, non essere per la sola irregolarità della sottoscrizione annullata l'obligazione, dimostra essersi esageratamente per la sentenza della Corte di Cassazione di Torino nella generalità dei casi allarmato il commercio, per la quale solo è l'esercizio delle proprie ragioni rimesso nelle vie ordinarie più lunghe e dispendiose.

« Appellò la ditta Zirotti alla Corte di Brescia, e questa « con sentenza 6-9 dicembre 1886 non disconosceva che si « esiga nella sottoscrizione il nome e il cognome quando si « tratti del traente, dell'emittente o dell'accettante, ma « osservava che quando si tratta invece dell'avallante, il « vigente codice di commercio (art. 274) si limitò a dichia- « rare che l'avallo dev'essere *sottoscritto* dall'avallante senza « ripetere doversi ciò fare col nome e cognome, e ritenne « perciò non doversi dire difettosa la firma dell'avallo, seb- « bene non vi fosse scritto il nome del Lectaler ma la sola « iniziale, pel principio di ermeneutica legale, che non è « lecito al giudice di estendere un precetto legislativo di

« stretto diritto da caso a caso: tanto più che richiedendo « il cessato codice nelle cambiali soltanto la sottoscrizione, « senza esprimere che all'uopo occorressero nome e cognome, « la pratica commerciale e la giurisprudenza erano state di « accordo nel ritenere che la sottoscrizione ad effetti cambiari « fosse valida, quando la firma apparisse conforme all'uso « commerciale delle persone o ditte firmatarie ».

Ma la ditta Zirotti ricorse alla Corte suprema accusando nella sentenza della Corte di Brescia violati non solo i precitati articoli del codice di commercio, « ma anche gli « art. 3 e 4 delle disposizioni sulla publicazione, interpre- « tazione ed applicazione delle leggi che precedono il codice « civile – applicando al caso concreto il precetto dell'art. 4 « che contempla invece le *leggi penali* e quelle che *restringono* « *il libero esercizio dei diritti e formano eccezione alle regole* « *generali*, – e non applicando il precetto del precedente « art 3 per cui nell'interpretare una disposizione di legge « si deve aver riguardo alle disposizioni che regolano casi « simili o materie analoghe. È infatti evidente che l'art. 251 « n.° 7 codice di commercio pone la *regola generale* sul mo- « do con cui deve essere espressa la *sottoscrizione* di chi si « obliga cambiariamente, e cioè col *nome e cognome;* ond'è « che quando il successivo art. 274 a riguardo dell'avallo « si limita a dire che dev'essere *sottoscritto da chi lo presta,* « senza specificare in qual modo la sottoscrizione debba farsi, « è certo che volle richiamarsi al modo come è detto doversi « fare la sottoscrizione nei precedenti art. 251, 258, 262.

« In tutti gli or citati articoli si tratta di caso simile, « di materia analoga, cioè sempre della sottoscrizione di chi « si *obliga* in via cambiaria; l'ermeneutica legale vuole quindi « che a tutti questi casi si applichi la stessa regola, cui se « il legislatore avesse voluto far eccezione, l'avrebbe dovuto « espressamente indicare.

« E vieppiù violava il principio d'ermeneutica tracciato

« al riferito art. 3 delle disposizioni preliminari al codice « civile la Corte di Brescia, quando per interpretare l'arti- « colo 274 del codice di commercio nei riguardi della sottoscri- « zione dell'avallante, anzichè ricorrere ai precedenti articoli « 251 n.° 7, 258, 262 del codice stesso ora vigente, invocava « gli art. 196 e 209 del codice del 1865, che avea cessato « di aver vigore quando furono apposte le firme di cui « discutevasi la validità, senza avvertire che, a maggior ga- « ranzia della serietà dell'obligazione cambiaria, la legge « nuova ha innovato la legge precedente, e specificato appunto « che la sottoscrizione dell'obligato cambiario debba essere « espressa col *nome e cognome*, del che nel codice cessato « non era verbo.

« Erroneamente ancora la Corte fa riferimento agli usi « commerciali invalsi sotto la diversa precedente legislazione, « ed ammise tra le altre la prova che usualmente dal Le- « ctaler si fosse adottata la firma *L. Lectaler;* poichè in « materia, come questa della sottoscrizione dell'obligato « cambiario, espressamente regolata dalle citate disposizioni « del codice di commercio, deve questo prevalere sugli usi « mercantili osservabili soltanto ove le leggi commerciali « non dispongono (art. 1, codice di commercio).

« In fine è pure erronea l'osservazione della Corte, che « nelle cinque controverse cambiali la ditta Gio. Batta Zrotti « sia stata chiaramente indicata, poichè l'*indicazione* di quella « ditta non è la *sottoscrizione;* ed era sempre la sottoscrizione « di chi firmava per procura di quella ditta che doveva, a « termini delle riferite disposizioni, essere espressa col nome « e cognome del firmatario ».

Il nostro collega, notato che la distinzione fra la sotto- scrizione dovuta da chi presta l'*avallo* e quelle del traente e dell'accettante venne in generale ne' periodici disappro- vata, reca il ragionamento onde la Corte di cassazione di Torino con decisione del 25 aprile – 5 maggio 1887 annullò

la sentenza della Corte di Brescia. « La indicazione del nome « e cognome dei firmatari d'una cambiale costituisce uno « dei requisiti essenziali per la sua legale esistenza, di guisa « che la mancanza di tale indicazione escluda a senso del- « l'art. 254 la qualità e gli effetti speciali della cambiale, « almeno nei rapporti della persona coobligata che non si « trovi in quel modo identificata. Checchè siasi potuto in « contrario ritenere sotto l'impero del codice del 1865, che « accennava semplicemente alla sottoscrizione senz'altra spie- « gazione, e per gli usi commerciali che vuolsi sieno allora « in proposito introdotti, non è più lecito un dubio al ri- « guardo di fronte ad una disposizione esplicita e imperativa « quale si è quella che si riscontra nei surricordati articoli « del vigente codice: il quale alla cambiale avendo attribuito « il valore e gli effetti del titolo esecutivo (art. 323), sarebbe « caduto in una incoerenza ed imprevidenza quasi impossibile « a concepirsi, se non avesse contemporaneamente disposto, « come fece, che un tale atto dovesse portare in sè tutte « quelle precise indicazioni che valessero a identificare le « persone contro le quali s'avesse a far valere, onde lasciare « il minor campo possibile alle incertezze, ai dubî ed agli « equivoci, generatori, specialmente nella delicata materia del « commercio, di gravissime e funeste conseguenze ».

Rileva l'errore di credere per l'avallante a disposizione si provida e necessaria fatta eccezione nell'art. 274, mentre, trattandosi di disposizioni contenute in uno stesso titolo del codice e miranti allo stesso scopo, l'eccezione avrebbe dovuto essere espressa in modo da non lasciar punto di dubio. Evidentemente la varietà dell'espressione qui non muta il concetto. « Tanto nell'art. 258 quanto nel 262 il legislatore « prevede due ipotesi: o il girante e l'accettante scrivono « sulla cambiale le parole esprimenti la rispettiva loro obli- « gazione, e in tal caso la legge dice che devono a quello « scritto, da essi e da altri per essi vergato, *sottoscrivere:* o

« nulla scrivono, e non pertanto l' obligazione sta ed è « valida se *scrivono* soltanto il loro *nome e cognome* in quella « parte della cambiale, che, ad evitare confusioni, all'accet- « tazione e alla girata è destinata: e qui senza vera impro- « prietà di linguaggio non poteva il legislatore usare la « parola *sottoscrizione*, perchè non si può scrivere *sotto* ad « uno scritto che *sopra* non esiste: ha detto invece, e doveva « dire, che scrivano il loro nome e cognome. Nell'art. 274, « invece, in cui la doppia ipotesi non è più ammessa, ma « è obligo dell'avallante di scrivere la parola – per avallo – « od altre equivalenti, usò la legge quella espressione gene- « rica e propria che sempre si usa ad esprimere l'operazione « del nome e cognome *sotto* uno scritto che precede – *sotto-* « *scrizione* . . . . . .

« Attesochè nella specie la firma dell' avallante era « espressa colla iniziale *L.* invece del nome, e col cognome « Lectaler, a ragione quindi la si impugnava come non va- « lida agli effetti cambiari ».

Tale decisione fu dai periodici riprodotta con parole di piena approvazione: se non che il *Diritto commerciale* e il *Foro italiano* fecero riserve sulla questione di massima. L'egregio sig. avv. Frugoni, di ciò particolarmente occupandosi, osserva col Laurent, che, se si consulta il buon senso, per firma o sottoscrizione *(signature)* ognuno intende il nome e cognome di chi sottoscrive, e che, « siccome il buon senso « non era bastato a impedire che sorgessero gravi questioni, « il nuovo codice di commercio volle d' un tratto troncarle « col sancire legislativamente che la sottoscrizione cambiaria « debba essere fatta col *nome e cognome* », ambi specifica- mente espressi. Alla forma poi dalla legge prescritta non è lecito sostituirne un' altra. La semplice lettera iniziale del nome non è il nome nè lo equivale. Pari al nome potrebbe aversi una consueta sua abbreviazione, purchè tale che altro nome non possa esprimere, come p. es. *Gio. Batta* per *Gio-*

van Battista, *Gius.*e per *Giuseppe*: ma la semplice lettera iniziale non esclude ogni dubio, potendo corrispondere a nomi diversi. « E se nelle abitudini di chi sottoscrive una « cambiale fosse quella di abbreviare anche il cognome, per- « chè tale abitudine non potrà invocarsi alla stessa guisa « che si è invocata per l'abbreviazione del nome? E in allora « dove si va a finire? È questa sempre la conseguenza cui « si va incontro quando si pretende di potersi scostare dal « senso chiaro e letterale della legge; si cade nell'arbitrario, « e tutto si può mettere in forse, tutto resta avvolto nella « incertezza ».

È naturale che il legislatore, nel dare alla cambiale la forza del titolo esecutivo che prima non aveva, abbia anche voluto soggettarla a formalità più rigorose, le quali « da « un lato, richiamando la particolare attenzione del sotto- « scrittore, valessero a meglio garantirlo dalle sorprese, — e « dall'altro, più perfettamente identificando la persona del- « l'obligato, servissero ad evitare la possibilità che col rigore « cambiario si proceda a carico di chi sia stato alla cambiale « estraneo. Al quale riguardo importa notare, che, mentre « l'art. 251 tra i requisiti essenziali delle cambiali al n.° 3 « annovera *la indicazione della persona del prenditore*, al n.° 7 « esige pel traente e l'emittente *nome e cognome* ». Il che è in armonia con ciò che dallo stesso codice è prescritto al- l'art. 130 per le azioni di società in accomandita e ano- nime. È sempre nella sottoscrizione di chi si obliga che si esige osservata più rigorosa formalità; « il che dovea tanto « più seguirsi pei titoli cambiarî, dacchè la cambiale veniva « riconosciuta, non più come il documento di un contratto di « cambio traiettizio, sì bene come obligazione per sè stante, « come titolo di credito universale, e così di natura essen- « zialmente formale; in cui nello scritto soltanto e tutta « concretasi la obligazione ».

E non importa che per gli assegni cambiarî sia detto

semplicemente *sottoscrizione*, ad essi pure dovendosi per analogia ed anche per l'art. 341 applicare le regole della cambiale, siccome a due « istituti giuridici regolati sotto unico « titolo ». Nè giusto è pretendere, col Danieli *(Diritto commerciale)*, che il nuovo codice riguardo alla sottoscrizione « solo abbia innovato il precedente per render valida, di « conformità al voto delle Camere di commercio e delle Corti « d'appello, la sottoscrizione alla cambiale *colla ditta*, con- « sentita anche dalle leggi cambiarie tedesca e svizzera, « poichè sarebbe allora bastato copiare il corrispondente arti- « colo di quelle leggi ».

È più delicata e disputabile la questione rispetto alla sottoscrizione colla *ditta*, che dalla Cassazione di Torino è solo incidentalmente decisa « interpretando la *ditta* come « *ragione sociale*. Trapela dal relativo considerando, che, « secondo la Cassazione subalpina la *persona fisica* debba « sottoscrivere col nome e cognome, e la persona giuridica, « cioè una società, colla *ditta* ossia colla *ragione sociale* ». L'egregio nostro collega lamenta che la *ditta commerciale* non sia legislativamente definita nè regolata in Italia; ricorda i vari progetti per ciò presentati alle Camere, dai ministri Minghetti, Castagnola, Finali, ultimo Miceli il 12 marzo 1880, e non mai giunti alla discussione: ricorda la proposta istituzione di un registro generale de' commercianti, oggetto di speciali progetti di legge non mai pervenuti allo stato di approvazione della Camera elettiva: e dal progetto sulla denuncia delle ditte commerciali già pendente innanzi al Parlamento stimando derivato il concetto che informò la decisione della Corte suprema, e stimando che, « per l'inter- « pretazione del codice di commercio nostro dobbiamo prefe- « ribilmente riferirci ai precedenti legislativi nostri », anzichè a istituzioni straniere, conchiude: « Certo nel commercio « generalmente si interpreta diversamente il concetto di ditta « commerciale, e molti sostituiscono e confondono la *ditta* e

« il nome della *persona*. È questa una condizione di cose « piena di pericoli, che invoca pronto rimedio. E il rimedio « non può essere altro che l'approvazione d'un progetto di « legge che regoli le ditte commerciali, che dia modo ad « ogni interessato di accertare prontamente e sicuramente « quale persona o quali persone si ascondano sotto nomi di « ditte che ora molte volte non si sa da chi composte. Ma « fino a quando non sia a ciò proveduto, fino a quando « una legge non definisca la *ditta commerciale*, noi crediamo « che rettamente questa parola sia stata interpretata come « equivalente a quella di *ragion sociale*, – e che pertanto una « persona fisica non possa nelle cambiali sottoscriversi altri- « menti che col nome e cognome, riservato essendo alle « società, che non hanno nome e cognome, di sottoscriversi « colla *ditta* o *ragion sociale*.

« Non disconosciamo però la disputabilità della opinione « che abbiamo propugnato nei riguardi delle ditte, e chie- « diamo venia se troppo abbiamo azzardato coll'esporla senza « il corredo di più ampia dimostrazione ».

Adunanza del 28 agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina, liberando in parte la promessa fattaci l'anno scorso (Comm. 1886, pag. 101), ci presenta la seconda delle quattro disegnate novelle. *Estate* è il titolo, divisa in due parti, di cui legge la prima, l'*Addio*.

È un giovine di Venezia; tale che invano
per quanti gira con silenziosa
onda canali e ponti la laguna,
invan cercato si sarìa un più vago,
un più prode;

il quale, poichè domani partirà per la guerra, pei campi dove si decidono le sorti d'Italia, prima di lasciare la sua

bella Venezia e la sua dolce fidanzata, che forse non dovrà più rivedere, vuole, con questa al braccio, per

un capriccio gentil da innamorati,
del campanil superbo di San Marco
salir la cima, e di lassù un saluto
invïare alla sua splendida e cara
città natìa....
....Si tenean per mano;
ella il mirava pensierosa e muta;
e un profondo mister d'ansie e d'amore
si nascondeva nella scintillante
notte della nerissima pupilla.

Egli conforta i timori della fanciulla.

Il Dio che ne concesse
di nascere fra queste aure serene,
di respirare gli aliti fragranti
di queste gloriose aque, e mirare
cogli attoniti sguardi ancor bambini
tanta d'arte e di suol gloria e bellezza,
il Dio che al nostro amore auspice stette
quel dì che il primo istante io ne' tuoi sguardi
i miei fissai come se il ciel s'aprisse,
perchè dovrebbe, or che a una santa io movo
impresa che dal cielo è benedetta,
perchè dovrìa distruggere per sempre
quella felicità ch' Ei n' ha creata?

E le rammenta com' esso la vide la prima volta in San Marco, e mentre stava mirando su quelle volte

d' oro il bizzarro popolo di santi
dai grandi occhi pensosi e dalle membra
rigide,

ella gli si scoverse nel vano d' un' arcata, e gli parve

una santa
nuova tra quelle mistiche figure,

un paradiso
di giovanil freschezza, di gioconda
e candida fiducia nel Signore,
mentre que' muti spettri paurosi
gli avean sino a quell'ora favellato
sol di sgomenti.

Ma l'oggetto principale è Venezia.

Giù nelle marmorea
piazza, del mondo meraviglia e vanto,
un circolo volubile di popolo
brulica, ride, chiacchera e schiamazza,
mentre sovr'esso in lente ampie carole
vagola nel seren limpido e caldo
de' colombi l'innumere famiglia.

. . . . . .

Alle refrigeranti aure del mare
sventano dei caffè le ombrose tende
a liste rosse, gialle, azzurre e bianche,
sotto a cui ricchi circoli s'accolgono
di donzelle dai tenui abiti morbidi
rosei, cilestri o come neve candidi
che paion di lassù grandi e viventi
mazzi di fiori, in cui rose e camelie
e pervinche ed anemoni confondono
le tinte fresche, delicate e splendide.
Al di là della piazza, entro al rosato
cristallino del cielo, ergonsi a cento,
qual gigantesco popolo gentile,
cupole e torri e templi ardui e pinnacoli,
come se la città, fata dei mari,
volesse abbandonar l'onda natia
per lanciarsi nei limpidi sereni.

Di lassù ambi riguardano quello spettacolo sempre nuovo, e la vita varia de' veneziani nelle vespertine ore dell'estate,

che così il Duina descrive. E descrive

il Redentor, San Giorgio, la Salute,
e degli Armeni l'isola lontana,
e tutte l'altre, che, gemme stupende,
tempestano il regal paludamento,
onde, sovrana orïental, circonda
Venezia la beltà gentile e altera.

Alfine, mentre lo squillo di cento argentei bronzi invita all'avemaria le pie plebi operose, egli invìa dall'anima questo saluto:

« Addio, Venezia, addio gemma dei mari,
e voi, cupole e templi e guglie e torri,
candida moltitudine superba,
impeti di preghiera a Dio levati
in bronzi e in marmi, addio, piazza gioconda
ove colombe e musiche e fanciulle
confondono le voci e i suoni e i voli:
e tu, mistico tempio, idoleggiato
da cento genî, in cui splendono accolti
de' popoli e dei secoli i tesori,
addio, San Marco; ognor rida fra gli ori
e le trine marmoree e i mosaici
fulgido il sole, e ognor posinsi a stuolo
le colombe e le rondini garrenti
sui vertici, i pinnacoli e le croci
onde le argentee cupole incoroni.
E tu, o laguna, e tu mar smeraldino,
a cui fanciullo ancor l'agili membra
affidavo e le vele e le canzoni,
addio: te sempre bèi del suo più vivo
raggio il sol, te del suo lume più bianco
inargenti la luna, in te rifletta
gli astri e gli azzurri suoi più miti il cielo:
te trascorra co' suoi più gloriosi

e più ricchi navigli la futura
libera Italia: a te sempre il sonoro
canto e il verso patetico e gentile
abbandoni notturno il gondoliero ».
Era questo il saluto che dal core
erompeva del veneto commosso,

e dal cuor della giovine. E discesero. E mentre, la lieve gondola, trascorso Canal Grande, dal tumulto, dal brulichio, dal moto che ivi fervea, s'era messa per le angustie e i silenzi di romito canale, avviandosi verso l'umil casetta, già popolatosi il cielo di stelle, i due giovani, adagiato il remo, rallentato il corso allo schifo, si diedero a cantar la canzone colla quale egli era solito la notte a lei, che al balcone da un pezzo già lo attendeva, annunziare il suo avvicinarsi.

E con parte di questa canzone daremo compimento al saggio onde certo piace ai nostri lettori che siasi così rallegrata la severità di studi più gravi.

Quando il Leone alato empia del volo
Glorioso fin l'ultimo oceán,
e al ruggito tremendo umile al suolo
chinava il capo il barbaro Ottoman;
quando innanzi alle venete bandiere
scoprian la fronte regi e imperador,
e alla prua delle venete galere
volava auspice un Dio trionfator;
quando, come de l'aque il ricco incarco
versano i fiumi de l'océano al piè,
affluian sotto agli archi di San Marco
le gemme e gli or dei popoli e dei re;
in que' tempi di gloria e di splendore
il di che fra l'attonito drappel
degli Apostoli Cristo Redentore
salì in un nimbo sfolgorante al ciel,

saliva il Doge sovra il Bucintoro
in gran pompa, e l'azzurra onda del mar
lento solcava il bel naviglio d'oro
del popolo fra il gaudio e l'osannar.
Galee, gondole, navi a cento a cento
seguivano il dogale galeon,
su cui si distendea del firmamento,
come a gloria, il convesso padiglion.
E quando, solitario imperadore,
erto ed immoto a mezzogiorno il sol
vibrava il suo più fervido splendore
su quell'immenso remeggiante stuol,
allora si arrestava in mezzo al mare,
bello ei pur come il sole il Bucintor,
e sacerdote e re, come a un altare,
saliva il Doge sulla prora d'or.
E, fra l'alto silenzio, Ei le preghiere
e l'occhio ergea divotamente al ciel:
poi, dono nuziàl, facea cadere
in grembo al mare il preziöso anel.
Vessilli, aste e pennoni, a mille a mille
s'inchinavano intorno a salutar;
tuon di cannoni e sonito di squille
empiano l'esultanti aure del mar.
E fulgido in seno dell'onda
l'anel lentamente scendea.

. . . . . .

Oh brillasse anco una volta
su Venezia il sole antico!
e la povera sepolta
sentirebbe al raggio amico
rifluir vita e contento.
Ora è notte il firmamento.

. . . . . .

Ma, ...
se s' adempia de' Veneti il desir,
e un giorno solchi la laguna mia,
benedetto Vittorio italo Sir,
. . . . . .
Tornerà Italia, marinara ardita,
a dispiegar vittorïoso il vol;
l' arte, la gloria, la gioia, la vita
rifioriranno ancor nel nostro suol.

Adunanza del 4 settembre.

Sono due anni che il sig. d.r Tullio Bonizzardi, al quale è affidata la cura igienica del nostro comune, publicò nelle nostre adunanze, *il sistema di fognatura mediante canalizzazione esser funesto validissimo mezzo di diffusione delle malatie infettive* (Commentari del 1885 pag. 242); e sebbene fosse allora dal municipio di Torino stato commesso a un numero eletto di dotti e illustri uomini lo studio di questa materia tanto agitata omai fra gli igienisti di ogni paese e pur tanto ancora involuta, e sebbene già fosse palese la risposta di quell' oracolo contraria al suo avviso; sebbene i medici del comune di Brescia, adunati per questo giudizio dal magistrato municipale, tutti o quasi tutti gli stessero contro, egli non per ciò si diede nè si dà vinto: bensì, rimeditata, ritentata da ogni lato la questione, ritorna ora dinanzi a' suoi colleghi colle conclusioni medesime di due anni fa, e vie più sicure, esposte in uno scritto che intitola *Il sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e con le vere cause di salubrità delle città elencate nella relazione municipale torinese siccome redente dalla stessa canalizzazione.* In esso egli domanda conto alla

commissione torinese di ogni suo asserto, ne pesa scrupolosamente ogni argomento, vuol chiarire le singole testimonianze; e rinnovatale più e più l' accusa di avere al proposto problema sostituito l' apologia, a tutti i patti, del sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione coll' attribuire a essa, a essa sola, effettivi miglioramenti igienici prodotti da cause diverse, in particolare dall' introduzione di ottime copiose aque potabili, fa voto che Brescia, aboliti i guasti canali, causa del continuo crescente inquinamento micidiale del suolo, anzi che tentarne il ristauro, che sarebbe impresa quasi fuori del possibile, ne devii le aque ad altri scopi, e adotti per la fognatura i pozzi fissi e i bottini chiusi.

Più soci prendono parte alla discussione di questo tèma, la cui gravità e somma importanza igienica ed economica lascia vivo desiderio nell' academia, sopra tutti nel medesimo d.r Bonizzardi, che nuovi studi si aggiungano a chiarirlo definitivamente, a sgombrare dagli animi le penose incertezze. Però viene a questo scopo fatta alla presidenza preghiera, che elegga una speciale giunta, la quale riferirà nelle prime tornate del venturo anno il frutto delle proprie disquisizioni.

ADUNANZA SOLENNE

il dì 8 settembre.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago comincia col seguente discorso.

Onorevoli Soci e Colleghi,

Nel dare incominciamento all' anno academico, che oggi volge al suo termine, io vi porgeva lieti pronostici e speranze di vita utile e laboriosa per il nostro sodalizio, nascenti nel mio cuore e dall' affetto che mi lega all' Academia e dalla fiducia nella vostra alacrità. Or bene: tale

speranza e tali lieti pronostici furono, non che raggiunti, sorpassati dal fatto; sicchè non soltanto voi conveniste, onorevoli soci, ad udire dotte ed interessanti dissertazioni intorno a svariatissimi tèmi ne' soliti dì stabiliti dallo statuto, ma foste invitati a tale scopo anche in altri giorni, così copiosa essendo stata la messe scientifica svolta in questo recinto. Nè a questa lodevole ed onesta gara partecipaste voi solamente, ma vi presero parte anche parecchi estranei esponendo qui cortesemente o i risultamenti de' propri studi e delle proprie meditazioni, o il baleno di sottili e ingegnose teorie, che se non tutte troveranno attuazione, alcuna però nel campo sconfinato ed arcano della scienza potrebbe essere il granello di senape che il tempo fa germogliare e matura, rivestendolo di fronda rigogliosa e superba.

Quanto esposi è di fausto augurio per l'avvenire, perchè dimostra come nella nostra città e provincia, già così cospicue per eletti ingegni e per diffusa coltura, l'amore allo studio non sia spento, nè sia soverchiato dalla perniciosa abitudine invalsa in questi ultimi tempi, ne' quali gli studi sudati e profondi sembra abbiano ceduto il posto ai facili e leggeri frutti di una letteratura da giornali, spesso punto soda e punto meritevole d'encomio. E quanto esposi è fatto che rallegra anche per un'altra ragione; perchè dimostra come tra i colti nostri concittadini sia penetrato il convincimento, essere l'Ateneo il luogo più adatto per esporre severe disquisizioni scientifiche o geniali divagazioni letterarie, poichè, lungi dalle vivaci e spesso smodate convulsioni popolari, esso è come un rifugio del pensiero e tempio degli studi tranquillo e sereno.

Ed è questo appunto uno tra i principali scopi delle academie d'oggidì, la cui esistenza, non che sembrare superflua, pare divenga semprepiù necessaria, sicchè vediamo sorgerne ad ogni momento di nuove tra le genti più colte, o rifiorire le antiche; e vedemmo l'Italia divenuta donna di

sè, or sono pochi anni, fondare un' Academia nazionale, detta dei Lincei, largamente sussidiata dal publico erario, perchè ivi potessero convenire i maggiori pensatori. Noi siam più piccoli; i nostri aspiri sono più modesti; ma non ci sarà ascritto, speriamo, a vanità se reputeremo questo Ateneo tra i più utili ed operosi di quanti accoglie l' Italia. Non molte academie in fatti ponno vantare un volume di recensioni stampato ogni anno, e la publicazione di codici preziosi; non molte quelle che abbiano potuto rispondere, come la nostra, ad ogni appello diretto a sorreggere opere vantaggiose e di decoro cittadino.

A tal proposito mi è grato l' annunziarvi, come sieno quasi finite le riproduzioni condotte con ottimo risultamento dei due codici della Queriniana, il liturgico di S. Giulia e l' Eusebiano, della cui importanza vi sovverrà come vi tenessi parola in altra adunanza, e la cui comparsa riscuoterà senza alcun dubio il plauso dei dotti d'ogni paese. L'Ateneo accordò inoltre anche quest' anno sussidi per la conservazione de' patrii monumenti, per la scuola d' orticoltura di Bogliaco, e dispose della somma richiestagli per la fondazione in Brescia di una stazione di piscicoltura, che essendo si può dire la più importante di tutta Italia, riuscirà di non lieve giovamento alla nostra città. E di buon grado avrebbe dato mano alla erezione di un monumento a qualche uomo illustre bresciano in omaggio alla volontà del benemerito Gigola, se ciò non gli fosse ancora impedito dall'arrenamento dei lavori al Panteon nel quale dovrebbero essere raccolti que' gloriosi ricordi, e pel quale l' Ateneo già sborsò somma cospicua.

Esso però compì quest' anno altra opera utile e decorosa; il restauro della futura sua sede nel palazzo Martinengo Da-Barco. Non appena furono stretti gli accordi colla onorevole rappresentanza comunale per il trasferimento del nostro sodalizio, la presidenza diede opera alacre al riordinamento della nuova stanza, senza inutile lusso ma colla

voluta decenza; ed ora essendo i lavori pressochè terminati, si è già dato mano al trasporto de' libri e di quanto ci resta dei non pochi e pregievoli oggetti d'arte, la cui maggior porzione, per favorire il publico comodo e la publica utilità, riservatasene la proprietà, l'Academia ha già confidato alla pinacoteca Tosio ed al museo cristiano.

Nella nuova sede, più vasta, più grandiosa, più in armonia coll'importanza che ormai tra le istituzioni cittadine ha raggiunto, il nostro sodalizio aprirà il prossimo anno academico e inizierà una seconda era della propria esistenza, che, speriamo, sarà degna di quella che oggi si chiude tra queste modeste ma gloriose pareti.

Ad esse che raccolsero nell'infanzia l'Ateneo e l'albergarono per quasi ottant'anni; che ne vegliarono la vita dai sospetti di un dominio straniero geloso degli impeti e della audacia di una schiera di prodi che ci preparava la patria co' forti studi e co' mal celati aspiri alla libertà; ad esse che raccolsero le nobili iniziative di lustro cittadino quí esposte e maturate; che ripercossero l'eco dei carmi di Arici, di Nicolini, di Aleardi, e le dissertazioni di tanti illustri dotti nostri e forestieri, volgo sul punto di abbandonarle un saluto come a buone antiche e care compagne. Qui nella loro cerchia udrete ancora una volta dal nostro segretario la sommaria rassegna di quanto vi fu letto e discusso in questo anno, e la rapida narrazione degli atti meritevoli di lode e di premio che rinfrancano l'animo e lo inorgogliscono pensando all'indole generosa di questo popolo, e rammentandogli in pari tempo la eletta memoria del conte Francesco Carini, benemerito istitutore di questa festa del bene e del valore cittadino.

Volgo infine un addio mesto ed affettuoso ai poveri nostri compagni, al cav. d r Francesco Girelli, a monsignor canonico Giammaria Rossa, all'ingegnere Pietro Filippini e al maestro cav. Costantino Quaranta che nel corso di questo

anno ci lasciarono per sempre, ma che colle loro virtù e colle loro opere ci additarono il cammino per servire utilmente alla scienza ed alla patria.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia al presente volume, così al termine conchiudendola:

V'ho posto innanzi di fuga, o Signori, il lavoro accademico di quest'anno: che certo non può, a paragone di quello d'altro anno qual sia, parervi, nè pel numero nè per l'importanza degli oggetti, di piccol momento. Vi parrà forse alquanto minore la somma del bene che ci chiama a festeggiare la benedetta anima di Francesco Carini. È pur troppo al contrario maggiore del consueto il numero dei lutti, perocchè quattro nomi tolse dall'albo dei nostri soci residenti la mano ferrea della morte. Ai quali poichè l'illustre presidente nostro ha testè consacrato la nobilissima affettuosa parola, a me non resta omai se non cercare dalla fragranza, che spira sempre dall'aspetto delle opere buone, ristoro ai vostri spiriti sazi e fastiditi dal troppo lungo e disadorno mio indice.

Ma permettete che innanzi io mi accompagni un tratto all'ottimo presidente nell'addio di commiato da lui rivolto a questo vecchio modesto ricetto dove l'Ateneo venne crescendo. Troppi ricordi, troppe imagini si ridestano a me nel pensiero, perchè non provi nel dipartirmene un senso doloroso simile a quello da me provato al disparire ad uno ad uno di quei cari e venerati aspetti che qui vidi in più di mezzo secolo trapassarmi davanti. E oggi mi pare tutti ad uno ad uno risalutarli. G. B. Brocchi, Pietro Tamburini, Giuseppe Zola e Carlo Buccio, e Santo Cattaneo e Corniani erano recenti memorie: recente memoria il Morcelli di tutte più veneranda. Ed era Camillo Ugoni memoria anch'esso di una luce

involata subitamente, ma destinata a tornare più splendida. Felice lui e il fratello e Giovita Scalvini. che a tempo s' accorsero di ciò che lor soprastava, e salvaronsi. Restarono altri a scontare fra le torture d' iniqui processi la colpa di qualche alto pensiero. Così mentre quelli respiravano altrove libere aure, Giacinto Mompiani, Luigi Lechi, Giuseppe Nicolini aspettavano nelle secrete la parola che fissasse lor sorti. Fra queste pareti riverente io mi accostai loro la prima volta, riverente per doppio titolo, imperocchè, oltre l' onore degli studi, nei venerati sembianti portavan le tracce del sofferto martirio. Qui Cesare Arici più anni mi fu largo d' affetto. Qui Paolo Tosio, e Vantini e Basiletti e Labus e Sabatti e Alessandro Sala e G. B. Gigola e Antonio Venturi e Camillo Brozzoni e Francesco Carini: qui Aleardi e Gazzoletti e Girolamo Monti e Saleri e Tiboni e Buccelleni e i due Zambelli e Renica e Odorici; i soli pur nominando per vario titolo più cospicui. Oh quanto crescerebbe la nobile schiera aggiungendo i nomi che una dolce amicizia e famigliarità mi scrisse nel cuore!

Ed ora eccoci alla parte della nostra solennità di cui siam debitori a quel cortesissimo de' nostri vecchi colleghi, a Francesco Carini.

Il 9 luglio 1886 un Andrea Mondini, pescando presso Carcina, scivolò e cadde nel Mella, che, ingrossato dalla pioggia, ne vinse le forze e lo travolse. Alle grida di taluno che lo vide, accorsero gli operai della fornace Bagozzi; ma Angelo Gusmeri, senza perdere un istante, si lanciò nell' aqua alta un metro e mezzo, e con fatica potè rattenerlo, e coll'aiuto de' compagni tirarlo sul margine già come cadavere, dove le cure del medico lo resero alla vita.

A Chiari il 9 agosto 1886 Giovanni Boschetti, appena da due giorni uscito dall' ospitale, visto un fanciullo cadere nella Castrina dove traversa sottesso la via, corse a furia, si gettò nel canale alla salvezza di lui,

Santo Betta di Gardone Riviera il 24 novembre 1869 rischiando la vita fe' salvo un giovinetto nel lago, onde ottenne dal Ministero la medaglia d' argento.

Nel vespro del 7 ottobre 1886 Giammaria Mazzuchelli e Luigi Ribola, pescatori, tra l' isola di Loreto e la spiaggia di Marone, scamparono Giuseppe Ribola che, smarrito de' sensi, tenevasi istintivamente aggrappato a un sandolino rovescio, e G. B. Rosa che poco discosto reggevasi a stento a nuoto. Li scamparono traendoli nella propria barchetta, non senza pericolo che questa, in ispecie pel Ribola, s' inchinasse tanto da ricever aqua e affondare.

Un dì Giuseppe Zaila, incontratosi in un pazzo, se ne impadronì, e assistito da un vigile il ricondusse al manicomio ond' era fuggito.

Ai 27 luglio 1886 il capomastro muratore Domenico Rovetta, a Castenedolo, sceso in un pozzo, vi giacque còlto da asfissia: di che accortisi quei di sopra, il muratore Vincenzo Lombardi si fece tosto calare a soccorrerlo: ma, non appena toccato il fondo, perdette e moto e voce, sì che si dovette subito estrarlo, ed era in vero così contrafatto, da parer miracolo che fosse scampato. Frattanto parecchi erano accorsi, e fra gli altri il capomastro Giovanni Lombardi, il quale si fece anch' esso ratto calare, non una ma due volte, e fece sgombrar la bocca del pozzo, e immettervi aria per mezzo di un mantice; ma oltre a sette o otto metri non valse a scendere. E lo stesso accadde a Santino Girola, brigadiere de' rr. carabinieri; che, certificato per qualche gemito, il Rovetta laggiù essere ancor vivo, « No, disse, non « dobbiamo lasciarlo morire. Datemi un cesto ». E volle a ogni costo discendere; e per tre volte risalì a prender fiato: ma insistette. « Calatemi rapidamente », disse con voce risoluta: e l' obedirono; mentre alcuni, credendolo già perduto, presi da ribrezzo fuggirono. Ma alle forti volontà Dio arride. E dal fondo si udì: « È vivo; tirate ». In un istante lo aveva as-

sicurato nel cesto e alla fune. Fu il Rovetta estratto: e fu con rapidità pari estratto il Girola, rimasto que' pochi minuti in maggior pericolo se il Rovetta gli fosse ruinato sopra. A dimostrare la magnanimità di quest' atto non è mestieri di parole: bensì l'Ateneo congratulandosi applaudirà al Consiglio comunale di Castenedolo che decretò unanime Lettera di lode a Giovanni Lombardi e una medaglia d' oro del valore di cinquanta lire al Girola, il quale non può aver parte ai premi Carini, serbati per l' istituzione a soli bresciani.

Applauso deesi pure alla Giunta municipale di Pontevico, la quale premiò di lire venti il fanciullo undicenne Emilio Ricca di Battista, che il 12 giugno 1886, vista, mentre era su d' un gelso in riva all' Ugona, una bambina travolta in questa, con coraggio maggior dell' età gettossi a scamparla.

Pietro Veschetti di Cologne, passando nel pomeriggio del dì 14 del p. s. febraio per una via tra' campi, udì grida disperate e vide oltre la folta siepe una fanciulla in fiamme. Era Mariannina Sirani, di nove anni, a cui, mentre pascolava alcuni animali, avendo fanciullescamente acceso un fuocherello, s' era il fuoco appreso alla veste, e la meschina vie più lo eccitava, a tutta corsa fuggendo. Il Veschetti non guardò a siepe o altro ostacolo, le fu sopra di tutto impeto, se la strinse fra le braccia, l' avvolse nel suo mantello che ne andò tutto arso, n' ebbe più ustioni, portò la poverina in braccio alla madre, pur troppo a morire.

Nella notte del 15 p. p. gennaio, oscurissima, Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chiminelli con lumi e corde e scale si affrettarono, e con molta opera, non affatto senza pericolo, di fronte alla piazza di Montecchio nel comune di Darfo trassero a salvezza Giuseppe e Giovanni Antonio Rizzi pericolanti sull' Oglio.

A Bedizzole la matina 8 ottobre 1886, tra la fucina Bazzoli e la contrada chiamata Pontedinove, il sarto Stefano Fantoni, maniaco, si buttò nel Chiese, più grosso del solito

per le piene e furioso, e lo salvò Bortolo Beschi, robusto e animoso contadino, che, gettatosi pronto a lui, vestito com'era, riuscì ad afferrarlo e strapparlo dalla corrente. Lo accompagnò poi alla cascina Bettini, dov' ebbe le prime cure, e due giorni dopo lo condussero al manicomio.

Al porto di Desenzano il 4 marzo p. s. due fanciulli di nove o dieci anni, volendo salire in un piccol battello, caddero nel lago; e uno teneasi aggrappato alla sponda della barchetta; l' altro, già sommerso, al compagno. Accorse alle grida Pietro Taroli, che, aiutato da Giuseppe Paghera, potè con qualche sforzo scamparli, senza entrare nell' aqua, ivi un metro e mezzo profonda.

Un ragazzetto, Faustino Bartoli, messosi di straforo, come soliono i pari suoi, sul di dietro d' una vettura, correndo questa veloce per via Confettora, impaurito voleva scendere, e gridava. Eugenio di Timante Ligabue, di undici anni, lesto gli si lanciò dietro a tutta corsa, a toglierlo da quell'affanno.

Franceschino Rossini ha un anno di più; dalla cui opera è manifesto, colla volontà pronta al beneficio, l' animo risoluto ad affrontar il pericolo. Nella Conforta a Porzano, poco più alta in vero di mezzo metro, ma rapida, non si tosto l' 8 del passato aprile scorse rapito il fanciullino Pietro Cristofolini, che gettossi a inseguirlo, e il raggiunse in breve tratto e mise salvo sul margine, a pochi metri dal gorgo che li avrebbe ambo inghiottiti.

Nel canale a Ponte Zanano sopra l' edificio Invernici, profondo più d' un metro, il 30 ottobre 1886 Giulia Guerini n. Antonini, visto che, se punto indugiavasi, il bambinello Pasquino Russè, già accosto alla chiavica, veniva inevitabilmente precipitato nel Mella, sull' istante, senza pensiero di sè, lanciossi al di lui scampo.

Il Garza a S. Polo il 1.° giugno u. s. era grosso e torbido. Tuttavia Pietro Fogazzi balzò ratto in esso per un bambinello, che non giunse pur troppo a far salvo.

Il 3 luglio testè passato a Capo di Ponte, mentre nel pomeriggio da quindici a venti persone si stavano sul ponte di ferro spettatrici del giuoco della palla nella vicina piazzetta, molte grida e il subito accorrere d'altra gente parvero annunzio d'una disgrazia. Era in fatti un bambino dalla corrente portato sin presso al ponte dove la profondità del fiume è d'oltre due metri e mezzo. Tutti guardavano commossi a pietà; ma Bortolo Squaratti, un giovine di 26 anni, non perdè tempo; gettò il cappello, balzò sull'argine, e dentro l'aqua che gli saliva alle spalle, e potè, afferrato il bambino, toglierlo alla rapina del fiume, e consegnarlo al padre, G. B. Citroni, che tutto affannato giungeva in quell'istante.

A Esine il 18 dello stesso luglio una povera donna per non so quale disperato dolore o forse còlta da improviso delirio gettossi nel fiume, dove, nel luogo che chiamasi la *Crosetta,* ha la profondità di tre metri e mezzo, e venti s'allarga. La videro i contadini Bettino Nodari, Francesco Galli e Giuseppe Bonelli, questi ultimi nel vigore degli anni migliori, ma il primo più che sessantenne, e sùbito accorsi, riuscirono a salvarla.

Nel canale che percorre la terra di S. Vigilio il dì 24 del p. s. giugno una bimba di 4 anni fu salvata dal giovane contadino Antonio Cunio di subito per ciò balzato nella corrente.

Il 23 luglio p. Domenica Bianchi n. Bignotti, a Sabbio, udì grida, e tosto accorsa, vide una fanciulla sommersa in uno di quegli stagni che forma il Chiese fra l'uno e l'altro dei grandi massi che lo serrano presso le case. È donna corpulenta, sui cinquant'anni: pure non dubitò d'inoltrarsi nell'aque, onde non senza rischio la trasse salva.

Intorno al merito di questi fatti eccovi, o Signori, i giudizi dell'Ateneo.

Stimò troppo lontano, per occuparsene ora, il fatto di Santo Betta, di cui sarebbe dopo diciotto anni difficile la

ricerca dei particolari. Fra gli altri certo la generosa insistenza del brigadiere de' rr. carabinieri sig. Santino Girola, alla quale il capomastro Domenico Rovetta è debitor della vita, soprasta a tutti: ma al Girola, non bresciano, come s'è accennato, non può l'Ateneo che tributare la propria ammirazione e celebrarne a publico esempio la magnanima carità: pel quale pertanto si decretò una Lettera speciale di encomio, ch' egli aggiungerà alla nobile testimonianza resagli dal Consiglio comunale di Castenedolo. Nell' ordine poi de' nostri premî si decretò Lettera di lode al capomastro Giovanni Lombardi e al muratore Vincenzo Lombardi per la parte ch' ebbero entrambi nel medesimo fatto.

Degli altri nominati, singolarmente due nel compiere il beneficio narrato sfidarono evidente pericolo. A Bortolo Beschi, a Bedizzole, nel lanciarsi alla salvezza di Stefano Fantoni non solo fremea sotto gli occhi la rapina del Chiese ingrossato dalle pioggie, ma era noto quanto gli addoppiasse il rischio il Fantoni maniaco. E al Beschi s'accosta Bortolo Scaratti, che non temette per salvare il bambino di correr nell' Oglio dov' è, presso Capo di Ponte, in vero assai pauroso, e tanto avanzarsi che l'aqua gli saliva alle spalle. Ad ambidue l' Ateneo aggiudicò Lettera di lode, al Beschi con lire ottanta, con lire sessanta allo Squaratti.

Delle altre azioni, se non insigni per magnanimità, tutte per carità lodevoli, alcune riputò l'Ateneo meritassero pure il conforto di più che una buona parola. Prime quelle compiute dai due garzonetti Emilio Ricca undicenne e Francesco Rossini di dodici anni, per la tenera loro età, ne' cui bennati animi giova e piace coltivare i germi della più feconda tra le virtù. Ai quali aggiunse le due donne, Domenica Bianchi e Giulia Guerini, nelle cui anime amorose l' aspetto de' fanciulli prossimi a perire vinse la timidezza e ritrosìa femminile a simili atti ardimentosi. Aggiunse pure Giovanni Boschetti che all' uopo si scordò della sua convalescenza: e

Pietro Veschetti, la cui opera a pro della povera Mariannina Sirani come non fu senza danno di lui, certo e offrì pericolo di danno più grave e non fu con minor affetto compiuta; e in fine Angelo Gusmeri, però che il 9 luglio 1886 non poteva il Mella ispirar confidenza, se, vinte le forze di Andrea Mondini, lo avea travolto per quasi un chilometro ne' suoi gorghi. A ciascuno di questi sette l'Ateneo decretò Lettera di lode con lire venti. Decretò poi Lettera di lode ai tre contadini Bettino Nodari, Francesco Galli, Giuseppe Bonetti di Esine; a Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chinelli di Darfo; a Pietro Fogazzi di S. Eufemia, e ad Antonio Cunio di S. Vigilio.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. TOMASO BRIOSI
Lat. N. 45° 32' 30". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1886 Settembre	1	749, 7					
	2	50, 3	749, 3	756, 7	28	739, 2	24
	3	48, 1					
Ottobre	1	49, 0					
	2	41, 7	47, 5	58, 6	29	28, 0	17
	3	51, 9					
Novemb.	1	46, 6					
	2	45, 0	47, 6	57, 5	28	37, 9	9
	3	51, 3					
Dicembre	1	40, 2					
	2	43, 9	42, 7	51, 4	6	27, 2	9
	3	44, 2					
1887 Gennaio	1	38, 7					
	2	50, 6	49, 2	63, 4	26	29, 2	6
	3	58, 5					
Febraio	1	55, 6					
	2	51, 5	54, 0	64, 0	4	46, 0	20
	3	54, 8					
Marzo	1	52. 0					
	2	40, 8	46, 2	57, 9	2	31, 8	17
	3	45, 8					
Aprile	1	41, 5					
	2	48, 7	45, 5	55, 5	18	34, 3	6
	3	46, 3					8
Maggio	1	46, 0					
	2	44, 7	45, 2	49, 5	24	37, 4	14
	3	45, 0					
Giugno	1	47, 1					
	2	48. 9	47. 7	53, 9	14	41, 8	2
	3	47, 2					
Luglio	1	48, 1					
	2	47, 1	47, 5	51, 7	8	40, 5	6
	3	47, 2					
Agosto	1	48, 2					
	2	42, 8	45, 9	53, 8	7	37, 1	18
	3	46, 6					
Dell'anno		747, 3		64, 0	4 feb.	27. 2	9 dic.

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta mm.				mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22, 9						27, 5				
20, 6	20, 0	32, 2	2	10, 0	28	0, 0	81, 0	33, 0	24	—
16, 8						53, 5				
17, 3			3			38, 4				
12, 8	14, 4	24, 0	4	5, 2	17	47, 7	144, 7	30, 0	27	—
12, 9			5			58, 6				
11, 2						88, 5				
8, 8	8, 3	17, 8	8	0, 0	26	56, 4	144, 9	32, 5	11	—
4, 6						0, 0				
3, 1					24	73, 7				
5, 8	3, 6	13, 0	20	-3, 0	30	55, 0	151, 5	30, 6	16	70
1, 5						22, 8				
-0, 1					4	48, 5				
1, 1	1, 5	10, 5	30 31	-7, 5	7	7, 0	55, 5	24, 0	10	40
4, 7						0, 0				
3, 1						11, 5				
1, 9	3, 0	14, 0	25	-7, 5	18	2, 5	14, 0	8, 0	10	105
5, 4						0, 0				
8, 7						0, 0				
5, 1	7, 3	20, 5	4	-1, 0	19	56, 9	66, 3	21, 8	17	130
8, 1						9, 4				
10, 8						10, 6				
9, 8	11, 9	23, 0	25 29	1, 5	3	37, 5	52, 8	31, 0	15	—
15, 1						4, 7				
17, 8						8, 8				
13, 7	15, 2	26, 5	31	4, 8	23	61, 3	114, 7	33, 5	14	—
14, 0						44, 6				
21, 3						22, 8				
22, 8	22, 0	32, 0	10 25	12, 6	4	0, 0	59, 1	24, 0	30	—
21, 9						36, 3				
23, 0						36, 5				
25, 7	24, 7	33, 5	12	15, 0	1	31, 5	68, 5	36, 0	1	—
25, 5						0, 5				
25, 2						0, 0				
23, 3	23, 3	33, 5	1 2	12, 0	22 27	18, 8	29, 3	18, 0	20	—
21, 3						10, 5				
12. 9		33, 5	12 lug. 1 e 2 ag.	-7, 5	4 e 7 gen. 18 feb.		982, 3	36, 0	1 lug.	345

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
	61		2, 6		6	3	1	4	–	–	4
1866	59	64	2, 5	3, 3	7	2	1	1	–	–	–
Settemb.	72		4, 7		3	5	2	4	–	–	3
	71		4, 0		5	2	3	4	–	–	1
Ottobre	73	73	6, 5	5, 3	3	2	5	5	–	–	1
	75		5, 5		2	6	3	4	–	–	–
	79		6, 7		2	2	6	5	–	–	1
Novemb.	77	73	5, 9	4, 8	3	3	4	4	–	–	–
	64		1, 8		8	1	1	1	–	–	–
	89		6, 9		1	3	6	4	–	–	–
Dicemb.	82	83	7, 0	6, 3	1	3	6	5	–	–	–
	78		4, 9		2	8	1	1	1	–	–
	79		8, 2		1	2	7	2	2	–	–
1887	79	75	3, 5	4, 0	4	5	1	1	1	–	–
Gennaio	67		0, 3		10	1	–	–	–	–	–
	69		2, 5		7	1	2	1	1	–	–
Febraio	79	71	5, 6	3, 2	2	5	3	1	–	–	–
	66		1, 6		6	1	1	–	–	–	–
	51		3, 3		9	1	–	–	–	–	–
Marzo	79	65	8, 2	4, 6	–	4	6	5	2	–	–
	64		4, 2		6	1	4	4	–	–	–
	66		6, 8		3	2	5	5	–	–	1
Aprile	52	58	2, 9	4, 0	5	3	2	2	–	–	1
	55		2, 6		2	7	1	2	–	–	–
	54		4, 0		3	7	–	2	–	–	–
Maggio	65	58	6, 3	5, 2	2	6	2	6	–	1	1
	54		5, 4		2	8	1	5	–	1	2
	51		3, 0		7	2	1	3	–	–	3
Giugno	43	50	1, 9	3, 4	6	4	–	–	–	–	1
	57		5, 2		3	5	2	3	–	–	2
	51		2, 9		5	5	–	2	–	–	2
Luglio	42	46	2, 8	2, 8	6	4	–	2	–	–	3
	44		2, 8		7	3	1	1	–	–	2
	42		0, 8		9	1	–	–	–	–	–
Agosto	43	45	3, 9	2, 1	3	6	1	2	–	1	2
	49		1, 5		10	1	–	1	–	–	–
		53		4, 1	161	125	79	92	7	3	30

VENTI

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	Chilometri mese
1	1	4	6	17	-	-	1	s	—	—	207	
9	7	1	-	9	1	2	1	vario	—	—	143	529
-	11	1	6	1	4	4	3	ne	—	—	179	
3	16	-	1	2	5	3	-	ne	—	—	382	
4	12	-	8	-	-	4	2	ne	—	—	328	1153
1	13	5	6	2	5	1	-	ne	—	—	443	
1	6	9	7	3	1	3	-	vario	e	8 e 10	677	
3	16	-	2	-	-	5	4	ne	ne	11	272	993
1	15	2	4	1	1	4	2	ne	—	—	44	
1	7	1	3	2	-	6	10	vario	—	—	49	
2	12	7	4	-	-	4	1	ne	e	20	190	513
-	22	1	3	4	-	2	1	ne	—	—	274	
4	9	6	1	4	-	2	4	vario	e	5	427	
2	9	5	5	1	1	5	2	vario	e	9	5	500
4	11	5	-	-	-	10	3	vario	—	—	68	
1	11	7	2	-	-	9	-	vario	e	7	574	
7	1	-	11	4	2	4	1	se	se	16	544	1561
3	8	-	-	2	5	5	1	vario	o	24	443	
1	18	2	-	2	4	3	-	ne	—	—	232	
2	6	3	5	2	2	7	3	vario	e	13	275	1353
2	7	6	3	-	2	7	6	vario	o	26	846	
1	7	10	6	2	3	-	1	vario	e	6	942	
-	9	5	6	1	7	1	1	vario	ne	15	621	1951
2	10	1	11	-	2	3	1	vario	—	—	388	
-	9	-	9	2	3	4	3	vario	se	5	636	
3	5	2	9	2	2	7	-	vario	—	—	328	1454
1	7	4	8	3	4	6	-	vario	—	—	490	
-	14	4	3	4	4	1	-	ne	—	—	372	
-	11	4	9	2	3	1	-	vario	—	—	433	1700
2	13	2	4	2	3	3	1	ne	e	21	895	
3	18	-	-	-	-	9	-	ne	e	1	224	
-	17	-	4	2	2	4	1	ne	—	—	113	447
1	22	-	1	1	2	6	-	ne	—	—	110	
-	15	1	5	3	2	4	-	ne	n	15	175	
1	10	3	8	2	-	5	1	vario	e	21	271	573
-	20	1	2	2	5	3	-	ne	—	—	127	
66	405	102	162	84	75	147	54	ne	—	—		12717

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. La pressione atmosferica andò soggetta a lievi variazioni, mantenendosi di alcuni millimetri sopra la media, solo scendendo sotto essa qualche millimetro nella prima metà della terza decade.

La temperatura andò scemando regolarmente. La pioggia fu regolare, abbastanza bene distribuita: cadde nella sera e notte del 3 e del 9 e nella matina seguente, nelle sere e notti 21, 23, 24, accompagnata sempre da temporali.

La vendemmia, buonissima per quantità, non fu tutta di qualità perfetta.

Ottobre. Il barometro, di qualche millimetro sopra la media nei primi giorni, discese, oscillando, ne' seguenti fino alla minima (728) nel 17, risalì poi, con lievi oscillazioni, fino alla massima (758,6) nel 29.

La temperatura, abbastanza regolare, nella seconda decade accennò ad una lieve diminuzione.

La pioggia fu piuttosto abondante; cadde nei giorni 6, 7, 8, 9, 13, 16, 18, 19, 20, 21, 26, 27, e nella notte seguente, con temporale forte l' 8, leggiero il 14.

Novembre. Il diagramma della pressione atmosferica media giornaliera indica una rapida depressione dal 2 al 6 da 756,7 a 739,1, la permanenza di questa, con lievi oscillazioni, fino al 14, e quindi, pure oscillando, un progressivo aumento fino al 28 e poi di nuovo un rapido abbassamento nei giorni successivi. In corrispondenza si ebbe pioggia quasi continua dal 4 al 13, sospesa solo al 9: la terza decade fu sempre serena, tranne l'ultimo giorno.

La temperatura andò scemando con regolarità.

Le piogge della prima decade fecero ingrossare tanto i fiumi che il Mella straripò in qualche luogo e l' Oglio si fe' minaccioso.

Dicembre. Il barometro subì rapide variazioni, specie nella prima decade, in cui da 751,4 del 6, la massima mensile, scese il 9 a 727,2 che fu la minima dell' anno.

La temperatura nella seconda decade fu relativamente mite, regolare o quasi nella prima e terza.

Piovve dall' 1 al 3, i giorni 9, 15, 16, 18, 19, 20, 21; nevicò il 27 e il 28.

Il 20 e la notte e la matina seguenti spirò forte vento sciroccale.

Le piogge del 20 e 21 e le precedenti, ma più il vento sciroccale, furono causa di straripamento del Mella a Collebeato.

Gennaio 1887. La pressione atmosferica, normale nei primi giorni, discese rapidamente dal 3 al 6 in cui raggiunse la minima mensile di 729,2; si mantenne, con oscillazioni, di alcuni millimetri sotto la media dal 7 al 10; aumentò poi ne' giorni seguenti fino a 763,4 il 26, massima mensile.

Nevicò il 5 e un po' alla sera dell' 8; piovve ai 9 e 10.

Temperatura bassa nella prima decade, meno nella seconda e relativamente mite nella terza.

Febraio. Il barometro si conservò sopra la media, però, come al consueto, con delle oscillazioni, fra 764 raggiunti il 4 che furono la massima annuale, e 746 avuti il 20 che furono la minima mensile.

Piovve l' 1 e il 12, nevicò il 10.

La temperatura, regolare la prima e la terza decade, fu bassa nella seconda.

Il 23 alle 6^h 20' ant. si sentì una leggiera scossa di terremoto ondulatorio nella direzione, parve, da sud a nord, durata da 4 a 5 secondi, irradiazione del forte e ripetuto terremoto che desolò la Riviera Ligure.

Marzo. Sentita e permanente depressione barometrica verso la metà del mese, altra alla metà della terza decade.

Pioggia e neve dal 14 al 18 e dal 21 al 23 Sereni i primi dieci e gli ultimi sei giorni.

Temperatura regolare nella prima, bassa nella seconda, mite nella terza decade.

Aprile. Tre depressioni barometriche distinte, benchè non molto sentite; la prima fra il 5 e l'8, la seconda nel 14 e 15, la terza dal 22 al 24. Colla prima coincidette la pioggia, e si ebbe anche ai 15, 16, 24 e 26, accompagnata il 5 e il 26 da temporale leggiero.

La temperatura progredì regolarmente, tranne dal 15 al 19, in cui accennò a diminuzione.

Maggio. Il barometro subì lievi oscillazioni intorno alla media con leggiera depressione il 14 e il 21.

La temperatura, relativamente elevata nella prima decade, diminuì nella seconda e nei primi giorni della terza, causa di brinate il 22 e il 23, non però molto dannose.

Piovve l'1, il 7, dal 12 al 16, dal 23 al 27, con temporali il 12, il 23, il 26, il 12 con grandine minuta. Nocque il cattivo tempo alle campagne, in ispecie alla foglia di gelso e all'uva.

Giugno. Il barometro fece lievi variazioni intorno alla media, segnando abbassamento nei giorni 2, 10, 17, 21, 26, 28. La temperatura fu regolare, salvo nei due ultimi giorni, in cui la minima oscillò fra il 12° e il 20°, la massima fra il 21° e il 32.°

Piovve nei giorni 2, 7, 10, 26, 29, 30; con temporali nei giorni 6, 10, 16, 26, 28, e forte grandinata in Val Sabbia il 16, quì non cadendo che poche gocce.

In complesso fu mese propizio ai campi.

Luglio. Nella seconda e terza decade leggiere oscillazioni barometriche intorno alla media; depressione nella prima da 750,6 nel 3 a 740,5 nel 6, per salire nell'8 a 751,7.

Temperatura regolare; pioggia scarsa l'1, il 17 e il 18, pochissima ai 15, 23, 28, con temporali nei dì 1, 2, 3, 15, 17, 18, 23,

28, quali in luogo, quali lungi. Un fulmine a 6^{h} 50' pomer. del giorno 1 in città, presso le Pescherie Vecchie, sceso pel canale della grondaia di una casa alta, lasciò morta nella via una povera donna. Il 17 fuvvi uragano in Val Trompia con straripamento del Mella al ponte di Zanano.

Agosto. Il barometro stette sopra la media dall' 1 al 9, scese qualche millimetro sotto la media dal 10 al 22, ed oscillò intorno alla stessa dal 23 alla fine del mese.

Temperatura alta per tutto il mese.

Temporale lontano il 3, il 13 in Val Camonica, il 14 e il 16 con pochissima aqua e il 20. Poca pioggia il 21.

Per la prolungata siccità soffersero le campagne.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sac. ANGELO PIATTI
Lat. sett. 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106, 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1886 Settembre	1	755, 1					
	2	55, 6	54, 7	62, 6	28	44, 1	23
	3	53, 4					
Ottobre	1	54, 6					
	2	47, 2	53, 2	64, 3	29	33, 5	16
	3	57, 8					
Novembre	1	52, 7					
	2	50, 6	53, 5	63, 2	28	43, 7	9
	3	57, 1					
Dicembre	1	45, 5					
	2	49, 6	48, 3	56, 9	6	32, 6	9
	3	49, 7					
1887 Genaio	1	44, 5					
	2	56, 1	54, 8	68, 2	26	34, 9	6
	3	63, 9					
Febraio	1	61, 3					
	2	27, 3	59, 5	68, 8	5	51, 8	20
	3	60, 0					
Marzo	1	57, 6					
	2	46, 3	51, 8	67, 0	1	36, 5	17
	3	51, 4					
Aprile	1	46, 9					
	2	54, 6	51, 2	61, 5	18	39, 8	6
	3	52, 0					
Maggio	1	51, 4					
	2	50, 0	50, 6	56, 5	6	42, 6	21
	3	50, 4					
Giugno	1	52, 2					
	2	54, 5	53, 1	59, 1	14	46, 4	21
	3	52, 5					
Luglio	1	53, 6					
	2	52, 6	52, 8	57, 9	8	46, 8	6
	3	52, 3					
Agosto	1	53, 6					
	2	47, 7	51, 0	59, 0	7	42, 1	18
	3	51, 8					
Dell' anno		52, 9		68, 8	5 febr.	32, 6	9 dic.

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
23, 3						51, 5				—
21, 0	20, 1	29, 9	1	11, 0	26	—	100, 7	47, 0	10	—
17, 2						49, 2				—
18, 1						50, 5				—
13, 7	15, 0	24, 5	10	7, 0	17	60, 1	160, 2	33, 8	6	—
13, 1					31	49, 6				—
11, 7						78, 7				—
9, 9	9, 1	17, 5	8	1, 1	23	49, 5	129, 4	25, 5	11	—
5, 8					25	1, 2				—
4, 3						99, 4				—
6, 2	4, 7	10, 2	16	-1, 3	24	52, 6	173, 0	39, 8	2	—
3, 6					25	21, 0				3
1, 4						54, 6				—
2, 2	2, 8	10, 0	30	-6, 0	4	3, 1	57, 7	30, 0	10	20
4, 7						—				—
4, 4						1, 3				—
0, 9	3, 8	13, 2	25	-6, 3	18	12, 9	14, 2	12, 9	10	350
5, 9						—				—
10, 4						—				—
5, 0	7, 9	18, 3	3	-0, 5	19	54, 7	64, 1	18, 7	17	30
8, 3						9, 4				—
9, 6						10, 0				—
9, 2	11, 0	17, 6	14	1, 8	18	17, 5	34, 9	16, 3	15	—
14, 3						7, 4				—
17, 1						3, 9				—
13, 2	14, 4	26, 0	11	6, 2	23	67, 3	102, 5	26, 2	14	—
12, 9						31, 3				—
20, 4						23, 2				—
22, 0	21, 2	31, 1	26	14, 2	3	3, 0	104, 3	65, 3	30	—
21, 0						78, 1				—
22, 7						24, 8				—
24, 9	24, 1	32, 4	31	15, 3	1	10, 7	37, 5	24, 1	1	—
24, 7						2, 0				—
24, 7						—				—
22, 9	23, 1	33, 0	10	13, 0	22	8, 2	19, 7	11, 5	21	—
21, 5						11, 5				—
	13, 1	33, 0	10 ag.	-6, 3	18 feb.	998, 2		65, 3	30 giu.	403

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
	60, 8		2, 4		6	4	–	5	–	–	4
1886 Settembre	60, 5	64, 3	2, 8	2, 8	6	3	1	–	–	–	–
	71, 4		3, 3		6	3	1	2	–	–	2
	77, 5		4, 0		5	2	3	3	–	–	1
Ottobre	77, 9	76, 9	5, 5	4, 7	3	4	3	6	–	–	3
	75, 4		4, 8		5	3	3	5	–	–	–
	80, 9		7, 0		3	1	6	6	–	–	1
Novembre	77, 4	75, 3	5, 5	4, 8	4	2	4	4	–	–	–
	67, 7		2, 0		8	1	1	1	–	–	–
	82, 6		6, 2		3	3	4	6	–	–	–
Dicembre	85, 6	83, 0	7, 0	6, 5	2	3	5	4	–	–	–
	80, 6		6, 1		3	4	4	2	2	–	–
	90, 1		7, 0		2	2	6	3	3	–	–
1887 Gennaio	84, 1	83, 8	3, 8	3, 8	6	2	2	–	1	–	–
	77, 2		0, 8		10	1	–	–	–	–	–
	69, 0		3, 5		5	4	1	1	1	–	–
Febraio	77, 0	69, 0	5, 6	3, 7	1	7	2	1	–	–	–
	61, 0		2, 0		7	–	1	–	–	–	–
	48, 6		1, 7		8	1	1	–	–	–	–
Marzo	82, 8	63, 0	8, 5	5, 0	1	1	8	7	4	–	1
	57, 6		4, 9		6	1	4	6	–	–	2
	69, 1		6, 4		2	4	4	6	–	–	–
Aprile	53, 1	61, 2	4, 7	5, 2	4	3	3	2	–	–	–
	61, 3		4, 6		2	7	1	2	–	–	2
	57, 6		4, 9		4	4	2	2	–	–	2
Maggio	69, 7	64, 1	5, 9	5, 3	2	5	3	6	–	1	2
	64, 9		5, 2		2	8	1	6	–	1	4
	62, 8		3, 4		5	4	1	3	–	–	4
Giugno	55, 8	60, 7	2, 3	3, 6	6	4	–	1	–	–	1
	63, 7		5, 2		3	5	2	5	–	–	4
	61, 0		3, 0		6	4	–	2	–	–	2
Luglio	69, 9	63, 7	3, 6	3, 3	5	5	–	2	–	–	7
	60, 2		3, 2		7	4	–	1	–	–	3
	54, 5		2, 1		7	3	–	–	–	–	–
Agosto	55, 2	57, 2	3, 4	2, 5	3	7	–	2	–	–	5
	61, 8		2, 1		7	3	1	1	–	–	–
Dell' anno	68, 5		4, 3		165	122	78	103	11	2	50

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
12[1]	1	2	1	2	2	7	3[1]	n	—	—	916	
11[2]	1	5	3	1	3	2	4	n	—	—	735	1911
2	—	2	5	4	6	8	3	o	—	—	260	
10[1]	2	2	4	2	3	1	6	n	—	—	415	
4[2]	4[1]	5	2	3	3	5[2]	4	vario	n	19	1586	2582
3	2	3	7	-	7	9[1]	2	o	—	—	581	
7[4]	1[1]	5	5	4	1	7	-	n	nne	10	1128	
8[3]	1	1	—	2	1	9	8	vario	—	—	1187	2534
—	—	1	4	5	4	13	3	o	—	—	219	
7[5]	1[1]	1	2	2	3	10[2]	4[1]	o	n	1 e 2	1649	
13[2]	5	2	3	-	4	2	1	n	—	—	948	5930
13[6]	6[3]	2	—	1	5[1]	2	4	n	nne	31	3333	
7[5]	—	2	3	2	3	12	1	o	n	9	1760	
4	—	2	2	5	2	7	8	no	—	—	395	2678
4	—	—	4	-	3	14	8	o	—	—	523	
6[1]	1	1[1]	3[3]	3	1	8	7	o	n	7 e 8	1574	
3	—	1	10[1]	5	2	5	4	se	—	—	524	3251
1	—	1	4	3	4	7	4	o	se	27 e 28	1153	
13	—	—	—	1	1	4	11	n	—	—	333	
6	3	—	1	5[1]	7	6	2	vario	—	—	360	1704
9[2]	2	—	1	8	6	4	3[1]	n	—	—	1011	
6[3]	5	5[2]	7[3]	1	-	4	2	se	se	8	2344	
6[1]	3[2]	5[1]	4[2]	2	4	4	2	n	ne	15	1998	4678
12	4	—	4	5	1	4	-	n	—	—	336	
4[1]	4[1]	2	5	3	5	3	4	vario	—	—	1082	
12[2]	2	1	2	2	2	3	7[2]	n	—	—	1110	3720
11[1]	2	—	5	3	6	4	2	n	n	21	1528	
15	4	—	4	-	4	2	1	n	—	—	419	
5	2	3[1]	5[2]	5	5	2	2	vario	—	—	560	1995
4	3[1]	3	4[2]	4	4	3	5	vario	e	29	1016	
8	1	4	3	2	4	5	3	vario	—	—	377	
16[2]	2	3	2	-	1	3	3	u	n	18	1378	2568
13[2]	—	—	1	2	2	3	9	n	—	—	813	
7	—	4	4	-	5	8	2	o	—	—	1024	
14[5]	1	2	5	1	2	3	2	n	n	18	1703	3371
12[2]	8	1	—	2	1	4	5	n	—	—	644	
												36922

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Forti temporali il 3, il 10 e il 23, con poca grandine il 3 e il 10. Altri poco lungi con grandine il 4 e il 5. La pressione si mantiene elevata, oscillando per lo più sopra la normale, fin verso il 20; discende a 744 col temporale del 23, per rialzarsi poi oltre il 60. La temperatura decresce quasi regolarmente, abbassandosi la media di 3 gradi ad ogni decade, e però scendendo da 23° a 17.° Dominano leggieri venti specialmente di nord. Prevalgono il sereno e l'asciutto. Perciò le vendemmie, cominciate verso la metà, e le raccolte del grano turco procedono non interrotte in buone condizioni. In generale sono anche abondanti.

Ottobre. Tranquillo e calmo fino al 5, dal 6 al 28 conta 14 giorni di pioggia, ed è burrascoso specialmente dal 12 al 20, nel quale periodo succede un' oscillazione barometrica rapida di oltre 20 mm., e avvengono temporali il 14, il 18 e il 20, il 14 e il 18 con grandine nelle vicinanze. Per tali vicende anche la temperatura, ne' primi giorni più elevata che nella seconda metà di settembre, si abbassa notevolmente, e la seconda e la terza decade hanno una media termica 5 gradi più bassa della prima. Piogge dal 25 al 28, e ciononostante il barometro nella stessa decade molto alto.

Novembre. Dal 4 al 13 piogge che ritardano i lavori di terra e le semine del frumento: nel resto prevalente il sereno. Il barometro ebbe forti oscillazioni; abbassò pressochè regolarmente dal 2 al 14 di 18 mm., per rialzarsi di poi e toccare un massimo il 28, di poco superiore ad altro massimo toccato il 2 (mm. 762,5). La temperatura mite, quasi calda nella prima decade, si abbassa nella seconda e diventa piuttosto fredda nella terza, specialmente per l' influenza di forti venti di N e NE che precedono e seguono un forte temporale del giorno 8, e si ripetono il 20. Il barometro ele-

vandosi rapidamente dal 27 al 28, poi gradatamente abbassandosi prelude a forti mutazioni.

Dicembre. Di fatti ne' primi tre giorni con forti venti di N caddero piogge copiosissime e quasi continue, dando quantità d'aqua pari quasi a quella caduta poi negli altri 9 giorni di pioggia del mese. Il barometro continuò ad indicare forti variazioni di pressione segnando prima e dopo il massimo (756,9), che fu il 6, due minimi, l'uno di 39,9 il 2, e l'altro di 32,6 il 9. Si ebbero nebbie parziali alla sera ne' giorni 7, 8 e 9 che furono piovosi, e gelò nella notte all'aperto dal 5 al 7 e dal 9 al 14. Nella seconda decade le oscillazioni barometriche si fecero più moderate, la temperatura più mite e relativamente calda. Burrascosa la terza decade con forti e rapide oscillazioni barometriche. Il 25 e il 28 si fa vedere la neve al piano, sui monti copiosa anche al 21, sempre seguìta da fortissimi venti di N e NNE che fan procelloso il lago nei dì 22, 26, 27, 30 e 31.

Gennaio 1887. La prima decade burrascosa con pioggia e neve, e fredda dal 3 al 10: la seconda, un po' mite dapprima, si fa molto fredda per cattivo tempo e neve al 15; la terza è mite asciutta e serena, con venti leggieri. Le pressioni, piuttosto basse con forti oscillazioni nella prima decade, si fanno in seguito sempre più alte con minori oscillazioni. Nel complesso la prima metà del mese è umida, nevosa e burrascosa; mite la seconda, asciutta e propizia ai lavori campestri.

Febraio. La prima decade, mite prima, è fredda poi per forti venti S E che precedono una forte nevicata (mm. 350), accaduta il 10 con vento di W: la seconda è fredda e nuvolosa, e le medie diurne sono sotto lo zero dal 16 al 20: la terza è più mite con venti leggieri e regolari, eccetto il 27, in cui un forte S E raggiunge la velocità di oltre 800 m al minuto. In tutto il mese si ebbero pressioni molto elevate con deboli oscillazioni specialmente nella prima e nella terza decade. Quest' ultima è di triste memoria pel

terremoto del 23 che devastò la Liguria e anche qui si fece sentire a 6^h 25' ant. con due forti e prolungate scosse ondulatorie da N a S. Il cielo era sereno, spirava un vento leggiero ma irregolare di W, e la pressione, benchè alta (759 mm.), era in aumento.

Marzo. Quasi affatto sereno fino al 10, poi burrascoso con piogge fino al 25, e neve più o meno mista alla pioggia dal 14 al 17. La seconda decade è perciò in media oltre 5° più fredda della prima, e 3°,5 della terza, che dopo il 25 si fa mite e serena. La pressione, elevata nella prima decade, è bassa in sèguito con forti oscillazioni, e più nella seconda che nella terza. Il freddo di queste decadi è reputato vantaggioso perchè ritarda la vegetazione dove i più importanti lavori sono finiti.

Aprile. Se si eccettuano i giorni 3 e 4, è freddo con pioggerelle, e nevicate ai monti, accompagnate da forti venti di S E e di N, fino all' 8; è buono poi fino al 15. Ma il 13 e il 14 il barometro si abbassa rapidamente, e la notte dal 14 al 15 con forte vento di N che si volge poi al NE, cade copiosa pioggia al piano e neve sui monti intorno al lago che ne restano coperti dall' altezza di circa 300 m. fino alle cime. Freddo perciò e brina al 18 che per la ritardata vegetazione non fa danno alla campagna. La terza decade ha pioggerelle il 23 e il 24; nel resto è serena e anche verso il fine calda. I bachi, messi all' incubazione, cominciano a nascere.

Maggio. La prima decade è calda e asciutta sì che la campagna comincia a sentire il secco; la seconda e la terza pei temporali del 12 e del 21 e per altri più o meno lontani sono fredde e piovose fino al 27. Il freddo tuttavia non fa male alla campagna; molto al contrario giovan le piogge. Nemmeno i bachi soffrono, che verso la fine del mese sono intorno alla quarta muta, e molti l' hanno anche felicemente superata.

Giugno. Succedono temporali con pioggia abondante il 2 e con pochissima il 6 e il 10, e del resto la prima decade è calma e

serena. La seconda ha poca pioggia con temporale il 16, cui succedono forti venti di E e S E; è calda e serena pel rimanente con pressioni alte e costanti. Il raccolto dei bozzoli in generale è abondante. La terza decade, calda e asciutta fino al 26, ha temporali il 21, e più forti nei dì 26, 28 e 30. La pressione ha oscillazioni poco forti, e la temperatura è mitigata molto dalla pioggia, che il 30 è copiosissima. La campagna non ne soffre, ma se ne allieta.

Luglio. Nonostante ai frequenti fenomeni temporaleschi, e ai temporali, che si fanno quotidiani dal 12 al 18, il caldo va aumentando, e il mese passa quasi affatto senza pioggia. I temporali del 17 e 18, seguìti da forti venti di N, mitigano alquanto il calore, che raggiunge il suo massimo verso la fine della seconda decade. La pressione ha frequenti ma deboli oscillazioni intorno alla normale. Verso la fine del mese la campagna soffre arsura e si desidera la pioggia. I vigneti, nei quali non si è manifestata la peronospora, sono tuttavia bellissimi.

Agosto. Anche l' agosto, nonostante ai fenomeni temporaleschi lontani de' primi tre giorni, comincia e procede asciutto e molto caldo, con pressioni a bastanza elevate. Succedono basse pressioni e temporali dopo il 16. Il temporale del 20 dà pioggia il 20 e 21, desideratissima, troppo tarda però pel grano turco, e troppo scarsa (mm. 19,7), tanto più che dopo i venti piuttosto forti di N e N E del 20 e 21 si ristabilisce il sereno con pressioni normali, e la terra è riarsa come prima. Il grano turco darà perciò in generale assai scarso raccolto; ma le viti si mantengono in buono stato e promettono abondante vendemmia.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO
diretta dal d.r Bortolo Ghidinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA		PIOGGIA e neve fusa mm.
	decade	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	minima	
	1	691, 5	1	688, 5	10	25, 5	9, 0	59, 7
1886	2	91, 0	14	86, 2	11	23, 5	6, 0	44, 0
Settem.	3	92, 0	28	78, 5	23	20, 0	5, 5	125, 5
	1	90, 3	3, 4	85, 8	7, 8, 9	20, 0	4, 7	64, 0
Ottobre	2	88, 0	12	66, 0	16	16, 0	0, 0	155, 0
	3	93, 3	29, 30	86, 0	21	16, 5	1, 5	148, 0
	1	91, 3	2, 3	77, 0	7, 8, 9	12, 8	0, 0	223, 0
Novem.	2	83, 4	15	66, 0	21	9, 0	- 8, 0	245, 0
	3	91, 0	28	81, 0	30	8, 0	- 6, 6	0, 0
	1	86, 8	8	66, 0	9	3, 5	-10, 0	30, 0
Dicem.	2	82, 3	20	81, 0	19	9, 0	- 3, 4	150, 0
	3	83, 2	26	88, 0	23	9. 0	- 9, 9	50, 0
	1	83, 1	8	66, 0	6	3, 5	-10, 0	150, 0
1887	2	90, 0	20	81, 0	17	2, 0	-12, 4	0, 0
Genn.	3	95. 0	26	88, 0	23	5, 8	- 8, 0	0, 0
	1	96, 0	5	80, 0	10	6, 5	-10, 0	28, 0
Febraio	2	88, 5	13	80, 0	12	5, 0	-12, 0	18, 0
	3	95, 0	28	95, 0	28	7, 5	- 9, 9	0, 0
	1	94, 4	1	82, 0	10	14, 0	- 8, 0	0, 0
Marzo	2	87, 7	20	67, 0	17	11, 0	- 5, 0	98, 0
	3	87, 0	26	75, 0	25	14, 0	- 3, 0	9, 0
	1	84, 0	4	73, 0	4	15. 0	- 3, 0	53, 0
Aprile	2	88, 0	18	77, 0	15	15, 5	0, 0	58, 0
	3	88, 0	28	79, 0	23	16, 0	3, 0	53, 0
	1	87, 0	1	80, 4	4	19, 5	7, 5	43, 0
Maggio	2	85, 5	16	75, 3	13	19, 0	2, 5	64, 0
	3	87, 2	31	75, 3	21	22, 0	6, 0	51, 0
	1	88, 0	9	80, 0	2	25, 5	7, 0	86, 0
Giugno	2	91, 3	15	85, 0	18	27' 0	11, 5	4, 0
	3	88, 0	24	80, 0	21	25, 0	9, 0	75, 0
	1	89, 0	6,7,8,9	83, 0	10	25, 0	8, 6	61, 0
Luglio	2	86, 0	16	85, 0	17	25, 3	12, 0	93, 0
	3	88, 3	28	83, 0	28	26, 8	12, 7	30, 5
	1	90, 0	7	82, 0	11	26, 0	11, 5	33, 0
Agosto	2	85, 0	16	76, 0	18	25, 0	7, 7	42, 5
	3	87, 0	26	78, 0	21	24, 0	7, 7	32,0

GIORNI							VENTI	OZONO
	CON							
sereni	piog-gia	bri-na	neb-bia	tempo-rale	gran-dine	ne-ve		
9	1	—	—	3	—	—	vario	6
7	2	—	1	—	—	—	idem	7
6	7	1	3	1	—	—	idem	6
6	2	—	1	—	—	—	s. n.	6
4	4	2	4	2	—	—	s. n. forte	7
7	2	2	2	—	—	—	• forte	8
2	7	—	4	1	—	—	e. o.	7
3	4	—	4	—	—	—	e. o. forte	5
7	—	6	1	—	—	—	e. o.	7
4	—	—	5	—	—	4	n. e.	5
3	5	—	5	—	—	—	vario	4
4	2	—	3	—	—	3	e. o. fortis.	5
3	1	—	5	—	—	5	e. o. forte	4
5	—	—	1	—	—	—	e. o	6
10	—	—	—	—	—	—	vario	7
6	—	—	3	—	—	5	vario	6
6	1	—	3	3	—	4	vario	5
8	—	—	—	—	—	—	forte n. s.	7
9	—	—	1	—	—	—	e. o.	7
1	6	—	6	—	—	6	vario	5
6	1	—	3	—	—	3	n. s.	7
2	3	—	3	2	1	1	vario	5
6	2	2	3	—	—	1	n. s. forte	6
4	2	1	3	2	1	1		7
6	2	1	2	3	1	—	vario	5
5	2	1	2	1	—	—	idem	6
6	3	2	3	4	1	—	n. s. o.	5
6	2	—	2	4	—	—	e. o.	7
7	2	—	—	3	—	—	s n.	8
7	1	—	1	1	—	—	vario	6
7	2	—	1	3	—	—	e. o.	6
8	1	—	—	4	—	—	n. s. forte	5
8	1	—	—	2	—	—	e. o.	7
10	1	—	1	2	1	—	e. o.	8
7	1	—	—	3	—	—	e. o.	7
9	1	—	—	—	—	—	n. s. forte	6

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Ebbe giornate quasi estive nonostante ad alcune piogge e abbassamento termico sul finire.

Ottobre. Mese discreto. Neve alle vette e un po' di gragnuola. Uccellagione magra: salute ottima.

Novembre. Discreta la prima decade, pessima la seconda per piogge; con orizzonti nitidi e brinate la terza.

Dicembre. La prima decade nevosa e fredda: la seconda discreta: la terza piuttosto buona. Neve caduta in tutto il mese cent. 90; fusa poi dalle subite piogge, per cui i torrenti ingrossarono. Venti forti ai 21 e 22: freddo a — 8.

Gennaio 1887. La prima decade varia, con neve nei dì 1, 4, 5, 6, 9, 10, in tutta cent. 77,5: la seconda e la terza migliori della prima, fredde ma con belle giornate e rosei tramonti.

Febraio. Buona, tranne un po' di neve, la prima decade per belle giornate; discreta la seconda; bella la terza. Il 23 a 6^h 30' ant. si sentirono due scosse di terremoto, riverbero del malaugurato della Liguria.

Marzo. La prima decade bellissime giornate e notti magnifiche; cattiva la seconda per piogge, nevi e nevischi: tale in parte anche la terza, i cui ultimi giorni annunciarono la primavera, e, come di solito, i venti spazzarono l'orizzonte.

Aprile. La prima decade non fu delle migliori, perchè un po' nevosa; così possiamo dire della seconda. Nella terza si ebbero giornate serenissime, talchè si desiderò la pioggia ai campi e ai prati. L'inverno diede molta neve, che se non fosse stata presto seguìta da piogge, avrebbe per un bel pezzo lastricate le vie a consolazione di chi è obligato giorno e notte a calcarle.

Maggio. Questo malaugurato mese ha portato con sè tutte le maledizioni possibili: piogge, nevi, ghiacci, venti, grandini, da intisichire l'agricoltura e far danno anche agli organismi animali.

Giugno. Mese ottimo, da far scordare il precedente: temporali ai 6, 16, 25, 26, 29. La campagna è rediviva, florida, promettente; la salute publica buona, tranne qualche malatìa su pei monti.

Luglio. Prima decade buona: temporali innocui l'1, il 4, il 6, il 9. Temperatura massima 24°,5; salute eccellente. Magnifica la seconda decade con 4 temporali. Consimile la terza: i numerosi villeggianti e convenuti per la cura climatica o ferrugginosa si allegrano del bel tempo e del fresco soggiorno.

Agosto. La prima decade splendida; un temporale al 2 dà un po' di grandine, e n' ha una buona dose S. Colombano, con un diluvio di aqua che ingrossò i torrenti e menò rovine. Anche il vento ha fatto la sua parte, abbattendo alberi e comignoli. Bellissimo il resto del mese.

Non fu per malatie acute l' anno dei più cattivi: ebbesi però un numero di morti piuttosto rilevante nei cronici e nei vecchi, quasi tutti per idropi o neoplasmi. Le polmoniti e pleuriti furono 18: parecchi i raffreddori in primavera, con sodisfacente esito: in giugno sui monti guarì un caso di tetano reumatico, forse per essere giovane e forte l'attaccata; e poco lungi da questa morì una sposa per pneumotifo, e così finirono d'ileotifo due altri individui. Più tardi morirono due cretini epilettici sotto le apparenze di *caleroide nostris* quasi improvisamente e da niuno assistiti. Questa infelice razza va da noi scomparendo. Tre morsicati da vipere guarirono; vi fu un caso isolato di difterite, letale. Il bravo d.r Berri amputò felicemente la mano a un fanciullo, che se la lacerò per lo scoppio di capsula dinamitica: tanto i ragazzi anche qui sono imprudenti!!

Infortuni nel lavoro: perì un giovane ventenne alla miniera di

S. Aloysio per inaspettata accensione di una mina, e restò ferito il compagno; e così in diverso tempo furono tre altri mineranti più o meno gravemente feriti.

Quasi nessun reato di sangue d'importanza, benchè si sacrifichi molto a Bacco, e si giochi a oltranza dai pochi fannulloni, gramigna d'ogni paese. E ora che le donne non sono più adoperate nei cunicoli minerari, crescono meglio conformate, e i nasciturì non patiscono i mali trattamenti di tal genere; i parti sono quindi più facili, e non occorrono le operazioni cruente di una volta. Epidemìa nessuna. Vaccino a suo tempo. Scuole non male.

La pellagra ha pure le sue vittime, quantunque non vi sia carezza del vitto; laonde si ebbero alcune persone alienate e apoplessìe sierose. Di tisi, di nevrosismo nessun caso

Le fanciulle della stazione sanitaria alpina che qui convennero anche questo anno, in due spedizioni e in numero di 88, da questi luoghi riportarono ottimi effetti per la loro salute; l'aria pura, il vitto succulento, la ginnastica, le doccie, le passeggiate, la vita in comune, contribuirono assai a ristabilirle. La nuova abitazione, riparata alla meglio, poichè resta ancora molto da farsi, ne ospiterà maggior numero, e, crediamo, sempre coi medesimi benefici risultati. È questa una istituzione santa da vero, dove si cerca, con amore vero di popolo, di dare buone figlie, spose gagliarde, e madri di gioventù fiorente. Lo stabilimento è ora eretto a corpo morale.

Quest'anno, a che si sappia, nella nostra zona pastorale non si verificarono casi di epizoozie, e la salute dei bovini è stata prosperosa; solo alcuni mandriani si lamentarono in primavera della mortalità di vitelli appena nati; ne accagionavano i foraggi, non so con quali criterî.

E qui vorrei far qualche cenno dei lavori delle miniere, ma sono temporaneamente sospesi fin dal 31 luglio p. p. per mancanza, dicesi, di alti forni per smaltirvi tanto minerale. Quando si lavorava

in S. Aloysio, la società vi spendeva mensilmente da 8 a 10 mila lire, che suddividevansi nei lavoranti quasi tutti del Comune. Si spese più di L. 70000 pel riattamento della miniera, messa a nuovo dal bravo ing. Volpato, e pei lavori ciclopici del di fuori della miniera stessa. E ora?? si attende l'oracolo di Terni.

A Bovegno si è istituito uno stabilimento di caseificio.

Ed ora della agricoltura e d'altro.

La raccolta dei fieni è stata piuttosto abondante, benchè incostante la primavera, onde le frutta primaticce se ne sono andate: e non vedo quest'anno come in altri tanto portarsene a consumarsi altrove. Non abondano i pomi di terra, e in parte sono rachitici. Sono però gli orti ricchi di saporite verdure. Belli i pochi lini e canapi: bellissimi gli orzi. Anche i boschi sono in ottimo stato di vegetazione, scemato il numero delle capre.

Più che per le aque ferrugginose per la cura climatica quì convennero parecchi signori. S. Colombano non è stato molto frequentato, per la vecchia ostinazione di quegli agresti terrazzani a non rabberciare almeno un po' le loro stanze. Alla Piazza invece, capoluogo, si fa di tutto per migliorare le case e fornirle alla meglio; e se ne sono alzate di nuove in bella postura. Il sig. Pietro Lazzari l'anno venturo potrà dare alloggio a ben 20 persone con ogni civile comodità, intanto che l'albergo del sig. Guglielmina è ancora in *fieri*.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

diretta da quel rev. paroco sig. don GIACOMO SILVESTRI.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1886	4, 5	0, 0	2, 5	0, 0	39, 0	0, 0	46, 0	0, 0
Ott. »	15, 5	0, 0	48, 5	0, 0	110, 5	0, 0	174, 5	0, 0
Nov. »	154, 0	6, 0	108, 0	9, 0	0, 0	9, 0	262, 0	24, 0
Dic. »	0, 0	254, 0	126, 0	78, 0	49, 0	76, 0	175, 0	308, 0
Gen. 1887	0, 0	141, 5	0, 0	23, 0	0, 0	0, 0	0, 0	164, 5
Febr. »	0, 0	3, 0	0. 0	44, 5	0, 0	0, 0	0, 0	47, 5
Mar. »	0. 0	0, 0	0. 0	86, 5	0, 0	20, 0	0, 0	106, 0
Apr. »	43, 0	10, 0	9, 5	48, 0	45, 0	3, 0	97, 5	61, 0
Mag. »	48, 0	0, 0	10, 5	17, 5	9, 0	17, 5	67, 5	35, 0
Giug. »	59, 5	0, 0	6, 5	0, 0	23, 0	0, 0	89, 0	0, 0
Lugl. »	16, 0	0, 0	68, 0	0, 0	42, 0	0, 0	126, 0	0, 0
Agos. »	2, 0	0, 5	57, 0	0, 0	29, 0	0, 0	88, 0	0, 0

Nei 12 mesi si ebbero di pioggia mm. 1125, 5
e di neve nei mesi da novembre a maggio inclusivi centim. 746,0, di cui più che 2|5 nel dicembre. Furon sereni in tutto l'anno giorni 193, coperti 125, misti 47. Salì la temperatura in luglio e agosto a 36° del centigr., scese a -18° in dicembre, gennaio e febraio. Si ebbero nell'inverno 189 e più bambini e fanciulli ammalati di tosse ferina e croup, e morirono tra fanciulli e adulti in tutto l'anno 33 individui sulla popolazione di 1075.

Notazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana a Erbusco m. 236, 5 sopra il mare.

Mese	Decade	Baromet.	Termom.	Venti
		m e d i a		
Giugno 1886	2.	734, 58	14, 00	s, e
» »	3.	38, 30	19, 50	e, n
Luglio »	1.	40, 46	22, 50	e, n
Agosto »	3.	43, 50	22, 60	e, n
Settemb. »	1.	43, 19	23, 50	n, e, o
» »	2.	43, 00	21, 00	n, e, o
» »	3.	40, 73	17, 50	e, o
Ottobre »	1.	41, 57	17, 80	n, e
» »	2.	33, 88	13, 45	n, e
» »	3.	43, 52	13, 20	e, n
Novemb. »	1.	38, 40	11, 55	n, e
» »	2.	36, 49	7, 51	n, e, o
» »	3.	42, 42	4, 75	n, e
Dicemb. »	1.	30, 68	3, 80	o, n

OSSERVAZIONI.

Giugno. Il 12 a 10^h ant. halo solare abbastanza completo; a 5^h pom. temporale con pioggia. Il 13 a 11^h ant. halo solare completo. Il 15 a 9^h pom. halo lunare completo. Al 17^h e 33′ pom. temrale con pioggia e ondata di minuta grandine da E, NE. Il 20 a 7^h pom. temporale con grandine. Il 25 a 11^h pom. lampi senza tuono a E, NE. Il 25 a 9^h e 15′ p. temp. locale, cielo sereno per tre quarti, caliginoso: nella regione verso SE, a circa 25 chilometri dalla stazione, mentre si osservava un ammasso nemboso considerevole ed un effetto di splendido lampeggiamento, d'improviso si vide apparire al disopra dei biancheggianti emisferi dei cumuli costituenti quel lontano temporale e nella parte serena del cielo una palla luminosa, rossastra, apparentemente tre volte la grandezza del pianeta Giove nelle attuali condizioni di visibilità, e ad una elevazione angolare di circa 20°, e lenta discendere da quell'altezza perdurando vari secondi di tempo: poi in linea verticale disparve,

non più elevata sul piano dell' orizzonte di circa gradi 4. Da vari che contemplavano il fenomeno e da me stesso, quel pallone luminoso fu stimato avverarsi fra l' osservatore e la nube. Il 30 a 1^h 45' p. temporale con grandine, e tuono lontano a SE.

Luglio. Il 3 a 9^h p. lampo senza tuono a NE. Persistenza della deviazione ad W dell' ago di declinazione, forse influenzato dalla presenza della gran macchia solare attualmente visibile. L' 8 a 4^h p. temporale con pioggia. Il 9 temporale, tuono e rara grandine a 8^h 30' a. Il 10 a 8^h p. lampo ad E senza tuono.

Agosto. Il 29 a 11^h p. lampo senza tuono, ad W, lontanissimo: il 30 e il 31 cielo sereno quasi totalmente, assai caliginoso.

Settembre. Il 2 a 9^h p. lamposenza tuono ad W, e NW. Da 4^h e 30' pom. a 6^h pom. vento forte di NE. Il 3 a 5^h p. temporale con pioggia. Pioggia di circa ore 9 mm. 90, 7! Il 4 a 8^h 50' pom. stella filante con strascico; toltasi da un radiante circa in prossimità alla posizione della luna in quell'ora. Il 5 a 9^h p. halo lunare; a 11^h p. lampo senza tuono ad W. Il 7 tramonto splendido, disco del sole rosso vivo. Il dì 8 temporale con pioggia sino dalle ore 8 pom. Il 9 lampo ad E senza tuono sino dalle 7^h pom.; a 10^h 30' p tuono e poca pioggia. Pioggia di circa ore 4 (millimetri 10, 5) Il dì 11 a 2^h 40^1 pom. tuono e temporale a N oltre un raggio di chilom. 12 dalla stazione. Si osserva una gran macchia solare a pon.te; *zona reale* E emisfero australe. Il 15 a 10^h 50^1 pom. tempo locale stella filante, splendida, con strascico; toltasi dallo zenit corse ad E, nel senso della rotazione terrestre. Il 18 a 8^h p. due stelle filanti apparse con intervallo fra loro di tre minuti di tempo: la prima in senso opposto alla rotazione terrestre, apparentemente partitasi da un radiante a circa dieci gradi dall' equatore celeste a levante, si spense pochi gradi più discosto ad W: la seconda in senso perpendicolare all' andamento della rotazione terrestre si tolse da un radiante quasi eguale al precedente. Il 23 a 3^h p. nembi da W, tuono. A 7^h p. tuono e pioggia. Il 26 halo solare a 3^h p. Il 29 da 3^h e 30^1 p. a 4^h 45^1 p. passaggio di una densa ed ampia ondata di *cirro-cumuli* nebbiosi filamentosi; indi sereno.

Ottobre. Il 7 a 5^h e 30^1 pom. tuono; a ore 8 p. lampo senza tuono ad WN. Il dì 8 a 4^h 30^1 p. temporale con tuono e pioggia. Il 9 si osserva una irregolarità nella declinazione magnetica. Il 18

neve recente sulla vetta del Guglielmo (metri 1950). Il 21 a 4^h p. tuono a W. A ore 11 p. del 22 osservazione del pianeta *Saturno* in ottime condizioni di visibilità. Il 26 a 11^h p. lampo splendido a SW, e lontano rombo di tuono. Il giorno 8 a ore 3 p. tracce di arcobaleno a NE, appena segnanti la base di un lato dell'arco: tinta rosso-verde.

Novembre. Il 2 a 8^h p. corona lunare; cirrocumuli a contorni nebbiosi, sbiaditi, da W, lenti. L'8 a 7^h e 30^1 p. lampo e tuono; a 10^h e 30^1 p. temporale con tuoni fortissimi e pioggia a scrosci, cadente da SE. Il giorno 12 a ore 11 p. tracce d'halo lunare. Il 19 visibilità splendida delle Alpi di ponente, delle Alpi marittime e dell'Apennino di Bologna: colorazioni del crepuscolo distinte; vento NNE; barometro millim. 741,4.

Dicembre. Il 16 a 3^h p. tuono a varie riprese. Nella prima quindicina del mese il barometro si mantiene al disotto della media millim. 3 circa.

Pioggia, millimetri 178,40 nels ettembre, 186,95 nell'ottobre, 196,34 nel novemb., 172,40 nella prima quindicina di dicembre.

Il sig. co. Martinengo accompagna queste note con alquante considerazioni sullo spazio ristretto concesso alle esplorazioni col termometro e colla ventola, mentre con certezza il barometro indica le variazioni del peso della colonna atmosferica soprastante sino all'estremo suo limite; onde in parte anche segnalansi i prossimi disturbi causati dagli squilibrii di temperatura, e si tracciano le linee isobariche e i conseguenti gradienti. I movimenti delle masse aeree nelle grandi depressioni dette generalmente cicloni propagano le proprie influenze talora a distanzee normi. Dagli studi dell'insigne meteorologo Köppen risulta « un deciso predominio di « cicloni passanti a settentrione delle nostre regioni dell'Europa « centrale e di ponente su quelli passanti a mezzodì, ciò che de- « termina non solo la frequenza di correnti calde ed umide di S « e W, che dànno l'impronta al nostro clima, ma vi genera eziandìo l'ordine nel quale presso di noi si succedono i venti. Cosi « il più sovente si osserva che il vento segue circa il moto del « sole girando da levante a tramontana, percorrendo i punti mez- « zogiorno e ponente ...

« Nella relazione del Reale Osservatorio di Bruxelles si legge « che il dicembre 1886 sarà memorabile per lo straordinario ab- « bassamento del barometro che fu accompagnato dalla bufera del « giorno 8 e 9. Al ponente-tramontana dell' Irlanda il barometro « cadde di 47 millimetri dalle ore dieci sera del dì 7 alle 8 ant. « del successivo 8, e il centro del ciclone toccava l' isola Man a « NW dell' Irlanda, ove la press. atmosferica era di millim. 695, 0 « invece dì 761, 35 (al mare) ». A Erbusco dal dì 8 al 9 a 1^h $33'$ p. il mercurio scese millim. 12, 2, segnando 719,6, la minima di tutti gli anni 9 di esistenza dell' osservatorio, la cui media del detto tempo è 738, 4. Rimontò millim. 3, 8 dal 9 al 10, stesso orario, con andamento parallelo a quello di Bruxelles; onde si riconferma la legge trovata già da Woodwad e Wallis, che nell' Europa occidentale i barometri si abbassano e rialzano contemporaneamente. E dall' isola di Man Erbusco è distante circa 900 miglia geografiche da 60 al grado. Il vento poi, mentre a Bruxelles soffiava da SW in tempesta, l' intero dì spirava a Erbusco maestrale in calma, « escludendo sotto questo rapporto, al dire del Köppen, l' impronta « ciclonica, nelle nostre regioni accompagnata da frequenti salti « nella rosa ».

Ricordasi pel particolare dell'Alta Italia, ch'essa, come notò già il prof. Schiapparelli, sfugge spesso al predominio dei cicloni atlantici annunciati dal vigilante New-York-Herald, e che rispetto ai temporali e alla velocità del vento, causa la enorme diga delle Alpi e gli Apennini, « offre assai divergenza dal restante dell' Europa ».

Recansi in ultimo le temperature minime e le massime giornaliere di dicembre 1886 e gennaio e febraio 1887, notate dal sacerdote sig. Giuseppe Dotti di Villa di Erbusco. Scese il termometro centigrado sotto zero il 5, il 10, l' 11, il 21 e il 23 dicembre: scese sotto zero il 2, 3, 4, 5, 8, 9, 21, 22, 23, 24 gennaio; l' 11, il 12, 13, 14, 21, 22, 23 febraio. La temperatura minima nel dicembre fu di -2,0 la notte del 23; si ebbe -8, 5 il 4 e -7,6 il 22 gennaio, e -8,1 il 13 febraio: del resto scese una volta il termometro a -3,5; una a -3,0; due volte a -2,5 nel gennaio; e due volte sole nel febraio a -2, e cinque volte nei tre mesi a -1.

DONI

Academia d' agricoltura arti e commercio di Verona. Memorie; volume LXII della serie III.

Academia nacional de ciencias en Cordoba (Republica Argentina). Bulletin. Junio 1886. Tomo IX. Entregas 1-4.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; primo e secondo semestre 1884; vol. XIX 1885. — La Meteorologia vicentina alla esposizione generale italiana di Torino 1884.

Academia r. dei Lincei. Atti: serie IV. Rendiconti, volume II (2° semestre 1886), fasc. 9, 10, 11, 12; vol III (1° sem. 1887) fasc. 1 al 13; (II° sem.) fasc. 1 all'8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 2. parte 2. — Notizie degli scavi 1886: agosto, settem., ottobre. novem., dicembre: vol 3, parte 2 1887: genn., febr. marzo, aprile, maggio.

Academia r. de' Lincei. Atti. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie III, vol. XII; serie IV, vol. I.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 28 nov. 1886.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; vol. XXII, 1886-87, dispense 1-15. — Bollettino dell' osservatorio della r. università di Torino 1886.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXVI.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: an. III 1886, n. 1-3, gennaio-giugno.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti. Serie IV, vol. IX, dispensa 4. Supplemento, vol. IX, disp. 1 e 2.

Academia r. medica di Roma. Atti 1883-86, anno XII, vol. II, serie II. Roma 1886. — Bollettino 1886-87, anno XIII, n. I-VII.

Adami L. colonnello d' artiglieria. I combustibili fossili, i materiali refrattari e l' industria siderurgica alla esposizione nazionale di Torino nel 1884. Roma 1886.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe: CX Band, I, II Heft: CXI Band, I, II Heft: CXII Band, I, II Heft: CXIII Band, I. II Heft; CXIV

Band, I Heft. — Register zu den Bänden 101 bis 110. — Archiv für österreichische Geschichte: LXVII Band, zweite Hälfte; LXVIII Band, I und II Hälfte; LXIX Band, I nnd II Hälfte; LXX Band. — Fontes rerum austriacarum, zweite Abtheilung, diplomata et acta, XLIV Band, 1885.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte n. XL-LIII 1886, n. I-XXXIX 1887. — Abhandlungen aus dem Jahre 1886.

Ambrosi Francesco. Carlo Emanuele Madruzzo e la Stregoneria. Appunti di storia trentina. — Delle invasioni francesi nel Trentino sino alla secolarizzazione del principato. Ricordi storici (1796-1802). 1886. — L' orso nel Trentino, cenni storici. Rovereto 1886. — L' Indicatore per il forestiere a Trento: compilato da F. A. — La Valsugana descritta al viaggiatore. Terza edizione corretta ed ampliata. Borgo 1887.

Archivio per l' antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol. XVI, fasc. III; vol. XVII, fasc. I, II.

Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Vol. III, fasc. 3. Roma 1886.

Archivio storico siciliano. Nuova serie, anno XII, fasc. II e III.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno V, fasc. II. Anno VI, fasc. I, 1887.

Ateneo di scienze, lettere ad arti in Bergamo. Atti, vol. III, anni 1884-85-86. Bergamo 1887.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti: novem., dicembre 1886; gennaio ad agosto 1887.

Benedini avv. B. L' Esposizione universale di Anversa. Brescia 1886.

Bettoni-Cazzago conte cav. Francesco. Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Milano 1887.

Bettoni-Cazzago conte cav. Lodovico. Relazione della scuola d' orticoltura e d' albericoltura in Bogliaco pel 1885-86.

Bollettino scientifico redatto dai prof. L. Maggi, G. Zoia, A. De Giovanni. 1886, n. 3 e 4; 1887, n. 1, 2.

Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell' ab. prof. comm. G. I. Ferrazzi. Bassano 1887.

Campanari da Secondiano. Teatro di Faleria nel Piceno. Roma 1840.

Canadian Institute. Procedings of etc. Vol. IV, fasc. 1, 2. 1887.

Cantù Cesare. Libri di scuola e di premio. Milano 1887.

Carnevali avv. prof. Luigi. Note alla storia della moneta. Mantova 1887.

Casnati Giovanni. Del governo del Regno. Studi. Milano 1887. — Tavole di statistica amministrativa della provincia di Como nuovamente edite dalla Deputazione provinc. per l' anno 1884 con note di G. Casnati. 1884.

Cassa A. Funerali, pompe e conviti. Escursione nel vecchio archivio municipale. Brescia 1887.

Club Alpino italiano, sezione di Brescia. Excelsior: note alpine. Dicembre 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti; anno XI: fasc. 2., luglio-dicembre 1886.

Congrega di Carità apostolica di Brescia. Statuti e Regolamenti della pia opera. 1887.

Congregazione di Carità in Brescia. Conto consuntivo per l'an. 1886.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg 1886.

D'Abbondio Democrito. Francesco Sangiorgio. Lettera a Matilde Serao. Perugia 1887.

De Minicis Gaetano. Intorno all' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1846. — Sull' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1848. — Monumento della contessa di Lusazia nel duomo di Fermo. Fermo 1862.

De Ninno Giuseppe. Cenni storici del casale di Corsignano in territorio di Giovinazzo e dell' antico suo dipinto. Giovinazzo 1887.

Deputazione provinc. di Brescia. Atti del Consiglio prov. di Brescia del 1886.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e memorie, vol. IV, fasc. 4-6; Bologna 1885: vol. V, fasc. 1-4; Bologna 1887.

Deputazioni rr. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. IV, parte I.

Ellero cons. Pietro. La tirannide borghese: seconda edizione. Bologna 1879.

Ermiliani d.r Antonio. Paesaggi e costumi del golfo di Palmas. 1886. — A San Martino e Solferino: pellegrinaggio 1882. — Ricordi di viaggio (ad catacumbas) 1883.

Fisogni nob. Carlo. Il tiro a segno nazionale in Italia. Brescia 1887.

Florioli d.r Pietro. Idee intorno la pellagra, e progetto di provedimento contro la medesima. Brescia 1886.

Frugoni avv. Pietro. La sottoscrizione nelle cambiali (Dall'Archivio Giuridico 1887).

Funghini cav. Vincenzo. Relazione sulla utilità della ristaurazione e conservazione dei monumenti antichi. Arezzo 1884. (Dono del cav. C. Glisenti).

Gallia Giuseppe. Francesco Girelli (letto all'Ateneo di Brescia il 15 maggio 1887).

Ghiron Isaia. Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca nazionale Braidense. Milano 1886.

Gilli Alberti Maso. Difesa di una figura di prospettiva. Roma 1887.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. XI, XII del 1886; fasc. I-X del 1887.

Glisenti cav. Costanzo. Tomba de' conti Lodroni a Creto (fotografia).

Gozzadini Giovanni. Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto di bronzo dell'epoca di Villanova, scoperti in Bologna. Bologna 1887.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze 1886, n. 11, 12; 1887 n. 1-10.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1886: Jahrgang 1887 bis Juni.

Istituto imp. archeologico germanico. Sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc 4; 1887, vol. II, fasc. 1, 2, 3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XIX (1886), fasc. XVII-XX: vol. XX (1887), fasc. I-XII.

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1885-86. Tom IV, disp. 10 — Appendice alla dispensa 10. — An. 1886-87, tomo V, disp. 1-9. — Memorie, vol. XXII, parte III, 1887.

Jahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg 1886.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereins in Elberfeld: siebentes Heft, 1887.

Johns Hopkins University Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 9; vol. IV, n. 1, 2.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d.r F. Gomes Texeira. Vol. VII, n. 3-6; vol. VIII, n. 1. Coimbra 1886, 87.

Lais p. Giuseppe. Esame di un nuovo documento meteorologico del secolo XVII in ordine alle idrometeore bresciane. Nota. Estratto dagli atti dell' Academia pontificia dei nuovi Lincei. Roma 1885.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali: anno III 1886, fasc. IV; anno IV, fasc. I.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 31-35; anno 1887, n. 1-32.

Livi Giovanni. La Corsica e Cosimo I de' Medici, 1885. — Napoleone all' isola d' Elba (secondo i documenti inediti d' un archivio segreto). — Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca. Modena 1878. — I mercanti di seta Lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. Firenze 1881.

Lodrini Emilio. Saggio di Geometria pratica comparata. Studio preparatorio ad una scelta razionale di metodi di rilevamento per la formazione di un catasto geometrico. Brescia 1887.

Maraglio d.r Arnaldo. Studi sul progetto di codice dell' igiene publica del ministro A. Depretis fatti per cura della Commissione eletta dalla Società bresciana d' igiene. 1887.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1883. — Id. per l'an. 1884. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1884. Id. pel 1885. — Popolaz. Movimento dello stato civile 1885. — Annali di statist., vol. 16. Studi sulla composizione della popolazione per età in Italia e altri paesi. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno; parte prima: notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia: parte seconda; notizie date per ciascun comune. — Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1882, 1883, 1884. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. 1886. — Statistica dell' istruzione elementare per l' anno scolastico 1883-84. — Movimento degli infermi negli ospitali civili del Regno; anno 1884. — Statistica dell' istruzione secondaria superiore per l' anno scolastico 1884-85. — Annuario statistico italiano. Anno 1886. — Atti della commissione per il riordinamanto della statistica giudiziaria civile e penale; sessione dell'anno 1886. — Bulletin de l'Institut international de sta-

tistique Tome I; 1ère, et 2ème, 3ème et 4ème livraison 1886-87. Tome II; livraison 1ère et 2ème 1887. — Annali di statistica: statistica industriale fasc. IV, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso, 1887: fasc. V id. della provincia di Bologna; fasc. VI id. della provincia di Lucca 1887; fasc. VII, id. della prouincia di Mantova 1887. — Statitica elettorale politica. Elezioni generali politiche 23-30 maggio 1886. — Statistica della emigrazione italiana anno 1886. — Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880. Lombardia 1887. — Annali di statistica. Inchiesta statistica degli istituti dei sordomuti e dei ciechi. — Bilanci provinciali per l' anno 1885.

Ministero della publica istruzione.. Indici e cataloghi. I codici Palalatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 3-6. — I codici Panciatichiani della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 1. — Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia, vol. II. — Giornali politici ricevuti dalla r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze — Ministri e segretari generali della publica Istruzione dal 1848 al 1887.

Ministero delle Finanze. Anno XXV. Annuario del ministero delle Finanze (ann. 1886-87). Statistica finanziaria.

Ministero dell' interno. Scritti e rapporti intorno al Coléra, per cura del medico ufficiale del Consiglio di Londra, presentati alle Camere inglesi per ordine di S. M. Roma 1887.

Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Lavori preparatorii del Codice civile del regno d' Italia; vol. I, parte I e II.

Mueller (von) bar. Ferd. C. M. G., M. et Ph. D. The native plants of Victoria succinctly defined. Part. I, 1879. — Systematic census of australian plants, with chronologic, literary and geographic annotations. Part I. Vasculares. 1882. I-III annual supplement 1884, 85, 86. — Description and illustrations of the myoporinous plants of Australia. II. Lithograms. Melbourne 1886.

Municipio di Brescia. Resoconto morale del comune di Brescia nell' anno 1886. — Atti del Consiglio comunale di Brescia dell'anno 1886.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1.° di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di Carlo Negroni. Vol. IX. Bologna 1886.

Novara. Catalogo delle opere di autori novaresi o d'argomento novarese, compilato sulla collezione esistente nella biblioteca civica di Novara. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre autografi. (Dono del *socio* sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo).

Olivi prof. Luigi. Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora di Aragona. Modena 1887.

Orefici avv. Simone. Sulla postergazione d'ipoteca. Considerazioni. Milano 1883. — Sulle cessioni ed anticipazioni di fitti in relazione ai diritti dei creditori e del deliberatario. 1884.

Passano Giambattista. Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi. Ancona 1887.

Perdomo cav. Pierluigi. La Russia. Studio storico. Brescia 1887.

Piatti prof. Angelo. Compendio di algebra elementare ad uso dei licei. Torino 1886.

Quadri prof. Gaetano. Dante nel mezzo di Malebolge e don Abbondio alla Malanotte (Dagli Atti dell'Acad. Virgiliana di Mantova 1887).

Quarenghi Cesare. Stato di servizio del generale d'armata Lechi conte Teodoro di Brescia (manoscritto).

Rassegna nazionale. Firenze L'1 e il 16 dicembre 1886, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1887.

Ravasio Pietro. Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina circa la liberazione del cardinale Giovanni de' Medici dalla prigionia dei Francesi nel 1512. Seconda ediz. Brescia 1887.

Risorgimento italiano. Catalogo del medagliere. Milano 1886. (Dono del *socio* comm. nob. G. B. Camozzi Vertova senatore).

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 29, dicem. 1886.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1886, nov., dic.; anno 1887, da gennaio a ottobre.

Rivista italiania di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli 1886, fasc. III e IV.

Rodolfi d.r Rodolfo. Resoconto della stazione sanitaria alpina di Brescia in Collio. Anno III. Brescia 1887.

Rosa Gabriele. Le arti belle nel rinnovamento d'Italia. Brescia 1887.

Ruffoni Francesco. Per nozze Zattini-Mondella. Lettere 1887.

Ruzzenenti don Luigi. Una ipotesi. Brescia 1887.

Sangiorgio G. Giovanni Vidari. Frammenti storici dell'Agro Ticinese. Vol. II con tavole. Pavia 1886. — Vittore Ottolini. La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Milano 1887.

Scarenzio prof. Angelo. Commemorazione di Luigi Porta letta al r. Istituto lombardo il 13 gennaio 1887. — Due altri casi di autoplastica facciale bene riusciti. Milano 1886. — Il cateterismo dei dutti stenoniani nella cura della idrargiriasi. Milano 1886.]

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. XXVII Band, Jahrgang 1886-87.

S. G. Epistolario. Roma 1887. (Per la Sinossi giuridica).

Smithsonian Institution. Fifth annual Report of the United States Geological Survey 1883-84 by J. W. Powell. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884: part II: 1885. — Third annual Report of the United States Geological Survey 1881-82 by J. W. Powell. — The Earth n. 1-7. — Fourth annual Report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1882-83 by J. W. Powell director 1886. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XXVIII-XXX, 1887. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July 1885. Part I.

Società Africana d'Italia in Napoli. Bollettino 1886, fasc. XI, XII; 1887, fasc. I-X.

Società Africana d'Italia, sezione Fiorentina. Bullettino: vol. II 1886, fasc. 7, 8. Vol. III, fasc. 1-7.

Società agraria prov. di Bologna. Annali; vol, XXVI, che è il XXXVI delle memorie. 1887.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani a Roma. Annali: anno I 1886, fasc. III e IV: anno II 1887, fasc. I-III. — Annuario pel 1887.

Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti, vol. V, fasc. I, 1887.

Società di naturalisti in Napoli. Bollettino. Anno I, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol. XI 1886, fasc. 11, 12: vol. XII 1887, fasc. 1-9.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie. Anno 1886, n. 11, 12; anno 1887, n. 1.

Società italiana di scienze naturali. Milano. Atti, vol. XXIX, fasc. 4; vol. XXX, fasc. 1-3.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell' Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: anno 1886, n. 10-12; anno 1887, n. 1-10.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche. Anno XXV (1886), fascic. 10-12. Anno XXVI (1887), fasc. 1-10. — Annuario 1887.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano. Palermo. Nuova serie, anno XI, fasc. I-IV; anno XII, fasc. I.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 20.

Società telefonica bresciana. Assemblea generale degli azionisti. Brescia 1887.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances; tome XII 1885-86, n. XI: tome XIII 1886-87, n. I-XI.

Société entomologique de Belgique. Annales: tome trentième. Bruxelles 1886.

Société impériale des naturalistes de Moscon. Bulletin; année 1886, n. 3, 4; année 1887, n. 1, 2.

Société malacologique de Belgique. Statuts. Bruxelles 1886. — Procès-verbaux des séances, tome XV, 1886. — Annales, tom. XX, année 1885. Bruxelles 1886.

Strambio prof. Gaetano. Cronaca del choléra indiano per gli anni 1885-86. — Sul progetto di codice della publicazione, presentato dal ministro dell' interno al Senato del regno: appunti e voti. Milano 1887.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Cosenza. Anno II (1887), vol. II, fascic. I-III.

Torelli Luigi senatore. La questione d' oriente e sua gravità. Torino 1886. (Dono del *socio* sig. cav. maggiore P. L. Perdomo).

Valentini Andrea. La rotta del duca di Calabria. Episodio tratto dal codice queriniano di Pandolfo Nassino. (Dall'Archiv. Veneto).

Volpicella Luigi Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari. Napoli 1884-87.

Verein von Alterthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXII, Bonn 1886: Heft LXXXIII; Bonn. 1887.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzung 1886, n. 5-18: Jahressitzung 1887, n. 1.

Zoia prof. Giovanni. Il gabinetto di anatomia normale della r. università di Pavia. Fasc. V: estesiologia. Pavia 1886. — Misura della forza muscolare dell' uomo: nota: 1887.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago Pag. 5
Brescia nel 1796. Capitolo 5. I feudatari e i buli. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 8
La legge comunale e provinciale per l' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 22
La stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nell' estate del 1886. Relazione del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi » 33
Le povere fanciulle alla stazione suddetta. Lettera del sig. d.re Bortolo Ghidinelli . . . . . » 35
Il can.° cav. Gio. Maria Rossa. Cenno necrologico del *segretario* 37
Dei partiti politici in Italia. Studio del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 40
Il carcere preventivo. Brevi note del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 49
Osservazioni sullo stesso argomento. Del *socio* sig. avvocato Pietro Frugoni . . . . . » 54
Conto Consuntivo dell' anno 1886. Relazione del *segretario* » 56
Ricerche intorno al palazzo del comune di Brescia, la *Loggia*. Del *socio* sig. archit. prof. Luigi Arcioni . . . . . » 60
L' anfiteatro morenico d' Iseo nel periodo glaciale. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 75
L'ingegnere Pietro Filippini. Cenno necrologico . . . . » 84
Sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici. Nota del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini . . . . . » 85
Sul tiro a segno nazionale in Italia. Del sig. d.re Carlo Fisogni » 88
Brescia nel 1796. Capitolo 6. La diocesi e il clero. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 94
Storia di Brescia narrata al popolo. L' età preistorica. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . » 100

Necrologia del d.re cav. Francesco Girelli. Del *segretario* Pag. 105
L' igiene per le scuole: parte I. Del *socio* sig. d.re Ant. Rota » 117
Brescia nel 1796. Capitolo 7. La politica di Venezia nel 1796. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani , . » 122
Tomba romana recentemente scoperta presso Brescia. Del *socio* sig. d.r Prospero Rizzini . . . . . » 127
Il maestro cav. Costantino Quaranta. Parole del *presidente*, e cenno necrologico del *segretario* . . . . . » 130
L' Abissinia e l' Italia. Del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 133
Operazioni di ripopolamento nei laghi dell' Alta Italia nell' ultima campagna ittiogenica. Del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 143
Gl' Italiani al Plata. Del sig. ing. conte Giuliano Corniani » 150
Ancora sul carcere preventivo. Del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 155
Due visite misteriose a Napoleone all' isola d' Elba. Del sig. Giovanni Livi . . . . . » 162
Sugli statuti della nostra academia. Studio del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 169
Il sacco di Brescia nel 1512, narrato in un vecchio opuscolo pochi giorni dopo l' avvenimento. Del nobile sig. Filippo Garbelli . . . . . » 179
Engarda. Leggenda bresciana medievale: drama in versi. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 184
Il litotromo del d.r Antonio Duse. Del d.r Sante Duse . » 193
Amici del popolo in Brescia Del sig. rag. Giuseppe Losio » 197
Le arti belle nel rinnovamento d' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 203
La pellagra: situazione. Del sig. dottor Pietro Florioli . » 218
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico . . » 224
R. Decreto pel quale è istituita in Brescia una stazione di piscicoltura . . . : . . . . . » 224
Ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale. Del *socio* sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 224

L' igiene per le scuole: parte 2. Del *socio* sig. d.r Ant. Rota Pag. 232
La sottoscrizione nelle cambiali. Del *socio* sig. avv. Pietro Frugoni . . . . . » 237
L' estate. Novella poetica Del *socio* sig. prof. Vittorio Duina » 245
Il sistema di fognatura a mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e colle vere cause di salubrità delle città che nella relazione municipale torinese si asseriscono redente dalla stessa canalizzazione. Del *socio* sig. dott. Tullio Bonizzardi . . . . . » 251
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il dì 8 settembre. Discorso del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 252
Relazione sommaria degli atti dell'anno academico 1887. Del *segretario* . . . . . » 256
Atti filantropici e premi Carini. Relazione del *segretario* » 257
Meteorologia . . . . . » 263
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tom. Briosi » 264
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 268
Osservatorio di Desenzano snl Lago, diretto dal *socio* signor prof. Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio V. T. diretta dal sig. d.re Bortolo Ghidinelli . . . . . » 280
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 282
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica diretta dal sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 286
Notazioni meteorologiche del *socio* sig. conte Carlo Martinengo Villagana a Erbusco . . . . . » 287
Doni . . . . . » 291

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXVII.